



ABRUZZO

Collana : “La società siamo noi”

CGIL ABRUZZO

DIPARTIMENTO TERRITORIO AMBIENTE RETI
in collaborazione con Ires Cgil Abruzzo

ABRUZZO

nel tempo dell'economia globale

**TERRITORIO
MARE
SAPERI**

**Anche Dio ha il suo inferno:
è il suo amore per gli uomini.**

Friedrich Nietzsche



*Stampato nell'ambito delle celebrazioni
dei Cento Anni della CGIL in collabora-
zione con l'Associazione Centenario*

Euro 25,00

ABRUZZO
Territorio Mare
Senori
CCII
Abruzzo



Collana: “La società siamo noi” / 12

(Diretta da Antonio D’Orazio)

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare luglio 2007

C G I L A B R U Z Z O

DIPARTIMENTO TERRITORIO AMBIENTE RETI
in collaborazione con Ires Cgil Abruzzo

ABRUZZO. TERRITORIO MARE SAPERI

Esplorazioni identitarie nel tempo dell'economia globale

Per una società della conoscenza.

INDICE

Mario Boyer. <i>Presentazione</i>	pag	6
Antonio Di Teodoro. <i>Prologo</i>	pag	8
<i>Territori</i>		
Massimo Luciani. <i>Pescara e la prospettiva euro adriatica</i>	pag	22
Massimo Palladini. <i>Abruzzo città regione</i>	pag	38
Piero Ferretti. <i>Legge urbanistica regionale, Consumo del suolo</i>	pag	50
<i>Sistema parchi</i>		
Alberto Di Dario. <i>Parchi d'Abruzzo: esperienze e prospettive</i>	pag	63
Dante Caserta. <i>Conservazione e sviluppo</i>	pag	77
Massimo Fraticelli. <i>Turismo invernale e aree protette abruzzesi</i>	pag	89
Oriella Savoldi. <i>Il lavoro nei Parchi. Esperienza dello Stelvio</i>	pag	106
Filippo Di Donato. <i>L'esperienza del Parco Gran Sasso-Laga</i>	pag	116
<i>Saperi</i>		
Anna Morgante. <i>L'economia della conoscenza</i>	pag	150
Giuseppe Mauro. <i>Fordismo – Postfordismo</i>	pag	154
Fernando Di Iorio. <i>Innovazione, ricerca, sviluppo. Il ruolo dell'università</i>	pag	161
M. Perego, G. Giaccardi. <i>Dopo l'università</i>	pag	170
Antonio Di Paolo. <i>Por Abruzzo obiettivo 3. Piano d'intervento 2006</i>	pag	176
Giuseppe Mauro. <i>I Distretti Industriali</i>	pag	182
Augusto Di Stanislao. <i>Economia della conoscenza e apprendimento</i>	pag	197
<i>Postfazione.</i> Antonio D'Orazio	pag	201
<i>Materiali per una storia d'Abruzzo</i>		
Rosanna Bosco. <i>Genesi di una identità</i>	pag	205
Marcello Benegiamo. <i>L'industria abruzzese in età contemporanea</i>	pag	222
Aurelio Manzi <i>Popoli italici nel paesaggio abruzzese</i>	pag	259
NOTE	pag	281

Mario Boyer
(Segretario reg.le CGIL . Responsabile del Dipartimento Ter-
ritorio Ambiente Reti)

Presentazione

Assumendo “post-fordismo” e “globalizzazione” come dimensioni ineludibili della contemporaneità, il Progetto si propone di ricercare e mettere in evidenza alcune identità e risorse territoriali naturalistiche, economiche e culturali distintive della nostra realtà regionale, la cui urgente salvaguardia e messa in valore è condizione necessaria per non subire “disastrosamente” l’impronta omologativa e dissipativa di risorse naturali e umane che i processi di globalizzazione a marcata “egemonia liberista” in atto stanno imprimendo da qualche tempo anche alla realtà abruzzese.

Si tratta di costruire una visione del futuro condivisa e agita dall’insieme della Comunità regionale, una “identità progettuale” aggiuntiva e unificante le preesistenti identità locali storicamente definite. Una identità che sia saldamente ancorata al “modello sociale europeo”, a principi forti di sostenibilità e coesione, che sappia indicare obiettivi comuni regionali su cui orientare le strategie del governo del territorio e di sviluppo, nonché l’insieme degli interventi pubblici e privati in tutta la regione.

Gli ancoraggi di questa nuova “identità progettuale regionale” sono: l’idea di un Abruzzo concepito come Città-Regione, in cui i processi urbanistici, economici, culturali, sociali siano effettivamente rapportati ad un governo unitario di tutto il territorio regionale e del suo sviluppo; l’idea di un Abruz-

zo luogo di saperi e di conoscenze da qualificare, riorganizzare e valorizzare in un orizzonte di “Società ed economia della conoscenza”; l’idea di un Abruzzo Regione dei Parchi come grande invariante dello sviluppo economico della regione, marchio identitario da difendere e valorizzare in quanto effettiva e insostituibile cerniera tra passato e futuro, tra natura, cultura e scienza, tra tradizione e modernità.

Dare voce e ragioni a questo “nuovo regionalismo” che forza gli attuali dominanti orizzonti campanilistici, del tutto inidonei a preservare e ottimizzare le risorse materiali e immateriali di cui l’Abruzzo dispone, è dunque l’idea di fondo che ispira e sottende l’intero arco del Progetto di ricerca e che tiene conto degli apparati ideali, valoriali e concettuali propri della cultura e del movimento “glocalista” ad oggi carenti nella scena abruzzese.



Prologo

‘...penso che il possesso debba valere soltanto per lo spazio privato, intimated pure la home. La differenza tra una città di provincia e la città con la capitale, è, che la seconda deve liberarsi dell’eccesso di passione dei propri abitanti, per diventare patrimonio degli sguardi degli altri... Torino vista dalla luna.

Domus febbraio 2006

Antonio Di Teodoro
(Ricercatore)

Il tempo lo spazio.

“... I luoghi e le città, gli occhi e le anime esistono e non esistono, protetti nel loro brutale chiuso infinito. Pensare di poterli penetrare, è uno dei più struggenti sogni del mondo, una delle più deliranti e malinconiche vanità...) Ciò che entra negli occhi è sovraccendenza, interminabile elaborazione, innamoramento ed estasi, noia, resa. L'anima cerca un lenimento, gli occhi si chiudono, ma nascono i sogni, e tutto ritorna senza respiro. Gli occhi si riaprono e tutto esiste, tutto è esistito, evanescenza, desiderio senza limite

(...Dato che siamo nati ciechi e già perduti, dato che siamo un vuoto senza pace un vuoto che non sarà mai riempito, il nostro destino è quello di cercare, errare, accettare la cicatrice della nostra condizione, il viaggio.

I luoghi sono senza anima, è la nostra anima che li rende vivi, infiniti...”

Roberto Faben, ‘Tredici Città’

Così, come se abitassimo all'interno di una condizione destinale, ci muoviamo entro un territorio, in uno spazio.

Lo osserviamo, ne attraversiamo le città, i luoghi e gli agglomerati urbani, viaggiamo oltre, entriamo nelle sue parti a forte dispersione insediativa; aggrappate a pendici incontreremo case remote che sembrano gridare la loro storia, e tutto ci apparirà come un vagare non nello spazio, ma entro un tempo, presente e insieme anteriore, che, questa straordinaria orografia, ha sembrato prima promettere e poi preservare; ne risaliremo gli scavati sistemi vallivi e le piattaforme fluviali, nell'improvviso apparire di catene montuose che ad un primo sguardo accosteremo al dividere, riconosceremo punti privilegiati per l'osservazione, non tanto dei caratteri del paesaggio costruito e antropizzato, quanto forse, delle diverse anime che lo hanno primitivamente abitato, per poi iniziare, da lì, una sorta di allucinata erranza verso la costa; e poi di nuovo, oltre quelle alture, pianure lacustri pro-

sciugate e bonificate, metafisici altipiani, riserve naturali, parchi, corsi d'acqua, e terre incolte, campi coltivati, insediamenti e case, ex fabbriche divenute straordinari monumenti di un passato troppo prossimo; ed altro, e di nuovo altro ancora.

Arriveremo al mare, lì dove la terra vi si nasconde alla vista cercando un lenimento al nostro continuo consumo dei suoi suoli, a quell'incessante lavoro, e dove, alcune macchine per la pesca costruite nella indecisione liminare tra terra e acqua, indicano e rimandano un possibile carattere di questa gente, sospesa, come in un esercizio di equilibrismo, tra più modi di stare al mondo; e nella memoria di questa indecisione, una storia dei giorni, del lavoro e di una manualità che nella sua riproposizione si tramanda, affrancandosi da ogni possibile eroismo, nel continuo rimando tra i saperi della terra in quelli del mare e viceversa.

Qui il Mare, il Mediterraneo, sembra essere solamente una indicazione geografica. E questo é, ora, in ciò che abbiamo veduto e ricordato, tutto quello che indicheremo come la costruzione della vita quotidiana, il suo mostrarsi al mondo, il suo esserci.

Ci designeremo come 'appartenenti' e 'abitanti' dei luoghi attraversati anche senza risiedervi, saremo testimoni della scomparsa di una condizione classica prima, della rimessa in discussione di percezione ed esperienza del tempo e dello spazio dopo, così da farci partecipi di ciò che riconosceremo come l'apparire improvviso di una nostra volontà di cittadinanza, il suo sostanzarsi in una sorta di nessun luogo, dove una ampia compagine umana decide di risiedere, di confrontarsi, di divenire sapere, pensiero condiviso. Da qui, da questo necessario indagare, ora che la contemporaneità ci chiede altri approcci esperenziali e indica nuovi riferimenti, ed il linguaggio così come le parole, attraversando una indecisione, sembrano appartenere sempre meno alle cose che dovrebbero designare, ora che noi abitiamo infiniti Jetzeit, infiniti Tempi Attimo, non abbiamo più bisogno di delimitazioni che la statualità di una città sembra imporre rivendicando una impossibile appartenenza, così come, la percezione che dovremo avere di questa maturerà verso qualcosa di diverso, che riesca ad essere nel proprio presente, nel suo esserci.

Improvvisamente riconosceremo che questo 'ora', è semplicemente un tempo altro, ed al centro di questo tempo e in questo altro, ci siamo noi, 'soggettività condivise', nella solitudine e nella bellezza offertaci, nelle sue infinite possibilità che sembra prometterci, nell'essere contemporaneamente qui ed in ogni luogo, nell'invitarci ad un viaggio che

nella conoscenza e nella condivisione, nel riconoscimento dell'altro come ennesima riproposizione dell'io o di un me medesimo cresciuto entro una storia differente, nell'ebbrezza di un tempo veloce, così come, nel perseguimento della lentezza ha i suoi punti certi; tutto questo indicheremo come una fascinazione da costruire; ancora una volta, per questo, ci predisporremo all'inseguimento del narratore che Peter Handke fa parlare in *'Nei colori del giorno'* e insieme rivendicheremo che *"... anche uno come Goethe avrebbe dovuto invidiarmi (ci), perché io (noi) vivevo (amo) ora, alla fine del XX" secolo..."*.

E' il nostro presente che qui ci parla, e di questo dovremo occuparci, entrare attraverso ciò che potremmo chiamare come emblematiche del nostro tempo nel cuore di questioni che assumono rilevanza di fatti, cercando una ragione della velocità di consunzione delle cose e della perentorietà della esperienza quotidiana che quasi, non lascia spazio alla interpretazione, ed all'interno di questa trovare quei caratteri che potremo definire fondativi. Ci concederemo così, ancora un errare a ritroso prima di cercare nella città regione luogo per eccellenza della nostra contemporaneità, una strumentazione intellettuale, una legittimazione al nostro discorso.

Misureremo la distanza che ci separa da straordinarie narrazioni, come quella fatta nel '52 da Henry Cartier Bresson nel suo vagare dentro l'Abruzzo montano, o come quella ben più descrittiva di una condizione post bellica, fatta dal 1953 al 1956 da Guido Piovene, ed il loro essere lontanissime e riconosciute, oltre l'indiscutibile valore artistico e di documento, solo nella vicinanza di una possibile amichevole e fraterna tenerezza. Cosa fermerebbe HCB sulla pellicola della sua Leica oggi? Guardando l'Aquila troverebbe ancora le sue donne vestite di nero, portatrici di una impossibile e metafisica luttuosa bellezza? E soprattutto, cosa riconoscerebbe nell'attimo in cui il cuore l'occhio e l'anima si allineano? E Guido Piovene descrivendo Pescara e la promessa che questa sembrava indicare, cosa penserebbe oggi di un territorio che non si *'addizionar più nella crescita, 'come una città americana'*, e che, scrutandola, non sembra indicare una propria vocazione identitaria, oltre le spendibili parole autoreferenziali.

Cercheremo allora di educarci ad nuova attenzione, ad una nuova coscienza che ci chiama, impareremo a vedere e a riconoscere quelle cose che apparentemente sembrano sfuggirci, o, come indicava il grande viennese del linguaggio *"imparare a vedere ciò che abbiamo davanti agli occhi"*.

Tutto questo ora, non in un altro tempo mitico .

Le parole abiteranno la città.

“...Quello che sta a cuore al mio Marco Polo è scoprire le ragioni che hanno portato gli uomini a vivere nelle città, ragioni che potranno valere al di là di tutte le crisi. Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, disegni d’un linguaggio; le città sono i luoghi di scambio come spiegano tutti i libri di storia dell’economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi. Il mio libro s’apre e si chiude su immagini di città felici, che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici...”

Italo Calvino, conferenza tenuta presso la Graduate Writing Division. Columbia University. New York, 29/03/’83

Non cercheremo altre definizioni per un ennesimo luogo fisico da designare. città regione è una coppia che non si coniuga con il linguaggio, con gli attrezzi intellettuali di architetti e/o urbanisti, così come, per ora, non è soggetta a indagini sociologiche o ad attenzioni antropologiche, ne’ la sua possibile dimensione economica oggi misureremo, e il suo quadro d’insieme non ci sarà descritto e restituito dalla geografia urbana. E’ un nessun luogo, un ovunque, fisico e mentale, sfuggente. E’ la riproblematizzazione continua della costruzione della nostra presenza e del nostro lasciar tracce.

Ma conseguentemente già sappiamo che quelle competenze evocate, ed altre ancora, e tutto ciò che percepiremo come corredo conoscitivo, presto dovranno misurare un possibile grado, uno standard intorno alle questioni poste, alle parole nuove che la abiteranno, crescervi dentro ed esserne parte fondativa, richiamandoci alla verifica dell’avanzamento. Diremmo così, che la città regione è qualcosa che esiste già nella mente di alcuni, nei bisogni di molti, nella indifferenza di altri. E’ l’orizzonte di senso su cui ciò che cerchiamo di affermare e costruire dovrà crescere in significato; ma anche una necessità che avanza indipendentemente dalla nostra volontà, e non solo in Abruzzo, così come testimoniano le agenzie di ricerca più attente o narrazioni letterarie che si pongono come esempio evocativo.

Seguiremo così l’invito che Italo Calvino indicava a proposito delle Città Invisibili, cercheremo le ‘ragioni che hanno portato gli uomini a

insediarsi nelle città, e in quelle, una possibile chiave per estendere le possibilità di accesso e di condivisione, di cittadinanza. Cose, parole, conoscenze e lavori, esperienze oggi abitano la Città Abruzzo; ed anche saperi, alcuni dei quali, cosiddetti avanzati, vivono nella quotidianità dell' apprendimento continuo, entro una sorta di conoscenza che ha per oggetto essa stessa, una formidabile ansia conoscitiva che si precisa e si riposiziona continuamente, entro una competizione globale sfuggendo al pericolo di un pensiero celibe; e poi altri saperi più radicati nella memoria del territorio, ma non per questo meno legittimati e nobili, si guardano e si scrutano, avendo a loro modo una concezione dello spazio e del tempo che insistono e misurano velocità e lentezza.

Sono 'fab' o 'site' e 'plant' **; ora, in questo frattempo, insistendo in una nuova dimensione geografica

e spaziale, cammineranno a ritroso alla ricerca del proprio etimo oltre la lingua anglosassone, incontreranno e cresceranno entro l'esperienza e la memoria che una parola potente e fondativa come 'locus', possiede. E' la memoria al silicio di Micron Technology, che nella velocità all'accesso ai dati incontra la ragione stessa della propria esistenza, osserverà la attesa di anonimi occhi, persi all'interno di impenetrabili faggete nelle aree protette, il transito - forse - di un lupo o di un orso; e, nella contemporaneità di questo farsi, altre anime, occhi, cuori e intelligenze, seguiranno l'errare di quegli

stessi animali davanti ad uno schermo LCD di un computer, grazie alla tecnologia GPRS, mentre qualcuno uscito dalle asettiche stanze di Avezzano, raccoglierà zafferano, lì, in quel locus così prossimo all'ultima residenza di Adriano, Imperatore Romano, al suo invito a 'collaborare con la terra'.

E' il genio del luogo, che costruendo conoscenze definisce il proprio modo di essere nel (del) mondo; è il glocalismo, contrazione delle parole globale e locale, che ci chiede altri abiti mentali e che ci pone al cospetto di possibilità diverse, è la nostra memoria che ne incontra altre. Impareremo a vedere che in questa nuova sensibilità territoriale, esistono aree a forte vocazione verso i saperi avanzati, così come, camminando in questa città, troveremo una concentrazione di industria manifatturiera che risalendo il fondovalle del Sangro, di questo offre una tipizzazione importante, mentre sulla linea di costa, quasi in maniera ossessiva, la città diffusa adriatica, diventa il luogo per eccellenza che società di servizi e della finanza, del sapere creativo hanno scelto, riconoscendo nella leggerezza del loro essere e nel radicarsi sulla linea di

confine del mare, un luogo privilegiato per di lì partire.

E' di fatto un territorio sottoposto a sommovimenti continui che trova la propria corrispondenza nella mappatura satellitare di Google Maps & Hearts, che in tempo reale Ci riconsegnano istantanee di cambiamento, aggiustamenti, una sorta di tellurismo che incessantemente consuma il territorio, lo rimodella. Lontanissime, ormai nel tempo, la bellezza impossibile dei disegni di una cartografia che, nella ansia di presunta esattezza e precisione, fermava sulla carta, brani di spazio. Torneremo così alle parole, alla ricchezza che queste ci offrono, alla lontananza ed alla prossimità che paiono schiudere, accosteremo ancora 'plant' e 'locus', e 'soggettività condivise' e 'contemporaneità', 'reti' e 'cittadinanza', 'memoria' e 'futuro' e tutte quelle che, in questo cantiere dell'esistenza, nella perentorietà tipica che le definiscono, ci parleranno di bisogni e necessità, riconosceremo e sceglieremo per i saperi e le persone, le fabbriche e chi vi lavora e per tutti gli attori che abitano questo lembo di terra, quelle che meglio ci trasmetteranno l'ansia conoscitiva qui intesa nel senso più ampio possibile, o l'infinito errare, inseguendo una spiegazione ulteriore del nostro stare al mondo.

Della Natura.

42°46' nord. Latitudine/14°28' est. Longitudine. Coordinate geografiche Piattaforma Giovanna. Adriatico centrale. Agip Mineraria.

E' il mare, altra natura.

42°46' nord, 14°28' est; in queste coordinate geografiche, in un punto dell'Adriatico saremo sopra un'altra macchina da pesca che sonda la profondità terrestre appoggiandosi alla sua crosta. Non fa' della instabilità e della indecisione statica il proprio simbolo caratteristico; è ben piantata nella benché scarsa profondità in una notte piena di maestrale che abbatte le onde, con la sua tesa, caratteristica raffica, e nell'orizzonte terso e buio avvertiremo la presenza di altre anime che ora qui navigano, affaccendate e perse nelle loro tecniche.

Sulla piattaforma, le luci indicano i passaggi, i corrimano ci parlano di percorsi in questa che si presenta come una ennesima città; altro luogo dello stare, con le sue particolarità stabilisce un singolare patto continuo con la natura.

In un sistematico e inusuale pendolarismo è abitata da altri uomini che vi lavorano, che guardano nei colori del mare e del cielo e nell'orizzonte, il cambiamento ed il ripetersi delle stagioni, e in questi ritmi, la loro esistenza. Ora è il nostro punto d'osservazione, e da qui noi, come nomadi contemporanei ne rivendicheremo una possibile residenza, da qui penseremo la costa ed il suo entroterra, li guarderemo e li ascolteremo, in questo assoluto e senza misura silenzio, da questo lembo estremo di un ennesimo luogo possibile.

Dinanzi a noi non ancora visibile, la terra, prossima nella infinita teoria delle luci notturne che la costa Teramana, segmento della città diffusa adriatica mostra, e che rimonta oltre l'ambito collinare, verso il Gran Sasso e i monti della Laga.

E poi, più a sud, l'intervallo breve del Pescara, il suo carpire nelle infrastrutture, spazio al mare; ed oltre, ancora oltre, nell'approssimarsi del richiamo forte del Meridione, il mare d'Annunziano e di Michetti, i luoghi del Cenacolo, impensabile senza questa natura, e di essa, straordinaria rappresentazione, e la costa dei trabocchi, e nell'interno, compreso tra il fondovalle del fiume Pescara e del Sangro, i monti della Majella, Madre nella definizione e nella memoria collettiva degli uomini che hanno abitato i ristretti perimetri delle pianure marittime. Altro acqua alle nostre spalle, ma forse e/o soprattutto altro mare, così prossimo nella spensieratezza delle estati, così distante, tragicamente distante, nella mattanza di giorni ormai andati.

Di tutto questo insieme di territori, di acque interne e pinete affacciate sulla linea di costa ora riserve, così come dei monti e delle faggete, di anfratti e di vette dove lo sguardo si perde nella meraviglia dell'esserne parte, e per noi che qui abitiamo, nei nomi dei luoghi ora mitici e inarrivabili - la Torre di Cerrano o i Ripari di Giobbe, il Molo della Balena e la Pineta D'Annunziana, o ancora, il Ghiacciaio del Calderone nell'Europa il più meridionale, la Valle della Femmina Morta oltre Tavola Rotonda salendo sul Monte Amaro, e sull'altro versante della stessa montagna, la Tavola dei Briganti che ci riporta ad un passato prossimo, e gli Eremi, ed i Tratturi straordinarie infrastrutture di un popolo nomade costruite su una sola tipologia ma capace di edificare bellezza - e, così come nella consuetudine della loro osservazione, la forza di pensarli prima e definirli poi come Parchi, luoghi che nella protezione e nella intangibilità delle qualità peculiari hanno fatto la loro ragione, ora, nuovamente nel tempo, si impone uno sforzo ulteriore per comprendere e progettare come, all'interno di questa invariabilità, un concrescere della economia, così come dell'accesso ai servizi, ai beni, alla cittadinanza elementare, possa divenire realtà, e sfuggire all'idea

che questi parchi, aree protette, riserve e altro rimangano un divertimentificio, il luna park ecologico nel cuore verde d'Europa * * * . Porsi questa domanda significherà dare ragione a nuclei abitati che nello spopolamento continuo vivono ormai da decenni, e che pure, entro questo declinare hanno pur sempre uomini che lì e non in altri luoghi, richiedono servizi, dove l'età media alta incontra non un orizzonte di esperienze da trasmettere, ma semmai entro questo, una condizione che tramonta nella anonimìa della quotidianità. E' forse il carattere di questo territorio che nella assoluta vicinanza dei sistemi montuosi al mare, trova il proprio inconsapevole destino; come non pensare a quelle persone che, nelle serate terse, da quelle altezze, abitano anche loro ma qui solo con la vista, il mare, e in quello sfavillante luccichio di luci, novelli Ulisse, ne avvertono il fascino ed il richiamo, ma che sovente si trasforma in una promessa di felicità mancata; e nel vedere riconosceremo che esiste un possibile atto fondativi dello stare al mondo, un riconoscersi come parte di un tutto. E' certamente un problema di 'cittadinanza' nel significato più alto del termine, quello di costruire per gli abitanti delle aree interne protette un sistema di relazioni, di accessi e di possibilità che non sviliscano le straordinarie potenzialità che questi territori hanno; impossibile non intendere come quei Parchi, assumendo oltre il 30% del totale del territorio della regione, ne diventino carattere identitario; progettare ma anche osservare e preservare, saper ascoltarli, riconoscerli come possibili saperi statici, modelli di uno sviluppo che nella immaterialità della conoscenza insieme a forme evolute del lavoro della terra, potrebbe avere una evidente chance; diremo allora che il distretto del Gran Sasso è, nel ritmo delle stagioni oltre l'immagine oleografica, geologia e fisica, biologia e flora e fauna, è nella cadenza lenta del passo di uno sciatore di fondo, così come nella incommensurabile velocità dei neutrini sparati all'interno del corpo indifeso di questa montagna; comprenderemo che negli estremi di questo intervallo esiste una possibilità di esperienze tutte costruite, ma ancora tutte da costruire. I parchi e con esse il grande sistema delle aree protette, diverranno il luogo per eccellenza dove questa Città-regione potrà, se solo lo vorrà, costruire e far vivere un insieme di pratiche affatto usuale, che di slancio superi la modernità ed il folklore, e che ci piace indicare in Vita Veloce e Vita Lenta, ripensandone, nel tempo del postfordismo e della globalizzazione una indicazione di sviluppo e di benessere condiviso, o con una espressione che prendiamo da una recente ricerca di Francesco Morace, e che assumiamo nella proposta, una 'Società Felice'. Tutto questo ci porta all'atto finale di questo viaggiare dentro la città-abruzzo, in un luogo che chiameremo famiglie.

Famiglie.

“... ogni uomo è in primo luogo contemporaneo di sé stesso e della sua generazione, ma è anche contemporaneo del gruppo spirituale di cui fa parte (.I perché quegli avi e quegli amici gli sono non ricordo ma presenza. Essi stanno ritti davanti a lui, più che mai vivi (...i oltre i luoghi, oltre i temp ... “

Henri Focillon, Vita delle Forme

Nell'allegato di Domus, numero del febbraio 2006, a proposito di cosa avrebbe potuto lasciare in eredità alla città di Torino l'olimpiade Invernale, un collettivo di artisti piemontesi aveva immaginato di rappresentare questa domanda non con una analisi attenta delle possibilità che li sembravano prossime, ma al contrario incidendo su un disco, su una memoria, tutte quelle peculiarità che quel territorio, nel tempo, aveva saputo produrre, e grazie ad un vettore fatto partire per un interminabile viaggio nel cosmo; una raccolta di cose e opere, ma anche di dolciumi e progetti architettonici, autovetture e intelligenze che ora, ci piace immaginare perse nell'immensità del tempo.

Anche noi vorremo viaggiare a ridosso di una macchina spaziale in quella astratta dimensione dove siamo un nulla e poter raccontare a qualche attento abitante dello spazio, alcune cose peculiari della nostra terra, indicandone origini e fatti che oggi la distinguono, necessità che avanzano, emergenze che la rimodellano.

Penseremo così ad una operazione analoga per indicare cosa, in questa città-regione oggi si muove, una unica famiglia che ha adottato e fatto crescere al suo interno figli che molte volte non riescono a comunicare facendosi incomprensibili danni, punte di eccellenza che si muovono entro uno spazio geografico ristretto, e che partendo da questo hanno nel tempo avvertito la necessità di tornarci, facendo di un viaggio a ritroso, una straordinaria storia imprenditoriale, la ricostruzione di una vita e in essa, di parole, cose e momenti mitici e irripetibili; Silicon Valley, che rimonta fino alle gole di Fara S. Martino, luogo germinale per eccellenza dell'unire all'acqua di sorgente il grano duro, Telespazio nella Conca del Fucino o l'incessante cercare di quelle parabole telescopiche, così come, la specializzazione delle sue colture, e lì in quell'agro sottratto alla acqua, ad un mare interno, altri occhi, di migranti in terra di migranti la guardano e la trasformano, in un processo di arricchimento e diritti rivendicati indicandoci due modi differenti di osservare il mondo; e nella nostra storia, altri uomini e donne si alzano e nel loro moto costruiscono le proprie parole, partecipano al loro presente: é lo Sciopero alla Rovescia nelle terre di Loreto

Aprutino sul nascere degli anni '50, momento elementare e tragico allo stesso tempo della esistenza, e di quelle stesse terre oggi nel lavoro e nella tenacia, la assoluta eccellenza di colture, produzioni olearie e vitivinicole, che affondano nel passato una competenza senza tempo, si confonderanno con altre esperienze, per ricostruire una rete identitaria che dovrà mettersi all'ascolto, adottando e catturando le potenzialità inesprese, esaltando quelle già in cammino ed in queste, crescere entro un benessere condiviso che fa di quei saperi, e nell'insegnamento di quella storia la propria proposta progettuale di un modo, che tralasciando la velleità di porsi come modello, costruirà un percorso originale che dovrà essere marchio di questo tempo. Edificheremo una genealogia, indicheremo in Famiglia intesa nella sua accezione laica e in questa Terra/Spazio una appartenenza ed un cammino necessario all'intraprendere, saremo di nuovo e con più forza soggettività condivise, capitale umano come capitale sociale, rivendicheremo "... possibilità, capacità ed esigenza, tipica degli esseri umani, di interagire, di cooperare, di scambiarsi emozioni ed esperienze, di trasmettere conoscenze, di sentirsi parte di una unica realtà in cui sono rese possibili (o addirittura incoraggiate) la reciprocità e la solidarietà ..."

* * * *

E' questa Terra, che noi siamo, e non altro.
Tollererà i diversi esponenti di questa famiglia diffusa. Ne assumerà su di sé il carico, il peso della esistenza entro un orizzonte lieve.
Cercheremo la felicità, la abiteremo. Impareremo a sognare sapendo di sognare.

Chiusa

"...si tratta di una intelligenza che scaturisce dall'essere in relazione, che si fonda sulla epistemologia dell'ascolto dell'altro, perché egli fa parte del reticolo stesso della conoscenza, lo implica e lo influenza. E dall'ascolto stesso, dall'essere in relazione che il pensiero, attraverso il dialogo inteso in senso maieutico si fa. La verità non è precedente al farsi del linguaggio, alla relazione. E' nella relazione che

emerge la verità (...i Non si tratta solo di fornire competenze operative, ma anche di proporre nuovi modelli epistemologici e cognitivi...”

Fabio Maria Risolo, Postfazione a ‘Previsioni e Presentimenti’ di Francesco Morace
Note Bibliografiche Per questo lavoro ho fatto riferimento ad una serie di testi che qui riporto, alcuni dei quali mi sembrano piattaforme di ricerca tra le più avanzate tra quelle oggi disponibili, a proposito della ricerca sulle trasformazioni territoriali, così come sulla formazione di nuovi concept che sembrano possedere una forte evocazione al futuro. Alcuni di questi testi sono stati prodotti da collettivi di ricerca che hanno anche un proprio sito e riviste on line che qui indico.

Francesco Morace. *Previsioni e Presentimenti*. Ed. Sperling & Kupfer, milano 2000

Francesco Morace. *Società Felici*. Ed. Libri Scheiwiller, milano 2004

Francesco Morace per : www.futureconceptlab.com

www.mindstylemagazine.com

www. geniusloci. Corri Collettivo Multiplicity USE. Uncertain state of europe. Ed Skira, milano 2003

Colettivo Multiplicity www.multiplicity.it

A. Bonomi, A. Abruzzese. *La città infinita*. Ed. Bruno Mondadori, milano 2004

G. Iacoli *Atlante delle derive*. Ed Diabasis, Bologna 2002 S.Galbiati

G.Giaccardi M.Perego *Mirror, un modello di lavoro nell’economia della conoscenza*. Ed. il Mulino, bologna 2005

Peter Handke. *Nei colori del Giorno* ed. Garzanti, Milano 1979

M. Yourcenar. *Le memorie di Adriano*. ed. Einaudi. Torino ?

Soggettività condivise é una affascinante affermazione che si costruisce in ragionamento presa dal libro di F. Morace, ‘*Previsioni e Presentimenti*’.



Icalanchi, colline scolpite dal vento e dalla pioggia

TERRITORIO

Massimo Luciani

(Assessore alle Politiche Comunitarie. Comune di Pescara)

Pescara e la prospettiva Euro-Adriatica della Città-Regione

Il recente ingresso nell'Unione Europea della Romania e della Bulgaria ha nuovamente posto all'attenzione degli analisti e del dibattito politico comunitario il tema dell'imprescindibile allargamento dell'UE verso l'area balcanica. L'obiettivo è quello di arrivare a completare un processo storico, politico ed economico iniziato a metà del secolo scorso, con la fine della seconda guerra mondiale, e proseguito in epoca più contemporanea con il crollo del muro di Berlino e le tragiche guerre balcaniche.

Il percorso appare ancora lungo e complesso ma certamente necessario, non solo rispetto ai nuovi equilibri nel quadro geopolitico mondiale, ma soprattutto per arrivare a ricomporre un'idea di Europa storicamente integra e culturalmente compiuta. Questa prospettiva appare altresì necessaria se si acquisisce piena consapevolezza e coscienza del ruolo primario che sta per essere giocato da paesi come la Cina e l'India nel contesto economico globale. Se com'è stato previsto il PIL della Cina supererà nel 2050 quello degli USA, allora l'Europa deve davvero innescare un processo che la renda protagonista nel superamento dell'Asse Euro Atlantico a favore di un riequilibrio verso l'est e il sud del mondo: una *nuova via della seta*, una suggestione capace di evocare scambi commerciali antichi, rotte marine e viaggi che ancora oggi possono indicare una direzione e una strategia di crescita economica.

Anche la politica estera del Governo Prodi sta raccogliendo pienamente queste sfide. Lo dimostrano le recenti visite in Cina e in India, il rinnovato impegno nello scacchiere mediterraneo e mediorientale. I Balcani sono diventati anch'esso un luogo privilegiato d'intervento non solo con l'ordinaria azione diplomatica, ma anche attraverso i programmi di cooperazione transfrontaliera di cui il nostro Paese è protagonista.

L'integrazione dell'area balcanica non risponde solo alla necessità di ricomporre un quadro politico e geografico europeo, ma anche alle esigenze primarie di stabilità e sicurezza di quella regione, di crescita democratica e di sviluppo sociale. L'Europa ha la responsabilità politica e morale di sostenere e aiutare questi processi politici ed economici di crescita e l'Italia è chiamata a svolgere un ruolo di primo piano

non solo per la sua posizione geografica, ma anche per l'identità *centro europea* del nostro nord est, quella *medio adriatica e mediter-*

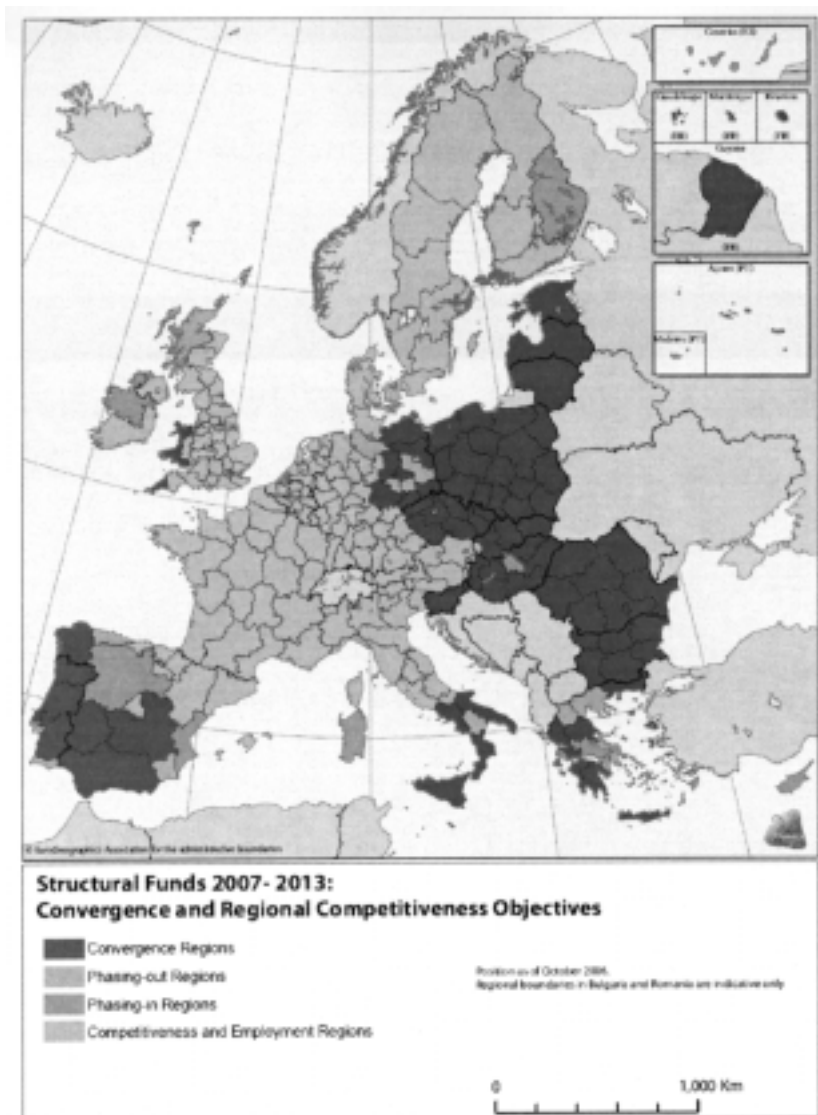


Gráfico 1. Fonte: European Commission DG Regional Policy

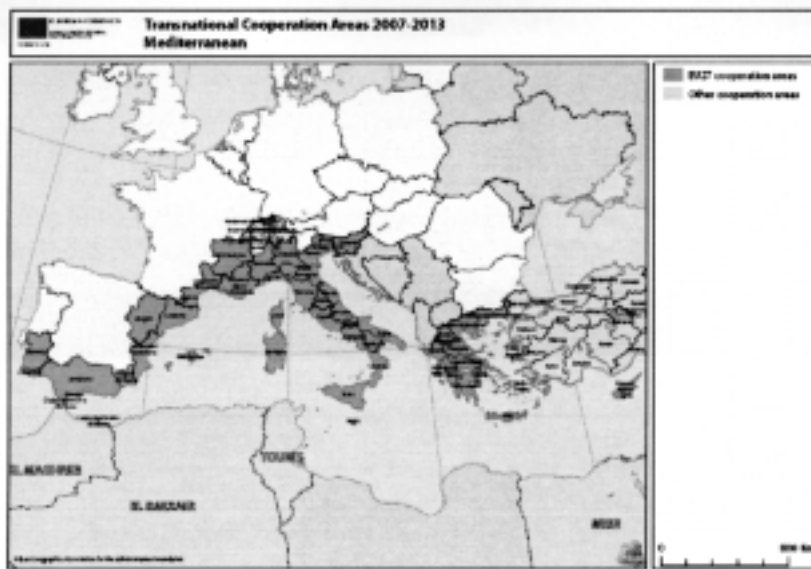


Graf 2. Fonte: European Commission DG Regional Policy

ranea del nostro centro sud e, non per ultimi, gli storici rapporti culturali e di amicizia con i popoli di quella regione.

La comprensione di questo processo appare immediata se si ragiona su quella che è l'attuale configurazione geografica dei paesi UE. La mappa riportata nella pagina seguente ci mostra un'area balcanica "accerchiata" dall'Unione Europea. La progressiva integrazione di questa area, attraverso l'attuazione del *Patto di Stabilità per l'Eu-*

ropa Sud Orientale, vedrà un oggettivo protagonismo dell'Italia in un contesto mediterraneo che porrà prospettive anche più ampie. Questa immagine mostra anche le differenti priorità per ogni singola Regione in previsione della nuova programmazione 2007-2013 (336 miliardi di euro). Le Regioni indicate come *Convergence Regions* sono quelle ex *obiettivo 1* che potranno contare sul 78% delle totale delle risorse (262 miliardi di euro), quelle che stanno per uscire o per entrare, proprio per effetto del processo di allargamento dell'UE, le *Phasing-out e Phasing-in Regions*, potranno anch'esse beneficiare di una parte di questi finanziamenti che serviranno a modernizzare e diversificare la struttura economica, rafforzare i sistemi di istruzione e formazione, migliorare le infrastrutture e tutelare l'ambiente (Fondi FESR, FSE e Fondo di Coesione). Le *Competitiveness and Employment Regions* (la Regione Abruzzo è tra queste) beneficeranno del 18% delle risorse (60 miliardi di euro) destinati a rafforzare con i programmi di sviluppo regionale (FESR) la competitività e l'attrattiva delle Regioni, anticipare i cambiamenti economici e sociali, sostenere l'innovazione, la società della conoscenza, l'imprenditorialità, la protezione dell'ambiente e la prevenzione dei rischi; e con il Fondo Sociale Europeo (FSE) a poten-

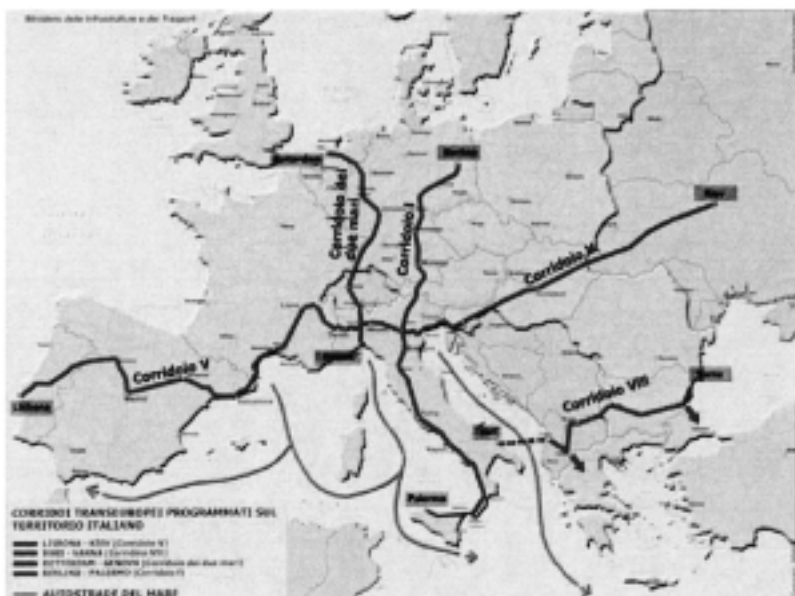


Graf 3. Fonte: European Commission DG Regional Policy

ziare l'adattabilità dei lavoratori e delle imprese e garantire lo sviluppo del mercato del lavoro per rafforzare l'inclusione sociale.

A questi due obiettivi va aggiunto il 3°, ossia quello della Cooperazione Transfrontaliera e Transnazionale, sostenuto dal Fondo FESR con i restanti 14 miliardi di euro (il doppio della precedente programmazione). La Regione Abruzzo, grazie alla sua posizione geografica, rientra in due aree di cooperazione: quella balcanica che guarda all'allargamento ad est dell'Unione Europea, e quella euromediterranea con la creazione della Zona di Libero Scambio tra l'UE e i Paesi Terzi del Mediterraneo¹ (PTM), prevista per il 2010, che dovrebbe portare a compimento il processo di Barcellona almeno dal punto di vista economico. Le due immagini che seguono definiscono i confini e indicano le Regioni protagoniste di questa importante e fondamentale componente della programmazione comunitaria e individuano alcuni temi che si cercheranno di sviluppare in queste pagine.

Sulle strategie d'intervento che contraddistinguono la programmazione 2007-2013 torneremo più avanti cercando di definire anche il ruolo



Graf 4. Fonte: Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti

che può svolgere la nostra Regione. Lo scopo è quello di analizzare la nostra dimensione regionale in uno spazio geografico non solo più ampio ma anche più dinamico.

L’Abruzzo, inteso come comunità locale e sistema integrato di sviluppo, deve necessariamente porsi su un piano sovranazionale per poter accedere all’economia globale pur preservando la propria identità e peculiarità. Il “sistema-regione” deve imparare a ragionare in termini di politica internazionale (azione amministrativa per le città) e individuare in questo un mezzo di mediazione del rischio imprenditoriale in un contesto di internazionalizzazione delle produzioni e di trasferimento di competenze e tecnologie sulle infrastrutture.

Il paradigma della glocalizzazione e il concetto di Città-Regione offrono spunti di riflessione molto interessanti sulle prospettive di sviluppo dell’Abruzzo in ottica transnazionale. La glocalizzazione aumenta le potenzialità di crescita e sviluppo delle comunità locali grazie alla possibilità di connettersi alle risorse e alle conoscenze globali preservando e potenziando le proprie specificità: una prospettiva che non può prescindere dall’idea che l’Abruzzo possa cogliere un nuovo progetto di sviluppo nei nuovi scenari disegnati dall’economia globale che fa della nostra penisola una Piattaforma naturale della logistica nel Mediterraneo e nella quale la nostra Regione ha potenziale di protagonista in questo nuovo modello di sviluppo.

La logica conseguenza dello sviluppo esponenziale nella produzione di tecnologie e di prodotti manifatturieri a cui stiamo assistendo nell’est del mondo, porterà infatti ad un inevitabile aumento di flussi commerciali con i mercati europei e con quelli del nord America. Questi flussi avverranno essenzialmente per via marittima collegando i porti asiatici a quelli europei attraverso l’Oceano Indiano, il Mar Rosso, il Canale di Suez (che verrà raddoppiato) e il Mediterraneo fino ai porti del nord Europa.

I flussi commerciali, la delocalizzazione dei processi di produzione, la mobilità dei lavoratori, richiedono un rete di infrastrutture adeguate alle nuove esigenze dell’economia globale. La realizzazione o il rafforzamento delle reti ferroviarie, delle autostrade e delle strutture portuali hanno nei 10 corridoi europei TEN (Trans European Network) il loro strumento di attuazione. Il nostro paese è attraversato da due direttrici principali: la *Berlino – Palermo* (Corridoio 1), la *Lisbona – Kiev* (Corridoio 5) ed è lambito dalle Autostrade del Mare. Questi corridoi non hanno solo lo scopo di migliorare i traffici e gli spostamenti sull’intero continente, ma anche di riconnettere il *Sistema Adriatico*

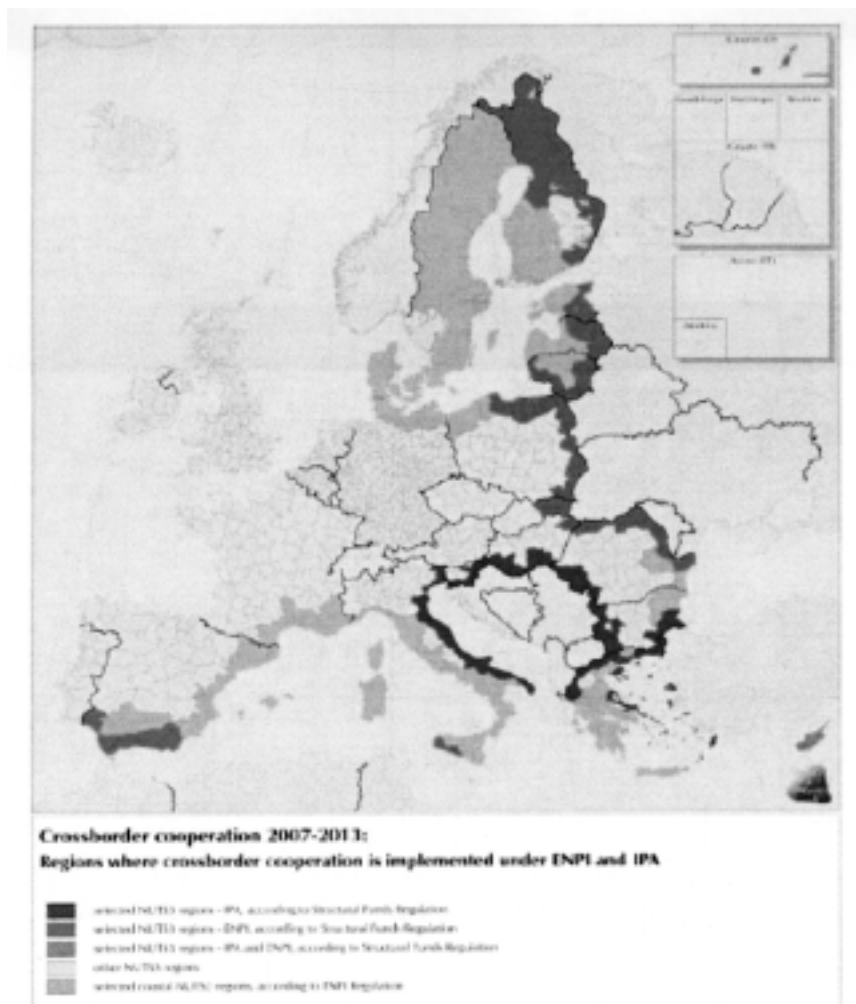
con il *Sistema Baltico* attraverso un possibile *asse Trieste – Danzica* capace di collegare il nord con il sud dell'Europa e rafforzare il ruolo dell'Italia quale *Piattaforma logistica del Mediterraneo*.

Tutto ciò testimonia la necessità di migliorare le relazioni internazionali e configurare una nuova prospettiva del mercato europeo per la nostra penisola e per i nostri territori locali, naturalmente incastonati nel Mediterraneo, in una posizione di ideale cerniera tra nord e sud, tra est e ovest. Questa riorganizzazione delle infrastrutture sembra a prima vista allontanare l'Abruzzo dai flussi principali, ma poi trova spazio nella creazione di canali preferenziali di collegamento con i sistemi e logiche legate alla formazione delle autostrade del mare. Se è vero, come è vero, che lo sviluppo maggiore e le opportunità più innovative e disponibili delle economie europee si traggono ad est verso il blocco delle nazioni che, poco per volta, stanno facendo il loro ingresso nell'Unione Europea, diventa allora sempre più strategica la capacità di costruire le occasioni di sviluppo e di crescita delle condizioni transfrontaliere del nostro continente verso est. La possibilità di collegarsi con la sponda orientale dell'Adriatico costituisce per la nostra Regione una possibilità di sviluppo e di crescita formidabile che va inserita in un'ottica allargata di macro scala territoriale.

Anche guardando a cosa accadrà sullo scenario Mediterraneo, con la creazione della Zona di Libero Scambio, occorre fare qualche riflessione. Le difficoltà non sono poche: mentre l'export manifatturiero da sud verso nord risulta in gran parte già liberalizzato (con l'eliminazione delle barriere tariffarie nel quadro degli accordi che dagli anni '70 hanno disciplinato i rapporti tra UE e PTM), l'istituzione della ZLS prevede l'eliminazione delle barriere tariffarie sulle esportazioni di prodotti industriali dall'Europa ai PTM nonché una graduale liberalizzazione dei prodotti agricoli che dai PTM arrivano in Europa: graduale perché i produttori europei hanno l'esigenza di difendere, in particolar modo, la produzione ortofrutticola e di olio d'oliva. Si delinea quindi una situazione in cui i PTM vedrebbero ancora limitate le proprie esportazioni agricole nel breve periodo, mentre dovrebbero confrontarsi con la concorrenza internazionale sul mercato europeo per quanto riguarda i loro prodotti industriali: i PTM rischiano in questo modo di non essere competitivi sulle produzioni agricole che rappresentano la vera possibile concorrenza, di soccombere di fronte alla oggettiva competitività delle produzioni industriali europee e di non beneficiare più delle entrate derivanti dai dazi ².

L'UE, per porre rimedio a questi oggettivi rischi, ha articolato nel corso degli anni un concetto più ampio di integrazione economica e sociale attraverso lo strumento della programmazione.

Per poter comprendere il futuro che ci attende con la prossima programmazione 2007- 2013, occorre delineare, anche se in estrema sintesi, il quadro generale e individuare le linee strategiche sulle quali le



Graf 5. Fonte: European Commission DG Regional Policy

istituzioni locali e il tessuto economico della nostra Regione saranno chiamate a cooperare.

Abbiamo a nostra disposizione gli Orientamenti Strategici Comunitari 2007-2013³ che regolano questi nuovi interventi. Il Quadro di Riferimento Strategico Nazionale (QRSN) 2007-2013 è sufficientemente definito, così come i Programmi Operativi Nazionali (PON) e il Documento Strategico Regionale (DSR) già licenziato dalla Giunta Regionale.

Gli Orientamenti Strategici Comunitari si articolano in due parti: gli *orientamenti per la politica di coesione* e la *dimensione territoriale della politica di coesione*.

Gli *orientamenti strategici per la politica di coesione* sono articolati per contenuti:

1. *Rendere l'Europa e le sue regioni più attraenti per gli investimenti e l'occupazione*⁴.
2. *Promuovere la conoscenza e l'innovazione a favore della crescita*⁵.
3. *Posti di lavoro migliori e più numerosi*⁶.

Abbiamo già visto come la cooperazione sia articolata su tre livelli:

1. *Transfrontaliera*: integrazione economica e sociale delle zone di confine e promozione della competitività;
2. *Transnazionale*: tra macroregioni che dimostrano una coerenza territoriale. Lo scopo è quello di promuovere la cooperazione tra gli Stati membri per le questioni di importanza strategica. I corridoi TEN fanno parte di questo tipo di interventi così come la cooperazione marittima integrata, la tutela delle risorse idriche e la creazione di reti sulla ricerca e lo sviluppo tecnologico;
3. *Interregionale*: si concentrerà sulle priorità della crescita economica e dell'occupazione interessando l'innovazione, le PMI, la modernizzazione dei servizi pubblici e della Pubblica amministrazione, lo scambio di buone prassi.

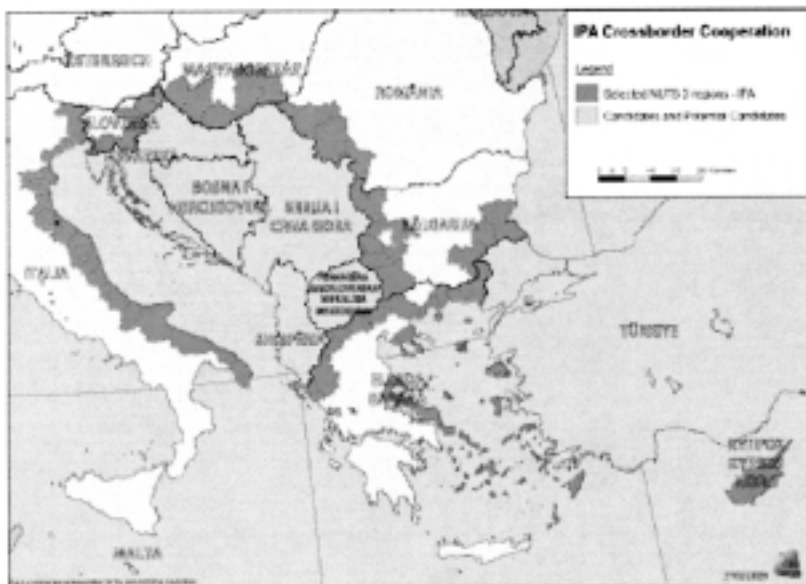
La nuova programmazione 2007-2013 prevede una riforma anche dell'intera normativa che regola i programmi di cooperazione. Tutti i programmi dedicati alla cooperazione transnazionale, transfrontaliera e interregionale⁷ hanno subito una semplificazione e una riformulazione attraverso 3 soli strumenti:

FESR – Fondo Europeo di Sviluppo Regionale. Finanzia la cooperazione territoriale in ambito comunitario.

IPA CBC - Instrument of Pre-accession Assistance. Si tratta dello strumento per l'assistenza finanziaria ai paesi di pre o prossima adesione. La sua componente di cooperazione transfrontaliera consente di operare congiuntamente con il FESR per finanziare programmi congiunti tra paesi membri e paesi di pre o prossima adesione.

ENPI CBC - European Neighbourhood and Partnership Instrument. Si tratta dello strumento per l'assistenza finanziaria ai paesi del vicinato (confini esterni dell'UE a cui non viene riconosciuto lo status di paese di pre o prossima adesione). La sua componente di cooperazione transfrontaliera consente di operare congiuntamente con il FESR per finanziare programmi congiunti tra i paesi membri e paesi del vicinato (Mediterraneo e Mar Nero, esclusa la Turchia e la Russia che beneficiano entrambi di appositi strumenti).

Questi nuovi strumenti di cooperazione sono destinati a migliorare gli



Graf 6. Fonte: European Commission DG Regional Policy

equilibri economici e sociali con le aree di confine del territorio europeo o con aree oggetto dei futuri allargamenti (Balcani). Com'è stato detto, oggi siamo in una fase molto importante della programmazione comunitaria perché si vanno definendo la struttura, le priorità, le misure e le tipologie d'intervento finanziate da questi strumenti. Occorre che le istituzioni locali si sentano chiamate a svolgere un ruolo sin da subito, in sinergia con il tessuto economico e produttivo e con i diversi portatori d'interessi. Gli attori e beneficiari di questi strumenti saranno Partenariati Pubblico/Privati (PPP) che dovranno rispondere ai bandi con una strategia d'intervento attenta e vincente, possibilmente innovativa, che faccia della capacità di *governance* il suo obiettivo principale, la sua *policy*.

Il miglior utilizzo della programmazione comunitaria passa attraverso pochi principi:

1. Conoscenza del proprio territorio, delle esigenze, delle potenzialità e dei punti di debolezza: rapporto con le università e con i centri di ricerca.
2. Capacità di RETE, locale e transnazionale.
3. Progettualità condivisa con i portatori d'interesse.
4. Conoscenza degli strumenti d'intervento.
5. Capacità di capitalizzare i risultati.
6. Innovazione nei processi della Pubblica Amministrazione.

Uno degli strumenti che si va definendo in questi mesi e che vedrà protagonista la nostra Regione è l'IPA-CBC, sul confine marittimo adriatico. Il 17 luglio 2006 la Commissione Europea, attraverso il regolamento n° 1085/2006, ha istituito lo *strumento di assistenza preadesione* IPA sostituendo i programmi PHARE, SAPARD, ISPA e CARDS. IPA è destinato a due categorie di paesi beneficiari. La prima categoria è quella dei *paesi candidati effettivi*, ossia: Croazia, Turchia e l'ex Repubblica iugoslava di Macedonia. La seconda categoria è rappresentata dai *paesi candidati potenziali*: Albania, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Serbia (incluso il Kosovo). Come ben evidenziato dalla cartina che segue, le nostre 7 regioni adriatiche, insieme alle altre regioni di confine UE nel Mar Adriatico, Grecia e Slovenia, avranno a disposizione un importante fonte di finanziamento utile a stabilire quella connessione tra territori confinanti in previsione di una sempre più complessa economia globale di macroregione Adriatica.

La progressiva adesione dei paesi dei Balcani Occidentali non è una mera evoluzione politica e culturale, ma è soprattutto un processo di crescita economica e che porta l'Adriatico da confine dall'Unione a mare interno ad essa.

L'Italia partecipa al Programma Transfrontaliero IPA Adriatico con 117,145 milioni di Euro per il periodo 2007-2013⁸ a favore di progetti che facilitino il processo di cooperazione ed integrazione territoriale, coinvolgendo le Regioni Adriatiche confinanti con gli Stati candidati (Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Albania e Serbia). Gli interventi promossi dovranno mirare ad "incoraggiare le relazioni di buon vicinato e promuovere la stabilità, la sicurezza e la prosperità nell'interesse di tutti i paesi, favorendone inoltre uno sviluppo armonioso, equilibrato e sostenibile"⁹.

Ultimo strumento promosso dalla Commissione Europea in occasione della recente riforma che ha interessato i fondi strutturali, è il GECT (Gruppo Europeo per la collaborazione territoriale). Si tratta di uno strumento pensato per superare le difficoltà delle legislazioni e delle procedure nazionali nel regolamentare processi uguali e contemporanei che si verificano nei territori cooperanti (per la maggior parte interni ai confini dell'Unione)¹⁰. Si tratta di uno strumento che non prevede il beneficio di ulteriori finanziamenti comunitari, ma concederà, a partire dal 1° agosto 2007, la possibilità di dare vita ad una personalità giuridica capace di attuare progetti di cooperazione transfrontaliera. Possono far parte di un GECT: Stati, autorità regionali, autorità locali, organismi di diritto pubblico e associazioni di tali organismi. Occorrono almeno due soggetti di nazionalità diversa per ogni GECT. Gli obiettivi, le funzioni, le regole del GECT vengono definite in un'apposita convenzione sottoscritta da tutti i membri e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Commissione Europea.

Questo quadro generale sullo scenario comunitario era necessario per comprendere al meglio il ruolo che in tale contesto possono interpretare l'Abruzzo e Pescara.

Questo perché, la *dimensione territoriale della politica di coesione*, oltre che tener conto del contesto geopolitico degli Stati e delle Regioni, assegna un ruolo di primo piano alle città, quali centri di sviluppo e di crescita locale ma anche di relazioni internazionali ed integrazione territoriale. Infatti, nel corso dell'attuale fase di elaborazione dei programmi regionali e di cooperazione territoriale si sta tenendo conto del ruolo strategico che possono svolgere le città. Più del 60%

della popolazione dell'Unione Europea vive in aree urbane con più di 50.000 abitanti. In Italia la popolazione urbanizzata è pari al 75% del totale nazionale. Sono i grandi centri urbani, infatti ad attrarre gli investimenti ad alto valore aggiunto, cioè quelli in alta formazione e ricerca, editoria e cultura, produzione high-tech, servizi finanziari. L'insieme di questi investimenti negli ultimi anni è cresciuto, rispetto al 1991, del 48% nelle grandi città italiane. Pescara rientra tra i più importanti agglomerati urbani italiani. Le città sono quindi chiamate ad essere un attore di sviluppo locale molto significativo per la crescita e la competitività del proprio territorio di riferimento (circa un raggio di 100 km), acquisendo il ruolo di *motori di sviluppo regionale*.

Seguendo l'invito della Commissione Europea (Il contributo delle città per la crescita ed occupazione nelle regioni) le città dovrebbero, nel corso del prossimo periodo di programmazione 2007-2013, perseguire obiettivi quali:

- assumere il ruolo di attrattori di investimenti e di addetti, attraverso la promozione di iniziative nell'ambito dei trasporti, dell'accessibilità e mobilità, dell'accesso ai servizi urbani e culturali, dell'ambiente fisico e naturale, del settore culturale;
- supportare l'innovazione, l'imprenditorialità e l'economia della conoscenza, attraverso la promozione di iniziative dirette alle PMI e alle microimprese, l'innovazione e l'economia della conoscenza capace di supportare la crescita;
- rendere migliore e accrescere l'occupazione, attraverso iniziative che migliorano l'impiego generato dall'innalzamento del livello di istruzione e formazione continua del lavoratore, che portano ad un'attenta distribuzione del lavoro tra occupati e sotto-occupati, adeguando gli strumenti di formazione ed indirizzo;
- ridurre le disparità sociali, promovendo l'inclusione sociale, l'uguaglianza nel beneficio delle opportunità e la crescita della sicurezza tra i cittadini;
- migliorare e rendere efficace la governance territoriale, attraverso nuove relazioni tra regioni e città, l'integrazione dell'approccio urbano alle politiche di sviluppo sostenibile, la partecipazione dei cittadini, le reti e gli scambi di esperienze.

Per rendere possibile il raggiungimento di tali obiettivi, l'Unione Europea mette a disposizione, oltre ai fondi strutturali, FESR ed FSE, an-

che alcune iniziative comunitarie come JASPERS, JEREMIE e JESSICA, che consentono di finanziare investimenti pubblici ed attivare, come effetto leva, quote di cofinanziamento privato.¹¹

I principali attori di questo sviluppo saranno quelle città che avranno la capacità di mettersi in RETE allo scopo di garantire uno sviluppo equilibrato e policentrico collegando le aree urbane più importanti con i centri piccoli e medi. Tutto questo presuppone due tipi di strumenti: *infrastrutture e tecnologie* allo scopo di collegare le aree urbane e connetterle in un processo di sviluppo con le zone rurali, *azioni di cooperazione* tra le Regioni UE utili a superare le frontiere nazionali allo scopo di promuovere la competitività dei territori, la gestione delle risorse, la tutela dell'ambiente, lo crescita economica (a tal fine, la Commissione Europea ha lanciato l'iniziativa comunitaria: Regioni per il cambiamento economico, nell'ambito del Programma di cooperazione interregionale 2007-2013).

Alla luce di tali orientamenti, occorre chiarire che Pescara non va intesa quale motore principale o esclusivo del sistema regione Abruzzo, ma può essere la chiave di volta proprio in ragione dell'importanza strategica che l'UE riconosce alle aree urbane. Occorre superare anche la miope visione di una Regione divisa sui localismi e su un presunto dualismo tra zone interne e fascia costiera. L'esigenza è quella di innovare e potenziare il concetto di comunità locale direzionando positivamente i cambiamenti all'interno di quelle che appaiono ancora singole aree d'influenza geografiche, produttive, amministrative.

La strategia del regionalismo glocalista, partendo da uno spazio plurale, differenziato e multidimensionale, dovrebbe essere capace di esprimere un efficace livello di governance territoriale utile a modernizzare i processi di sviluppo. Il governo regionale è qui inteso come pluralità di enti territoriali che lavorano seguendo una strategia di RETE e obiettivi strategici comuni. La strategia di RETE, richiamata continuamente anche dai documenti programmatori, non presuppone una mera sommatoria di microinteressi, ma un approccio al governo regionale capace di garantire una continuità programmatica e gestionale. L'opportunità di esprimersi come Città-Regione ci impone di mettere in campo capacità di governance multivello (locale, nazionale ed europea) e trova la sua motivazione nel principio di sussidiarietà e nella modalità di cooperazione attraverso le partnership di sviluppo transnazionali e transfrontaliere. La politica di coesione economica e sociale promossa dall'UE offre un maggiore protagonismo alle Re-

gioni e alle autorità locali. L’Abruzzo deve acquisire modalità, sistemi e relazioni utili a giocare un ruolo strategico nello spazio geografico che occupa. In questo quadro occorre anche comprendere il ruolo di leadership che può svolgere Pescara. Partendo da alcuni dati oggettivi, che sono poi gli elementi identitari della Città, Pescara dimostra tre “vocazioni di fondo”¹²: *porta di accesso e di partenza verso uno spazio più ampio* (grazie alla posizione geografica e alle infrastrutture), *città erogatrice di servizi* (università, commercio, credito, terziario avanzato, ecc.) e *città della conoscenza aperta al nuovo* (dinamismo culturale, creatività ed eterogeneità di interessi). Se poi analizziamo le direttrici macroregionali che ci contraddistinguono nello spazio comunitario, si rafforza l’idea di Pescara quale crocevia rispetto al suo essere punto terminale dell’asse Tirreno – Adriatico (porta ad est di Roma) e snodo intermodale (porto, aeroporto, ferrovia e autostrada) nel sistema Adriatico proteso verso i Balcani.

Per poter svolgere al meglio la funzione di leadership nel sistema regione, Pescara deve quindi rafforzare la propria proiezione esterna e, anche grazie all’esperienza maturata negli ultimi anni nella gestione di progetti e programmi complessi finanziati dall’UE, farsi promotrice di una più innovativa modalità di *governance* territoriale. L’Amministrazione Comunale, con l’Assessorato alle Politiche Europee, sta lavorando su una pluralità di programmi grazie al buon livello di progettualità espresso: URBAN 2, EQUAL II Fase, INTERREG III A, CULTURA 2000, DAPHNE ci hanno permesso di sperimentare servizi innovativi di welfare, politiche di integrazione dei gruppi svantaggiati, interazione sociale e lavorativa con i cittadini extra e neo comunitari, interventi di rigenerazione urbana, valorizzazione delle esperienze culturali. Con il programma Cultura 2000 siamo riusciti a far finanziare l’edizione 2006 di Fuori Uso, un’edizione itinerante che si sposterà a Budapest e Bucarest nella primavera – estate 2007.

Ognuno di questi progetti, grazie all’attività transnazionale, ha poi prodotto una RETE di relazioni che, alla luce di quanto emerge dalla programmazione 2007-2013, appare strategicamente rilevante. Oggi Pescara ha contatti diretti con più di 90 Città, molte delle quali capitali o grandi aree urbane (Barcellona, Siviglia, Lione, Belfast, Braga, Bratislava, Birmingham, Praga, ecc.). E’ entrata far parte di alcune strategiche RETI di Città (Urbact Regenera) e di portatori d’interesse in ambito euromediterraneo (Fondazione EUROMED). E’ Presidente del Forum delle Città dello Ionio e dell’Adriatico e, in seno

all' ANCI, chi scrive presiede la Commissione "Relazioni internazionali e cooperazione". Pescara è promotrice o partner anche di progetti di cooperazione che intervengono in territori complessi come Iraq, Serbia, Palestina e Libano. Ha promosso la stipula di protocolli d'intesa tra la nostra Università e le Università del Marocco e della Tunisia. Si appresta ad essere la sede principale dei Giochi del Mediterraneo e degli eventi che l'accompagneranno.

Il Comune di Pescara può esercitare, insieme al ruolo istituzionale, anche la funzione contemporanea e policentrica in sinergia con gli altri enti locali, ma anche con gli operatori culturali, sociali ed economici regionali. Pescara è la *città frontiera* della nostra Regione, il riconoscimento di questa identità/responsabilità garantirà all'Abruzzo una posizione ottimale nell'equilibrio europeo e innescherà quei processi di sviluppo innovativi e vantaggiosi per il sistema economico e per la qualità della vita dei cittadini.



Il trabocco. Costruzione di architettura popolare per la pesca di scoglio. Ragno proteso sul mare.

Massimo Palladini (Urbanista)

ABRUZZO COME CITTA' -REGIONE. APPUNTI.

Abruzzo, Abruzzi. L'antica questione della denominazione singolare o plurale della nostra regione sembra tornare ancora, legando il territorio al suo passato, ma ponendosi oggi in termini nuovi, che attengono ai suoi assetti attuali ed alle dinamiche del suo mutare.

La questione di una identità unitaria della regione, infatti, deve fare i conti con le diverse configurazioni che possiamo leggere nei suoi territori e con il modo di viverle dei suoi abitanti:

il pettine che dalla costa estende i suoi denti lungo i fondovalle ortogonali, conglobando nella città lineare litoranea le antiche individualità, seguendo le linee di forza dei traffici e delle strade piane, comprendendo sempre più gli insediamenti collinari adriatici difesi a volte, nella loro morfologia, dal variare dell'altitudine, spesso insufficiente barriera per aggressive addizioni;

la struttura multipolare dell'interno, che resiste in alcune plaghe omogenee, riducendo il proprio hinterland, abbandonandone parti ad incerti presidi, dentro un'economia della montagna ancora sospesa tra le antiche pratiche e la prospettiva di recitare un nuovo ruolo dettato dall'industria turistica di massa.

Il paesaggio abruzzese è forte, muta dai verdi e gialli dei campi ai bruni e grigi delle montagne ed esibisce gli stessi elementi unificanti di sempre: il Gran Sasso, la Majella e la lunga striscia del mare; ma dentro, con le piccole e grandi aggressioni, questi territori conoscono tensioni che riformano i vecchi equilibri.

A nord ed a sud, il teramano ed il vastese costruiscono nuovi assetti rispettivamente in rapporto con le Marche meridionali e con il Molise, costituendo polarità potenzialmente benefiche, ma di cui si coglie la disomogeneità rispetto ad una strutturazione unitaria del territorio regionale; ad ovest, si fa sentire l'influenza del crescente hinterland romano, che dilata i suoi confini oltre il Lazio; sulla costa, Pescara e Chieti, assorbite nella conurbazione indistinta che ormai le comprende, ripensano il loro ruolo al mutare delle condizioni che le resero vitali e dinamiche.

Il disegno delle parti cambia, assume nuove forme che ne sfumano il contorno unitario, disperdendo il senso di un'appartenenza regionale lungamente perseguita, in favore del riferimento ad ambiti minori il

cui contesto viene avvertito come più proprio. Si è venuto appannando uno sguardo complessivo, d'insieme sulla regione, una visione che faccia delle differenze complementarietà, articolazioni di un modo di abitare che sui suoi territori e la loro storia fondi le proprie attrattive. Questi sintomi si riflettono anche sul governo e sull'assemblea regionali: si ha l'impressione che i consiglieri rappresentino i loro territori, piuttosto che partecipare ad un progetto comune, replicando, verso la Regione, l'atteggiamento rivendicativo tradizionalmente assunto verso lo Stato, soprattutto dal ceto politico meridionale; non si coglie, cioè, l'esigenza di rappresentazione unitaria dell'identità regionale, incardinata su un disegno di lunga durata, non si interpreta con convinzione la funzione programmatoria che, pure, la Costituzione assegna all'istituto regionale.

Lo stesso limite, del resto, si registra nell'insieme della classe dirigente ed ha risvolti nelle grandi questioni che debbono essere affrontate in termini di sistema.

Si pensi al sistema universitario che, dopo la proliferazione delle sedi, non trova un asse unitario sul quale organizzare didattica e ricerca, spesso privilegia gli aspetti concorrenziali ed interpreta il rapporto con il territorio (in ciò convenendo con molti amministratori locali) in termini episodici e personalistici.

Si pensi, ancora, al sistema portuale, sul quale la Regione ha una preziosa competenza, che non riesce a trovare la quadra di una complementare articolazione, mentre ritardano significative riflessioni sui rapporti con l'entroterra: ed intanto matura, con le sue opportunità, una diversa visione delle relazioni adriatiche.

Si pensi all'ente teatrale regionale che, inchiodato al peccato originale della sua nascita, non riesce ad esprimere una dimensione adeguata, nonostante la positiva presenza di piccoli teatri diffusi nei nostri centri e di una crescente e qualificata domanda di spettacolo nelle aree urbane.

Questo deficit di visione unitaria, che ostacola un disegno generale convincente e capace di porre la regione con le sue specificità in rapporto con il macrocontesto, si accompagna, invece, con una tendenza sul territorio a forme di omologazione degli insediamenti; prevale il modello comunemente definito di città diffusa, accompagnato da quella che Francesco Indovina chiama "pianificazione privata", intendendo la localizzazione di grandi strutture sulla base della razionalizzazione propria di logiche dei vari, particolari settori, accolta poi da piani "deboli", con i risvolti conseguenti sulla necessità di inte-

grarla con infrastrutture pubbliche di complemento.

Perciò, logiche globali alla scala locale; eccesso di localismo negli indirizzi generali.

Tenendo presenti i termini dell'ampio dibattito sui nuovi equilibri che va assumendo nel mondo la organizzazione economica e produttiva e sui loro riflessi nella struttura sociale e territoriale, sia dei paesi di nuovo insediamento che nei paesi sviluppati, va invece proposta una riflessione sul ruolo che la nostra regione, grande come una città, può recitare, puntando sulle proprie condizioni posizionali e sul proprio patrimonio territoriale.

Dentro questo quadro, una maggior consapevolezza del destino comune e della ricchezza rappresentata dalle comunità locali può favorire un approccio diverso per riformulare i termini del tema Abruzzo come città-regione.

Yona Friedman, antico studioso di griglie e tessuti urbani dinamici, individua l'Europa come il più convincente esempio di "città continente": un'alternativa positiva alla megalopoli (produttrice essa stessa di disvalore urbano) contrapposta alla spoliazione del restante territorio planetario; parla delle città d'Europa collegate da una rete consolidata di trasporti e relazioni che, ai suoi nodi, presenta centri di modeste dimensioni, connessi ad hinterland piccoli ed omogenei, con una densità abitativa che, se governata, sfugge ai problemi della concentrazione di alcune aree asiatiche e si distingue dalla dispersione di altre aree, come l'America settentrionale.

Dentro questo sistema ha ancora senso la città-regione, del cui modello l'Europa è un'espansione concettuale, costruendosi come agglomerazione di città-regioni.; questa formazione quindi, va intesa come città estesa che articola su un territorio vasto le sue funzioni, il sistema di relazioni, la sua economia.

Il richiamo di Friedman è alla città-stato del passato: un'unità territoriale equilibrata a governo unitario, dove lo sviluppo sostenibile, pur nella libertà di immigrazione ed emigrazione, è assicurato dal valore aggiunto prodotto dalle attività urbane; un surplus che è in equilibrio con la popolazione in funzione della capacità espansiva del mercato di beni e servizi prodotti nelle città-regione e degli inputs derivanti dal sistema delle relazioni esterne.

Questi processi assumono diverse connotazioni con il cambiare della percezione del rapporto tra città capoluogo e territorio: da configurazioni in cui città ed hinterland erano univocamente legati (anche se a

volte distanti fisicamente, come nelle epoche coloniali) si passa a reti di poli urbani in cui ognuno svolge la funzione di hinterland dell'altro, con processi interni di specializzazione-concorrenza.

Queste considerazioni appaiono pertinenti nel caso dell'Abruzzo dove antichi fattori identitari convivono con la modifica degli equilibri interni ed esterni ed il policentrismo regionale resiste alle nuove tensioni e torsioni dei rapporti consolidati.

Dentro la dura partita della ridefinizione competitiva degli equilibri continentali e mediterranei i nostri connotati, che siano deboli o forti, visibili all'attualità, possono rivelare impreviste resistenze e fragilità in funzione dei processi in corso se non trovano, gli uni con gli altri, un modello convincente di sintesi e di autorappresentazione.

Per questo una nuova attenzione al territorio mi sembra decisiva.

Per territorio si deve intendere una nozione complessa, che riguarda l'ambiente fisico, la sua costruzione storica, il suo prodotto socio-culturale.

La modernità ha portato un grande sogno di uguaglianza delle opportunità e di razionale organizzazione della vita individuale ed associata che, pure, ha prodotto una sua idea di città, contraddittoriamente realizzata dentro le resistenze del vecchio e le deformazioni liberistiche che spesso l'hanno piegata e sfigurata.

Il pensiero architettonico ed urbanistico è stato parte di questa visione: ma come in tutte le strade maestre, anche in quella che ha consentito a quel pensiero di accompagnare l'idea del progresso (incentrandosi, da ultimo e forse ingenuamente, sul valore dell'utile), esso ha smarrito tuttavia la capacità di interrogare il proprio fare (Francesco Dal Co).

Perciò, tra i suoi lasciti, dobbiamo annoverare il distacco progressivo dell'ambiente insediativo dall'ambiente naturale ed anche dai caratteri dell'ambiente storicamente costruito.

L'ambiente antropico è stato conformato sul rapporto uomo/macchina/società, considerando il territorio come supporto delle attività, soprattutto economiche; da qui lo sforzo ormai secolare per ridurlo ad uno spazio indifferenziato, forzandone le regole insediative sedimentate, considerando l'orografia, l'idrografia, ma anche gli insediamenti storici come ostacoli per la giacitura dei nuovi interventi, per la fluidità dei nuovi traffici, per la razionale divisione delle forme del lavoro, dell'abitare e, via via, della cura, del tempo libero, ecc.

Oltre alla sottovalutata "vendetta della natura", che resiste al processo e si riprende lo spazio per le sue dinamiche, questa linea ha prodotto un costo enorme in termini energetici, di pendolarismo insostenibi-

le, di impoverimento dei rapporti umani dentro, uno schema di organizzazione per apparati monofunzionali: l'organizzazione tayloristico-fordiana estesa alla conformazione del territorio.

La nostra epoca, l'"era telematica", ha recuperato potenzialmente alcune libertà insediative: propone un'organizzazione molecolare complessa, meno dipendente dalle classiche agglomerazioni di funzioni produttive e di servizio; riduce la esponenziale esigenza di mobilità. Tuttavia mentre essa convive, soprattutto nelle zone sature, con la compromissione territoriale compiuta (che continua a sviluppare le sue logiche reclamando le sue esigenze insoddisfatte, i suoi rimedi incompiuti), il progressivo trasferimento dell'asse delle relazioni umane in un dominio aspaziale, non ancora pienamente governato, ha reso in senso nuovo indifferente il supporto territoriale.

Da un certo punto di vista la nuova "piazza telematica" (pur foriera di nuove opportunità di comunicazione e, in ultima analisi, di democrazia), veicolando prevalentemente logiche di mercato, tende ad omologare i comportamenti di produzione e consumo e gli stili di vita; per cui le specificità locali divengono elementi negativi, di resistenza ad un processo che vuole, in Abruzzo come in Lombardia, l'adesione agli stessi modelli culturali.

Ciò produce una nuova forma di indifferenza alla qualità dei territori, su cui i nuovi accumulatori del consumo si depositano, circondati dalla città diffusa, composta dalla giustapposizione di manufatti edilizi evocanti modelli culturali "altri", indotti da un altrove intravisto ed immaginato come luogo di benessere e di proiezione identitaria.

Le relazioni si fanno schematiche: normalizzano la complessità dello spazio fisico per proiettare sull'immaginario, concentrato sulla sfera del privato e del consumo, la gran parte dei bisogni e delle aspirazioni; la stessa natura viene percepita come dimensione esterna ed assimilata ai luoghi del divertimento.

Certo, dentro questo quadro, si possono rinvenire nuovi percorsi generatori di senso: ad esempio, l'appropriazione dei centri commerciali come luoghi di incontro; i percorsi del nomadismo giovanile; le aggregazioni motivate da specifici interessi e modalità d'uso della città che tendono a farsi gruppo; tuttavia mi sembra che la logica generale di questo tipo di organizzazione territoriale sia in grado di riassorbirli, producendo di nuovo risposte in termini di consumo, piuttosto che lasciarsene modificare accettando un ancoraggio territoriale.

Alberto Magnaghi, dentro il filone di ricerca che evidenzia il divario

crescente tra produzione economica e benessere, pone da tempo il tema della centralità del territorio come formazione complessa, per ridefinire le strategie dell'organizzazione umana sul suolo: il tema della qualità urbana, territoriale, ambientale, della reidentificazione con i luoghi, della ricostruzione dello spazio pubblico come fattori per misurare correttamente la produzione di ricchezza e tendere a ricongiungere le curve di crescita e benessere.

Dentro quest'ordine di idee, le culture locali, i luoghi, le diverse identità diventano il capitale su cui lavorare per una nuova modernità, in cui le società locali (oramai certamente contaminate e multiculturali, ma in equilibrio, anche economico, con il proprio territorio) siano in grado di partecipare allo scambio tra le microregioni ed a quello tra le regioni: scambio, appunto, tra diversi, l'unico scambio possibile.

Su questo insieme di qualità, che stanno nel patrimonio territoriale, può fondarsi, ben oltre che un recupero di appeal, pur necessario, un diverso rapporto tra popolazioni e territori (il nuovo municipio di cui parla Magnaghi) che ripensi la campagna, innervata da aziende agricole come "molecole della nuova cultura della sostenibilità" e la città, con la rifondazione dello spazio pubblico come spazio della decisione dei cittadini.

In questa logica possono immaginarsi centri per la ricerca, i servizi, la produzione di qualità ambientale distribuiti come nuove emergenze nel paesaggio, nuovi "monasteri laici", come accumulatori di conoscenza e produzione sostenibile.

Città-stato, municipio, monastero: tornano concetti che la cultura italiana ha elaborato nei secoli ed ancora appaiono densi e pertinenti per affrontare la crisi del nostro modello insediativo.

In Abruzzo, ad esempio, si assiste con favore a movimenti come quelli delle città del vino e delle città dell'olio: ma come svilupparli oltre una funzione di marketing dal corto respiro, se essi non si incentrano sulla conoscenza e la salvaguardia-valorizzazione del territorio, censendo le culture materiali che lo generano, ritrovando i tracciati, i rapporti di paesaggio, il senso dei confini con l'abitato?

Questo vale, del resto, anche per il grande tema dei nostri parchi, che possono sviluppare il proprio ruolo di grandi serbatoi del tempo libero per le aree metropolitane, ma sarebbero investiti da processi di snaturamento che renderebbero effimera questa stessa opportunità, se non trovassero un equilibrio del territorio per le proprie popolazioni, a partire dalla loro cultura dell'abitare e del produrre.

Su queste regole non scritte, che sono estetiche, costruttive, ambien-

tali può e deve innestarsi il massimo contributo che le odierne tecnologie possono dare, in termini di approvvigionamento energetico, di tecniche costruttive, di nuovi materiali e nuovo uso di quelli antichi. Penso alla questione dei centri storici, sempre in bilico tra abbandono e snaturamento, quando in Abruzzo costituiscono una preziosa e ramificata rete di presidi territoriali ancora vitale e sulla quale operare per fornire con quelle tecniche la maggior qualità abitativa possibile. Allora la cultura del progetto (ed anche, come preconditione, la prassi amministrativa) devono accettare il confronto tra architettura ed ambiente, superando il narcisismo (spesso declinato in sciatteria) del Novecento, ma anche le inibizioni nei confronti della memoria staticamente subita: una cultura critica che sappia cogliere processi latenti, potenzialità non espresse; porsi in continuità con la storia come movimento, dentro il quale le vecchie mura non definiscono il confine con il presente, ma si propongono come materiale per la costruzione del contemporaneo, sulle regole che il luogo ha sedimentato, ma nella consapevolezza delle nuove opportunità tecniche e conoscitive, ed anche delle criticità delle nostre relazioni nello spazio-tempo. Dunque i nuovi termini della città-regione richiedono una più alta visione a livello di sistema, ed una capacità di valorizzare e coordinare processi virtuosi che partano dalle potenzialità locali, espresse dentro la rete dei rapporti e degli scambi materiali ed immateriali. La nuova città estesa (non dunque la città diffusa, dell'occupazione ingovernata di suolo), nonostante l'afonia della pianificazione in questi anni, ha già prodotto alcuni suoi caratteri mediante processi di autorganizzazione, pur se fortemente segnati da interventi per iniziativa di singoli portatori di interessi. Essa comincia a presentare oggi le sue nuove deboli gerarchie, i suoi processi di riappropriazione mediante l'uso, delineando un modello che Francesco Indovina chiama "Arcipelago metropolitano". Diffusione, densificazione di alcune aree, specializzazione articolata, multipolarità dei servizi rari, forte integrazione degli scambi sul territorio: questi nuovi caratteri dell'insediamento in Abruzzo si affermano scontando tuttavia i forti limiti di un processo spontaneo che non contempla costi ambientali, energetici, per lo smaltimento dei rifiuti, e deve plasmarsi sulla difficoltà degli spostamenti e dei trasporti, su una infrastrutturazione insufficiente e subalterna alle grandi localizzazioni spontanee. Per governare questo processo c'è bisogno, ancora, di pianificazione: la vecchia pianificazione che assuma un punto di vista generale, arti-

colandosi, tuttavia, e promuovendo centralità ed autonomia nella conoscenza, nell'indirizzo, nell'intervento.

Centralità: assicurare eque opportunità ai territori; incentivare il risparmio di suolo, accettando anche la densificazione, in funzione di un progetto di rivalutazione della cultura urbana; controllare il consumo di risorse; diffondere l'innovazione scientifica e tecnologica e l'istruzione; valorizzare le risorse locali ed il patrimonio storico; infrastrutturare il territorio.

Autonomia: fondare gli assetti locali sulla conoscenza del patrimonio territoriale (compilare gli "Atlanti del patrimonio" di cui parla Magnaghi), perseguendo l'obiettivo dell'equilibrio tra popolazioni e territori, dentro il quadro strategico della integrazione tra le parti e con l'esterno.

Per fare un esempio di centralità, nella nostra regione può prendere corpo una rete di trasporto pubblico collettivo unitaria ed efficiente che, integrando mezzi ed organizzazioni tradizionali, punti decisamente sull'innovazione tecnologica per calibrare la rete sui territori più o meno densi, e consenta la agevole fruizione di tutto il territorio regionale, recuperando in positivo il bisogno di mobilità e di rapporti a scala regionale.

Per fare un esempio di autonomia, si possono dotare gli enti locali di risorse non segmentate che consentano di articolare un progetto nei suoi vari aspetti realizzativi e gestionali implementandolo anche con risorse private e locali, incentivando forme di aggregazione sulla base dell'appartenenza a contesti omogenei.

E' tempo, insomma, che ci si provi a fornire strategie complessive ad una congerie di fenomeni oggettivi ed anche di movimenti soggettivi che cominciano a rispondere isolatamente alle contraddizioni del presente, a problemi che, per la maggior parte, sono oltre il proprio orizzonte di iniziativa, recuperandone così spinta culturale e produttività sociale.

Questi appunti tracciano una linea potenziale di indirizzo che cerca di leggere la tematica regionale dentro un filtro interpretativo interno all'attuale dibattito urbanistico e nel quale prende parte, distinguendosi, ad esempio, dallo scenario teorico dei non luoghi e della città diffusa come ambito del fluire dei processi urbani (pur presente nelle nostre università): esso tende piuttosto ad individuare l'esigenza di "neoluoghi" dotati di senso dentro una riorganizzazione delle tendenze in atto e la ridefinizione di uno scenario regionale unitario.

In questo senso vanno lette anche l'attenzione e l'iniziativa dell'ente Regione, in termini sia di attività legislativa che di intervento sulle principali tematiche emergenti.

Leonardo Benevolo ha ricordato la funzione di traino “riformista” dell’urbanistica tra le metà degli anni sessanta e settanta: il valore di una battaglia nazionale che, dai 3000 ettari nel PRG di Roma vincolati intorno all’ Appia Antica, all’inchiesta su Agrigento, giunge alla legge sulla casa, agli standards urbanistici come minime dotazioni inderogabili di spazi pubblici nei piani.

Dentro questo quadro di compatta unità della cultura nazionale, una vasta sperimentazione prese piede producendo, sul terreno delle soluzioni progettuali, una nuova generazione di piani.

Poi, senza che si manifestasse la forza e la lungimiranza di una legge quadro nazionale che innovasse quella del 1942, le competenze sono state trasmesse alle Regioni, che hanno cominciato a legiferare proprio in corrispondenza di una crisi politica che si è fatta vivissima nell’ultimo decennio del secolo scorso.

Questa stagione di legislazione regionale è ormai molto avanzata tanto da rendere problematica la stessa legge nazionale, che peraltro, da allora nessuna maggioranza è riuscita a varare.

Certo, il dettato costituzionale classifica l’urbanistica tra le materie regionali, ma i costituenti, credo, pensavano alla diversità dei paesaggi del nostro paese, ai modi specifici di abitare il territorio, alla necessità di cogliere la ricchezza delle nostre culture municipali per calibrare ad esse le diverse strategie di sviluppo e tutela.

Abbiamo invece oggi una vasta gamma di leggi che definiscono principi, procedure, qualità ed articolazione dei piani con l’aspirazione, spesso ragionevole, di collegare la pianificazione all’attività amministrativa nei suoi momenti di ideazione e di gestione; con la previsione, spesso astratta, di termini temporali (ad esempio il piano del sindaco: non si è ormai capito che comporta un tempo inadeguato?); con l’indicazione di obblighi elaborativi, spesso sproporzionati, per i mille comuni delle nostre regioni.

Questa rincorsa alla costruzione di sistemi procedurali ha impoverito la ricerca progettuale incentrata sulle specificità territoriali; del resto, una italiana tendenza ad interpretare in termini routinari gli spazi dell’innovazione ha contribuito a rendere il piano un foglio magari denso di segni, ma incapace di esprimere una progettualità d’insieme: strumento di regolazione contabile, che sempre più spesso rinuncia rispetto all’eccezione del progetto “speciale”, di cui sembra accettare la confisca di senso, per la corposa presenza, in questo, delle componenti economiche di investimento, di promesso sviluppo.

Anche su questo piano, gli “animals spirits” hanno trovato più facilmente rappresentanza rispetto alle espressioni del diritto di cittadinanza, ormai deboli e segmentate.

Invece oggi torna, dopo anni di fastidio per il piano, una nuova esigenza della pianificazione come risorsa e non come intralcio, come necessità di rappresentanza di interessi comuni, resi più fragili dalla frammentazione sociale, e come canalizzazione di tendenze già in atto fuori dai campi dello spreco e della compromissione territoriale.

Il municipio, in prima istanza, e poi i livelli di area vasta e la stessa Regione oggi sono i luoghi non solo del governo, ma nei quali si interpreta la mediazione tra gli interessi che si dispiegano, rappresentando quelli diffusi e non strutturati in gruppi o poteri.

La legislazione urbanistica deve perciò produrre una nuova generazione di piani a partire dal livello regionale; deve, certo, costruire la “carta dei luoghi e dei paesaggi” come una sorta di statuto dei luoghi, esauriente e condiviso; ma deve anche uscire dalla timidezza propositiva che, ad esempio, si legge nell’attuale Quadro Territoriale Regionale e negli stessi Piani Paesistici, enunciando il proprio punto di vista sull’uso dei suoli e prevedendo spazi di codecisione trasversale rispetto alle scale d’intervento.

Questa nuova stagione deve salvaguardare ed incentivare la sperimentaltà dell’agire urbanistico, rifuggendo dall’imposizione di modelli ed accentuando il carattere diagnostico e terapeutico dell’urbanistica contemporanea (come dice ancora Benevolo).

Accanto a questa libertà sperimentale, è necessario potenziare la capacità di gestione degli enti locali, anche in termini di innovazione: penso, ad esempio, alla messa a regime del Sistema Informativo Territoriale, all’automazione nella gestione dell’attività ordinaria, alla provvista di risorse economiche per la pianificazione.

E’ inoltre necessario (ma questa tematica riguarda anche il governo nazionale) rilanciare l’intervento pubblico diretto dei comuni approntando adeguati strumenti finanziari e legislativi, anche di diritto privato: penso alla grande questione delle abitazioni nelle città, in rapporto alle nuove forme di povertà: la tradizione delle aree e degli alloggi pubblici in Italia è oggi completamente abbandonata e si sopporta ormai una seconda città clandestina, di cui si parla solo in termini di cronaca nera.

Infine è augurabile che si preveda uno spazio d’intervento della Regione sui grandi temi locali di interesse generale: autonomia non vuol

dire delega in bianco e le nuove forme della condivisione decisionale possono consentire di affrontare questi temi alla scala adeguata.

Faccio tre esempi sui quali la Regione può dire la sua con chiarezza, coinvolgendo gli enti locali, ma affermando l'interesse generale delle scelte, al livello della città-regione.

La questione della costa teatina. Con lo spostamento della ferrovia adriatica si è reso accessibile un enorme patrimonio naturalistico dalle evidenti potenzialità: i provvedimenti assunti non hanno sèguito, le ferrovie vogliono denari per le aree dimesse (altro pasticcio italiano, una partita di giro di soldi pubblici), i comuni nicchiano o tengono atteggiamenti disuniti e contraddittori. E' necessario raccogliere l'appello dell'economista Marcello De Cecco perché questa diventi una grande questione regionale, che unisca un vasto movimento di opinione ad una decisa iniziativa della Regione. Con l'affare Sangrochimica ce l'abbiamo fatta: abbiamo contrastato l'insediamento inquinante con l'iniziativa dei lavoratori, dei contadini, degli intellettuali, rifiutandoci di consegnare quel prezioso patrimonio territoriale alla occupazione speculativa. Sarebbe paradossale farlo ora, per inerzia, accettando forme di compromissione striscianti.

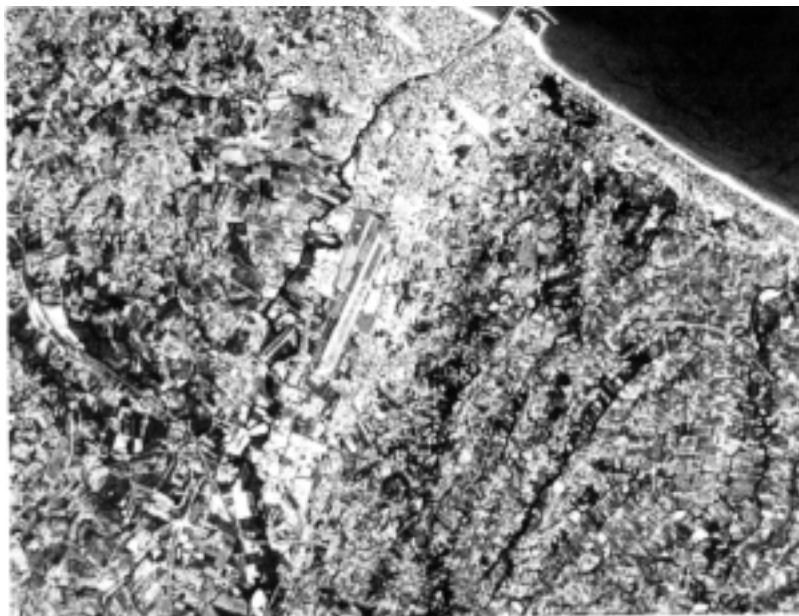
La piana di Navelli. Eloquente esempio della semplicistica riduzione di complessità delle problematiche territoriali, della rimozione dei portati storici e ambientali del territorio, la nuova Strada Statale n.17 esibisce le sue opere muscolose, la sua ingegneria atopica nel delicatissimo contesto che attraversa. Non solo è necessario ripensare l'opera, ma si deve concepire un indirizzo pianificatorio per l'intera area, che coinvolga i comuni interessati mettendo in valore, come essenziali per l'equilibrio della zona, le sue regole insediative, l'intreccio tra le culture storicamente stratificate ed i valori ambientali. Non basterà lo zafferano o il pecorino di Castel del Monte, ma intanto partiamo da quelli e dalla cultura che li ha prodotti.

L'area metropolitana Chieti-Pescara. Dopo studi, iniziative, professioni di fede, richiami allo scenario naturale dell'integrazione tra realtà urbane contigue, quest'area è ancora governata in modo frammentario e disorganico. Eppure è indiscusso che essa rivesta un rilevante interesse regionale non foss'altro che per la notevole concentrazione di funzioni d'eccellenza, come suol dirsi. Il particolarismo riemerge invece continuamente nella gestione dell'ordinario, come nella disputa sulle grandi localizzazioni. C'è accordo implicito sostanziale solo nel non contrastare da un lato i processi di densificazione e di saturazione delle aree residuali o dimesse e dall'altro nel coinvolge-

re la vasta schiera di comuni della conurbazione nello sprawl urbano, disseminando di residenze la campagna pregiata; intanto grandi strutture di servizio o per il consumo investono la cintura secondo logiche autoreferenziali, spesso occupando terreni in alveo fluviale, sia per iniziativa pubblica (interporto di Manoppello), sia per iniziativa privata (centro commerciale Megalò di Brecciarola). Intanto langue l'iniziativa sul trasporto collettivo rapido ed unificato; si sopportano le barriere ferroviarie nei centri abitati; il sistema del verde e le reti ecologiche compaiono solo nei documenti, a partire dal fiume Pescara, vero cuore dell'area.

Questi sono terreni di intervento regionale che, con i comuni interessati, deve produrre tavoli di codecisione, affermando il valore generale di questioni come quelle sopra enunciate.

Insomma, la città-regione del medio Adriatico ha bisogno di uno sguardo che ne colga gli elementi unificanti (trasporti, energia, equa distribuzione delle risorse e delle opportunità), ma anche della capacità di focalizzare alcune grandi tematiche territorialmente definite: per questo serve sperimentalismo nella costruzione dei processi conoscitivi e nella pianificazione e "diritto d'ingerenza", confronto, codecisione per strutturare gli elementi portanti della ricostruzione del territorio regionale.



Pescara. Area conurbata. Vista satellite

Piero Ferretti
(Architetto)

Legge Urbanistica Regionale.
IL CONSUMO DI SUOLO

Premessa

Un nuovo modello insediativo si va affermando anche nella nostra regione, non solo nelle aree contigue alla conurbazione pescarese, ma anche in territori collinari ed interni.

La prima fase di crescita delle costruzioni, negli anni del boom edilizio, aveva interessato l'immediato intorno degli abitati storicamente consolidati per addensarsi via via ai margini delle maggiori vie di collegamento; una localizzazione giustificata dalle economie derivanti dalla presenza di una infrastrutturazione di base a cui appoggiarsi. Se si osserva la cartografia regionale, aggiornata speditivamente negli anni ottanta, si nota la formazione di una serie di "polipi" con la testa coincidente con i centri storici ed i tentacoli che seguono la viabilità principale. Nelle aree urbane più forti si comincia ad intravedere la saldatura tendenziale dei filamenti costruiti con la formazione di grandi enclaves agricole.

Negli ultimi decenni questi spazi rurali sono interessati dalla diffusione di edilizia sparsa che va ad interessare, in termini sempre più massicci, la campagna periurbana. Nello stesso tempo, attività più diverse, capannoni per attività artigianali, depositi, discoteche ma soprattutto grandi centri commerciali o per il tempo libero, si collocano autonomamente nelle diverse parti del territorio, ridisegnando profondamente il sistema di relazioni consolidato ed introducendo nuove gerarchie e nuove polarità urbane.

La casualità e l'invasività degli insediamenti assume i connotati di un modello insediativo ricorrente a cui sono state attribuite, nei diversi contesti, molteplici denominazioni quali "città diffusa, campagna urbanizzata, sprawl urbano, ville éparpilée, ville éclatée" e così via. Si tratta, in generale, dell'effetto tipico di politiche liberiste, anzi, in termini più pertinenti, di un neo liberismo deregolativo, che, con proprie forme specifiche, ha interessato il nord America negli anni settanta e successivamente si è ampiamente diffuso in tutti i paesi europei.

Non a caso i rischi associati alla dispersione urbana e la necessità di politiche correttive, erano da tempo avvertite dalla Commissione

Europea che, nel Libro Verde sull'ambiente urbano, nel 1990, rilanciava l'idea della città compatta, obiettivo successivamente articolato in direttive ed azioni di intervento, in occasione della definizione dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo approvato a Potsdam nel 1999.

Numerosi studi, anche recenti, hanno messo in luce i fattori strutturali di tali trasformazioni: per quanto riguarda la residenzialità si è imposto un più accentuato individualismo nei modi di vivere, negli stili abitativi e di consumo della popolazione; per quanto riguarda le attività economiche appaiono determinanti l'ubiquitarità localizzativa delle attività produttive e soprattutto l'offerta di nuovi modi di consumo, ad alta concentrazione e basati sulla esclusiva accessibilità automobilistica. L'accessibilità dalla rete stradale extra urbana è diventata quindi uno dei principali requisiti per la localizzazione di strutture a forte richiamo di utenza e del tutto autonome dal contesto.

Ovviamente il fenomeno è complesso e le sue componenti non possono essere eccessivamente schematizzate, per non correre il rischio di banalizzarne la portata e la complessità.

Comunque grande rilievo ha assunto la domanda crescente di residenze isolate, lontane dalla congestione della città e poste in un rapporto più diretto con la natura. Da qui la disseminazione di abitazioni unifamiliari, la cosiddetta villettopoli. Processo determinato anche dalle alte quote assunte dalla rendita fondiaria nella città, in cui la crescente terziarizzazione, che garantisce rendite sempre più elevate, ha favorito una relativa espulsione di attività residenziali e marginali, nonché l'allontanamento delle classi sociali indipendentemente dal loro reddito. La crescita abnorme delle automobili, più auto per ogni famiglia, e la progressiva, capillare, infrastrutturazione del territorio, consentono di fatto di raggiungere i luoghi di lavoro o di istruzione con discreta agevolezza, relativizzando la portata delle distanze spaziali rispetto alle percorrenze temporali. L'accessibilità, cioè, è misurata sempre più attraverso i tempi di impiego per l'accesso alle mete prefissate, e ciò contribuisce alla ridefinizione delle relazioni funzionali della struttura urbana.

Ma, nel nostro paese, elementi istituzionali e di carattere fiscale costituiscono un ulteriore incentivo alla dispersione insediativa; basti considerare come la più importante voce di entrata dei comuni sia ormai costituita dagli oneri di urbanizzazione, dalle imposte sugli immobili e dal gettito fiscale proveniente dalle attività di nuovo insediamento. Minori vincoli nella gestione del bilancio e tagli crescenti dei trasferi-

menti centrali agli enti locali, incoraggiano politiche urbanistiche egoistiche e competitive.

Discorso a parte meritano gli strumenti normativi e di pianificazione, su cui si tornerà in seguito.

Gli studi empirici sui costi collettivi e i costi pubblici di modelli di urbanizzazione spontanea, prevalentemente guidati dal mercato in un'ottica di razionalità privata, non sono numerosi; tali ricerche sono più frequenti negli altri paesi europei e solo all'esordio in Italia.

In linea di massima i costi di modelli insediativi radi, ad alto consumo di suolo, consumo non relazionato ad alcuna crescita demografica od occupazionale, vanno considerati attentamente poiché è prassi consueta del mercato, nelle strategie che persegue, quella di privatizzare i vantaggi ed esternalizzare i costi che derivano della dispersione, spostandone il peso sui pubblici bilanci. Analizziamoli brevemente, tali costi, tenendo conto che si ragiona in riferimento a modelli insediativi più densi o basati su fenomeni di diffusione, più che di dispersione.

Dal punto di vista dei costi economici ci si trova in presenza di una più elevata sottrazione di terreni produttivi all'agricoltura e di più alti consumi energetici dovuti all'aumento della mobilità privata e ciò è di particolare rilievo in un periodo, quale il presente, caratterizzato dal costante rialzo del prezzo dei combustibili. Si tratta, in definitiva, del consumo massiccio di risorse, quali il suolo e i combustibili fossili, non rinnovabili. Da ciò derivano anche maggiori costi pubblici per la costruzione e la manutenzione di una rete infrastrutturale capillare ed ipertrofica, ma soprattutto nella erogazione e gestione dei servizi: si pensi alla raccolta dei rifiuti urbani o alla adduzione dei servizi a rete. In questi contesti c'è, d'altra parte, una caduta netta di competitività del mezzo pubblico e di organizzazione di un sistema efficiente di trasporto collettivo proprio per la scarsità e rarefazione della domanda.

Dal punto di vista dei costi ambientali, si possono rilevare, in conseguenza dei livelli di esaltazione e di congestione del traffico automobilistico, quote più elevate di inquinamento dell'aria. Ulteriori negatività sono rintracciabili nella progressiva impermeabilizzazione del territorio, con le note conseguenze sulla riduzione delle capacità depurative dei suoli, nell'inquinamento acustico, nella perdita di biodiversità e nella contaminazione di spazi naturali.

Socialmente, in contesti mono funzionali e disarticolati, prevale la tendenza all'aumento della segregazione e, conseguentemente, alla maggiore difficoltà del realizzarsi dei processi di integrazione e di solidarietà.

Il risultato più visibile ed eclatante del fenomeno consiste nell'erosione e nella perdita di qualità dei paesaggi. Inserimenti decontestualizzati in termini di localizzazione, tipologie, materiali, in definitiva una banalizzazione ed omologazione dei paesaggi. Il rischio è quello che i luoghi perdano la loro identità morfologica e culturale, che il magma periferico ed anonimo ospiti una collettività atomizzata. Non solo villette sparse dappertutto ma, in molti casi, in relazione a strati sociali con redditi meno elevati o a particolari esigenze familiari, si costruiscono in campagna palazzine plurifamiliari dagli spiccati caratteri urbani.

Questo tipo di urbanizzazione selvaggia ed indiscriminata determina insediamenti che rischiano, peraltro, di sommare in sé i limiti di vivibilità degli insediamenti sparsi, senza possederne i pregi. Un processo che risponde ad esigenze reali, ma determinato esclusivamente dal mercato e privo di ogni considerazione generale produce una struttura del territorio caotica e non efficiente; da un altro punto di vista, la città nel suo complesso rischia di perdere la propria identità e di trasformarsi in un insieme di "non luoghi".

Antonio Cederna, a proposito del deperimento delle qualità del territorio italiano, già nel 1976 denunciava "Due sono soprattutto i pericoli da evitare: l'elefantiasi, il crescere incontrollato e continuo dei maggiori agglomerati urbani e, dall'altro lato, soprattutto nelle zone turistiche, l'indiscriminata disseminazione edilizia, che porta alla privatizzazione del suolo, alla costosa moltiplicazione di strade e servizi, col pericolo di ricoprire l'Italia di una coltre uniforme di cemento ed asfalto, cancellandone la fisionomia."

Delle diverse possibilità di assetto territoriale, il modello insediativo, basato sulla dispersione casuale e di bassa densità, è quello che si dimostra più insostenibile.

Consumo di suolo e pianificazione

Si parla così di spreco edilizio, cioè di un consumo inutile, irrazionale, casuale che esalta e a sua volta moltiplica altri consumi, che distrugge suolo, risorse ed ambienti non necessari; ci si riferisce ad un consumo non misurato e qualificato a fronte di modelli e di criteri di razionalità e correttezza di impiego.

Si ha, inoltre, una scarsa conoscenza del fenomeno che, sia pure di difficile misurabilità, non viene percepito quanto dovuto nei suoi aspetti di effettiva problematicità: non è preso in considerazione nelle analisi

degli strumenti urbanistici di varia scala, non è indagato nel Rapporto sulle condizioni ambientali della Regione Abruzzo recentemente diffuso, non è oggetto di attenzione nelle iniziative, pur lodevoli, di Agende XXI, che sempre più appaiono nella loro dimensione politico-esornativa e che quasi mai riescono ad incidere sulle politiche locali. Come si relazionano le leggi ed i piani urbanistici ai fenomeni della dispersione?

Consideriamo, schematicamente i due più importanti fattori della rarefazione urbana: l'urbanizzazione della campagna e la costituzione delle nuove centralità determinata dai nuovi centri di consumo (iper mercati, multisale, ecc).

Il primo incentivo alla urbanizzazione dei territori rurali è individuabile nel titolo VII della Legge urbanistica Regionale (18/1983) in vigore, che regola la "Tutela e trasformazione dei suoli agricoli". Il paradosso a cui assistiamo è che tutto il territorio della regione non costruito e non tutelato da norme specifiche, può essere assimilato ad una maxi lottizzazione a fini residenziali. La LUR nello stabilire le possibilità di trasformazione dei suoli agricoli, ha definito il lotto minimo di intervento per la costruzione di residenze, indipendentemente dalle dimensioni e dai caratteri delle coltivazioni, in un solo ettaro (con indice 0,03 mc./mq.) e con soglia massima di edificabilità di 800 metri cubi. E' possibile la costruzione diffusa di annessi agricoli, approvabili non sulla base di necessità produttive aziendali quanto sulla base di semplici indici di edificazione. E' pur vero che la stessa legge indica incompatibilità, precauzioni da seguire, per i terreni sui quali siano in atto produzioni ad alta intensità o terreni irrigui oggetto di interventi di miglioramento fondiario, ma sta di fatto che nella prassi della pianificazione comunale ciò che viene assunto come dato di riferimento effettivo sono i parametri di edificabilità. Penso che si possa affermare, almeno per la generalità dei piani urbanistici comunali, che mai la presenza di tali requisiti ha impedito le previsioni edificative, anche perché questi aspetti generalmente non fanno parte del bagaglio analitico dei PRG. Non meno aggressiva risulta la possibilità di insediamento, sempre con unità minima aziendale di un ettaro, di impianti produttivi pur se destinati alla lavorazione dei prodotti agricoli.

Le cose sono peggiorate nel tempo a connotare la crescente insofferenza ad ogni limite all'edificabilità dei suoli. Nella sua originaria stesura l'art 70 della LUR così recitava: "L'utilizzazione edificatoria residenziale dei suoli agricoli è ammessa esclusivamente per residenze

strettamente necessarie alla conduzione del fondo”; con una modifica alla LUR (LR 70/95), il testo viene così modificato: “L’utilizzazione edificatoria residenziale dei suoli agricoli è ammessa per residenze che conservino la destinazione del suolo e tutelino l’ambiente nelle sue caratteristiche contadine”. Con ciò si recide ogni rapporto fra residenzialità e produzione agraria in termini generalizzati, cioè non solo per particolari zone od ambiti o in relazione a tipologie di conduzione agraria ma sempre e dovunque, con lo svuotamento di qualsiasi volontà di affrontare il delicato problema in termini pianificatori. Il testo è attualmente in vigore!

In secondo luogo Il Piano Paesistico Regionale, un ulteriore strumento che avrebbe potuto e dovuto introdurre le necessarie cautele, ha assunto, con applicazione restrittiva della nota Legge Galasso, quale ambito di pianificazione le aree montane, la costa e gli ambiti golenali dei maggiori fiumi, disegnando un reticolo di cautele da cui sono esclusi proprio tutte le aree agricole. Questi territori, frequentemente di grande bellezza paesaggistica e di significativa importanza dal punto di vista produttivo, disseminato di centri storici di sicuro interesse, non sono stati fatti oggetto di normativa e sono stati concepiti, di fatto, come grandi “zone bianche”, richiamando lo stesso trattamento riservato abitualmente alle zone agricole dalla disattenta pianificazione comunale. In definitiva, al paesaggio agrario, indagato da Ortolani nell’immediato dopoguerra e di cui si vanno progressivamente perdendo le tracce, non viene riconosciuta alcuna valenza paesaggistica.

Più controversa ed articolata è la questione dei Piani Territoriali di Coordinamento Provinciale, che assumono atteggiamenti e strategie differenti rispetto al problema e che meriterebbe una trattazione a parte. In particolare Bernardo Secchi, il prestigioso redattore del PTCP di Pescara, ritiene che “nella grande città dispersa ogni sistema di stima del fabbisogno, dimensionamento e zonizzazione diviene non solo futile, ma anche perverso. Il problema non è dire dove si costruisce, ma come costruire; darne la grammatica e la sintassi; stabilire regole, non quantità; abachi non piani di zona” (Casabella n. 538). Sarebbe opportuno iniziare a trarre qualche bilancio fra forme di regolazione di grande raffinatezza ma piuttosto blande, da norme articolate ma non cogenti, fra piano e gestione dello stesso, per valutare l’efficacia dello strumento urbanistico nel contenimento del consumo del suolo e delle qualità degli ambienti. Il tempo è maturo per una prima riflessione sulla pianificazione di area vasta in Abruzzo.

Ma per rendersi conto della efficacia degli strumenti urbanistici si può far riferimento alla vicenda della localizzazione dei grandi centri commerciali nella cintura pescarese

La politica di localizzazione degli ipermercati, attrezzature che oggi presentano i più massicci richiami di popolazione, moderni luoghi del commercio e del tempo libero, è emblematica per la rinuncia alla pianificazione: strutture di notevole peso insediativo capaci di determinare nuove polarità a scala territoriale, non solo urbana, sono quasi sempre sorte da processi spontanei, al di fuori di qualsiasi ragionamento sull'impatto ambientale, sulle relazioni con il contesto, sulle conseguenze del congestionamento dei traffici indotti.

A Silvi si perviene all'attuale centro commerciale attraverso varianti successive e surrettizie che hanno trasformato una zona produttiva, prima in fiera, e poi nell'attuale centro Universo; a Città Sant'Angelo la localizzazione dell'Iper nasce sulla base di un semplice recepimento di un'osservazione al PRG di un privato cittadino che, con una semplice modificazione della normativa degli usi consentiti, ne ha reso possibile l'insediamento; tutti ricordano cosa è successo all'apertura dell'ipermercato, la paralisi fisica della zona e la successiva affrettata soluzione degli accessi. Anche Auchan nasce sulla scorta di una osservazione al PRG, accolta con la conseguente sottrazione di aree contigue all'impianto aeroportuale che, sicuramente costituisce una limitazione ad attività afferenti all'economia aeroportuale. Pezzi di città si disseminano casualmente nel territorio urbano consolidato, oltre le periferie. Più di recente la nascita del centro commerciale Megalò, attraverso i nuovi strumenti dell'urbanistica contrattata, ha sottratto ulteriori aree alla golena del fiume Pescara, con dubbia convenienza pubblica e certo danno ambientale.

Non appare il caso di insistere sulla inadeguatezza degli attuali strumenti di pianificazione comunale. Peraltro, a differenza di altre zone del nostro paese, in Abruzzo il ruolo dell'abusivismo, alla grande scala, è del tutto marginale: quanto si fa, si fa nella piena legalità, alla luce di strumenti urbanistici legittimi.

Nonostante il sistema di pianificazione sia ormai a regime, sono i rapporti fra i livelli di pianificazione che sono del tutto ineffettuali, nascosti dietro una prassi di copianificazione che, nelle forme in cui sono oggi praticate, risultano semplici passaggi formali. Il sistema di auto approvazione dei piani comunali, come ridefinito da successive modifiche della LUR, è del tutto insoddisfacente. Ciò non vuol dire rim-

piangere il precedente ruolo della provincia, più interessata a riaprire ed inserirsi nei livelli di mediazione del piano comunale che a valutarne congruenza e coerenza alla scala vasta; un ruolo impiccione ma che, per altro verso garantiva la legittimità del processo, il rispetto delle normative nazionali e la coerenza con il PTCP. L'indebolimento crescente del ruolo delle province nella pianificazione territoriale, qualche volta con il disarmo delle proprie strutture tecniche, sono il segno di una rinuncia a svolgere un ruolo che nel nuovo scenario di sviluppo risulta essenziale. Come recentemente denunciato da Edoardo Salzano "E' indubbio che la frantumazione localistica delle decisioni dell'uso del suolo è una ragione importante della dispersione urbana quando non corretta e sorretta da un'efficace politica di area vasta. E' indubbio che non il principio di sussidiarietà, ma la banalizzazione e...interpretazione in chiave deregolativa di quel principio è stata l'ideologia che ha consentito la prassi della dispersione".

La nuova proposta di legge e il che fare.

Non siamo all'anno zero della pianificazione territoriale della regione. Un serio bilancio dei limiti, delle sconfitte e dei successi della pianificazione, ad oltre vent'anni dalla Legge Urbanistica Regionale, avrebbe aiutato a capire meglio quali aggiornamenti normativi fossero più urgenti. La riflessione quindi, non solo sul dibattito urbanistico nel merito, sulle esperienze delle tante regioni che hanno legiferato, ma sulla specifica situazione abruzzese avrebbe costituito un'importante premessa per una corretta e stringente impostazione di una nuova normativa regionale, una regione in cui sono presenti poche realtà urbane di una certa consistenza e capacità amministrativa ed un ampio tessuto di micro realtà amministrative.

Il sistema dei piani definito dalla 18/83 è, oggi, completo: se si esprime insoddisfazione per come i territori si sono trasformati, sarebbe interessante capire quali responsabilità attengono agli strumenti di pianificazione, quali alle politiche perseguite, alle volontà politiche espresse, alla perdurante dicotomia fra programmazione e pianificazione del territorio, quali all'arretratezza culturale, alla prevalenza di interessi particolari, ecc.

Una diagnosi che sicuramente avrebbe reso più sicura la strada del ripensamento della normativa urbanistica regionale, del modo di pianificare il territorio, del ruolo dei soggetti interessati, delle regole.

Si prende atto che si tratta sostanzialmente più che di una legge sul

“governo del territorio” di una più riduttiva legge “urbanistica”. Un approccio che continua a tenere separati i profili della difesa del suolo, della protezione della natura, della difesa idrogeologica, della normativa antisismica, ecc. Sarebbe stato - anche se più complesso ma certamente più interessante ed adeguato alle problematiche attuali - affrontare il rinnovamento delle trasformazioni territoriali in termini più ampi. In un recente intervento Paolo Urbani richiamava come “...l’ordinamento comunitario e la stessa costituzione rovesciano il principio che pone al centro la destinazione d’uso dei suoli ponendo al centro le “invarianti territoriali” derivanti da una lettura sistematica degli equilibri sostenibili del territorio - la VAS (Valutazione Ambientale Strategica) risponde a tale principio - che delimita a monte le condizioni complesse ed interrelate di trasformazione degli usi del territorio, in rapporto alla sostenibilità degli usi dei beni pubblici quali l’acqua, l’aria, il suolo, la natura. In questa prospettiva vi è pure l’urbanistica che però si riduce ad una tecnica giuridica relativa alla destinazione d’uso dei suoli ed alla loro gestione nelle aree nelle quali la trasformabilità non incontra incompatibilità con le varianti territoriali”. Senza fughe in avanti, di una nuova disciplina del territorio c’è urgente bisogno, anche a fronte della tendenza delle amministrazioni comunali di fare ricorso diffuso agli strumenti straordinari di intervento che, senza le necessarie valutazioni di compatibilità e di sostenibilità e con scarse capacità contrattuali, rischiano lo svuotamento della pianificazione ordinaria e l’occasionalità delle trasformazioni territoriali. Tali strumenti, al di fuori di processi di partecipazione e trasparenza, e in considerazione della frequente inadeguatezza degli uffici comunali, determinano di fatto una subordinazione degli interessi pubblici ai meccanismi della rendita fondiaria che, nella forte dinamica del mercato degli immobili, ha ripreso rinnovato vigore.

Non si entra nel merito delle positive innovazioni che la legge introduce: si passa dalla carta dell’uso del suolo della precedente LUR alla carta dei luoghi e dei paesaggi che assume ben altra valenza quale sistema di conoscenze condivise del sistema di pianificazione; la conferenza di pianificazione, i piani strutturali, la centralità del piano dei servizi, le valutazioni ed i bilanci ambientali.

L’articolato, però, dovrebbe esplicitare con chiarezza gli indirizzi condivisi per il governo del territorio, non solo procedure e strumenti ma anche principi e contenuti pregnanti, oltre l’enunciazione, ormai ovvia, dello sviluppo sostenibile.

L'enunciazione degli obiettivi della pianificazione è molto sintetica, forse troppo. Senza propendere verso enunciazioni magniloquenti o retoriche pare tuttavia opportuno, perché si renda esplicito l'approccio politico - culturale dell'attuale amministrazione regionale, che qualche obiettivo più specifico, legato alla nostra realtà territoriale, possa essere formulato in termini più pregnanti. E' abbastanza comprensibile la reticenza della precedente amministrazione di centro destra ad esplicitare concetti quali: il massimo contenimento del consumo di suolo, la centralità delle politiche di recupero e riuso, la compatibilità dei processi di trasformazione con l'integrità fisica e l'identità culturale del territorio, la riduzione della pressione insediativa sui sistemi naturali ambientali, ecc, ma il centro sinistra dovrebbe, invece, esplicitare questi concetti per dare un segnale di cambiamento e per indirizzare l'azione amministrativa delle istituzioni che governa.

Obiettivi generali che sono tutt'altro che scontati! E' evidente che la semplice enunciazione non garantisce alcunché, ma per lo meno richiama l'agenda dei compiti che un governo del territorio di tipo riformista non può non porsi. Definire la gerarchia delle questioni che attengono il governo del territorio così come, non sono più gli anni '80 della L. 18, oggi si pongono nel programma e nell'agenda politica del centro sinistra. Ovviamente, non si tratta di una petizione di principi, occorre che l'intero apparato normativo sia riletto ed informato conseguentemente alle priorità richiamate.

E' opportuno che il testo continui a perdere i caratteri di neutrale ingegneria istituzionale, di testo apparentemente asettico, per virare verso un più stringente legame fra strumenti e contenuti, enunciando, ad esempio, in modo rigoroso, i principi fondamentali che disciplinano le trasformazioni ammissibili nel territorio non urbanizzato.

E' opportuno che il testo si misuri in termini più circostanziati con la realtà territoriale regionale, in considerazione della frequente inadeguatezza dei confini amministrativi rispetto allo svolgimento dei fenomeni, a partire dall'area metropolitana Chieti Pescara, di cui, nonostante l'omogeneità politica dei governi locali, non si parla.

Occorre che la legge, ma in termini più ampie le politiche complessive della Regione, sappiano prefigurare processi virtuosi per una nuova progettualità nei territori periurbani, per soluzioni innovative di riorganizzazione territoriale.

A tal fine occorre un deciso rilancio della pianificazione di area vasta capace di individuare regole non contrattabili, finalizzate a garantire

consumi più giudiziosi delle risorse territoriali e a favorire e sostenere iniziative di cooperazione volontaria intercomunale. Si tratta di riportare l'analisi e la progettazione alle scale pertinenti, riflettendo su un eccesso di localismo prodotto dal decentramento amministrativo ed esaltato dalla deregolamentazione urbanistica, pur tenendo conto della impraticabilità di modelli gerarchici e della necessità di costruzioni volontarie e dal basso. Tutto ciò richiede un surplus di volontà politica e di impegno, in una difficile battaglia culturale.

Occorre che la Regione metta in gioco risorse per dare forti incentivi, anche finanziari, alla promozione di accordi volontari dei comuni su problematiche che travalicano i confini comunali, rinforzando il ruolo dell'ente intermedio. Occorre trovare i modi per limitare la dipendenza dei comuni da fonti di finanziamento legate allo sviluppo immobiliare, inserire forme di perequazione fra comuni rispetto alle scelte localizzative e alle apposizioni di vincoli, introdurre forme di fiscalità differenziata, in modo da porre a carico del mercato le esternalità che esso produce (sulla linea del principio consolidato di chi inquina paga). Il recupero e la riattribuzione di qualità ai territori della dispersione richiede piani e progetti definiti su territori ed ambiti pertinenti che sappiano facilitare nuovi processi di integrazione, cogliere le tensioni e le aspettative in atto, favorire la rigenerazione urbana, riconvertire in termini di sostenibilità e di coesione territoriale un modello insediativo fortemente dissipatore di risorse e di qualità ambientali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. Cederna, *La difesa del territorio*, Milano, 1976
F. Indovina, *La città diffusa*, Venezia, 1990
R. Gambino, *Reti urbane e spazi naturali*, in E. Salzano (a curadi), *La città sostenibile*, Roma, 1992
G. Beltrame, *Suoli e aree agricole nella cultura della pianificazione* in L. Airoldi, G. Beltrame, *Pianificazione dell'ambiente e del Paesaggio*, Milano, 1993.
R. Camagni, M. C. Gibelli, P. Rigamonti, *I costi collettivi della città dispersa*, Firenze, 2002
E. Salzano, *A proposito di città dispersa*, sito Eddyburg, 2004
M. Marcelloni (a cura di), *Questioni della città contemporanea*, Milano, 2005

F. Indovina, *La nuova dimensione urbana. L'arcipelago metropolitano*, in M. Marcelloni (a cura di), *Questioni della città contemporanea*, Milano, 2005

A. di Gennaro, F. P. Innamorato, *La grande trasformazione. Il territorio rurale della Campania 1960/2000*, Napoli, 2005

P. Urbani, *Relazione* al Convegno "Un nuovo passo per la riforma urbanistica", Roma, 16 settembre 2005.

M.C. Gibelli, *Flessibilità, regole e nuova progettualità per il controllo della dispersione insediativa periurbana*, Seminario Interreg (Progetto Exstramet), Cagliari 5 ottobre '06

M.C. Gibelli ed E. Salzano (a cura di), *No spawl*, Firenze, 2006



Chieti, in primo piano la Civitella, complesso archeologico di epoca romana e pre-romana; a seguire la parte medioevale e la parte del XVI e XVII secolo. Intorno l'urbanizzazione degli anni '60.

“SISTEMA PARCHI”

Alberto Di Dario

(Responsabile ambiente CGIL Regionale)

PARCHI D'ABRUZZO: ESPERIENZE E PROSPETTIVE.

Il 31 marzo 1985, con il convegno “Il Parco del Gran Sasso per tutelare l’ambiente e sviluppare l’occupazione”, la CGIL Abruzzo lanciava l’idea di sviluppo delle aree interne incentrato sulla ricchezza naturale dei luoghi. Un progetto ambizioso e innovativo. L’iniziativa cadeva l’anno dopo l’inaugurazione del traforo del Gran Sasso e si inseriva nel progetto di sviluppo agricolo-turistico-industriale elaborato dalle OO.SS. per individuare soluzioni occupazionali al dopo traforo. Qualcuno parlò di una forma di risarcimento dovuto alla montagna per le ferite inferte ad essa dai lavori autostradali, certamente si trattava di una novità sostanziale nelle politiche sindacali rivendicative dell’epoca. Sicuramente un bel passo avanti per il movimento dei lavoratori. Se consideriamo che solo 60 anni prima il CAI d’Abruzzo, nel primo congresso regionale tenuto a Caramanico e Palena, discuteva sulla opportunità di aprire le iscrizioni anche agli operai, fino ad allora esclusi sia per l’alto costo dell’adesione sia perché essa era riservata alla cerchia aristocratica e, ironia della sorte, un torinese trapiantato ad Isola del Gran Sasso, Antonio Verrua, si dimostrò tra i più scettici in merito preferendo rimandare la decisione alla struttura nazionale. Eravamo nel settembre del 1921 e sino ad allora si riteneva che solo alcune categorie sociali potessero apprezzare la natura, la montagna e dedicarsi alla contemplazione del bello. Si passava nel 1985 da esclusi a protagonisti del futuro della montagna.

La proposta emersa al “convegno”, partiva dall’esigenza del governo del territorio e dell’utilizzo del bene natura inteso come risorsa non inesauribile ma da preservare e conservare con raziocinio e soprattutto faceva propria quell’idea che poi sarebbe diventata il sistema dei parchi e la regione verde d’Europa. Sin dal titolo si capiva la preoccupazione legata all’ambiente ma anche all’economia delle aree interne, quasi totalmente escluse dai processi di industrializzazione e terziarizzazione. Oggi, a distanza di 20 anni da quella iniziativa e a oltre 10 anni dalla istituzione dei due parchi Nazionali e 15 da quello Regionale, è possibile tentare un’analisi per valutare l’impatto di tale scelta. Lo faremo avvalendoci di alcuni indicatori demografici ed economici e del contributo che personalità esterne al sindacato hanno inteso dare.

Stato dell'ambiente oggi:

Dagli anni '80 in Italia sono cresciute notevolmente le aree protette, i parchi, le riserve, siamo diventati cioè più verdi e pur tuttavia, continuiamo ad avere problemi enormi di inquinamento, abusivismo edilizio, gestione dei rifiuti, degrado ambientale, vendita a privati di terreni demaniali, non riusciamo ad utilizzare adeguatamente una risorsa importante come l'acqua, mediamente ne sprechiamo quasi il 30%,

L'Abruzzo è la regione che ha dato in questi anni il maggior apporto in termini di aree protette, 303.232.71 ha, pari al 28% del territorio regionale, così ripartite:

- 3 parchi nazionali:
 1. il Parco Nazionale D'Abruzzo, Lazio e Molise istituito il 2/1/1923 con una estensione di 44.400ha;
 2. il Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga, istituito il 5/6/1995 con un territorio di 143.000ha;
 3. il Parco Nazionale della Maiella con un territorio di 72.478ha;
- Un parco naturale regionale, il Parco del Sirente-Velino istituito il 13/7/1989 per 60.000ha;
- 14 riserve naturali statali;
- 17 riserve naturali regionali;
- 7 aree protette regionali (oasi e parchi territoriali);

collocando la nostra regione al primo in Italia per aree tutelate.

Sono stati proposti e istituiti con il DM 3-4-2000:

- 52 p-SIC (Siti di Interesse Comunitario) pari al 23% della regione;
- 4 ZPS (Zone di Protezione Speciale) pari al 26% della regione, comprendente i 3 Parchi Nazionali e il Parco Regionale.

Nonostante ciò vive nelle stesse contraddizioni dell'Italia dibattendosi tra abusivismo, degrado ambientale (naftalene acque Gran Sasso, nuove ipotesi di collegamento con stazioni sciistiche ad alta quota), gestione rifiuti, ecc..

Lo spopolamento delle aree interne:

La proposta di uno sviluppo incentrato sui Parchi muoveva da una esigenza urgente ed ineludibile dettata da una progressiva quanto costante tendenza allo spopolamento delle aree interne, iniziato sin dai primi del secolo scorso verso l'America, l'Europa e nell'ultimo periodo in direzione dei grandi agglomerati urbani nazionali e regionali.

Raffrontando il dato demografico dal '51 all' '81 emergeva con palese chiarezza tale situazione: Carapelle Calvisio (-73,4%), Santo Stefano di Sessanio (-71,5%), Pietracamela (-68,4%), Rocca Calascio (-62,5%), Castel del Monte (-61,3%), Isola del Gran Sasso (-23,8%), Pizzoli (-25,1%). La tabella che segue, riferita alle variazioni demografiche in rapporto all'altitudine, è ancora più indicativa rispetto al processo di spopolamento delle aree montane tenendo conto della conformazione geografica della nostra Regione:

<i>Altitudine media territorio e popolazione</i>					
<i>Ambiti</i>	<i>Altitudine media</i>	<i>1861</i>	<i>1901</i>	<i>1951</i>	<i>1991</i>
L'Aquila	839	759	756	732	705
Teramo	459	368	363	342	263
Pescara	383	332	315	242	142
Chieti	482	418	401	365	297
Abruzzo	633	509	500	442	351

Fonte: Istat, Crespa

La situazione demografica dei Parchi oggi e nelle previsioni al 2015: Un confronto con i dati dal 1981 al 2005 permette di leggere l'evoluzione demografica dalla istituzione dei parchi ad oggi. Il dato, seppur diversificato nelle varie realtà, mostra una tendenza negativa che si conferma anche per le previsioni fino al 2015, ad eccezione della realtà del Parco Nazionale D'Abruzzo Lazio e Molise previsto in crescita dello 0,7%. Il dato della provincia dell'Aquila, previsto in lieve crescita dello 0,1% è condizionato dalla presenza del capoluogo, in attivo dell'1%, che altrimenti risulterebbe in calo dello 0,7%. La provincia di Pescara registra un calo nelle previsioni del 2,1%, il più alto a livello regionale, in controtendenza rispetto al confronto 1991/2005 che aveva registrato una crescita del 2,2%. Chieti evidenzia una flessione nelle previsioni del 2% più contenuta rispetto ai dati precedenti che registrava un calo nel periodo 1991/2005 del 5,3%. Per Teramo la flessione è contenuta nell'ordine dell'1%, andamento positivo se raffrontato alla flessione dell'81/'91 pari al 6,8% e al 4,5% del periodo '91/'05. Emerge un dato omogeneo, nelle quattro province, rispetto al calo fatto registrare nei piccoli comuni in alcuni casi destinati al totale abbandono. Nel dettaglio questa la situazione:

Comuni dei Parchi della provincia dell'Aquila:

PARCHI NAZIONALI MAIELLA e GRAN SASSO LAGA

PARCHI NAZIONALI MAIELLA e GRAN SASSO LAGA PARCO REGIONALE VELINO SIRENTE								
COMUNI L'AQUILA	Resid	Resid	Variac	Resid	Variac	Previs	Diff	Variac
	1981	1991	% '81/'91	31/12/05	% '91/05	2015	2005/15	%
Aielli	1351	1437	6,4	1517	5,6	1484	-33	-2,2
Ateleta	1469	1294	-11,9	1223	-5,5	1183	-40	-3,3
Barete	594	527	-11,3	649	23,1	714	65	10,0
Barisciano	1662	1707	2,7	1771	3,7	1902	131	7,4
Cagnano Amiterno	1788	1655	-7,4	1459	-11,8	1446	-13	-0,9
Calascio	213	176	-17,4	163	-7,4	92	-71	43,6
Campo di Giove	892	855	-4,1	916	7,1	914	-2	-0,2
Campotosto	984	808	-17,9	742	-8,2	556	-186	25,1
Cansano	369	274	-25,7	272	-0,7	237	-35	12,9
Capestrano	1214	1099	-9,5	977	-11,1	976	-1	-0,1
Capitignano	743	671	-9,7	680	1,3	704	24	3,5
Carapelle Calvisio	92	81	-12,0	98	21,0	109	11	11,2
Castel del Monte	753	666	-11,6	511	-23,3	512	1	0,2
Castel di Ieri	426	357	-16,2	367	2,8	410	-43	11,7
Castelvecchio Calvisio	290	184	-36,6	195	6,0	171	-24	12,3
Castelvecchio Subequo	1514	1425	-5,9	1187	-16,7	1145	-42	-3,5

graf 8

Celano	1068 0	1103 6	3,3	10979	-0,5	1107 2	93	0,8
Cerchio	1743	1684	-3,4	1719	2,1	1624	-95	-5,5
Collaromele	971	994	2,4	1032	3,8	1068	36	3,5
Corfinio	942	936	-0,6	1001	6,9	993	-8	-0,8
Fagnano alto	590	429	-27,3	442	3,0	370	-72	16,3
Fontecchio	414	395	-4,6	440	11,4	189	-251	57,0
Gagliano aterno	420	313	-25,5	310	-1,0	294	-16	-5,2
Goriano Sicoli	679	634	-6,6	599	-5,5	557	-42	-7,0
Magliano de' Marsi	3173	3480	9,7	3809	9,5	3469	-340	-8,9
Massa d'albe	1080	1231	14,0	1553	26,2	1713	160	10,3
Molina Aterno	557	491	-11,8	440	-10,4	445	5	1,1
Monte reale	3385	3156	-6,8	2826	-10,5	2797	-29	-1,0
Ocre	841	910	8,2	1043	14,6	1138	95	9,1
Opi	449	450	0,2	471	4,7	484	13	2,8
Ortona dei Marsi	1232	957	-22,3	745	-22,2	782	37	5,0
Ovindoli	1193	1167	-2,2	1264	8,3	1262	-2	-0,2
Pacentro	1541	1367	-11,3	1290	-5,6	1250	-40	-3,1
Pescina	4550	4714	3,6	4515	-4,2	4616	101	2,2
Pescocostan zo	1363	1248	-8,4	1208	-3,2	1222	14	1,2
Pettorano sul Gizio	1393	1236	-11,3	1287	4,1	1267	-20	-1,6
Pizzoli	2533	2563	1,2	3280	28,0	3842	562	17,1

Graf. 8. segue

Rivisondoli	819	727	-11,2	715	-1,7	667	-48	-6,7
Roccacasale	769	709	-7,8	730	3,0	713	-17	-2,3
Rocca di Cambio	443	355	-19,9	485	36,6	384	-101	20,8
Rocca di Mezzo	1683	1480	-12,1	1530	3,4	1323	-207	13,5
Rocca Pia	218	182	-16,5	189	3,8	191	2	1,1
Roccaraso	1575	1643	4,3	1684	2,5	1628	-56	-3,3
Santo Stefano di Sessanio	151	90	-40,4	116	28,9	103	-13	11,2
Secinaro	677	521	-23,0	452	-13,2	392	-60	13,3
Sulmona	2440 6	2609 0	6,9	25419	-2,6	2543 8	19	0,1
Tione degli Abruzzi	522	411	-21,3	369	-10,2	320	-49	13,3
<i>Totali</i>	<i>8617 8</i>	<i>8547 9</i>	<i>-0,8</i>	<i>85277</i>	<i>-0,2</i>	<i>8464 0</i>	<i>-637</i>	<i>-0,7</i>
L' Aquila	6564 0	6865 8	4,6	71472	4,1	7222 1	749	1,0
Totali Comuni Parchi	15181 8	15413 7	1,5	156749	1,7	15686 1	112	0,1

Graf 8. fine

La variazione provinciale prevede una crescita del 1,2%.

PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO LAZIO E MOLISE

COMUNI L' AQUILA	Resid	Resid	Varia	Resid	Variaz	Previsi	Differ	Varia
	1981	1991	% '81/'91	31/12/20 05	ione % '91/'05	oni 2015	enza 2005/2 015	zione %
Alfedena	661	655	-0,9	768	17,3	730	-38	-4,9
Barrea	888	806	-9,2	777	-3,6	692	-85	-10,9
Bisegna	547	421	-23,0	356	-15,4	289	-67	-18,8
Civitella Alfedena	264	228	-13,6	304	33,3	295	-9	-3,0
Gioia dei Marsi	2389	2238	-6,3	2283	2,0	2390	107	4,7
Lecco nei Marsi	1677	1671	-0,4	1731	3,6	1873	142	8,2
Opi	449	450	0,2	471	4,7	484	13	2,8
Ortona dei Marsi	1232	957	-22,3	745	-22,2	782	37	5,0
Pescasseroli	2181	2208	1,2	2208	0,0	2250	42	1,9
Scanno	2615	2349	-10,2	2073	-11,7	2061	-12	-0,6
Villavallelo nga	1037	983	-5,2	971	-1,2	1007	36	3,7
Villetta Barrea	542	571	5,4	642	12,4	572	-70	-10,9
<i>Totale</i>	<i>14482</i>	<i>13537</i>	<i>-6,5</i>	<i>13329</i>	<i>-1,5</i>	<i>13425</i>	<i>96</i>	<i>0,7</i>

Graf9

La variazione provinciale prevede una crescita del 1,2%.

Comuni dei Parchi della provincia di Pescara:

Parco Maiella

	Resid	Resid	Variaz	Resid	Variaz	Previs	Variaz
COMUNI PESCARA	1981	1991	% '81/91	31/12/20 05	% 91/05	2015	%
Abbateggio	368	329	-10,6	447	26,4	517	15,7
Bolognano	1292	1243	-3,8	1242	-0,1	1209	-2,7
Caramanico Terme	2208	2127	-3,7	2089	-1,8	2088	0,0
Lettonanop pello	2756	2962	7,5	3137	5,6	3203	2,1
Manoppello	5504	5504	0,0	6091	9,6	5832	-4,3
Popoli	5818	5834	0,3	5607	-4,0	5300	-5,5
Roccamoric e	1077	959	-11,0	1021	6,1	1045	2,4
Salle	365	328	-10,1	312	-5,1	267	-14,4
Sant'Eufemi a a Maiella	413	333	-19,4	342	2,6	393	14,9
S. Valentino in Abruzzo	1818	1845	1,5	1947	5,2	2036	4,6
Serramonac esca	840	650	-22,6	591	10,0	569	-3,7
Tocco da Casauria	3044	2961	-2,7	2826	-4,8	2667	-5,6
<i>Totale</i>	<i>25503</i>	<i>25075</i>	<i>-1,7</i>	<i>25652</i>	<i>2,2</i>	<i>25126</i>	<i>-2,1</i>

graf 10

La variazione provinciale prevede una crescita del 1,9%.

Comuni dei Parchi della provincia di Chieti:

PARCO MAIELLA								
COMUNI CHIETI	Resid	Resid	Variar	Resid	Variar	Previs	Differ	Variar
	1981	1991	% '81/'91	31/12/ 2005	% '91/'05	2015	'05/'1 5	%
Civitella Messier Raimondo	1171	1061	-9,4	962	-9,3	893	-69	-7,2
Fara San Martino	1759	1726	-1,9	1610	-6,7	1546	-64	-4,0
Gamberale	590	457	-22,5	374	-18,2	389	15	4,0
Guardiagrele	10376	10290	-0,8	9662	-6,1	9532	-130	-1,3
Lama dei Peligni	1507	1477	-2,0	1478	0,1	1421	-57	-3,9
Lettopalena	373	378	1,3	403	6,6	389	-14	-3,5
Montenerodomo	1073	951	-11,4	909	-4,4	895	-14	-1,5
Palena	1683	1563	-7,1	1504	-3,8	1497	-7	-0,5
Palombaro	1189	1165	-2,0	1146	-1,6	1136	-10	-0,9
Pennapiedi monte	670	601	-10,3	548	-8,8	477	-71	-13,0
Pizzoferrato	1393	1277	-8,3	1163	-8,9	1148	-15	-1,3
Pretoro	1101	1043	-5,3	1105	5,9	1083	-22	-2,0
Rapino	1610	1564	-2,9	1461	-6,6	1460	-1	-0,1
Taranta Peligna	663	557	-16,0	500	-10,2	498	-2	-0,4
TOTALI	25158	24110	-4,2	22825	-5,3	22364	-461	-2,0

graf 11

La variazione provinciale prevede una crescita del 2,3%.

Comuni dei Parchi della provincia di Teramo:

PARCO GRAN SASSO

	Resid	Resid	Variatz	Resid	Variatz	Previs	Variatz
<i>COMUNI TERAMO</i>	<i>1981</i>	<i>1991</i>	<i>% '81/'91</i>	<i>31/12/ 2005</i>	<i>% '91/05</i>	<i>2015</i>	<i>%'05/ 15</i>
Arsita	1211	1006	-16,9	952	-5,4	953	0,11
Campelli	7873	7408	-5,9	7533	1,7	7257	-3,66
Castelli	1719	1556	-9,5	1314	-15,6	1268	-3,50
Civitella del Tronto	5889	5489	-6,8	5395	-1,7	5343	-0,96
Cortino	1180	979	-17,0	775	-20,8	639	-17,55
Crognaleto	1938	1733	-10,6	1569	-9,5	1634	4,14
Fano Adriano	484	363	-25,0	401	10,5	379	-5,49
Isola del Gran Sasso d'Italia	5099	4940	-3,1	4947	0,1	5020	1,48
Montorio al Vomano	9051	8967	-0,9	8037	-10,4	8014	-0,29
Pietrucamela	322	279	-13,4	302	8,2	297	-1,66
Rocca Santa Maria	935	782	-16,4	652	-16,6	519	-20,40
Torricella Sicura	2605	2601	-0,2	2703	3,9	2758	2,03
Tossicia	1489	1365	-8,3	1493	9,4	1626	8,91
Valle Castellana	2069	1547	-25,2	1182	-23,6	1156	-2,20
TOTALI	41864	39015	-6,8	37255	-4,5	36863	-1,05

Graf 12

La variazione provinciale prevede una crescita del 2,6%.

Le attività economiche e i servizi nei Parchi:

Come e se il "Sistema dei Parchi" ha modificato l'economia delle aree interne è la domanda da porsi per capire se si è riusciti, in questi anni, a conciliare la tutela ambientale con lo sviluppo socioeconomico. Il reddito pro capite disponibile nella nostra Regione, come evidenziato dallo studio del Cresa sui sistemi geo-economici abruzzesi del 2005, è legato essenzialmente al numero degli abitanti. I comuni con una dimensione superiore ai 10.000 abitanti risultano essere i comuni "ricchi" mentre al di sotto di tale limite sono collocati i comuni "poveri". Ben 95 dei 98 Comuni collocati nelle aree dei parchi si caratterizzano per una dimensione ben al di sotto di tale soglia. Non stupisce, quindi, che tra i centri con minore reddito disponibile troviamo nei primi cinque posti Santo Stefano di Sessanio, Carapelle Calvisio, Crognaleto, Palena e Bisegna. Altra caratteristica negativa è data dalla tipologia del reddito che per oltre il 25% è costituito da pensioni rispetto ad una media regionale di circa il 15%. Dal turismo è lecito attendersi le risposte maggiori da un punto di vista economico per i parchi. Certo, occorre avere consapevolezza che il "turismo" in area protetta non può svolgersi allo stesso modo di come si affronta un viaggio a Mirabiliandia, ma richiede una diversa motivazione oltretutto un profondo rispetto della realtà circostante. Allo stesso modo la realizzazione di "impianti impiantanti" nelle aree protette non possono essere giustificate con l'abusato slogan di "sviluppo compatibile" che tutto salva e assolve. Come qualcuno ha fatto notare, nella valutazione della sostenibilità di un'opera, è più corretto parlare di "durabilità" e chiederci se l'intervento proposto garantisce la salvaguardia nel tempo del bene natura pena danni irreparabili all'ambiente. Ovvio, quindi, che il turismo possibile e praticabile deve puntare essenzialmente alla valorizzazione dei luoghi, utilizzando e recuperando, quando questo è possibile, strutture ricettive già presenti nel territorio.

Dai dati disponibili siamo, però, ancora molto lontani dall'idea di "turismo integrato" rispetto alle enormi potenzialità della nostra Regione che presenta una particolarità forse unica ed invidiabile, data dalla sua conformazione geografica, che permette di passare nel raggio di 30 km dalla costa, con le sue affollate spiagge, all'area interna caratterizzata dalle sue biodiversità e dai suoi silenzi. Rispetto alle presenze

complessive del turismo nella nostra Regione i dati sono i seguenti:

Il turismo in Abruzzo		
1998	Costa 77,1%	Parchi 22,9%
2001	Costa 75,6%	Parchi 24,4%

Movimento turistico nei comuni dei parchi		
<i>Parchi</i>	<i>1998</i>	<i>2001</i>
Parco Nazionale d' Abruzzo	21,8%	22,5%
Parco Nazionale Maiella	31,7%	33,9%
Parco Nazionale G.S. Laga	19,6%	19,3%
Parco Reg. Sirente Velino	26,9%	24,3%

E' presumibile che una crescita vi sia stata negli ultimi anni in considerazione delle campagne promozionali svolte dai Parchi sia in Italia che all'estero, ma i risultati restano ancora al di sotto delle aspettative.

Le attività artigianali hanno fatto registrare una ripresa, seppure molte aziende sorte non sono legate strettamente alle attività del parco ma evidenziano, comunque, un dinamismo maggiore rispetto al passato. La riscoperta di mestieri perduti nel tempo, in risposta ad una domanda crescente, può rappresentare nuova occasione di lavoro per i giovani, ma deve essere sostenuta e coordinata da interventi esterni per non rimanere prodotto di nicchia soggetto alle mode del momento.

Il sistema dei servizi è notevolmente peggiorato con i tagli generalizzati prodotti negli ultimi anni. Il metro utilizzato per la valutazione della redditività delle attività di uffici postali, banche, scuole, trasporti, presidi sanitari, attrezzature sportive, ha avuta una ricaduta negativa soprattutto nelle aree interne. La chiusura di molti servizi ha reso ancor più difficile vivere nelle aree del parco: spostarsi con un mezzo pubblico da una località dell'interno verso il capoluogo può richiedere anche due ore di tempo per percorrere 30 chilometri; la chiusura di quasi tutte le scuole dei piccoli centri obbliga i bambini a spostamenti improponibili; la chiusura di uffici postali priva gli anziani di un servizio che costituiva uno dei momenti importanti di socializzazione. Il costo da pagare, per continuare ad abitare nell'interno, è cresciuto.

Il futuro dei Parchi.

Qualunque considerazione relativa alla protezione ambientale, non può prescindere dai mutamenti climatici in atto e dagli scenari più o meno apocalittici previsti quali il riscaldamento globale e l'innalzamento dei mari nell'immediato periodo. Se gli allarmi lanciati nel passato, ad opera di qualche gruppo o singolo studioso, avevano trovato scarsa eco nella opinione pubblica, bollandoli magari par catastrofisti da strappazzo contrari allo sviluppo, questa volta l'attenzione è generale trattandosi di studi prodotti da Organismi internazionali universalmente riconosciuti. Tuttavia le Nazioni pur concordando sui rischi impellenti per la terra non riescono a porre un limite all'uso dissennato delle risorse naturali. Purtroppo nello scenario mondiale tutti contribuiscono, in nome del mercato e senza distinzione di sorta tra paesi, tra destra e sinistra, tra latitudini o etnie, all'autodistruzione. Lo sviluppo impetuoso della Cina viene pagato a caro prezzo, secondo la stima della Banca Mondiale il costo del degrado ambientale è pari ad oltre il 15% del pil. Si realizzano opere faraoniche sulla scia dell'insegnamento di Mao Zedong circa "l'infinito piacere di combattere contro la natura". Si afferma una accresciuta sensibilità verso i temi ambientali e pur tuttavia nessuno vuole rinunciare, soprattutto tra i paesi industrializzati, alla sua fetta di benessere. Costi quel che costi. Capita allora di sentire, dalle nostre parti, ancora oggi demagogiche quanto dannose affermazioni di qualche "personalità" che, nonostante tutto, ci riportano indietro nel tempo quando era viva la polemica nel Parco Nazionale D'Abruzzo tra amministratori locali ed Ente parco per la gestione del territorio. A tal proposito è utile ricordare quanto scriveva, in merito allo scontro in atto, Antonio Cederna sulle pagine del Corriere della Sera nel 1977: *<Per una parte dei Comuni il parco nazionale (ente autonomo con cinquantaquattro anni di vita) è il nemico, "autoritario", "centralistico", "vincolistico": e contro di esso si vanno organizzando scioperi e manifestazioni, consiglieri comunali e regionali a braccetto di commercianti e vecchi arnesi della speculazione, poveri studenti che marinano la scuola per inalberare slogan della più squallida e disinformata demagogia ("prima gli uomini e poi i lupi", "il parco ci affama" eccetera)...>*. Per fortuna scontri di tale portata con i Comuni oggi non si verificano più, al contrario in qualche caso sono i Comuni esclusi a chiedere l'inclusione nei parchi, ma la tentazione di ripartire con qualche progetto ambizioso e faraonico è sempre dietro l'angolo. Emblematico, in tal senso, è quanto sta avvenendo lungo la costa del

chietino e del teramano dove, nonostante l'alto valore ambientale riconosciuto di alcune aree: Punta Penne, Borsacchio, ogni tanto qualche politico si ripone a braccetto del signore della speculazione e, improvvisamente, quello che ieri era area protetta diventa area edificabile. Così come ogni tanto ricompare ancora lo slogan "prima gli uomini e poi i lupi" quasi a descrivere un antagonismo conflittuale, in realtà inesistente, tra l'uomo e l'ambiente. Lo sviluppo sostenibile ha dimensioni non solo economiche, ma anche sociali ed ambientali. La scelta dell'Abruzzo di investire nell'ambiente, scelta di per sé inevitabile data le caratteristiche intrinseche del nostro territorio, deve trovare nuovi impulsi e maggiori risorse da investire nelle aree interne. Prioritaria diventa la stabilizzazione dei lavoratori ex LSU e precari, impegnati nei parchi d'Abruzzo, per non vanificare il lavoro prezioso svolto in questi anni nella protezione e riqualificazione ambientale. Per la politica e le istituzioni abruzzesi sarà ardua e difficile da vincere la sfida volta ad invertire le stime sulle previsioni future fornite dall'Istat, con l'inevitabile abbandono di alcuni centri che significherebbe la fine di tradizioni e culture, ma occorre provarci per non smarrire la nostra identità fatta di tanti piccoli comuni ciascuno portatore di storie centenarie che sarebbe delittuoso perdere.



Il camoscio –dei Parchi Nazionali d'Abruzzo

Dante Caserta

(Presidente del WWF Abruzzo)

Conservazione e sviluppo: il modello delle aree protette abruzzesi.

Il contesto internazionale e quello nazionale.

Gli studi più recenti affermano che oggi su circa il 12% della superficie del Pianeta è presente un'area protetta¹³. Si tratta sicuramente di un dato positivo che nasconde, però, numerose lacune: non tutti gli ecosistemi, infatti, sono protetti in modo adeguato (del mare è protetto appena lo 0,5%) e molte aree protette non sono realmente gestite o lo sono soltanto parzialmente.

Le aree protette mondiali incluse nel *World Database on Protected Areas* (WDPA) del Fondo per l'Ambiente delle Nazioni Unite (UNEP) e del *World Conservation Monitoring Centre* (WCMC) sono oltre 104 mila¹⁴. La loro estensione complessiva è di più di 20 milioni di chilometri quadrati. Meno di due milioni di chilometri quadrati degli oceani, invece, sono protetti e solo l'1,4 per cento di tutte le aree costiere è tutelato.

L'Europa è il continente con più aree protette: 43.837; segue il Nord Eurasia con 17.719 ed il Nord America con 13.414. L'Europa è in testa anche come numero di aree marine protette: 829.

In quanto a maggiore superficie protetta, è in testa il Nord America con 4.450.119 kmq, seguito dal Sud America con 2.217.725 kmq e dal Nord Eurasia con 2.006.914.

L'istituzione di aree naturali protette rappresenta uno degli strumenti fondamentali per le strategie di conservazione della biodiversità e di mantenimento dei processi ecologici del Pianeta. Gli avanzamenti scientifici in numerose discipline (dall'ecologia degli ecosistemi alla biologia della conservazione) e le tantissime esperienze maturate in decenni di lavoro sul campo, dimostrano che l'efficace tutela di ambienti ancora in buone condizioni di naturalità costituisce la base essenziale per il mantenimento della vitalità a lungo termine degli ecosistemi, a sua volta base fondamentale del benessere umano¹⁵.

La tutela di sistemi di aree naturali protette costituisce, inoltre, la base fondamentale per garantire il mantenimento delle opzioni evolutive dell'intera biodiversità sul Pianeta e la possibilità che gli ecosistemi continuino a fornire i propri servizi essenziali per il benessere umano (regolazione del clima, rigenerazione del suolo, ciclizzazione dei rifiuti,

mantenimento dei cicli biogeochimici e del ciclo idrico, ecc.). Non a caso i sistemi di aree naturali protette sono inseriti negli obiettivi prioritari e nei programmi di lavoro dei principali trattati internazionali in campo ambientale a partire dalla Convenzione sulla Biodiversità¹⁶ che, all'art. 8, indica gli obiettivi della conservazione *in situ* sottolineando l'importanza della creazione di sistemi di aree protette¹⁷.

Il Piano di lavoro sulle aree naturali protette, approvato con una specifica risoluzione alla VII Conferenza delle Parti della Convenzione sulla Biodiversità tenutasi a Kuala Lumpur nel 2004, ha così indicato l'obiettivo del raggiungimento di sistemi di aree protette terrestri realmente ed efficacemente gestiti entro il 2010 ed entro il 2012 per le aree protette marine.

Anche la Dichiarazione del Millennio voluta dai Governi di tutto il mondo alle Nazioni Unite nel 2000, ha indicato tra gli 8 obiettivi fondamentali per lo sviluppo, quello relativo all'importanza dell'applicazione della sostenibilità ambientale. E nell'ambito dei target specifici indicati tra quelli del Millennio, il piano di implementazione del *World Summit on Sustainable Development (WSSD)* di Johannesburg del 2002 ha chiaramente esplicitato il raggiungimento di una significativa riduzione del tasso di perdita di biodiversità entro il 2010, target riaffermato nel documento conclusivo del *World Summit* delle Nazioni Unite del 2005, sottoscritto dai Governi di tutto il mondo.

Negli ultimi anni, le politiche internazionali in materia di tutela della natura si sono arricchite di nuovi riferimenti concettuali ed operativi, di nuove esigenze e strategie, derivanti di un'esperienza culturale, scientifica e politica, sia temporale che spaziale, che ha aggiornato la missione anche delle aree naturali protette, rendendola più funzionale e moderna rispetto ai target di conservazione della biodiversità.

Si sono così aggiunti altri importanti obiettivi quali l'alleviamento della povertà e la concretizzazione della sostenibilità dello sviluppo.

Il V Congresso mondiale dei Parchi di svoltosi a Durban nel settembre 2003 ha formalizzato un nuovo paradigma per le aree protette, indicando l'obiettivo strategico nel superamento dell'insularizzazione delle aree naturali protette rispetto ai territori di area vasta circostanti¹⁸: un obiettivo strategico è stato recepito anche dall'Unione Europea con l'aggiornamento della propria Strategia per la conservazione della biodiversità e del paesaggio.

Con il Messaggio di Malahide del 2004 sono stati poi definiti in dettaglio gli obiettivi ed i traguardi per il 2010 della nuova Strategia europea per la conservazione della biodiversità. Oltre a ribadire la centralità

della Rete Natura 2000 introdotta dalla Direttiva 92/43/CEE “Habitat” per la conservazione della biodiversità in Europa, il Messaggio di Malahide ha raccolto la sfida lanciata a Durban con il nuovo paradigma per le aree naturali protette: “Integrare le aree protette in paesaggi terrestri e marini più ampi applicando un approccio ecosistemico e, dove opportuno, sviluppare strumenti a potenziamento della connettività ecologica, come ad esempio i corridoi ecologici”.

L’esigenza di questo nuovo approccio alla conservazione della natura anche per l’Europa è stato ribadito dal *European Environmental Bureau* (EEB), da *Eurosite*, *Europarc* e dall’*European Center for Nature Conservation* (ECNC) con il Manifesto di Apeldoorn del 2005 la cui parola d’ordine è “connettere”: connettere la natura con la natura con la creazione di una rete ecologica europea flessibile; connettere l’uomo con la natura, con più attenzione verso i servizi forniti dalla natura alla società; connettere le politiche con le pratiche, attraverso la creazione di nuove alleanze tra gli *stakeholder*.

La situazione italiana.

Anche nel nostro Paese la percentuale di territorio protetto ha raggiunto percentuali importanti e fino a pochi anni fa insperate. Parchi e riserve naturali coprono oggi circa l’11% del nostro territorio, mentre si arriva al 20% se si tiene conto anche di altri vincoli, a cominciare da quelli ancora potenziali della Rete Natura 2000 dell’Unione Europea. Considerando i parchi nazionali, quelli regionali, le riserve naturali dello Stato e quelle regionali, i parchi e le riserve marine, secondo l’Elenco ufficiale delle aree protette edito dal Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, sono oltre 800 le aree naturali protette istituite, per una superficie a terra intorno ai 3 milioni di ettari, corrispondente appunto a circa l’11% del territorio nazionale terrestre. A questi si aggiungono 2,9 milioni di ettari di mare, la cui gran parte però (circa 2,5 milioni) è rappresentata dal cosiddetto Santuario dei Cetacei che comprende un enorme spazio marino che va dalla Sardegna, alla Toscana sino alla Liguria¹⁹.

A queste si devono aggiungere altre aree come, ad esempio, le Oasi del WWF o di altre associazioni, i parchi urbani istituiti dai Comuni e le aree tutelate a livello comunitario e definite SIC (Siti di Importanza Comunitaria) o ZPS (Zone di Protezione Speciale istituite ai sensi della “Direttiva Uccelli”). SIC e ZPS complessivamente sono oltre 3.000 e solo parte di queste ricadono all’interno di parchi nazionali o regionali.

In tutte queste realtà, accanto a quelle di studio e tutela delle valenze naturali e degli equilibri degli ecosistemi, sono importanti le attività nell'ambito della ricerca scientifica, della didattica, della ricreazione, nonché la ricerca di una connessione tra tutela della natura ed esigenze antropiche. Le aree naturali protette sono, infatti, anche uno strumento di promozione di sviluppo sociale ed economico sostenibile

La situazione abruzzese.

La regione Abruzzo è in larga parte occupata dalla catena appenninica tanto che il suo territorio è costituito per il 65% di montagna. Ricca di biodiversità, è una delle poche regioni italiane ad aver conservato vasti spazi di grande importanza paesaggistica e naturalistica dove la presenza dell'uomo è riuscita ad inserirsi.

L'Abruzzo viene comunemente considerata la regione dei parchi. Grazie ad una cospicua presenza di aree naturali protette, rappresenta, infatti, la regione europea con il maggior numero di territorio protetto²⁰. In Abruzzo, a partire dagli Anni '80, infatti, grazie anche al successo turistico dello storico Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise (in origine, e fino alla fine degli Anni '90, solo Parco Nazionale d'Abruzzo), si avviò una riflessione sul tipo di sviluppo da garantire alle aree interne e montane che nei decenni precedenti avevano subito una forte involuzione socio-economica con conseguente abbandono da parte di molti dei suoi abitanti attratti soprattutto nei comuni delle fasce collinare e costiera.

La funzione svolta dal Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise è stata indubbia. Nato all'inizio degli Anni '20²¹, è diventato, a partire dagli Anni '70, la più nota ed importante area protetta europea. Ha rappresentato per anni il modello di area naturale protetta italiana, grazie ad una politica di promozione del territorio che si è accompagnata alla tutela di alcune delle specie "bandiera" della conservazione italiana, come il Camoscio d'Abruzzo, il Lupo, l'Orso Marsicano, l'Aquila e tante altre.

E proprio grazie al "successo" di questo primo parco, la Regione Abruzzo nel 1981 promosse uno studio intitolato "Ipotesi per un sistema regionale di aree protette" che prevedeva il sorgere di parchi e riserve sulle principali catene montuose della regione. Grazie al nascente movimento ambientalista, il tema delle aree protette fu posto al centro del dibattito politico regionale per molti anni, coinvolgendo con il passare del tempo sempre più realtà associative, sindacali, po-

litiche e, infine, amministrative.

Con la legge quadro nazionale sulle aree naturali protette del 1991 arrivò l'istituzione, dopo decenni di confronti (ed a volte di scontri), di due altri parchi nazionali in Abruzzo: il Parco Nazionale della Majella ed il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. L'Abruzzo salì così agli onori della cronaca nazionale, e non solo, per questa scelta di conservare il proprio patrimonio naturale attraverso tre parchi nazionali che tutelavano una percentuale di territorio senza pari in Italia.

Nel frattempo, nel 1989, la Regione aveva istituito il Parco Regionale del Sirente – Velino, grande area protetta di circa 50.000 ettari (in origine era di oltre 60.000, ma è stata ridotta a seguito delle pressioni dei cacciatori), tutelando così un territorio dalla morfologia complessa, di altissima valenza naturalistica e ricco di storia e siti archeologici. Ma già da qualche anno, la Regione Abruzzo aveva dato il via alla creazione di una serie di riserve naturali regionali: nel 1986, infatti, era stata istituita la Riserva regionale delle Sorgenti del Pescara, dopo un primo tentativo di tre anni prima con la Riserva regionale del Bosco di Sant'Antonio, poi confluita nel Parco Nazionale della Majella.

Da questi primi tentativi, nel corso degli anni, si è registrato un continuo susseguirsi di nuove riserve regionali e di parchi territoriali attrezzati istituiti ai sensi della legge quadro regionale sulle aree protette emanata nel 1986. Le aree protette regionali hanno così raggiunto una distribuzione su tutto il territorio regionale, spingendo la Regione Abruzzo, da qualche anno a questa parte, ad impostare, giustamente, uno progetto di sviluppo omogeneo volto a costituire una vera e propria rete di riserve naturali da gestire e presentare come il 5° parco della Regione.

Oggi l'Abruzzo è caratterizzato dalla presenza di 3 parchi nazionali, 3 riserve statali (escludendo quelle ricomprese all'interno di parchi nazionali), 1 parco regionale, 18 riserve regionali, 6 parchi territoriali attrezzati, mentre nuove riserve si stanno istituendo soprattutto lungo la fascia costiera, fino ad oggi fortemente trascurata²². Il tutto permette alla Regione Abruzzo di raggiungere quel 30% di circa di territorio tutelato che ne fanno la punta di diamante del sistema delle aree protette italiane.

Aree naturali protette come modello di sviluppo sostenibile.

Si è già accennato come le aree naturali protette possano svolgere, oltre al principale scopo di tutela e conservazione della biodiversità, degli habitat e delle specie vegetazionali e faunistiche, un importante ruolo quale strumento di crescita socio-economica.

In un Paese come l'Italia, densamente popolato e con pochissime aree realmente "wilderness", la presenza dell'uomo è stata, e continua ad essere, una costante di quei territori che sono ricompresi all'interno di aree protette.

La stessa natura che oggi è tutelata attraverso i parchi, le riserve o la Rete Natura 2000 dell'Unione Europea è il risultato di una correlazione tra l'ambiente naturale e l'azione millenaria dell'uomo.

Forme di agricoltura e/o di pastorizia non eccessivamente invasive hanno modellato la montagna italiana, a volte contribuendo ad aumentare la biodiversità di determinate aree. A differenza dei pesanti interventi di infrastrutturazione che, purtroppo, hanno compromesso ampie aree del nostro Paese, nelle aree montane, che in Italia costituiscono la maggior parte del territorio protetto, la presenza dell'uomo non è stata così distruttiva e, per un complesso di circostanze, ha comunque garantito la possibilità che, per limitarsi ad un esempio a noi vicino, a poco più di un centinaio di chilometri da una delle più grandi metropoli europee, Roma, è ancora possibile godere della presenza del più grande mammifero terrestre del nostro continente, l'Orso.

Nella nostra regione, più che in altre, si è mantenuto, nonostante una presenza diffusa di piccoli e piccolissimi centri abitati, un grado di biodiversità che non ha eguali in altre parti d'Europa.

Naturalmente, questa presenza di insediamenti abitativi e di attività economiche ha fatto sì che il processo di istituzione di molte aree naturali protette fosse visto, da parte di qualcuno in buona fede, da parte di altri per puro calcolo personale, come un qualcosa di pericoloso che potesse ingessare lo sviluppo di un territorio.

Il movimento culturale e politico che, come si è visto, a partire dalla fine degli Anni '70, ha portato alla scelta di fare dell'Abruzzo la regione dei parchi o, come fu anche definita, la regione verde d'Europa, si scontrò per decenni contro un'opposizione molto dura che cercò in tutti i modi di ostacolare un processo che, invece, veniva visto con simpatia e speranze da gran parte della collettività.

È bene ricordare, infatti, che le aree protette sono intervenute nella nostra regione, come nel resto d'Italia, in un momento storico che aveva già visto le aree interne colpite da una crisi economica e sociale causata da un modello di sviluppo che portava (e che continua a portare) la gente verso i centri più grandi della costa. E non sono stati certo i parchi o le riserve a determinare lo spopolamento delle nostre montagne: al contrario, in un territorio non certo vocato per la produ-

zione industriale, né per l'agricoltura intensiva, le aree naturali protette possono rappresentare uno strumento di crescita economica basato su un modello di sviluppo sostenibile capace di creare occupazione senza distruggere le risorse naturali.

Non sono pochi, ormai, gli studi che dimostrano come le aree protette riescano a svolgere questo ruolo di volano economico. Attività come il turismo verde o l'educazione ambientale, tipiche delle aree naturali protette, registrano di anno in anno forti crescite, mentre aumenta la domanda di prodotti di qualità garantiti dalla provenienza da territori sottoposti ad un maggior grado di tutela.

L'Osservatorio "Turismo & Natura", realizzato dalla LegaCoop Turismo e dal WWF Italia, nel suo primo rapporto ha evidenziato come l'andamento del turismo verde registri, nei tre anni precedenti, una crescita costante: il 76% delle risposte fornite da responsabili di aree naturali protette nazionali riferiscono di un aumento delle presenze (44% lieve, 32% più consistente), il 12% parla di una relativa stabilità ed un altro 12% parla di lieve calo (nessuno lamenta un "netto calo")²³.

Il dato è confermato dai responsabili di cooperative che si occupano di turismo naturalistico: il 40% parla di un aumento netto, il 14% di un aumento lieve, il 29% evidenzia una relativa stabilità, mentre solo il 17% parla di un calo (di questi solo per il 6% il calo è stato netto). Da evidenziare come questi dati siano in netta controtendenza rispetto a quelli del turismo "tradizionale" che sta vedendo l'Italia negli ultimi anni perdere sempre più fasce di mercato rispetto ad altri Paesi.

Uno dei primi studi condotti in Italia sulle realtà economiche delle aree protette ha riguardato proprio il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise che nel 1990 fu oggetto di un attento esame da parte della società Nomisma che, per conto del WWF Italia, valutò se il Parco, oltre ad aver svolto un importante ruolo per la conservazione, fosse stato in grado di offrire o meno un miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni che risiedono nel territorio tutelato²⁴.

Lo studio di Nomisma esaminò i dati statistici dei comuni del Parco dal 1951 al 1981, dimostrando che i vincoli introdotti non avevano penalizzato l'area che, invece, appariva fortemente in crescita.

In tutti i settori esaminati la realtà del Parco emergeva come migliore rispetto ad altre aree con uguali caratteristiche, ma poste al di fuori di un'area naturale protetta. In particolare, i paesi interni al Parco passavano da livelli medio/bassi del benessere socio-economico nei primi due censimenti (1951 e 1961) ad un livello più alto, con un vero e

proprio salto di qualità, nei successivi due censimenti (1971 e 1981). Negli anni della ricerca si registrava un boom di presenze turistiche senza eguali: secondo i dati forniti dall'allora Azienda autonoma di soggiorno a Pescasseroli si era passati da una presenza annua di 30.000 turisti negli Anni '70 ai 640.000 visitatori nel 1988: un dato che, peraltro, gli stessi operatori del posto definivano sottostimato. A questa presenza corrispondeva una crescita dell'offerta giornaliera di postiletto passata, sempre per quanto riguardava Pescasseroli, dai 2.037 del 1982 ai 6.657 del 1988.

Gli stessi redditi risultavano in forte crescita. È noto il famoso articolo del Sole 24ore che evidenziò l'altissima presenza di depositi presso la Cassa Rurale ed Artigiana di Civitella Alfedena, passata dai 1,6 miliardi di lire nel 1976 ai 30,7 miliardi di lire nel 1988²⁵.

Dati positivi si registravano in altri indicatori come il numero di residenti, l'occupazione, il reddito, il livello di istruzione e la condizione abitativa: in tutti questi settori i paesi posti all'interno del Parco presentavano condizioni migliori rispetto a quelli posti all'esterno, per cui, contrariamente a quanto si affermava da più parti, dall'analisi dei dati emergeva che i vincoli posti sul territorio non avevano ostacolato un miglioramento delle condizioni generali del benessere.

A distanza di alcuni anni, un ulteriore studio sulla realtà del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, affidato questa volta all'IZI srl²⁶, confermò e rafforzò i risultati del precedente studio del 1990.

Il nuovo studio, infatti, partendo dai dati del censimento del 1991 confrontava, secondo il modello elaborato da Nomisma per lo studio del 1990, la realtà dei comuni interni al Parco, di quelli esterni al Parco (ma che comunque avevano una parte del proprio territorio ricompreso nell'area naturale protetta) e di un insieme di trenta comunità montane prese a campione sul territorio nazionale, senza nessun legame con aree naturali protette, ma con caratteristiche simili ai comuni del Parco. I comuni interni risultavano, ancora una volta, contraddistinti da un effetto positivo che li posizionava nella parte alta della scala del benessere socio-economico. Per i comuni esterni l'effetto positivo, pur presente se confrontato alle comunità montane lontane da aree protette, era invece più contenuto.

Si continuò a registrare il buon andamento della richiesta turistica e l'esame dei dati fece emergere una stima di due milioni di presenze turistiche nel 1996, di cui il 10% provenienti dall'estero: la corrispondente spesa turistica complessiva toccava i 115 miliardi di lire. Emer-

sero, poi, segnali positivi in ordine a questi elementi:

- una struttura occupazionale più solida, con un'accentuata propensione alla microimprenditorialità, ed un più contenuto tasso di disoccupazione;
- una maggiore presenza di imprenditori e lavoratori autonomi;
- un più alto livello di istruzione;
- maggiori depositi bancari ed una stima del reddito procapite a tutto vantaggio dei residenti nei comuni interni (25,4 milioni di lire) rispetto a quelli residenti nei comuni esterni (15,7 milioni di lire) e nelle comunità-campione (16,4 milioni di lire);
- condizioni abitative migliori nei comuni interni tali da farli collocare al vertice della scala del benessere socio-economico nelle comunità di riferimento.

Un ulteriore studio, più recente, commissionato dalla Regione Abruzzo ha riguardato il sistema delle riserve naturali regionali in vista della costituzione di una Rete delle riserve²⁷. Dallo studio è emersa la grande vitalità di queste aree, alcune delle quali, in pochi anni, hanno realizzato moltissime azioni di conservazione, ma anche di valorizzazione e promozione territoriale.

Si è così potuto verificare come alcune riserve abbiano una cospicua presenza turistica (la Riserva del Lago di Penne ha circa 30.000 visitatori all'anno), mentre sono sempre di più le riserve che svolgono attività progettuali capaci di favorire la crescita economica delle singole aree, consentendo maggiori investimenti ai soggetti professionali, per lo più cooperative, che collaborano nella gestione²⁸.

Un dato significativo emerso dallo studio è stato la stretta relazione tra il coinvolgimento di associazioni ambientaliste ed i livelli di crescita delle riserve: tutte le riserve che presentano i più alti livelli di crescita sono gestite dai Comuni e dalla Regione in collaborazione con associazioni ambientaliste, a dimostrazione che la presenza di personale qualificato e motivato è spesso determinante per il raggiungimento degli obiettivi di tutela e sviluppo di aree naturali protette²⁹.

Da ultimo, una ricerca condotta nel territorio del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, nell'ambito del Progetto "Marchi d'area", finanziato dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e finalizzato alla nascita di nuova occupazione in aree rurali localizzate in diversi territori del Paese³⁰, ha evidenziato le numerose potenzialità di questa area naturale protetta in settori come il turismo, l'agroalimentare e l'artigianato.

Dall'analisi dei punti di forza e dei punti di debolezza evidenziati dalla ricerca, emerge che proprio la tutela ambientale costituisce il perno intorno al quale risulta possibile costruire una strategia innovativa di sviluppo, capace di contrastare i fenomeni di spopolamento ed invecchiamento della popolazione.

Conclusioni.

Le aree naturali protette rappresentano un investimento. Un investimento in natura perché contribuiscono fattivamente alla conservazione di ecosistemi, habitat e specie minacciati. Un investimento sociale perché possono aiutare a mantenere o a ricreare un insieme di relazioni e rapporti che sono alla base delle comunità locali. Un investimento economico perché hanno dimostrato che, se ben amministrate, riescono a rallentare e, a volte, ad invertire le tendenze negative che colpiscono le aree interne e marginali.

Ma perché possano svolgere concretamente e proficuamente questo ruolo di promozione dello sviluppo sostenibile, è necessario che le aree protette siano messe nelle condizioni di operare in maniera concreta attraverso finanziamenti adeguati e strumenti di gestione, pianificazione e programmazione efficienti ed efficaci.

Inoltre, un'area protetta potrà risultare determinante per lo sviluppo del territorio solo se le si consentirà di rispondere al primo degli obiettivi per cui è stata creata: la conservazione delle risorse naturali.

Negli ultimi anni si è manifestata una preoccupante tendenza a privilegiare gli aspetti di promozione e valorizzazione rispetto a quelli della valorizzazione: è sufficiente esaminare i bilanci degli enti parco (e quelli abruzzesi non fanno eccezione) per verificare come la gran parte degli investimenti siano indirizzati a supportare attività umane a scapito di quelli per la conservazione, la ricerca scientifica, l'educazione ambientale.

Nel desiderio di cercare un più largo consenso, i parchi – soprattutto quelli nati dopo la legge quadro nazionale del 1991 – hanno utilizzato gran parte dei loro fondi per azioni di supporto alle comunità locali, facendosi carico, in questo modo, delle carenze di organismi a questo appositamente deputati.

Non si vuole certo negare la possibilità che i parchi svolgano questa azione di promozione e valorizzazione del territorio, anzi. Si è però convinti che possano farlo in maniera efficace solo se continueranno ad affermare la propria particolarità di enti nati per la tutela della natura.

Del resto tutte le attività che possono svolgersi con successo all'interno di aree naturali protette, a cominciare dal turismo naturalistico, presuppongono che l'ambiente sia conservato quanto più integro possibile: nessuno è disponibile a visitare un'area protetta dove la flora e la fauna si trovino in uno stato di abbandono.

Ecco perché l'efficacia delle aree naturali protette si deve commisurare principalmente sulle loro capacità di garantire alle future generazioni quelle valenze naturalistiche, paesaggistiche ed ambientali che sono state chiamate a tutelare. Il raggiungimento degli obiettivi di conservazione sarà di per sé un enorme risultato perché assicurerà il mantenimento di quelle risorse naturali fondamentali per ognuno di noi e al tempo stesso renderà più facile il raggiungimento di ulteriori obiettivi di sviluppo per le comunità locali.

I parchi e le riserve si apprestano ad affrontare sfide molto importanti: il riaffermare la propria missione di conservazione ed il perseguimento di un modello di sviluppo realmente sostenibile, capace di promuovere una crescita socio-economica che dalle aree protette possa poi affermarsi anche al loro esterno. È interesse di tutti impegnarsi perché queste sfide vengano vinte.

AREE PROTETTE IN ABRUZZO

Parchi nazionali

Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise
Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga
Parco Nazionale della Majella

Riserve Naturali Statali

Lago di Pantaniello
Pineta di Santa Filomena
Monte Velino

Parchi Regionali

Parco Regionale del Sirente-Velino

Riserve regionali

Sorgenti del Pescara
Zompo lo schioppo
Lago di Penne

Lago di Serranella
Grotte di Pietrasecca
Monte Genzano Alto Gizio
Abetina di Rosello
Gole di San Venanzio
Bosco di Don Venanzio
Lecceta di Torino di Sangro
Sorgenti del Vera

Castel Cerreto
Calanchi di Atri
Gole del Sagittario
Punta Aderci
Monte Salviano
Pineta Dannunziana
Cascate del Verde

Parchi territoriali attrezzati

Sorgenti sulfuree del Lavino
Orto botanico di Città Sant' Angelo
Annunziata

Fiume Fiumetto
Vicoli
Fiume Vomano



Massimo Fraticelli

(Mountain Wilderness Italia)

Turismo invernale ed aree protette abruzzesi: occasione di sviluppo sostenibile o danno ambientale?

L'Abruzzo è la regione dei Parchi. La percentuale di territorio tutelata attraverso lo strumento dell'area protetta, nazionale o regionale che sia, è superiore al 28,2%.³¹ Una percentuale che porta la nostra Regione a divenire una delle prime in Italia per estensione di territorio protetto, un primato di cui possiamo andare fieri. Ma non solo, se consideriamo la presenza dei siti rientranti anche nella Rete Natura 2000³² la percentuale di territorio tutelato può arrivare a poco meno del 40%. E' necessario riflettere sia sulla quantità, comunque indice di alta civiltà, di vera modernità e applicazione dei principi della sostenibilità, ma anche sulla tipologia dei territori protetti.

Tutta la montagna abruzzese è un parco. Tre sono i grandi parchi nazionali: Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, Parco Nazionale della Majella e Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise, ed un parco regionale Parco Regionale del Sirente Velino. Viene esclusa, purtroppo ancora, la catena dei Monti Simbruini Ernici, un ecosistema già protetto nel suo versante Laziale attraverso l'istituzione di un parco regionale, ma ancora "libero" nel suo versante abruzzese. Nella tabella abbiamo sia i tre parchi nazionali, il parco regionale e le numerose riserve regionali

La presenza di aree protette ha indubbiamente trasformato i territori montani. Da aree marginali, abbandonate e caratterizzate da un alto tasso di spopolamento, le nostre montagne sono considerate, oggi, territori in cerca di un nuovo sviluppo, aree da valorizzare e tutelare per offrire alle comunità locali un riscatto, concedere loro opportunità di far nascere piccole realtà economiche.

I Parchi hanno rappresentato e rappresentano questo per le comunità locali: tutela e sviluppo. E' ancora molto difficile raccogliere consenso verso l'azione dell'area protetta se non si pone l'accento sui vantaggi economici della conservazione, spesso illudendo le comunità locali, e spesso forviando le vere funzioni di un Parco.

E' bene forse ricordare la mission, dei nostri parchi; secondo l'attuale normativa le aree protette hanno ruoli e funzioni specifici:

- conservazione di specie animali o vegetali, di associazioni

- vegetali o forestali, di singolarità geologiche, di formazioni paleontologiche, di comunità biologiche, di biotopi, di valori scenici e panoramici, di processi naturali, di equilibri idraulici e idrogeologici, di equilibri ecologici;
- applicazione di metodi di gestione o di restauro ambientale idonei a realizzare un'integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici e architettonici e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali;
 - promozione di attività di educazione, di formazione e di ricerca scientifica, anche interdisciplinare, nonché di attività ricreative compatibili;
 - difesa e ricostituzione degli equilibri idraulici e idrogeologici³³.

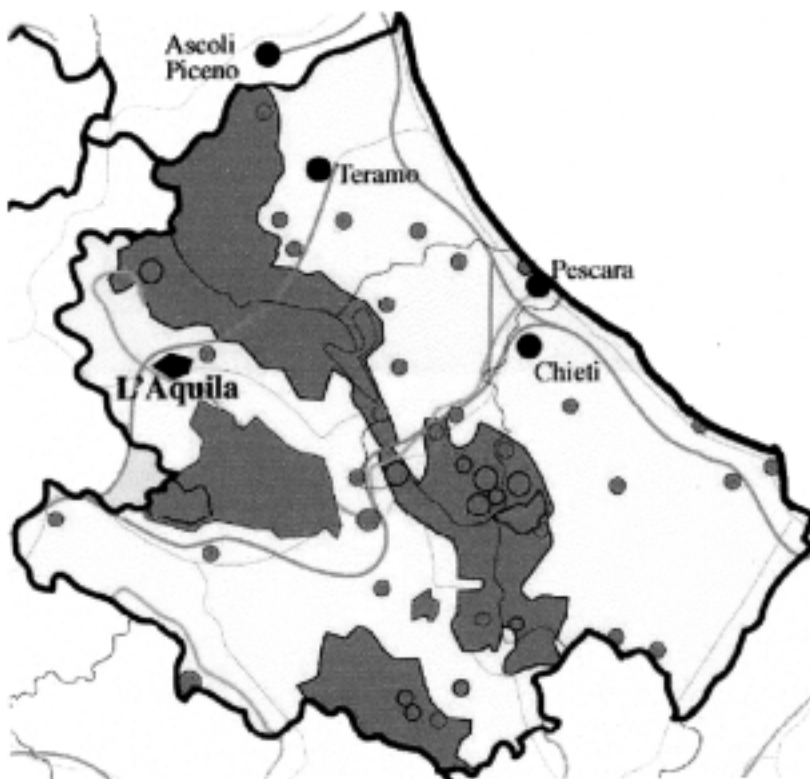


Tabella 1 Elaborazione carta pubblicata sul sito www.parks.it

Come possiamo capire chiaramente la conservazione del territorio è al centro delle azioni dell'area protetta, non solo come obiettivo di sterili vincoli o insieme di divieti ma soprattutto attraverso la realizzazione di attività positive compatibili con le finalità di conservazione: '...le attività di educazione, di ricerca scientifica, di attività sportive, prive di impatto economico ambientale ...sono parte integrante delle stesse finalità della protezione della natura, sono cioè destinatarie non di un'azione di divieto ma di un'attività positiva di promozione ..'³⁴

Insomma gli Enti Parco ed i parchi abruzzesi non dovrebbero discostarsi da tali funzioni. Essi sono chiamati ad incentivare attraverso finanziamenti, formazione degli operatori economici locali, attraverso processi partecipati con la comunità locale, attività economiche che non siano in contrasto con la conservazione del territorio ma che, al contrario, siano di supporto proprio alle azioni di tutela ed ai necessari vincoli posti dall'area protetta.

Insomma i parchi sono alla ricerca di uno strumento che possa coniugare l'ambiente, la sua conservazione e lo sviluppo delle popolazioni locali.

In questo quadro di scambio fra economia ed ambiente il turismo può rappresentare una risorsa importante per la valorizzazione delle aree parco, uno strumento per concretizzare i principi del famoso Sviluppo Sostenibile: l'integrità del sistema, l'efficienza economica e l'equità sociale.³⁵ Pochi sono i settori economici, oltre al turismo, che mostrano la necessità di coniugare ambiente e sviluppo. Un ambiente degradato ed inquinato riduce di molto la propria attrattiva turistica e di questo i Parchi dovrebbero essersi accorti e, dunque, puntare molto sulla diffusione di forme di turismo sostenibili o ecoturistiche.³⁶

Diviene importante, a questo punto, definire cosa rende sostenibile, nel concreto, una proposta turistica in un'area protetta..

La sostenibilità nel turismo si identifica, secondo i principali autori, in un bilanciamento tra uso e conservazione delle risorse naturali, inoltre è importante che la proposta turistica sia inserita in un contesto generale che tenda al raggiungimento della sostenibilità. La sostenibilità, quindi ha necessità di analisi territoriali, innovazione tecniche, nuove culture politiche ed amministrative e diverse sensibilità nella società.

Devono realizzarsi specifiche pianificazioni dell'uso del suolo, delle risorse naturali ed ambientali, devono sperimentarsi sistemi di gestione dell'accesso e della permanenza dei turisti, valutazioni degli impatti ambientali, diffusione di programmi educativi per turisti, monitoraggio continuo dei fenomeni, è necessario favorire un rap-

porto con le comunità locali nonché considerare l'applicazione di diverse politiche sui rifiuti ed energetiche. Inoltre non bisogna dimenticare che i parchi ed in particolare i parchi montani, attraverso l'azione di conservazione del proprio territorio, dei boschi, delle montagne, assolvono funzioni di miglioramento della qualità della vita non solo per lo specifico territorio ma per l'intero genere umano.

Come comprendiamo tutti la sostenibilità nel turismo è un obiettivo complesso da raggiungere, a volte dopo un percorso lungo che preveda all'inizio un cambiamento culturale di tutti ed una condivisione generale degli obiettivi

Un turismo, dunque, sicuramente legato alla natura ma con l'obiettivo di non danneggiarla e di offrire stimoli di riflessione ed educazione per i turisti. "Un viaggiare responsabile verso aree naturali che preserva l'ambiente e migliora il benessere delle popolazioni locali".

Insomma, ora, le caratteristiche per dare il marchio all'attività turistica in aree protette sono chiare:

- Promuovere la conoscenza e l'importanza delle aree naturali
- Proporre attività per i turisti eco-compatibili
- Cercare la collaborazione e la partecipazione delle popolazioni locali
- Sensibilizzare alle problematiche ambientali
- Diffondere uno sviluppo economico sostenibile nelle aree di destinazione

Tutto ciò è compatibile con i nostri impianti sciistici.?

Il turismo della neve, un prodotto giunto a maturazione con un pesante impatto sull'ambiente

La presenza di stazioni turistiche dedicate allo sci alpino, con tutte le loro pesanti infrastrutture non è una novità per i parchi abruzzesi.

Tutte gli impianti sciistici nella nostra regione trovano sede all'interno di aree protette, realizzati tutti prima della istituzione dei parchi o in anni molto lontani e spesso, però, potenziati, negli ultimi dieci anni.

E' chiaro che lì dove siano già esistenti impianti, la presenza del Parco non ha ostacolato l'utilizzo ed anzi spesso ha accettato progetti di modernizzazione o di manutenzione, accogliendo proposte di privati o finanziati da Enti Pubblici.

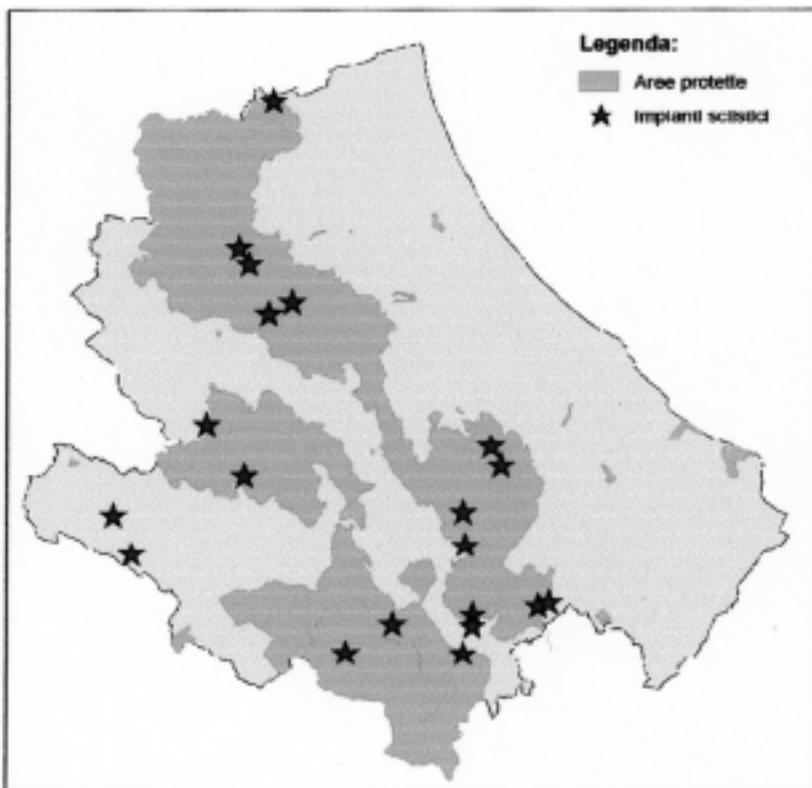
Il caso della stazione turistica di Prati di Tivo è emblematico.

Prati di Tivo, nel cuore del Parco del Gran Sasso- Laga, dal 2001 è

oggetto di una nuova progettazione di impianti e piste da sci, anche se in fondo si tratta di aver rispolverato vecchi progetti sospinti da antichi logiche di sviluppo .

Dopo una fase di rimodernamento di impianti obsoleti che non ha previsto l'occupazione di nuovi territori da destinare ad impianti sciistici, siamo giunti a nuovi progetti per la realizzazione di nuove piste da sci, che vedono interessati luoghi di alto valore ambientale. Il progetto per la realizzazione di una pista da sci denominata Pista del Lupo e per le opere di difesa dal rischio valanghe a servizio della nuova cabinovia Prati di Tivo- La Madonnina configura l'esempio.

Gli interventi previsti dal progetto della nuova pista da sci "Pista del Lupo" ricadono in Zona 1³⁷ di tutela integrale del Parco Nazionale



Nella tabella 2 sono indicate con le stellette gli impianti sciistici presenti all'interno di aree protette.

del Gran Sasso e Monti della Laga, come evidenziato dallo studio stesso (capitolo 1 pag. 12 rigo 1).

Ciò chiarisce che l'intervento incide in una zona particolarmente delicata in cui si riscontra la presenza di numerosi habitat e specie di interesse comunitario. Si riscontra, dunque, la necessità di un'alta tutela per garantire una precisa difesa di un bene pubblico a vantaggio dell'intera collettività, in questo caso il taglio e l'eliminazione di 4.00.00 ettari di bosco, definito dalla legislazione europea habitat di interesse prioritario, comporterebbe un pesante impatto sulla biopermeabilità.

L'opera risulta non consona alla funzione principale di un parco nazionale. Inoltre i numerosi scavi e sbancamenti necessari alla realizzazione della pista indicati sia all'interno del bosco sia lungo la cresta dell'Arapietra, con un cospicuo spietramento e realizzazioni di scarpate alte anche 10 metri, non potranno che causare una riprofilatura del versante ed una modifica definitiva dell'aspetto paesaggistico. Inoltre tali interventi provocano un grave impatto sulla idrogeologia, per la presenza di numerose sorgenti, dunque una variazione del regime delle acque.

A tal proposito si ricorda che la in base alle norme di salvaguardia, attualmente vigenti in assenza di Piano del Parco e del Regolamento, indicate nel DPR 5 giugno 1995 art. 4 comma d, è fatto espressamente divieto "la realizzazione di opere che comportino la modificazione del regime delle acque"

Lo studio di compatibilità ambientale, presentato dalla società interessata alla realizzazione, mette in evidenza la volontà di utilizzare la pista stessa per il trasporto dei materiali necessari alla realizzazione dell'opera e all'utilizzo di automezzi. Tutto questo, si puntualizza, avverrebbe all'interno di una zona fra le più delicate e di alto pregio del comprensorio turistico Prati di Tivo arrecando un continuo e pesante disturbo per l'ecosistema bosco e le estese praterie di nardo e le brughiere di mirtillo nero presenti sulla cresta dell'Arapietra.

L'intera zona, difatti, è ricca di habitat di interesse comunitario³⁸

Ma il rapporto parchi e impianti da sci è ormai problema nazionale e non solo abruzzese.

La generale proliferazione di impianti, piste e strutture di contorno riguardano le Alpi come gli Appennini

Numerose sono le stazioni sciistiche cresciute all'interno di parchi così come numerose sono le richieste di autorizzazioni ai fini di realizzare nuove infrastrutture. Solo a titolo di esempio:

- nell'arco alpino, i lavori di adeguamento delle stazioni di Santa Caterina Valfurva e di Passo dello Stelvio, in vista dei Mondiali di Sci Alpino del 2005, minacciano il Parco Nazionale dello Stelvio; gli impianti di Val Senales, interessano il Parco Naturale del Gruppo di Tesà, dove è possibile praticare anche lo sci estivo; le stazioni di San Martino di Castrozza e Passo Rolle ricadono nel Parco Provinciale di Paneveggio - Pale di San Martino;

- nell'Appennino centro-meridionale, il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise è minacciato dal progetto di sbancamenti, tagli di migliaia di faggi secolari e apertura di strade di servizio per realizzare decine di chilometri di nuovi impianti per collegare le stazioni sciistiche di Pescasseroli, Scanno e Roccaraso; Il parco del Gran Sasso e Monti della Laga vede minacciata la sua splendida località di Campo Imperatore a causa di un progetto di sviluppo basato su impianti sciistici e nuove costruzioni al servizio dello sci da discesa e sci da fondo, un Piano d'Area approvato dall'Ente parco stesso; il Parco Nazionale dei Monti Sibillini è interessato da ben quattro stazioni sciistiche: Frontignano di Ussita, Castelsantangelo sul Nera, Bolognola e Forca Canapine; all'interno del parco Nazionale della Majella ricadono le stazioni di Passolanciano e Campo di Giove; nel Parco Regionale dei Monti Simbruini, Campo Staffi e Monte Livata; nel Parco Faunistico del Monte Amiata, la stazione sciistica omonima; nel parco Regionale del Sirente Velino, la stazione di Ovindoli;

- nell'Appennino meridionale troviamo le stazioni di Linguaglossa e Nicolosi nel Parco dell'Etna, Gambarie nel Parco Nazionale dell'Aspromonte e Villaggio Palumbo nel Parco Nazionale della Sila. Come vediamo gli imprenditori dello sci da discesa non si fermano davanti a nulla, spesso trovando alleati proprio i diversi gestori di aree protette che non comprendono l'inutilità di investimenti verso un turismo che ai dati attuali è in forte crisi. Inoltre molti di questi progetti nascono in contrapposizione con le possibilità offerte dalle diverse forme di pianificazione che incidono sul territorio.

Non è un caso che spesso l'Unione Europea sia costretta ad aprire procedure di infrazione proprio per la realizzazioni di impianti o di infrastrutture al servizio di impianti sciistici nate in violazione di Direttive Europee.

Ma il turismo invernale, è in netto calo in tutto il nostro paese, ma dalla lettura di alcuni dati, possiamo affermare che è in crisi in tutta l'Europa.

In particolare l'ultimo decennio ha fatto registrare un forte calo delle presenze che ha interessato dalle piccole stazioni alle grandi e più famose località.

“I dati dicono che dal 1997 al 2004 il numero di sciatori è sceso del 24%. Sono aumentati gli snowboarder mentre è aumentato del 35% l’escursionismo estivo. Le vendite di sci dal ‘93 al ‘98 sono diminuite del 30%, e passate da 6,2 a 4,3 milioni di paia. Dagli anni ‘70 ad oggi si è scesi da 390 a 110 centimetri di neve caduta: siamo a circa il 60% in meno; inoltre a 1.200 metri abbiamo 124 giorni di neve al suolo con una riduzione del 20% della superficie nevosa. La neve artificiale, inizialmente usata per piccole zone, ha innescato una spirale: per pagare gli investimenti necessari a produrla bisogna aumentare i passaggi, quindi le portate orarie degli impianti. L’industria dello sci, da flessibile, è diventata rigida”.³⁹

Il modello dello sci alpino è un esempio di sviluppo inutile e con grandi impatti. Spesso si investe il denaro di tutti attraverso la partecipazione di Enti Pubblici in un settore maturo, in crisi e senza futuro.

Negli Usa in 20 anni le stazioni di sci sono scese da oltre 800 a 490. Se il fatturato delle stazioni alpine non cresce, i costi gestionali salgono alimentando la corsa al contributo pubblico. «Continuare a investire in modo massiccio nel settore dello sci di massa è oltremodo rischioso... Mantenere 70 milioni di passaggi all’anno richiede grandi spese di promozione per attirare mercati distanti, che spesso poi pagano poco. Il costo della neve artificiale è stimato in 136 mila euro ad ettaro, compresi gli ammortamenti degli impianti e il costo d’esercizio. E il 60% delle stazioni sulle Alpi è in deficit così come le maggiori stazioni abruzzesi»⁴⁰.

Molteplici possono essere le cause che hanno portato ad un raggiungimento di maturazione del prodotto sci, dunque, una non economicità che spesso ha portato a vanificare nel giro di pochi anni i cospicui investimenti, troppo spesso esclusivamente pubblici.

Si tratta di fenomeni particolari che vedono un cambiamento forte del mercato del turismo della neve ed una difficoltà oggettiva delle località turistiche di adeguarsi ai cambiamenti in corso, vista la necessità di dover modificare, a volte completamente, il proprio prodotto; spesso le località turistiche, soprattutto se piccole come la maggior parte delle stazioni Abruzzesi, non hanno né la volontà né la capacità culturale di sapersi riconvertire. Il ruolo del Parco potrebbe anche essere questo, aiutare gli operatori turistici a riconvertirsi, ad aprirsi verso nuovi mercati e nuove proposte turistiche.

“Se un tempo la località montana costituiva la principale alternativa al turismo balneare, oggi si trova a fronteggiare una molteplicità di pro-

poste di impiego del tempo libero, generate da altrettanto diverse motivazioni che trovano nelle proposte culturali, salutistiche, ricreative e sportive il loro fattore di attrazione”⁴¹

In molti paesi europei con una cultura dello sci molto più diffusa della nostra stanno completamente modificando le proposte turistiche montane.

Dunque fra i fattori che hanno portato alla maturità del prodotto sci, in Abruzzo, ma in tutta l’Italia, possiamo segnalare :

- la forte concorrenza con altre proposte di vacanza invernale. L’evoluzione e la nascita di diverse discipline invernali che consentono un rapporto più stringente con la natura della montagna;
- il cambiamento del tradizionale mercato;
- i cambiamenti climatici, che influiscono con una forte diminuzione della quantità di neve e un forte contrazione dei periodi innevati rendendo più breve, di molto, la stagione invernale.

Cerchiamo brevemente di esaminarle singolarmente i diversi fattori

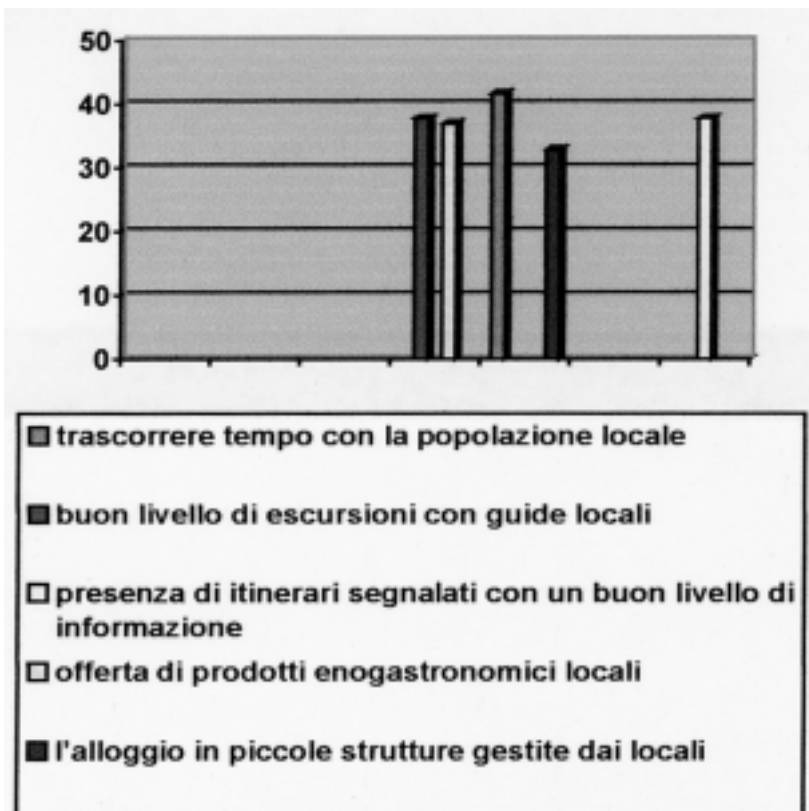
La forte concorrenza con altre proposte di vacanza invernale

Negli ultimi anni si è registrata l’aumento di poter vivere vacanze invernali in altre località straniere grazie alla diminuzione dei prezzi del trasporto aereo, ciò ha reso più accessibili alle famiglie anche località balneari esotiche; parallelamente i costi per una vacanza invernale nelle nostre stazioni hanno aumentato i prezzi dovendo sopperire all’aumento di costi di gestione realizzati, ad esempio, per il necessario ricorso a forti investimenti (leggasi impianti di innevamento artificiale)

Ma non solo. Si è modificato anche il desiderio dei turisti della montagna prediligendo spesso attività meno impattanti, meno caotiche e di maggior contatto con la natura : l’escursionismo invernale, lo sci alpinismo, l’uso delle racchette da neve.

Si diffonde inoltre un desiderio di vacanza meno pesante e più dedicata al relax ed al riposo.

Riportiamo alcuni dati dal primo Rapporto sul Mercato Ecoturistico in Italia in cui, attraverso un questionario fra ecoturisti italiani, si è evidenziato che il primo desiderio di coloro che scelgono una località di montagna è proprio quello di trascorrere tempo con la popolazione locale (41,7% dei turisti) , seguito da un buon livello di escursioni con guide locali (37,8%), dalla presenza di itinerari segnalati con un buon



livello di informazione (37,8%), dall'offerta di prodotti enogastronomici locali (36,9%) e dall'alloggio in piccole strutture gestite dai locali (32,9%)⁴²

Tutto questo ha favorito la possibilità di sviluppare una attività turistica anche in quelle località montane prive di impianti con il conseguente aumento della concorrenza spesso di comuni anche appartenenti allo stesso comprensorio montano e spesso di territori vicini e, dunque, una frammentazione notevole della offerta a costi più bassi e caratterizzata dal "all inclusive". Caratteristica, quella di non voler moltiplicare le occasioni di spesa, spesso richiesta dai turisti e difficilmente offerta dalle stazioni sciistiche ma più utilizzata da piccole proposte in cui l'escursioni, la visita ad un particolar e centro montano, l'incontro con il pastore, la degu-

stazione di prodotti tipici e biologici è “all inclusive” nel pacchetto.

Il cambiamento del tradizionale mercato

Ha contribuito alla riduzione del mercato anche una evoluzione demografica sempre più tendente ad un invecchiamento.

“Ciò ha particolarmente interessato le stazioni del turismo invernale orientate allo sci da discesa, una attività sportiva che richiede, sempre più, condizioni fisiche brillanti e dunque da sempre appannaggio di una popolazione tendenzialmente giovane ed attiva.

In Italia si stima che il calo della popolazione attiva (15-64) sarà più incisivo a partire dal 2050, mentre tendenzialmente costante è nello stesso periodo la crescita degli over 65 con un incremento in 50 anni del 73%. . Quindi in termini numerici si può stimare che la perdita di popolazione attiva raggiungerà i 10,7 milioni e se si aggiunge il calo delle nascite (da considerare potenziali utenti delle stazioni invernali) si può affermare una perdita del mercato di almeno 13 milioni di unità nel 2050 e di circa 6 milioni di unità nel 2030”⁴³

A ciò è necessario anche calcolare che la mancanza di grandi campioni nel nostro paese ha vanificato quel fenomeno dell’emulazione contribuendo ad allontanare i diversi utenti da questa disciplina in favore di altre attività sportive ritenute più alla moda o interessanti: sci alpinismo, freeride, sci escursionismo (tutte attività che, pur con gli sci ai piedi, non richiedono impianti).

Ma non solo c’è una tendenza, soprattutto nelle forme del turismo familiare, sempre più diffusa, in cui la ricerca di un ‘alta qualità ambientale è centrale come la ricerca della tranquillità. Spesso le attrattive dello sci sono viste come impegnative, faticose e gravose (e spesso lo sono) così tanto da far scegliere al turismo familiare invernale destinazioni spesso collinare alla scoperta di agriturismo e fattorie didattiche.

Qualcuno, però, sta pensando a come riconvertirsi.

In Francia nel gennaio 2007 ad Avoriaz (stazione sciistica dell’Alta Savoia,) si è svolto il primo forum “Winter sport resort for a better world“ in cui i protagonisti dell’industria mondiale dello sci hanno discusso del cambiamento climatico e hanno provato ad immaginare la stazione ecologica di domani. Tutti sono concordi sulla necessità di vedere il problema nella sua globalità. Secondo Thierry Combaz, dell’azienda di turismo di Villard de Lans, in Francia, una “clientela composta per il 40 % da non sciatori e una continua incertezza a riguardo del manto nevoso spingono alla diversificazione delle attività invernali”. Una affermazione che ben calza anche per l’Italia e l’Abruzzo

Così, negli impianti a bassa quota, sono aumentati gli spazi di divertimento, le piscine, gli eco-musei, le piste di pattinaggio e i sentieri-natura, i parchi avventura, le scuole di escursionismo per coprire i desideri di nuovi turisti.

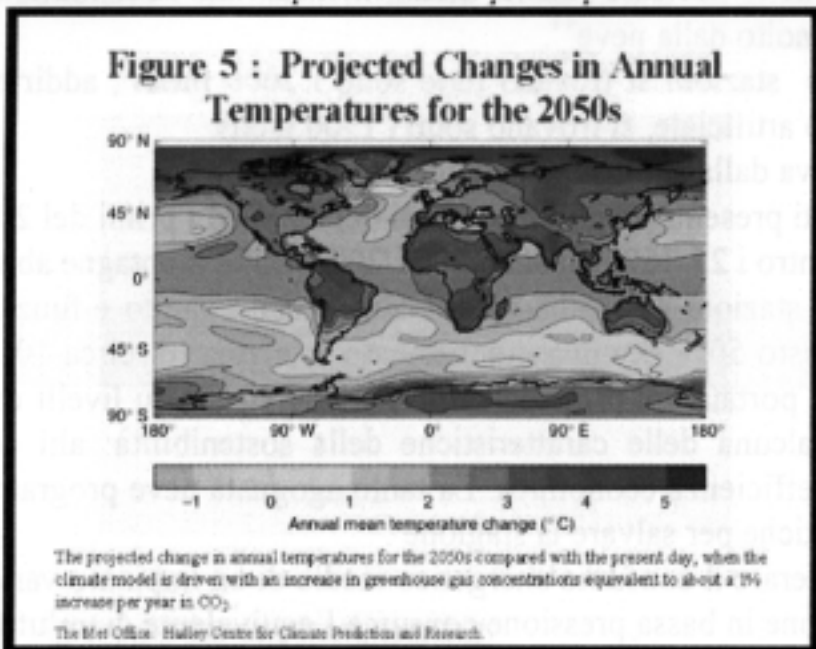
I cambiamenti climatici ed innevamento artificiale

Il ritornello è lo stesso dalle Alpi agli Appennini poca neve e tanto caldo.. La stagione mite invernale su tutto l'arco Alpino ha comportato l'assenza o quasi delle neve tanto da procurare l'annullamento delle prove della Coppa del Mondo di Sci e la chiusura di numerosi impianti sciistici. In Abruzzo addirittura il 90% degli impianti è rimasto chiuso fino a febbraio 2006 e gli operatori turistici, i gestori degli impianti a fune, hanno chiesto alla nostra amministrazione lo stato di calamità regionale ed incentivi, per l'innnevamento artificiale. Paradossalmente anche i responsabili della gestione delle acqua, nella nostra Regione, hanno cominciato a segnalare il problema della scarsità della risorsa che si farà sentire nei prossimi mesi primaverili ed estivi: anche loro hanno chiesto lo stato di calamità. Una contraddizione tutta abruzzese Il riscaldamento climatico, causa principale dell'effetto serra, è un discorso d'attualità e l'industria degli sport invernali si preoccupa. Nel gennaio 2006 l'Ocse, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo in Europa, ha pubblicato un ricco e chiaro rapporto sugli effetti del cambiamento climatico che ha colpito le montagne.

Secondo l'Ocse "la neve diventerà sempre più rara".

Se oggi il 90% degli impianti sciistici delle Alpi (609 su 666) beneficiano di un innevamento naturale sufficiente per almeno 100 giorni all'anno, basterà un rialzo della temperatura di 1 grado centigrado per ridurre il loro numero a 500. Le annate 2000, 2002, e 2003 sono state le più calde degli ultimi 500 anni. Un dato confermato dal Centre d'études de la neige (Centro studi sulla neve,) del *Météo France*. Secondo l'istituto di Grenoble il riscaldamento climatico provoca inevitabilmente "una stagione d'innnevamento più tardiva e soprattutto più corta". Ma questa minaccia non è uguale in tutti i Paesi. Se la Svizzera potrebbe vedere il 10% dei suoi impianti chiudere dopo un innalzamento della temperatura di un solo grado, in Germania questa proporzione potrebbe raggiungere il 60%. Ovviamente sono le stazioni sciistiche posizionate a bassa quota ad essere le più colpite. La certezza delle nevicate rimette quindi in questione l'economia dei territori dell'arco alpino, che dipende già molto dalla neve⁴⁴.

– Cambiamenti della temperatura annuale previsti per il 2050.



In Abruzzo le numerose stazioni si trovano tutte sotto i 2000 metri , addirittura molte, dotate di impianti di innevamento artificiale, si trovano sotto i 1500 metri.

Il dato preoccupante arriva dalla situazione dell'innevamento.

Sull'arco alpino sono stati presenti tra gli ultimi mesi del 2006 ed i primi del 2007, mediamente, 10-75 centimetri di neve contro i 25-150 dell'anno 2005/2006. Sulle montagne abruzzesi la situazione è ancora più grave: su 17 stazioni sciistiche solo il 50% è stato aperto e funzionante (anche se con impianti ridotti) e di questo 50% con una innevamento in media di circa 10-50 cm. Questa grave situazione incide su una portata dei principali fiumi che si attesta su livelli critici. L'innevamento artificiale non rispetta alcuna delle caratteristiche della sostenibilità: alti consumi di acqua ed energia, una bassissima efficienza economica. La tanto agognata neve programmata, di fatti, non è servita alle stazioni sciistiche per salvare la stagione.

Dobbiamo inoltre considerare il consumo energetico medio di un im-

pianto varia tra i 15 e i 24 kwh . Ciò significa che il cannone in bassa pressione consuma l'equivalente di un'utenza domestica (circa 3 kw) di 4 famiglie per anno poiché vanno considerate due macchine per ettaro di pista innevata, significa che ogni ettaro di pista equivale al consumo annuo di 8 famiglie Il consumo di acqua pregiata si aggira tra i 200 e i 500 litri/minuto (da 2 a 8 lt/sec), circa 18.000 litri/h in un periodo in cui solitamente l'acqua, in forma liquida è ridotta (le temperature in inverno in montagna sono generalmente molto basse). poiché l cannone funzione per almeno 10 ore/notte possiamo dedurre un consumo di 180.000 litri (come 900 persone che consumano giornalmente circa 200 lt). investire nella pratica dello sci da discesa è profondamente sbagliato⁴⁵

Solo questo dati dovrebbero far riflettere su quanto sia poco sostenibile ed inutile il ricorso ad innevamento artificiale. Ma le variazioni climatiche incidono non poco proprio sull'organizzazione del turismo. Secondo l'ultimo rapporto del IPCC⁴⁶ entro la fine del secolo il livello del mare sarà da 18 a 60 centimetri più alto causato dallo scioglimento dei ghiacci causato dall'aumento delle temperature. Il rapporto va oltre. Afferma che “valori maggiori” non si possono escludere, perché è difficile sapere con esattezza cosa accadrà ai ghiacci che ricoprono Antartide e Groenlandia; a rischio milioni di persone che vivono lungo le coste. Le temperature medie sulla Terra cresceranno tra 1,8 e 4 gradi entro la fine del secolo. L'effetto serra, responsabile del riscaldamento del globo, è legato al 90% ad attività umane.⁴⁷

L' emissione di CO₂, che è il principale gas ad effetto serra, è oscillata per un periodo di 10.000 anni, fino al 1750 in un range di 265 - 280 parti per milione (ppm). Negli ultimi 150 anni la stessa è aumentata raggiungendo il valore di 380 ppm del 2006. Le ultime ricerche scientifiche pubblicate relative alla composizione chimica dell'atmosfera “intrappolata” nelle bolle di ghiaccio databili, ci confermano che la presenza di CO₂ in atmosfera non è mai stata a questi livelli da 800.000 anni ad oggi.⁴⁹

Ovviamente la relazione variazione climatiche e turismo è estremamente chiara soprattutto se si prende in esame il turismo invernale che fa della presenza della neve, ed in precise quantità, la sua unica forza. Stando ai dati dell'ultimo rapporto dell'IPCC l'innalzamento della temperatura potrebbe oscillare, secondo il modello di sviluppo che il mondo intenderà adottare, entro la fine del secolo in corso, dunque al più tardi nel 2100, probabilmente da 1,8 a 4 gradi centigradi, un risultato questo che cambierà completamente gli scenari anche del turismo.

Previsioni climatiche	Implicazioni per l'industria turistica
Inverni più caldi – riduzioni soglia di inquinamento -incremento delle precipitazioni: più neve alle alte quote - più piogge alle basse quote -Stagione della neve più breve -Estate più calde e più secche.	-Stagioni sciistiche più brevi -Incremento della domanda per le stazioni a maggiori altitudini. -Maggior rischio valanghe -Ampliamento delle stagioni per attività montane non sciistiche -Diminuzione complessiva della domanda di sci
<i>Sintesi delle variazioni climatiche e del loro possibile impatto nelle regioni montane⁵⁰</i>	

Un innalzamento di 2 gradi modifica notevolmente le condizioni di neve, secondo uno studio francese tale riscaldamento porterebbe una riduzione di almeno 12 giorni di innevamento nelle stazioni poste a 2500/2000 metri di quota, e di circa un mese per le stazioni poste al di sopra dei 1500 metri di quota, tutto questo, però deve essere comparato con le esposizioni, l'aumento della piovosità e le particolari latitudini⁵¹.

Per l'Abruzzo la situazione è disastrosa. La gran parte delle stazioni si trova a basse quote, esposte a sud e dunque sottoposte a maggior rischio surriscaldamento.

La risposta dell'innnevamento artificiale pone seri problemi ambientali e di sostenibilità.

Il problema, dunque, è la riconversione di molte stazioni che al contrario di scegliere nuove proposte tendono a recuperare competitività accrescendo il proprio bacino sciistico, allargando il comprensorio e ricorrendo a massicce produzioni di neve artificiale. Questo avviene anche in Abruzzo ed in particolare nei territori dei Parchi Nazionali, che non possono consentire per funzione primaria un infinito spreco di energia e di risorsa acqua.

Secondo una stima del WWF Abruzzo per l'intera superficie delle piste attualmente innevate con neve artificiale in Abruzzo ci porta a considerare l'utilizzo di circa 300 milioni di litri di preziosa acqua.

Considerando che la popolazione dell'intera Regione è di circa un milione di persone e il consumo medio giornaliero è di 213 litri pro capite, l'acqua utilizzata per far funzionare artificialmente le stazioni sciistiche equivale ad 1 giorno e mezzo di 'rubinetto aperto'⁵²

Conclusioni

Le aree protette abruzzesi devono compiere un grande salto di qualità. I tre parchi nazionali hanno avuto nei passati dieci anni di gestione, fino al 2006, la possibilità di studiare il proprio territorio, di coinvolgere i propri operatori turistici, di studiare i diversi mercati turistici, di porre in atto tutte quelle atti per realizzare una piena funzionalità dell'Ente, ora ci aspettiamo risultati. A malincuore, però, registriamo che sia da parte delle Aree Protette sia da parte dei gestori degli impianti esista ancora una profonda convinzione che lo sci alpino e l'utilizzo delle piste sia l'unica possibilità di sviluppo.

Al contrario le variazioni climatiche, il consumo di acqua ed energia, gli alti costi di gestione rendono sempre più difficile la gestione degli impianti. Manca una vera collaborazione e sinergia fra i diversi Enti che incidono sul territorio, non c'è ancora abitudine a fare sistema e trasformare l'area Parco in un vero Sistema locale Territoriale attraverso il quale costruire una strategia di sviluppo per la montagna.

La continua emergenza a cui ambientalisti e Parchi sono costretti a rincorrere per gli impianti da sci è un esempio di assenza di strategia. Regione, Province, Comuni e Parco sono, con alleanze spesso diverse, l'un contro l'altro, senza sviluppare una comune politica ed ognuno ponendo investimenti notevoli spesso verso forme imprenditoriali che non hanno alcuna possibilità di successo duraturo.

Il passivo continuo di società come il Centro Turistico Gran Sasso, o il continuo ricorso a finanziamenti pubblici della Gran Sasso Teramana (entrambe società di gestione di impianti sciistici sul massiccio del Gran Sasso) notizie confermate da numerosi articoli sulla stampa locale, sono indicatori dello scarso successo imprenditoriale dello sci da pista.

Se l'obiettivo della sostenibilità deve essere raggiunto è necessario una strategia di sviluppo comune ed una convinzione che la risorsa ambiente -territori, acqua, aria- deve essere tutelata per il bene di chi verrà dopo di noi⁵³.

Non si tratta di cancellare immediatamente le piste e le stazioni sciistiche, si tratta di interpretare, alla luce delle nuove informazioni in nostro possesso, alla luce della conoscenza scientifica dei danni am-

bientali compiuti dall'uomo, il loro ruolo nel turismo.

Il rischio, se si continua a perdere soldi e tempo in antichi sistemi di gestione, è di non riuscire a rispondere né ad una domanda di turismo che sta cambiando né alle nuove forme di turismo che stanno nascendo.

Gli strumenti per misurare la sostenibilità esistono ma non vengono assolutamente usati: Agende XXI per il turismo, sistemi di gestione ambientale, calcolo della capacità di carico, gestione impatto visitatori possono divenire strumenti interessanti per rilanciare un nuovo prodotto turistico della montagna abruzzese.

Siamo già in ritardo .

Bibliografia e webgrafia

G. Di Plinio , P. Fimiani, *L'ordinamento delle aree protette*, Pescara, Carsa Edizioni, 1997

Conti , De Matteis, *Lanza nana geografia dell'economia mondiale* Utet, 2005 cap.3

P.Galli, M. Notarianni - *La Sfida dell'Ecoturismo* - De Agostini – Novara

A.Macchiavelli , *Il turismo della neve*, FrancoAngeli, 2004

Dossier sui cambiamenti climatici “e la chiamano neve”.

Innevamento artificiale una pratica insostenibile” Sezione Regionale Abruzzo WWF Italia - marzo 2007

www.lifegate.it

<http://ecoalfabeta.blogosfere.it/>

www.wwf.it

www.sci-oggi.it/

www.mountainwilderness.it

Oriella Savoldi

(della Segreteria Regionale Flai Cgil Lombardia)

Il lavoro nei parchi: l'esperienza dello Stelvio.

Mentre mi accingo a scrivere mi si ripresentano alla mente immagini che scorrono, come se la cinepresa per un film si divertisse a spostarsi da uno spazio all'altro; ora piano soffermandosi, ora più veloce, sfiorando volti, paesaggi, animali, fiori.

Inquadrature che a loro volta rimandano suoni, ora lontani ora vicini, dalle diverse tonalità, le cui vibrazioni per intensità emozionano; rimandano a periodi diversi: un tardo autunno, quello dello scorso anno, e l'estate scorsa quando, per via di avvicendamenti nelle responsabilità, - quelle che toccano a chi, come me, lavora in Flai-Cgil,- ho incontrato il Parco Nazionale dello Stelvio. O meglio, il Parco mi è venuto incontro attraverso una vicenda sindacale. Sapevo già del Parco Nazionale dello Stelvio: in altri periodi, per altre vicende legate alla passione per la montagna e al desiderio di scoprire e visitare luoghi diversi e sconosciuti. Fin da bambina le Alpi alle spalle della Pianura Padana, luogo dove sono nata e abito, sono state per me fonte di attrazione: montagne così imponenti, con quelle cime, piene di anfratti, di picchi che toccano il cielo, che si allungano come braccia morbide verso la pianura. Quante fantasie, quanto stupore per tanta bellezza!

Crescendo, l'attenzione al mondo circostante e alle opere umane mi ha permesso di sviluppare una sempre maggiore consapevolezza delle contraddizioni di uno sviluppo che sfrutta risorse disponibili in natura, essenziali per gli esseri viventi, senza preoccuparsi del loro esaurimento. L'amore verso esseri umani impegnati a vivere e verso la natura, - che è una grande madre, generosa, ma anche capace di grandi minacce,- è il movente alla base di molto del mio impegno politico. La vicenda della scorsa estate, dal carattere tutto sindacale, mi ha precipitata dentro il lavoro necessario a proteggere il patrimonio naturale a nostra disposizione: il Parco, pur nella sua rilevanza, ne è soltanto una parte.

Ho misurato la fragilità a cui questo lavoro è legato e l'impegno che comporta in termini di scelte e di gestione.

La delicatezza e la complessità del compito erano intuibili, ma - come molto del lavoro di cura nelle case, per mantenerle vive, pulite e accoglienti- anche queste non sono automaticamente nella consapevolezza diffusa, così che la passione, insieme alla paziente e intelligente abilità di chi opera, restano non viste.

La vicenda ebbe inizio nel mese di Ottobre 2005 quando la Presidente del Comitato Lombardo del Parco, Dottoressa Odilia Antonioli, convocò un incontro con le parti sindacali per esaminare le conseguenze di subentrati impedimenti legislativi alla amministrazione diretta dei lavori necessari per la cura e la manutenzione del Parco.

Secondo la Presidenza del Comitato lombardo questa nuova normativa obbligava, a breve, ad appaltare i lavori e gli operai forestali stagionali, impegnati a svolgerli, ad enti esterni, come cooperative o altri consorzi. L'appalto, più volte ventilato e molto di moda in questi tempi per via di supposti risparmi che la privatizzazione comporterebbe sempre e comunque, in questa realtà non ha mai incontrato un parere favorevole da parte delle organizzazioni sindacali.

Il sindacato è determinato a mantenere gli operai forestali stagionali alle dipendenze del Consorzio del Parco Nazionale dello Stelvio.

Per questo motivo Fai-Cisl e Flai-Cgil, in questo frangente, impongono un aggiornamento dell'incontro, perché venga effettuata la necessaria ed opportuna verifica della novità legislativa. Questa, effettuata in seguito, non ha confermato gli "obblighi" legislativi all'appalto richiamati dalla Presidenza.

La contrarietà all'esternalizzazione, per quanto mi riguarda, non è motivata da pregiudizio ideologico, ma deriva dalla convinzione maturata nell'osservazione di quelle che ho già incontrato e che hanno visto il passaggio di lavori dal pubblico al privato. Sono passaggi che vengono organizzati e decisi per abbattere costi o per alleggerire l'organizzazione del lavoro in favore di un maggior dinamismo. Nell'intermediato chi appalta può disponibile di cooperazione e coprogettazione delle attività formative da parte si soggetti della conoscenza abituati da sempre ad operare per distinzione? [R]: Il Progetto "IN CO" è invece ancora in fase di definizione e come acronimo significa "intermediari della conoscenza".

Il Progetto prende le mosse da una considerazione delle caratteristiche del nostro tessuto produttivo, composto per oltre il 95% da aziende che non superano i 9 addetti. Si tratta quindi di micro-imprese dotate di una scarsa capacità di accedere al mercato dell'innovazione o alla conoscenza dei fattori d'innovazione.

Per questa ragione abbiamo pensato che potesse rivelarsi utile creare delle figure professionali idonee a fungere da mediatori di conoscenza, vale a dire soggetti che da una parte selezionano le conoscenze tecnologiche e organizzative che possono fare al caso di imprese di

quelle dimensioni e dall'altra operano per il trasferimento di queste conoscenze all'interno delle PMI.

L'intervento è un articolato in due tappe: inizialmente si realizza la creazione della figura professionale e successivamente si generano le condizioni per il suo inserimento all'interno del sistema delle imprese.

Il progetto sarà concretamente realizzato stipulando un protocollo d'intesa con le Università abruzzesi, già in una fase di definizione avanzata visto che proprio alcuni giorni fa una bozza del protocollo è stata sottoposta all'attenzione della CRUA (Conferenza dei Rettori delle Università).

Inoltre abbiamo allargato il campo dei possibili partecipanti anche all'ufficio scolastico regionale, perché in realtà il protocollo è complesso, e riguarda anche ragazzi che non sono ancora entrati nel mondo dell'università e dell'Alta Formazione. L'Obiettivo di fondo è la creazione di una nuova cultura tecnico-scientifica, per questo il raggio d'azione del progetto non è riservato alle sole Università ma presenta un carattere molto più ampio.

L'Italia in generale, e l'Abruzzo in particolare, è molto in ritardo nella cultura tecnico-scientifica che rappresenta uno degli obiettivi strategici, imposti a livello sia nazionale che comunitario.

L'Abruzzo deve concorrere a colmare questo ritardo, questo gap nella conoscenza tecnica e scientifica che l'Italia sconta rispetto al resto d'Europa ed è per questa ragione che abbiamo messo in pista tutta una serie di iniziative: orientamento, viaggi d'istruzione, coinvolgimento delle famiglie e rafforzamento tecnologico delle Scuole Superiori; interventi al posto dei desideri; trovare qualche soddisfazione ai suoi propositi; nel medio e lungo periodo le delusioni prendono il posto dei desideri. La organizzazione externalizzata, considerando tutte le conseguenze e complessivamente valutata, finisce quasi sempre per aumentare i costi e per peggiorare la qualità del processo lavorativo, con dirette conseguenze negative sui servizi o sui risultati.

Non tutto è appaltabile e va inoltre considerato che il mantenimento di ambiti di gestione pubblica di alto livello è necessario per conservare la funzione essenziale del termine di paragone di una corretta concorrenza tra imprese private e pubblico.

Mi conforta che anche fra i dirigenti del Parco, conti alla mano, queste valutazioni trovino condivisione.

Per gli operai del Parco l'appalto comporterebbe un alto rischio di un peggioramento delle condizioni salariali e normative, che ora sono le

migliori fra quelle riconosciute ai forestali in Lombardia, realizzate attraverso un consolidato e forte percorso di contrattazione integrativa del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro (d'ora in poi CCNL) in vigore: vale a dire che a parità di lavoro corrisponderebbero ridotte condizioni retributive e di tutela. Sulla situazione contrattuale tornerò in seguito, ora ritengo necessaria una descrizione per grandi linee della realtà del Parco.

Il Parco nazionale dello Stelvio si estende su parte dei territori della Regione Lombardia - Sondrio e Brescia - e della Provincia Autonoma di Trento e della Provincia Autonoma di Bolzano. Vanta una superficie di 134.620 ettari nel cuore delle Alpi Centrali: di fatto è uno dei territori più grandi ed interessanti d'Europa, vi si possono ammirare territori alpini intatti, aree coltivate da secoli, masi di montagna abitati tutto l'anno, villaggi e paesi.

Il Parco è caratterizzato da questa complessa estensione territoriale. La molteplicità delle caratteristiche in esso presenti, fra le quali di particolare rilevanza è la diversa configurazione degli enti di riferimento - la Regione Lombardia e le Province Autonome, con le loro particolari legislazioni e amministrazioni, e con i loro orientamenti, spesso divergenti in fatto di gestione - è alla base di discussioni, sottili mediazioni, polemiche e pasticci, che accompagnano questa realtà fin dalla sua nascita. **il Presidente**, nominato dal Ministero dell'Ambiente d'intesa con le Province Autonome di Trento e Bolzano e la Regione Lombardia; **il Consiglio Direttivo** di cui fanno parte:

il Presidente,

i tre Presidenti dei comitati di gestione, tre componenti designati dal Ministero dell'Ambiente,

un componente designato dal Ministero dell'Agricoltura; -

un componente designato dalla Regione Lombardia;

un componente designato dalla Provincia autonoma di Trento;

un componente designato dalla Provincia autonoma di Bolzano;

due componenti designati da associazioni di protezione ambientale di cui all'art. 13 della Legge 8 luglio 1986, no 349;

un componente della associazione ambientale maggiormente rappresentativa nella Provincia di Bolzano;

da due componenti designati dall'Accademia nazionale dei Lincei, dalla Società Botanica italiana, dall'unione Zoologica Italiana, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dalle Università con sede nelle province in cui ricade il territorio del parco.

i tre Comitati di Gestione eletti dal Consiglio Direttivo su proposta delle Province Autonome di Trento e di Bolzano e della Regione Lombardia eleggono al loro interno un Presidente e un Vice Presidente la cui composizione si articola come segue:

A) per la Provincia Autonoma di Bolzano:

- a)* da due rappresentanti dei comuni designati dall'assemblea dei sindaci dei comuni il cui territorio ricade, tutto in parte, entro i confini del Parco;
- b)* da un rappresentante delle amministrazioni separate;
- c)* da un rappresentante dell'assessorato provinciale alla tutela del paesaggio;
- d)* da un rappresentante dell'assessorato provinciale per l'agricoltura;
- e)* da un rappresentante dell'assessorato provinciale per le foreste;
- f)* da un rappresentante dell'assessorato per il coordinamento territoriale;
- g)* da un rappresentante delle organizzazioni turistiche;
- h)* da due rappresentanti delle associazioni protezionistiche più rappresentative a livello provinciale;
- i)* da due rappresentanti delle associazioni di agricoltori e coltivatori diretti designati dalla giunta provinciale su segnalazione delle organizzazioni più rappresentative a livello provinciale;
- l)* da tre esperti in scienze naturali, biologiche, forestali o geologiche
- m)* da un rappresentante del consiglio direttivo.

B) per la Provincia Autonoma di Trento:

- a)* da un membro in rappresentanza di ciascun comune ricadente nel Parco;
- b)* dal dirigente del servizio parchi e foreste demaniali della provincia;
- c)* da un rappresentante delle amministrazioni separate beni uso civico (A.S.U.C.) presenti nel Parco;
- d)* da un rappresentante delle consortile presenti nel Parco;
- e)* dal dirigente del servizio foreste della provincia;
- f)* dal dirigente del servizio urbanistica e tutela del paesaggio della provincia;
- g)* dal dirigente del servizio strutture, gestione e sviluppo delle aziende agricole della provincia;
- h)* dal direttore del museo tridentino di scienze naturali;
- i)* da un membro in rappresentanza della Società degli alpinisti tridentini (S.A.T.);
- I)* da un membro designato distintamente da ciascuna delle sezioni

- provinciali di Trento delle associazioni Italia Nostra e Fondo mondiale per la natura (WWF);
- m) da un membro in rappresentanza del comprensorio della Valle del Sole;
- n) da due esperti dell'ambiente e della gestione delle risorse naturali;
- o) da un rappresentante del consiglio direttivo.

C) per la Regione Lombardia:

- a) da due rappresentanti della regione Lombardia;
- b) da due rappresentanti della provincia di Sondrio;
- c) da un rappresentante della provincia di Brescia;
- d) da un rappresentante designato dall'assemblea dei sindaci;
- e) da un rappresentante delle associazioni protezionistiche più rappresentative nell'area;
- f) da un rappresentante delle associazioni agricole più rappresentative nell'area;
- g) da un rappresentante delle associazioni degli operatori turistici più rappresentative nell'area;
- h) da un esperto in scienze naturali designato dalle università lombarde;
- i) da un rappresentante del consiglio direttivo;

Insieme al Comitato di Gestione, in Lombardia, sulla base della legislazione regionale e per permettere la partecipazione degli enti locali, opera la **Comunità del Parco**, organo consultivo e propositivo, composto dai Presidenti delle Province, dai Presidenti delle Comunità Montane interessati al Parco dai sindaci o dai loro delegati.

A questi organi si aggiunge il **Collegio dei Revisori dei conti**. Quanto all'ordinamento del personale è prevista la figura del **Direttore del Parco**, che risponde al Consiglio Direttivo e sovrintende i dirigenti degli uffici periferici istituiti presso ciascun Comitato di Gestione. Il **regolamento del personale** stabilisce i numeri e le funzioni insieme ai profili professionali del personale costituente l'organico degli uffici centrali e periferici del Parco (66 dipendenti a tempo indeterminato) di cui non fa parte il personale forestale che a settembre risultava essere di 97 operai.

E' sancita dallo Statuto del Consorzio l'esecuzione in amministrazione diretta di lavori e servizi necessari per realizzare le finalità istitutive del Parco, attraverso l'impiego di personale operaio, assunto con contratto di diritto privato, in osservanza del CCNL per gli addetti ai lavoro

ri di sistemazione idraulico-agraria.

E' questo personale che alcuni orientamenti, in contrasto con la posizione sindacale, vorrebbero appaltare.

Nell'agosto scorso un equivoco in cui è incappata la Presidenza del Consorzio del Parco e quella del Comitato di Gestione Lombardo, avallato da circolari del precedente Ministro dell'Economia, ha finito per considerare questo personale nel dispositivo di contenimento di spesa previsto dalla Legge Finanziaria per il 2006, ed ha consentito il rilancio dell'obiettivo della esternalizzazione. L'equivoco ha comportato che i 97 operai forestali stagionali, a cantieri ormai avviati sulla base delle coperture finanziarie già approvate, siano stati lasciati a casa senza lavoro e stipendio per oltre due mesi.

Sono state necessarie mobilitazione e svariate iniziative di confronto sindacali e politiche per chiarire, interpretazione ancora contrastata da parte della Presidenza del Consorzio, che, per stato giuridico, per inquadramento previdenziale e contrattuale, gli operai stagionali forestali sono esclusi dal campo di applicazione della norma che regola il tempo determinato nel nostro Paese e che, pertanto, la loro assunzione esula dal limite di spesa imposto dalla Legge Finanziaria per il 2006.

Oggi la vicenda si è risolta positivamente: gli operai sono al lavoro, anche se nella riassunzione la Presidenza del Parco ha disatteso gli impegni assunti in sede di Ministero dell'Ambiente: quello di garantire a questi operai l'effettuazione di 151 giornate di lavoro previste dal CCNL e quello di evitare danni al loro reddito, causati da decisioni non imputabili a loro responsabilità. Per far valere le ragioni dei lavoratori il Sindacato è obbligato -salvo novità dell'ultima ora - ad adire alle vie legali nei confronti della Presidenza e, data la configurazione di questa carica, anche nei confronti del Ministero dell'Ambiente.

Quello che oggi colpisce maggiormente è la motivazione addotta dalla Presidenza per giustificare l'inadempienza verso impegni sindacali assunti in sede ministeriale: mancherebbero fondi a copertura delle giornate restanti; mentre nei mesi scorsi, per voce del Presidente del Consorzio, a tutti i livelli, compresa la stampa locale, sono state date ampie garanzie sulla loro consistenza. Si dichiarava la disponibilità di ben 14 milioni di •, conferiti rispettivamente dalla Regione Lombardia, dalla Provincia Autonoma di Bolzano e, in quantità più cospicua, da quella di Trento: se c'erano in Agosto dovrebbero esserci anche adesso, salvo un chiaro resoconto di un loro diverso uso, che a noi non risulta.

E' chiaro che su questa realtà occupazionale, sottoposta a stress da

questa imbrogliata vicenda estiva, il lavoro sindacale continuerà nella logica della salvaguardia del ruolo pubblico, dell'integrità della struttura e dei livelli occupazionali e contrattuali; non in una logica conservativa, ma di sviluppo e di tutela del preziosissimo patrimonio ambientale. Tra l'altro, l'accordo integrativo del 17 Dicembre 2003, tutt'ora vigente e la cui scadenza è prevista al 31 dicembre del 2007, impegna le parti ad adoperarsi *in uno sforzo coordinato per l'avvio di processi che valorizzino le capacità umane esistenti* e attraverso un uso integrato delle risorse della Montagna, ad *un ulteriore consolidamento dei livelli occupazionali*; obiettivi che comportano una assicurata continuità di finanziamenti dagli enti istituzionali coinvolti. Con riferimento al CCNL, l'accordo integrativo, per favorire i livelli occupazionali, elenca minuziosamente i lavori in amministrazione diretta che possono essere eseguiti.

Un lungo elenco nel quale si distinguono tre sottogruppi: interventi colturali, potenziamento delle infrastrutture e interventi diversi che vanno dalla costruzione vera e propria di vivai forestali e giardini botanici alle attività promozionali di ogni genere, purché connesse al settore forestale e di tutela e ripristino ambientale, fino ai lavori di falegnameria.

La lunga e minuziosa elencazione dei lavori ha lo scopo di prevedere tutte le necessità che la tutela e la valorizzazione del Parco comportano, insieme a quella di garantire la "stagione" di 15 1 giornate lavorative annue agli operai forestali.

Quest'ultima garanzia trova conferma nell'articolo che, nello stesso accordo, regola la riassunzione: si precisa che a questo personale, per ogni anno solare, verrà confermato come minimo l'ammontare globale delle giornate lavorative assicurate l'anno precedente.

In questo modo il Consorzio del Parco può contare sulla disponibilità di manodopera abile e specializzata, grazie all'esperienza maturata negli anni e, nello stesso tempo concorre al mantenimento dei livelli occupazionali e dei redditi in zone, come quelle di montagna, dove forte è lo spopolamento, che determina ulteriori conseguenze negative sulla realtà economica e sociale. In relazione alla larga sfera di applicazione, la classificazione del personale aiuta a contemplare tutti i lavori presenti nel Parco e a riconoscerne lo specifico contenuto professionale. I dirigenti degli uffici periferici, inoltre, possono riconoscere un'indennità speciale per incarichi che non risultassero dalla pur minuziosa classificazione: il suo importo viene stabilito entro la percentuale del 15% del salario minimo conglobato.

Sono previste anche indennità per lavori disagiati, in particolare quelli in acqua: per questi lavori, che comportano l'immersione dei piedi in profondità di acqua, neve o melma superiori a 18 centimetri, l'orario giornaliero viene ridotto di 1 ora; comunque è prevista una rotazione di mansioni ai fini della tutela della salute, e viene riconosciuta una indennità pari al 10% sul salario minimo conglobato, come per la disinfestazione delle piante dai nidi di processionaria. La contrattazione integrativa realizzata, migliorativa di quella nazionale, riconosce diritti ed indennità, entrando nello specifico delle condizioni di lavoro degli operai addetti alla cura ed alla manutenzione del Parco.

L'orario di lavoro, stabilito in 39 ore settimanali, distribuito su 5 giorni, dei quali 4 a 8 ore e 1 - di norma il venerdì -, a 7 ore, comprende il tempo necessario per accedere a piedi al luogo di lavoro. Fatta salva una distribuzione particolare per gli addetti alle aree faunistiche, all'orto botanico o alla manutenzione di aree di visita, una diversa distribuzione è sottoposta all'assenso preventivo delle RSU o/e delle Organizzazioni Sindacali.

Anche per il personale stagionale è prevista la possibilità di utilizzo di almeno metà delle ferie previste, che ammontano a 22 giorni lavorativi (sabato escluso), mentre a quello a tempo indeterminato competono, per via del diverso sistema di computo, 26 giorni lavorativi. Ai lavoratori, tutti, possono essere concessi specifici permessi retribuiti, per il tempo necessario all'effettuazione di visite sanitarie: la durata è attestata dal certificato medico. Inoltre, al lavoratore a tempo indeterminato, che, per cause di forza maggiore non può prestare la sua opera, viene assicurata una retribuzione di almeno 4 ore giornaliere fino a concorrenza delle otto ore: in altri termini gli si riconosce l'essere a disposizione per il lavoro, anche se impossibilitato a svolgerlo non per sua responsabilità.

Il Consorzio Parco Nazionale dello Stelvio è tenuto a fornire al lavoratore un efficiente mezzo di trasporto ove richiesto per l'espletamento del normale lavoro affidato. In caso di impossibilità, il Consorzio può richiedere al lavoratore, previo consenso di quest'ultimo, l'uso del mezzo proprio: in questo caso al lavoratore compete un rimborso di 0,30 C, rivalutabili ogni anno sulla base dell'indice ISTAT, per ogni chilometro percorso. Con riferimento al CCNL, quello integrativo istituisce, per l'applicazione della indennità di trasporto, i centri di raccolta in modo distinto tra le quattro province interessate e riconosce ai lavoratori che guidano il mezzo messo a disposizione dal Consorzio una

indennità pari allo 0,15 • al chilometro: è questione delicata a causa delle diverse distanze. Poi, se il lavoratore che presta la propria opera nell'area funzionale di assegnazione viene comandato ad un servizio fuori dal normale ambito territoriale, il Consorzio provvede a farsi carico delle spese sostenute o a regolarle entro i 15 giorni successivi; e, nel caso di una durata del viaggio di andata e ritorno superiore ai 90', considererà il tempo eccedente come effettiva prestazione di lavoro.

Queste sono solo alcune delle condizioni che la contrattazione integrativa ha normato, insieme al rafforzamento dei diritti sindacali.

Questa contrattazione integrativa è confortata dalla contrattazione regionale lombarda per gli altri addetti ai lavori forestali.

Quest'ultimo è un importante livello di contrattazione regionale, che interessa complessivamente circa 600 lavoratori: 200 sono i forestali in forza all'ERSAF, Ente della Regione Lombardia, altri 200 presso i Consorzi Forestali ed altri 200 impiegati in cooperative e privati che si occupano di interventi in questo settore.

Importante è il ruolo dell'Osservatorio Regionale, che, pur con andamenti alterni, monitora la situazione occupazionale regionale e le condizioni del lavoro forestale: uno spazio di relazione, analisi e ricerca che supporta l'azione contrattuale in Lombardia. E' un compito complicato quello di salvaguardare l'importante patrimonio forestale ed ambire al suo sviluppo.

In considerazione dei gravi squilibri ambientali già prodottisi è opera che impone paziente impegno e ricerca, fatti di autorevolezza e di puntuale iniziativa contrattuale, che non ammette soluzioni di continuità.

Inutile dire, ma forse non lo è, che, proprio in questo ambito, in gioco è la vita di tutti e tutte noi, nelle nostre città e nel nostro Paese, insieme al mondo che condividiamo con quelli che qui lavorano. mirati nella sostanza a creare condizioni di maggiore diffusione della cultura tecnoscientifica e di maggiore propensione a seguire percorsi di questo tipo.

Filippo Di Donato
(CAI Abruzzo)

L'esperienza del Parco Gran Sasso-Laga

L'Abruzzo montano ...

L'Appennino abruzzese è costituito da un grande altopiano prevalentemente calcareo sul quale si elevano tre catene principali ad andamento quasi parallelo, con direzione nord ovest - sud est. La orientale presenta i massicci più elevati dell'intero Appennino: i Monti della Laga (Monte Gorzano, 2458 m), i Monti Gemelli, il gruppo del Gran Sasso culminante nel Corno Grande, il tetto dell'Italia

Peninsulare tra le cui vette si conserva il prezioso ghiacciaio del Calderone e il gruppo della Maiella (Monte Amaro, 2795 m). La seconda catena del Sirente (2348 m) e della Magnola-Velino (2486 m). Ancora più ad oriente, infine, troviamo sul confine regionale, i Monti Simbruini e il gruppo del Monte

Cornacchia. Ne deriva nel complesso un paesaggio d'alta montagna, aspro e grandioso per i forti dislivelli che separano i diversi gruppi e per l'isolamento dei massicci. Sono poche le regioni d'Italia che possono competere con l'Abruzzo per la ricchezza della flora e della fauna. Straordinaria è infatti la varietà delle specie vegetali fra le quali si annoverano anche piante provenienti dalle Alpi e dai Balcani, presenti già in epoca glaciale.

Tra i massicci si aprono conche e vasti altipiani carsici situati ad altitudini più o meno elevate, come Campo Imperatore, il Piano delle Cinque Miglia e il Piano di Ovindoli. Le zone, verdeggianti allo scioglimento delle nevi, inaridiscono rapidamente per l'azione del vento e per la natura carsica del terreno che fa filtrare l'acqua in profondità, per poi riportarla in superficie più in basso con ricche sorgenti. Diversa è invece la situazione ambientale dei Monti della Laga, l'unico massiccio non calcareo dell'Appennino centrale, a cavallo fra Abruzzo, Lazio e Marche. Le sue rocce, marne e arenarie, sono state incise dagli agenti atmosferici in valli incassate e profonde, molto ricche di acque superficiali anche nella stagione estiva, con salti di pendenza che danno origine a suggestive cascate.

A queste montagne si aggiungono quelle dello storico Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, comprendente la valle del fiume Sangro, i Monti della Meta e le Mainarde. Tra queste montagne e vallate del Parco hanno trovato riparo numerose specie di mammiferi tra cui

l'Orso bruno marsicano, il Camoscio d'Abruzzo, il Lupo appenninico e l'Aquila reale, oltre al Cervo e al Capriolo. Alcune di queste specie erano scomparse per cause antropiche in altri massicci.

Importante è stata la fase delle reintroduzioni faunistiche, in particolare quella del Camoscio d'Abruzzo, felicemente compiuta in quota sul Gran Sasso e sulla Maiella con la realizzazione anche di aree faunistiche a Pietracamela e Farindola (Gran Sasso) e a Lama dei Peligni (Maiella). Più recentemente anche il Cervo è stato reintrodotta con successo sul Gran Sasso.

Costante la presenza dell'uomo sulle montagne d'Abruzzo soprattutto con l'attività della pastorizia transumante basata su di una fitta rete di tratturi e di piste colleganti i pascoli estivi d'alta quota alle coste dell'Adriatico, raggiunte nel tardo autunno per svernare. Le vie di transumanza costituivano l'asse portante di una più vasta rete di rapporti economico-sociali di cui i piccoli borghi arroccati su dirupi, le opere di fortificazione, insediamenti religiosi erano l'evidente espressione architettonica. Emergenze storiche, umane e artistiche profondamente integrate nel mondo della montagna che un itinerario escursionistico come il Sentiero Italia valorizza adeguatamente.

Il territorio in Abruzzo raggiunge un alto livello di protezione attestandosi quasi al 28 % della superficie regionale e di gran lunga superiore al 10 % della media nazionale. I dati, numericamente importanti, sono un segno evidente della qualità dell'ambiente espresso da un sistema montano unico nel suo genere negli Appennini che sono la più lunga dorsale montuosa d'Italia, con circa 1500 km di sviluppo dai monti della Liguria alle emergenze della Sicilia. Questo poderoso sistema è il cuore del Mediterraneo.

APE e il Sistema dei Parchi

Su questo sistema montuoso è nato il Progetto APE (Appennino Parco d'Europa), orientato alla sostenibilità e che coinvolge ben 14 regioni e 51 province.

APE racchiude territori costituito da spazi naturali ed umani costituiti in rete, con le aree protette che rappresentano i nodi del sistema. La montagna, attraverso i Parchi, diventa un eccezionale luogo dove sperimentare modalità innovative per la gestione di risorse naturalistiche ed umane generosamente espresse. Al vertice di questo processo la capacità di conservare natura e biodiversità, insieme alle specificità dei insediativo, culturale, storico e religioso ampiamente diffuso in

montagna, con la possibilità di riassegnare una chiara identità alle abbandonate aree interne montane e di migliorare l'offerta di un turismo naturalistico e culturale, conforme ai luoghi, promovendo un'ospitalità basata su servizi adeguati, ecomusei, centri visita, produzioni tipiche e di qualità.

Non è semplice raggiungere questi obiettivi, ma la qualità, la crescita, sociale, culturale ed economica delle popolazioni locali, in altre parole il futuro della montagna, si relaziona sempre più al sistema dei parchi ai quali vanno attribuiti, inevitabilmente, nuovi strumenti più efficaci e calzanti alle esigenze organizzative e gestionali, insieme alle necessarie risorse finanziarie. Si tratta di comporre il mosaico disegnato da ADE, che nella sua portata interregionale, interviene su ambiti territoriali di tutta la catena appenninica e unisce con un unico legame, aree urbanizzate, ambienti seminaturali e naturali. Le comuni scelte strategiche e la gestione integrata del territorio sono finalizzate alla conservazione e alla valorizzazione delle risorse ambientali.

Qui, in Abruzzo, sotto la cima più alta degli Appennini, in sintonia con la Regione, le Province, le Comunità Montane e le Associazioni è stata sottoscritta, nel 2006, la Convenzione degli Appennini. APE, oltre a rappresentare un modello di sviluppo per le aree protette di tutta la dorsale appenninica nazionale, potrà divenire il modello gestionale per tutti i Parchi italiani. Una volta realizzato, l'Appennino sarà il vero grande Parco d'Europa ed APE sarà il vero autentico interlocutore del Mediterraneo, al quale è, già da tempo, il nostro Parco rivolge una particolare attenzione.

Obiettivi di Ape:

- la conservazione della natura come finalità per coniugare le esigenze della tutela con quelle dello sviluppo e della crescita occupazionale;
- la conservazione della specificità del sistema insediativo, mediante la tutela, il recupero e la valorizzazione del patrimonio edilizio, culturale e religioso diffuso sul territorio; il turismo sostenibile;
- la conservazione e lo sviluppo della ruralità;
- la promozione delle produzioni di qualità nel settore agroalimentare;
- la conservazione e lo sviluppo della PMI artigianale e agroalimentare;
- l'adeguamento della rete dei servizi.

Il raggiungimento degli obiettivi comporta accordi di programma e condivisione delle responsabilità tra Ministeri (livello centrale), regio-

ni, enti parco ed enti locali. E' così possibile integrare le azioni tra più Enti (non sempre concordanti) per raccordare le politiche ambientali con altre politiche di sviluppo a favore di un riequilibrio territoriale basato sull'uso corretto delle risorse culturali e naturali, fissando- ne obiettivi, strategie, strumenti e necessità.. Per funzionalità ed operatività sono state individuate tre aree dell' Appennino interessate dal progetto APE (settentrionale: capofila Toscana; centrale: capofila Abruzzo e meridionale: capofila Calabria). Alle regioni di APE, che hanno quindi il pieno controllo di scelte ed azioni, spetta il compito di predisporre la proposta di programma delle azioni da sottoporre al ministro Il coordinamento generale è affidato all' Abruzzo con il coinvolgimento di enti locali, associazioni ed organizzazioni varie. Un primo passaggio è stato quello della proposta di ambito territoriale la cui definizione finale spetta alla Regione coinvolta.

Bene della collettività

Il Parco è diventato, in particolare nell'arco dell'ultimo quinquennio, un "bene della collettività" e con la sua intrinseca capacità aggregante, si è rinnovato come soluzione vincente al progressivo isolamento dei territori montani. La situazione iniziale trovata, quando il Parco ha cominciato a muovere i primi passi nel 1995, presentava la perdita di identità della montagna, del suo valore storico e simbolico, della sua ragion d'essere come riferimento forte e distinto. Una perdita determinata principalmente dalla fuga inarrestabile, per decenni e decenni, di forze giovanili, tale da snaturare i contorni sociali ed economici costruiti nel tempo attorno alle tradizionali e consolidate attività dell'artigianato e delle produzioni agricole e zootecniche. Ne migliore sorte si presentava per le attività turistiche sorte con l'utilizzo della neve per lo sci, benché più moderne e con consistenti impegni economici collettivi per la realizzazione di servizi, alberghi ed impianti di risalita. In quel periodo si è trattato di scelte che hanno promosso un uso settoriale della montagna consentendo una grande concentrazione turistica, per periodi brevi, in luoghi d'eccellenza per paesaggio e natura, vissuti solo come luogo di evasione, da consumare rapidamente, per lo più in giornata, con un indotto localizzato alla sola zona di pertinenza degli impianti, distante dai paesi sia come quota altimetrica, sia come riferimento culturale.

La situazione di partenza per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga

Alla base della grave realtà sociale ed economica di partenza, affrontata dal Parco appena reso operativo nei 1995, si ponevano più motivazioni sostanzialmente dipendenti dal crollo di investimenti e di opportunità in montagna, insieme ad una frantumata percezione della funzione, dell'immagine e dell'identità della montagna. Una situazione decisamente scoraggiante per le nuove generazioni, cresciute in una difficile condizione di isolamento logistico e di impoverimento culturale, attratte da stimolanti messaggi espressi da zone di valle e di città, più popolose e meglio servite subendo i forti condizionamenti dei ritmi consumistici di modelli sociali contrapposti ai tempi e agli esempi dati dai piccoli paesi montani.

La montagna è diventata degli anziani, ultimo baluardo dell'uomo, i servizi sociali si riducono ed in molti casi scompaiono completamente, i mestieri dei nonni non si tramandano, le abitazioni si chiudono e da sempre meno camini si vede il grigio fumo che con lente spirali sale in alto, verso il cielo.

Cos'è un Parco

Il Parco è istituito per gestire le risorse di un territorio attraverso la conservazione e la tutela; un ente il cui solo nome per moltissimi anni ha evocato differenti, addirittura antitetici, aspettative, desideri e comportamenti che andavano dall'amore all'odio, dalla passione al disinteresse per i messaggi di conservazione proposti. Il ventaglio di possibili visioni: con scelte in molti casi intransigenti, è legato ai possibili interessi riguardanti la montagna. Un territorio, quello delle aree interne, rilevante per la qualità ambientale che racchiude, ma secondario per "peso politico" con la popolazione residente numericamente diminuita. E' stato forte infatti l'abbandono, lo spopolamento, l'esodo dai paesi montani. Tra i motivi di questo progressivo decadimento, due sono stati determinanti: il ridotto o quasi nullo interesse politico ai problemi della montagna e dei suoi abitanti, con l'assenza di un piano strategico condiviso e generale, limitandosi ad interventi solo per settori e la scarsa attenzione al valore di risorse essenziali date dalla montagna, quali acqua, aria e suolo. La mancanza di scelte a favore del sociale ha rapidamente portato all'esaurimento del fattore di attrazione della montagna con radicali cambiamenti negli stili di vita. Il Parco con coordinati e condivisi progetti ad ampio respiro, assegna

alla montagna ed ai suoi abitanti una chiara identità attraverso l'utilizzo avveduto del patrimonio "terra" e di tutte le sue risorse. Tra gli obiettivi, il recupero e la promozione delle attività agro-silvo-pastorali con una politica basata su un nuovo modello agro-zootecnico, legato ad una riconosciuta qualità delle produzioni locali. indispensabile l'azione a favore della riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, con enti pubblici e privati incentivati al restauro conservativo di centri storici e i nuclei abitati rurali, da adibire per attività agrituristiche e sociali.

L'artigianato locale viene promosso favorendone la crescita e la commercializzazione. Le azioni e le scelte causano effetti tali da concretizzare posti di lavoro, nelle tradizionali e nelle nuove professioni dell'ambiente. Il Parco favorisce, d'intesa con altri Enti, la crescita di una rete di servizi e, con proprie azioni attiva, in ogni centro abitato strutture, anche tematiche, utili per la conoscenza e l'accoglienza. All'ombra del grande vessillo del Parco agli abitanti si sentono protagonisti del loro futuro e di quello di altre genti, con attenzione ai principi della solidarietà.

Il Parco aiuta a prendere coscienza dei crescenti problemi planetari ed a riflettere sulle esigenze della biosfera che accoglie ogni forma vivente sulla terra.

La conoscenza approfondita delle relazioni tra specie nell'ambiente, sia di quelle che esistono consolidate e durature sia di quelle, nuove, indotte dalle azioni delle attività umane rappresentano la nuova area di studio che darà continuità alla vita sulla Terra. L'umanità, grazie ad una tecnologia sempre più potente, ha la terribile facoltà di intervenire invasivamente ed in forme anche irreversibili sui meccanismi che ordinano il lento evolvere dei cicli naturali. Azioni comuni come l'inquinamento, le emissioni ed altri fenomeni rilevabili su scala planetaria, avviano processi che possono, anche drasticamente, alterare la qualità della nostra vita. Sicuramente una risposta determinante ed efficace può venire anche dal nostro modo individuale di vivere, dallo stile adottato nell'uso delle risorse, dall'attenzione posta anche a problemi sociali di altre popolazioni, anche se distanti migliaia di km, o separate da catene montuose, mari ed oceani. C'è bisogno che cresca l'opposizione allo sfruttamento di risorse, tendendo ad una equa distribuzione delle stesse. in ogni continente e, soprattutto nel tempo, a favore delle prossime generazioni.

Un processo delicato che trova profonde motivazioni nella cultura e nell'etica, riscoprendo comportamenti scanditi dalla natura e dal ritmo delle stagioni. Una realtà nella quale si inserisce compiutamente

la funzione di un Parco Nazionale dell'Appennino, in grado di coniugare le politiche di conservazione della natura e della biodiversità con quelle della crescita sociale ed economiche delle popolazioni locali, ancora tenacemente abbarbicata a paesi ed a borghi che costellano le pendici montane.

Un Parco Capolavoro

Tra i primati della natura e della cultura è il Gran Sasso d'Italia che domina l'Appennino con la vetta del poderoso Corno Grande che raggiunge i 2.912m di quota. Nella stessa zona si trova il ghiacciaio del Calderone (il più meridionale d'Europa) che seppur di ridotte dimensioni, resiste tenacemente alle variazioni climatiche, appoggiato alla parete Nord del Corno Grande, riparato e protetto dalla corona di vette e pinnacoli che lo cingono. Per gli escursionisti estivi è particolare poterlo scoprire all'improvviso - macchia biancheggiante tra rocce riscaldate e colorate dal sole - percorrendo il sentiero che sale al Corno Grande, quando la natura intorno è più arida e selvaggia.

il Parco e crocevia culturale e storico con ambienti nei quali paesaggi e biodiversità si impongono per una natura singolare che è stata protetta. Paesaggi e paesi del Parco sono particolari, sorprendono avvicinandosi alla montagna e vanno osservati da ogni angolazione, da lontano per rimanere stupiti dalle ripidi pareti e dai gruppi di case che si mimetizzano nell'ambiente o dall'alto, dopo una salutare ed appagante escursione quando lo sguardo spazia su altopiani, conche, aeree creste, boscose pendici dove villaggi e borghi sono insediati. Il pianoro di Campo Imperatore, raggiunta la quota di 1.500 m, quando oramai si pensa di trovare ripidi pendii, si offre al turista con la sua inaspettata vastità ed un percorso di circa 27 km, aprendosi per 6/7 km. Luoghi da percorrere a piedi, a cavallo e d'inverno, lungo le grandi distese, con gli sci da fondo e le "ciaspole", le racchette da neve che stanno conquistando sempre più appassionati.

Pei i più ardimentosi c'è la lunga, aerea e panoramica cresta del Sentiero del Centenario, che, per ricordare i primi cento anni della Sezione aquilana del Club Alpino Italiano è stato attrezzato collegando le vette dei monti Brancastello, Torri di Casanova, Infornace, Prena e Camicia. Una lunga ed interminabile cavalcata in quota che si affaccia contemporaneamente sui versanti montuosi di Teramo e dell'Aquila, seguendo anche la sommità a ventaglio di quasi 2000 m, della poderosa Parete Nord del Monte Camicia, a strapiombo per 1200 m,

sull'abitato di Castelli (TE) (la 1a ascensione nel 1934 ad opera degli "aquilotti del gran sasso").

Le montagne del Parco hanno unito villaggi e popolazioni che, superando pareti e difficoltà, attraverso i valichi ed i "vadi" - ancora oggi utilizzati dagli escursionisti - hanno saputo incontrarsi per scambi commerciali, feste, amori, celebrazioni, riti religiosi. L'uomo è sempre stato presente in montagna con attività diverse basate sull'uso delle risorse naturali, come boschi, acqua, prati e pascoli. Da tanta generosità è nata così l'attività di abili boscaioli e carbonai e quella della pastorizia transumante basata su di una fitta rete di piste che collegavano i pascoli estivi d'alta quota alle più ampie vie d'erba date dai tratturi per le zone costiere e collinari verso il Molise e la Puglia. Le vie commerciali costituivano l'asse portante di una più vasta rete di rapporti economico-sociali di cui piccoli borghi arroccati su dirupi, opere di fortificazione, insediamenti religiosi sono l'evidente espressione architettonica. Si tratta di emergenze storiche, umane e artistiche profondamente integrate nel mondo della montagna riconosciute come valore dal Club Alpino Italiano, nel cui seno è nato il progetto "terre alte", sostenuto culturalmente e finanziato dal Parco, che ha consentito e lo studio di cinque sentieri etnografico-culturali in montagna. Attraverso la descrizione dei "segni" dell'artefice intervento dell'uomo, ancora leggibili sul territorio, è stata documentata la storia degli attraversamenti delle montagne, offrendo ad un attento escursionista un'ulteriore chiave di lettura sulla finzione storica e sociale delle nostre montagne.

Le scelte strategiche del Parco

Il Parco si è posto l'obiettivo di tutelare le risorse presenti e di valorizzare le attività a favore della popolazione locale, evitando di considerare il territorio protetto una sorta di isola, avulsa da altre realtà. Ci si vuole mettere al passo con i tempi, conservando una tangibile integrità e riconoscibilità che diventa il valore aggiunto per la qualità della vita e nuove occasioni di crescita sociale ed economica. Nascono quindi i grandi progetti del Parco che abbraccia l'intera area protetta considerandone la complessità sia come sistema naturale sia come sistema di relazioni tra enti locali interni ed esterni.

1. Le vocazioni del territorio, il modello agro-zootecnico e l'artigianato.
2. Gli 11 distretti ambientali, turistico-culturali
3. L'organizzazione delle strutture del Parco in rete, per la ricerca e l'accoglienza

4. La presenza dell'uomo

5. I grandi itinerari del Parco: l'ippovia del Gran Sasso d'Italia - Il Sentiero Italia - I Sentieri "Terre Alte"

1. Le vocazioni del territorio, agricoltura, zootecnia e artigianato

Ma quali le tradizioni delle nostre montagne destinate al Parco? Si tratta di un territorio dove storicamente erano presenti produzioni agroalimentari di qualità ed un rilevante spazio era dato alla pastorizia. Nei paesi l'abilità e l'inventiva avevano portato ad eccellere in alcune attività artigianali (ceramica, lavorazione della pietra, del ferro, del cuoio, della lana e del legno), utilizzando materiali presenti in natura per realizzare oggetti utilizzati per scambi nelle fiere e venduti anche in altre regioni. Esclusa la pastorizia, nel cui periodo fiorente si è avuta, nel versante aquilano, a Campo Imperatore, nelle altre vallate e nei paesi che vi gravitavano un rilevante fattore di crescita con borghi fortificati e robuste costruzioni in pietra a più piani, le potenzialità produttive delle aree interne sono sempre risultate limitate da un punto di vista quantitativo; sufficienti alle esigenze locali, ma inadeguate alla nascita ed al consolidamento di imprese bisognose di una produttività territoriale crescente, tale da garantire sul mercato merci con flusso costante.

Un punto di debolezza, quello quantitativo delle produzioni, che il Parco ha saputo tradurre in forza, con idonei regolamenti di gestione tali da determinare una realtà particolarmente adatta ad ottimizzare le produzioni tipiche all'interno di specifici progetti di filiera agroalimentare. Passaggio chiave è stata l'istituzione del polo agroalimentare di Amatrice, con il quale il Parco ha caratterizzato la sua politica basandola su un nuovo modello agro-zootecnico competitivo e compatibile. Si presta una nuova attenzione al prodotto con specifico riferimento al territorio chiamato a svolgere la funzione coagulante energie e risorse, indispensabile per realizzare progetti di concertazione elaborati a livello locale e nazionale. E' nella qualità dell'ambiente che si ritrova la qualità delle produzioni ed è questo il messaggio diffuso dal Parco per riconoscere il valore aggiunto che hanno le produzioni in area protetta.

Un messaggio al quale ha prestato attenzione Slow Food che ha riconosciuto ben 4 presidi ai prodotti del Parco (pecorino di Farindola, mortadella di Campotosto, canestraio di Castel del Monte, lenticchia di Santo Stefano di Sessanio), ma che ha fatto breccia anche tra i cittadini ed i consumatori. Ed è così accaduto che produzioni agroalimentari, quantitativamente limitate, hanno mostrato interessanti

presupposti qualitativi e sono entrate nell'elenco dei prodotti tipici di eccellenza. Il Parco ha presentato questi prodotti nelle occasioni nazionali ed internazionali, come la Fiera del Gusto a Torino, riscuotendo un successo tale che, affiancato alla capillare e costante azione locale, ha consentito, per la prima volta, ai produttori di pecorino, di vendere l'intera produzione di Canestrato di Castel del Monte. Non un evento casuale, ma, i risultati di un modello che racchiude temi e scelte per l'organizzazione, la produzione e l'immagine: filiere corte, logo del parco e Marchi d'Area. Un impegno che prevede una rete di punti vendita aziendali e l'integrazione al reddito attraverso forme di partecipazione alla manutenzione e alla salvaguardia del territorio. Gli Agricoltori e gli Allevatori, incoraggiati dalle azioni del Parco, si organizzano in rete per la produzione e la salvaguardia di varietà e razze a rischio di estinzione. Oggi sono più di 60 i prodotti riconosciuti dal Parco con una certificazione di qualità e questo indicatore - Marchio del Parco - è diventato identificativo insieme alla qualità di una nuova economia, anche di un forte senso di appartenenza a territori un tempo marginali dell'area protetta. Inoltre questo è un periodo favorevole per la crescente domanda di prodotti di qualità certificati da documentazioni che li accompagnano e ne descrivono la provenienza, le procedure e le fasi di lavorazione e di trasformazione alimentari. Una riflessione analoga è possibile anche sulla ripresa di antichi mestieri dati dalla lavorazione dei materiali della montagna. Attività che insieme ad una importante riattivazione sociale e produttiva diventano interessanti occasioni per integrazioni di reddito. Siamo in presenza di mestieri i cui custodi di tecniche e modalità di lavoro tradizionale, si contano sulle dita di una mano; bisogna quindi intervenire prima che queste singolari testimonianze si perdano, come nel caso della lavorazione del legno a S.Pietro e di quella della pietra a Frattoli.

2. il Parco in distretti

Un Parco interregionale così esteso e complesso necessita di una particolare cura nella promozione, come indicato anche dal Convegno della CGIL del '95, conservandone l'unicità e contemporaneamente evidenziandone le specificità. Con buona intuizione il Presidente del Parco, Walter Mazzitti ha pensato di organizzare il territorio in 11 Distretti ambientali turistico-culturali. E' stata questa una scelta vincente che nel considerare l'area protetta come unico insieme ne differenzia le parti - con confini puramente virtuali - evidenziando

aspetti rilevanti per la valorizzazione delle zone interne. In questo modo, come primo rilevante obiettivo, si è ottenuto il coinvolgimento dei paesi nella gestione del territorio, sostanzialmente raddoppiando l'area culturale di condivisione o di partecipazione locale alle scelte del Parco.

D'intesa con sindaci, enti locali, operatori ed imprenditori sono state pianificate le azioni coordinate, riuscendo ad incrementare e gestire il flusso turistico con il potenziamento dei servizi per l'accoglienza e l'intrattenimento raccordati alle strutture economiche e sociali presenti sul territorio. I benefici attesi si basano sulla valorizzazione di usi, costumi e tradizioni e valori locali in grado di alimentare il processo di diversificazione dell'offerta con crescita della domanda, aprendosi ai mercati esteri ed ampliando i tempi e le occasioni della stagione turistica.

La programmazione per Distretti è stata avviata nel 2002 con l'allestimento di un primo Distretto pilota quello dei Due Regni. Nel 2003 è partito il progetto del secondo Distretto, il più ampio e complesso del Parco, quello della Strada Maestra concluso nel 2006.

Dal 2004 si sono avviati inoltre gli interventi per l'allestimento di tutti gli altri Distretti e, in particolare quelli delle Grandi Abbazie, delle Terre della Baronìa e del Tirino. Negli altri sono stati avviati lavori che si stanno completando e interventi di promozione accoglienza come aree di sosta, segnaletica e materiale promozionale ed informativo. Lo sviluppo maggiore delle attività ci sarà nell'arco dei prossimi 5 anni, secondo la programmazione e la pianificazione approvata mettendo in rete ogni struttura presente.

Nei paesi, recuperando e ristrutturando edifici esistenti, sono stati allestiti Centri visita, Centri tematici, Musei ed altre strutture, organizzando una capillare rete per l'informazione e la conoscenza.

- Distretto "Tra i Due Regni" comuni di Campoli (TE), Civitella del Tronto (TE), Torricella Sicura (TE) Valle Castellana (TE)
- Distretto "Cascate e Boschi" Comuni di Cortino (TE), Rocca S.Maria (TE), Torricella Sicura (TE), Valle Castellana (TE)
- Distretto "Strada Maestra" Comuni di Campotosto ((AQ), Crognaleto (TE), Fano Adriano (TE), L'Aquila (AQ) , Montorio al Vomano (TE), Pietracamela (TE), Pizzoli (AQ), Capitignano (AQ)
- Distretto "Valle Siciliana" comuni di Arsitola (TE), Castelli (TE), Isola del Gran Sasso (TE), Tossicia (TE)
- Distretto "Grandi Abbazie" Comuni di Brittolino (PE), Carpinetodella Nora (PE), Castiglione a Casauria (PE),

- Civitella Casanova (PE), Corvara (PE), Farindola (PE), Montebello di Bertona (PE), Pescosansonesco (PE), Villa Celiera (PE)
- Distretto “Valie aei Tirino” comuni cii Bussi sui Tirino (PE), Capestrano (AB), Ofena (AQ), Villa Santa Lucia (AQ)
 - Distretto “Terre della Baronia” comuni di Barisciano (AQ) Calascio (AQ) Carapelle Calvisio (AQ), Castel del Monte (AQ), Castelvecchio Calvisio (AQ), S. Stefano di Sessanio, Villa Santa Lucia (AQ)
 - Distretto “Alta Valle Aterno” comuni di Barete (AQ), Cagnano Amiterno (AQ), Capitignano (AQ), Montereale (AQ), Pizzoli (AQ)
 - Distretto “Sorgenti del Tronto” comuni di Accumoli (RI), Amatrice (RI)
 - Distretto “Via del Sale” comuni di, Arquata del Tronto (AP), Acquasanta Terme (AP)

La “STRADA MAESTRA” del Parco -70 chilometri in 7 giorni

Si tratta di un grande progetto divenuto una grande sfida condivisa e raccolta dalla popolazione locale e attuata con la piena adesione delle Province di Teramo e dell’Aquila. Un impegno che nell’arco di tre anni ha recuperato e dato valore nuovo alla statale 80 “le capannelle”, percorso risalente all’epoca romana, l’antica Via Cecilia. L’intervento ha interessato l’area centrale del Parco di circa 40.000 ha, la zona tra Monti della Laga e Gran Sasso d’Italia ed è il distretto geograficamente più esteso ed articolato, infrastrutturato dall’Ente a tal punto da divenire esemplare per gli altri distretti, strategicamente e politicamente significativo.

La Strada Maestra, consente l’accesso e la fruizione del “cuore” dell’area protetta attraverso una serie iniziale di strutture quali centri visita, foresterie, musei, centri tematici, aree sosta nonché una vasta rete sentieristica realizzate dall’Ente Parco. Grazie a questa azione coordinata ed articolata ha assunto una rinnovata importanza come elemento guida di integrazione tra le peculiarità del territorio e il contesto socio-economico e culturale, attivando virtuose relazioni tra popolazione, sistema imprenditoriale e sistema istituzionale, per recuperare l’abbandono seguito alla realizzazione del tunnel autostradale.

Le scelte del Parco sono state il fattore d’impulso che ha prodotto effetti su tutti gli elementi del sistema territoriale, articolato in azioni di

comunicazione promozione e fruizione. Oggi ci si rivolge all'imprenditoria privata con il consistente pacchetto delle realizzazioni del Parco e con l'appaltato bando di gara - appalto concorso - per l'affidamento della gestione, per cinque anni, del versante teramano della Strada Maestra

La comunicazione

Considerando la complessità e l'innovazione il progetto è stato illustrato ai Sindaci, alle Province, alle Comunità Montane, alle Pro Loco, alle Associazioni, agli imprenditori ed è stato avviato con il consenso preventivo di tutte le componenti amministrative, sociali, culturali ed imprenditorialità.

Tenendo conto della vastità territoriale del distretto e dell'articolazione degli interventi è stata inviata una lettera alle famiglie dei Comuni per informarle dell'iniziativa ed invitarle a seguire le fasi progettuali per verificare la rispondenza tra programma e realizzazioni. Il Parco ha aperto un dialogo diretto per valutare, attraverso i cittadini, la rispondenza degli interventi quale volano per il lavoro, gli investimenti, gli interessi indotti sul territorio e conseguire, nel tempo, l'adesione e il sostegno alle popolazioni. In un processo di continua informazione sugli sviluppi del progetto. Sono stati così prodotti, 4 brochure d'insieme e 2 carte tematiche (rispettivamente per il versante teramano e quello aquilano). Circa 26 i servizi Tv diffusi sulle reti regionali, alcuni ripresi anche dalle reti nazionali ed innumerevoli quelli radiofonici. Un'ampia comunicazione territoriale, con un filmato ad illustrare proposte e territorio, la tabellonistica di invito ai paesi, i totem che individuano le aree sosta ed i paesi. Sono state realizzate due mostre fotografiche permanenti sui valori nel distretto, presentati con colori diversi: in verde i valori paesaggistici ed ambientali; in giallo il patrimonio culturale; in azzurro l'acqua, i fiumi, le sorgenti ed i laghi; in grigio le particolari formazioni geologiche.

E' stato finanziato anche un film, interamente girato in una zona del distretto, con attori famosi quali Franco Nero. Per gestire i flussi turistici all'interno della zona sono state localizzate aree sosta e parcheggio, come invito ad osservare punti significativi, opportunamente individuati.

I risultati conseguiti

Le aree sono state attrezzate con moduli pic-nic, punti fuoco ed un'opportuna cartellonistica illustrante le caratteristiche principali dell'area

dal punto di vista naturalistico e storico-archeologico. Il traffico automobilistico è orientato in zone prestabilite promuovendo, lungo itinerari tematici, successive escursioni all'interno delle aree protette. Altrettanto importanti sono stati l'adeguamento e la manutenzione della rete sentieristica.

D'intesa con le Province dell'Aquila e di Teramo ed altri enti, di servizio al turismo, sono state recuperate le ex case cantoniere destinate a centri visita, foresterie, musei, centri tematici, punti vendita, eliminati detrattori ambientali, inoltre una nutrita segnaletica stradale è stata installata lungo principale direttrice di accesso al territorio del Parco e lungo le vie che penetrano direttamente nel distretto.

I fattori di attrazione si sono distribuiti lungo la strada e le abitazioni presenti hanno assunto un altro valore ed è così che, sulla spinta dell'intervento del Parco nelle case cantoniere, sono cominciati i recuperi da parte dei privati di tanti altri edifici, con la nascita insieme a nuove imprese edili anche strutture per l'ospitalità e la ristorazione.

Incoraggiate dal riconosciuto valore dei luoghi sono nate nuove Pro Loco e successive aggregazioni spontanee di tutela, come nel caso del Castagneto di Senaria. La realtà territoriale di Tottea è riuscita a realizzare una struttura polifunzionale a disposizione di residenti e turisti, nata dalla forte testimonianza culturale della lavorazione della pietra, con gli ultimi eccezionali scalpellini ancora presenti.

Il mulino De Giorgis, lungo il fiume Vomano, è stato donato al Parco, dopo essere stato acquistato con una colletta di 56 persone e che ha riconosciuto nel Parco l'Ente in grado di ristrutturarlo e di riconsegnarlo come testimonianza alle generazioni future a disposizione come area didattica e come laboratorio per fare dolci e pane secondo la tradizione. Pietracamela, tra i borghi più belli d'Italia, nell'attribuzione della bandiera bianca ha avuto assegnato il punteggio di 5 stelle alpine, ma non va sottovalutato che anche il Comune di Crognaleto, con le molte frazioni a ridosso delle montagne, ne ha ricevute 3.

Montorio porta di accesso a questo sistema, sia fisico con l'accoglienza offerta dal CeDAP del Parco, sia culturale in quanto è sede del Master Universitario organizzato d'intesa con l'università di Teramo, sulla gestione Parchi e giunto al 3° anno. Ma nei 2006 è accaduto di più con i Comuni, la Provincia, la Comunità Montana e il Parco che hanno raccolto l'istanza degli insegnanti dell'Istituto Tecnico Commerciale Pascal, sezione di Montorio, che hanno deciso di mutare la scuola in Istituto Tecnico per il Turismo in funzione della

presenza del Parco.

Insieme alla ASL della Provincia di Teramo, utilizzando la forte vocazione naturale, si sta per sottoscrivere un protocollo d'intesa tale da promuovere corsi estivi per ragazzi obesi accolti nelle strutture messe a disposizione nella Strada Maestra.

In questi anni sono cresciuti il senso di appartenenza e la condivisione di intenti delle amministrazioni e della popolazione.

Pubblicata la gara d'appalto per l'affidamento in gestione del Distretto della Strada Maestra.

Il Parco insieme alle Province di Teramo e dell'Aquila in conferenza stampa, nel mese di dicembre 2006, ha annunciato la pubblicazione del Bando di Gara per l'affidamento in gestione del Distretto. Una grande sfida da raccogliere per gestire questa grande realtà che offre una ospitalità differenziata in grado di soddisfare ogni esigenza turistica.

La pubblicazione del Bando è ora in atto presso gli Albi delle tre Regioni, 5 Province e 44 Comuni del Parco e sul sito internet dell'Ente (www.gransassolagapark.it), e nella prima settimana di gennaio 2007 sarà pubblicato sulla Gazzetta ufficiale. L'impresa che si aggiudicherà la gestione del distretto per il quinquennio 2007 - 2012, secondo le modalità previste dal bando, avrà la possibilità di organizzare e migliorare le attività turistiche, didattiche, scientifiche e di animazione territoriale consentite dalla rete di servizi predisposta dall'Ente nel campo dell'accoglienza e dell'informazione. E' possibile prevedere una gestione integrata e coordinata per evidenziare tutte le peculiarità del distretto e renderle produttive. L'Ente provvederà a vigilare sull'operato dell'impresa, sostenendone le azioni in linea con le finalità del Parco ed i principi che hanno ispirato l'infrastruttura del distretto.

3. La rete delle strutture del Parco

Il Consiglio di Amministrazione in carica dal 2002 ai 2006, ha saputo avviare un progetto gestionale capace di fornire una adeguata e coerente funzione all'ingente patrimonio immobiliare in dotazione del Parco. E' stata ultimata la rete delle strutture amministrative e tecnico-scientifiche nei paesi tali da garantire la presenza fisica dell'Ente sul territorio, attraverso il diretto contatto con le istituzioni e gli abitanti. L'articolato progetto di pianificazione strutturale ha risposto all'esigenza di radicare tra le popolazioni l'idea del Parco che diviene "bene della collettività" e soggetto partecipe e attivo nella condivisione

delle scelte e degli interventi a favore del concreto rilancio della montagna. La distribuita presenza di infrastrutture del Parco ha consentito di superare esigenze di organizzazione, comunicazione e partecipazione, trasformando punti di debolezza come la grande estensione dell'area protetta e l'articolazione su ben tre ambiti montuosi.

Le strutture dell'organizzazione del Parco

- Polo Amministrativo - (Assergi - AQ)
- Polo per il Patrimonio Culturale (Isola del Gran Sasso - TE)
- Polo Agroalimentare (Amatrice - RI)
- Centro Faunistico del Camoscio e Osservatorio Geologico (Farindola PE)
- Centro per il Coordinamento Territoriale per l'Ambiente del Corpo Forestale dello Stato (Assergi - AQ)
- Centro di Ricerche Flogistiche dell'Appennino (Barisciano - AQ)
- Centro di Documentazione delle Aree Protette e Polo per la Didattica - (Montoris a Vomai; o - TE)
- Centro per le Acque del Gran Sasso e Monti della Laga (San Pietro di Isola - del Gran Sasso - TE)
- Centro Faunistico (Camarda - AQ)

Il CeDAP e le altre strutture

Nei paesi del Parco troviamo testimonianza di tradizioni culturali antiche. Le lavorazioni artigianali sono diverse, significative ed accurate; tangibile opera dell'ingegno e della capacità nell'utilizzare le risorse di un territorio spesso aspro e difficile. Particolare anche la gastronomia, con ricette elaborate e gustose.

Resistono ancora all'azione dei tempo molte espressioni folkloristiche per le quali si ravvisa però un'urgenza antropologica, in quanto sostenute solamente dal ricordo e dall'esempio di persone anziane e se non tramandate, recuperando un'importante trasmissione orale, con queste ultime ne scompare la storia. Si tratta della cultura delle genti montane che, anche nell'evidente carattere locale, è insieme di miti, ed idiomi di diverse provenienze. Le piazze dei paesi sono ancora un luogo di incontro e di rappresentazione e mettendo insieme i 44 comuni del Parco si presenta uno scenario vario e motivante, che si arricchisce ulteriormente con le tante frazioni, i borghi ed i nuclei sparsi in ogni valle e pendice montuosa. L'azione mirata del parco intende promuovere la frequentazione turistica ed escursionistica in ogni sta-

gione. L'opera di rivalorizzazione dei paesi è stata avviata sia con un contributo a fondo perduto per riqualificare le facciate dei centri storici, sia con un programma di apertura in ogni abitato di un Centro Visite con finalità di prima accoglienza, ma l'azione informativa si arricchisce anche con l'allestimento di EcoMusei che con mostre fotografiche, documenti, foresteria, possono essere gestiti da giovani interessati a promuovere la missione del Parco. E' questione di tempo, ma i paesi, ponendosi come "porte di accesso alla montagna" si caratterizzeranno in attività specifiche, identificative delle peculiarità territoriali! che saranno condotte da associazioni, cooperative e società idonee a svolgere le mansioni previste, sotto la guida e il sostegno, in una prima fase di avvio, dallo stesso Parco. In questa direzione sono già 9 gli EcoMusei avviati dal Parco e che sono messi in rete tra loro dall'attività del Centro di Documentazione delle Aree Protette.

Il Centro di Documentazione delle Aree Protette (CeDAP) - Polo per la didattica ambientale, è stato voluto dal Parco a Montorio al Vomano (TE), nello storico Palazzo Patrizi e dispone di una sala ricerca attrezzata con tre postazioni di consultazione per il pubblico, una sala per convegni e seminari dotata di 60 posti con scrittoio ed ampi locali per mostre ed attività diverse - tra le quali la redazione della Rivista per ragazzi "Il Vagamondo - a spasso dal Gran Sasso". La struttura utilizza anche un giardino esterno di oltre 500 mq. Nel 2006 il CeDAP è stato inserito, dalla Regione Abruzzo, nell'albo dei Centri di Educazione Ambientale di interesse regionale.

La ricca documentazione presente, sul sistema dei Parchi, delle Riserve naturali e di altri argomenti afferenti, è distribuita nelle sezioni: bibliografica, iconografica e cartografica, inoltre sono più di 50 le riviste tematiche che possono essere consultate e con la redazione di un Bollettino ed i una Newsletter viene svolta una funzione essenziale nell'informare e sensibilizzare studenti, turisti ed ogni altro interessato agli aspetti della montagna.

Questa singolare struttura del Parco soddisfa esigenze e funzioni diverse: comunicazione, documentazione, ricerca bibliografica, proposte e progetti. Aperto al mondo della Scuola, il Centro favorisce la scoperta e l'avvicinamento alla montagna considerandone sia gli aspetti naturali, sia quelli originati dall'uomo, con un'opera di sensibilizzazione e di informazione che favorisce l'acquisizione di cognizioni e comportamenti adeguati alla complessità dell'area protetta. Ci si rivolge in

modo particolare ai mondo della Scuola, con progetti ed iniziative per studenti e scolaresche di ogni ordine e grado promuovendo un'educazione alla sostenibilità ed all'ambiente per una consapevolezza che migliori l'intesa tra uomo e natura. E' crescente l'utilizzo della struttura da parte di laureandi per ricerche e tesi e di laureati che partecipano a master universitari.

il **CeDAP** con la cittadina di Montorio adagiata sulla sponda del fiume Vomano, si pone ai visitatori del Parco come luogo privilegiato per l'accesso a Parco e la XA edizione della Vetrina del Parco del 2005 ha puntualizzato questa naturale vocazione di paese che anticipa ambienti e peculiarità del Gran Sasso d'Italia e dei Monti della Laga, interessati dal Distretto Strada Maestra che rassegna, valore alla storica via di comunicazione tra Teramo e L'Aquila, attraverso il valico delle capannelle dal nome del valico più alto posto ad una quota di 1320 m. Si tratta dell'ex Strada Statale 80 che risale il corso del fiume Vomano ed interessa la Valle del Chiarino e il bacino lacustre di Campotosto e ricalca un itinerario dell'epoca romana, l'antica Via Cecilia. Un percorso che la realizzazione del traforo autostradale ha destinato all'oblio svilendo il diffuso sistema insediativo presente fatto di paesi e piccoli borghi che dominano la valle e conservano piccoli tesori di arte racchiusi nelle chiese, nei castelli, nell'architettura rurale e spontanea.

Con la proposta Strada Maestra, lo slogan "70 km in 7 giorni" e la incisiva azione di recupero e riqualificazione ambientale il Parco che ha ristrutturato cinque case cantoniere e realizzate diciotto aree di sosta lungo il percorso; inoltre ha messo in funzione sei foresterie con oltre cento posti letto, tredici centri visita e punti vendita, il ristorante Locanda del Cervo e cinque musei: dell'Alpinismo, del Cervo, dei Ciclopi della Montagna, del Legno e del Fungo. Il distretto racchiude le cime più alte del Parco, boschi, praterie d'altitudine, rupi e creste montuose e perfino il Calderone, l'unico ghiacciaio dell'Appennino, il più meridionale d'Europa.

Progetto Camoscio d'Abruzzo

Il progetto di reintroduzione del "Camoscio d'Abruzzo" prende forma nel Club Alpino Italiano nazionale intorno agli anni '80 con il sostegno economico dell'eredità di una socia del Cai di Roma ed attuato con la conduzione dell'allora Parco Nazionale d'Abruzzo. Azione determinante per il progetto fu la manifestazione Interregionale (Abruzzo, Lazio e Marche) del 1982 per la difesa del Gran Sasso d'Italia e

nel 1986 la verifica della validità scientifica della reintroduzione con interventi previsti sia sulla Maiella che sul Gran Sasso.

Il Camoscio d'Abruzzo si distingue da quello alpino per le corna più lunghe e maggiormente ripiegate all'indietro e, d'inverno, per l'elegante mantello che presenta, sul collo, una fascia di pelo chiaro, bordata da due strisce scure che si ricongiungono a cuneo sul petto. Una livrea particolare per la quale è definito "il camoscio più bello del modo"

Nei 1991 con l'istituzione della Riserva Comunale Corno Grande di Pietracamela (gestione affidata al Cai) ci sono stati i primi 2200 ha di territorio protetto sul Gran Sasso. La coraggiosa delibera da parte del Comune di Pietracamela ha dato il via al progetto "Camoscio d'Abruzzo, con la reintroduzione dei primi animali a Campo Pericoli nel 1992 e la realizzazione delle Area faunistica a Pietracamela (TE), affiancata a quella di Farindola (PE) nel 1991.

Non è stato semplice avviare e attuare il progetto in quanto la riuscita si è dovuta basare su cinque fondamentali aspetti:

1. la validità scientifica e naturalistica dell'iniziativa;
2. la rispondenza dell'habitat con siti per l'estivazione e lo svernamento;
3. la tutela delle aree destinate alla reintroduzione;
4. il monitoraggio degli animali reintrodotti;
5. la crescita dell'attenzione culturale e affettiva per la specie reintrodotta.

Ogni aspetto, indispensabile e da consolidare nel tempo, collegato e interdependente con gli altri, è stato valutato, reso operativo, sviluppato in fasi e momenti diversi. L'approvazione scientifica del progetto che prevedeva la fondazione di nuove colonie di Camoscio d'Abruzzo fu data, nel 1986, dai proff. Sandro Lovari (Università degli Studi di Parma), Augusto Vigna Taglianti (Università di Roma "La Sapienza"), Guido Tosi (Università degli Studi di Milano).

Significative furono i riscontri al progetto del Cai con la piena disponibilità del Comune di Pietracamela, l'adesione dei Comuni di Castelli, Isola del C.Sasso, di Farindola (area Gran Sasso d'Italia) e Lama dei Peligni (area Maiella), il patrocinio di ben due ministri dell'ambiente, della Provincia di Teramo e della Regione Abruzzo, la collaborazione del Corpo Forestale dello Stato, delle associazioni ambientaliste (WWF e Legambiente), dell'associazione regionale Guide Alpine e dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Teramo.

Il Cai ha impiegato oltre dieci anni per riportare il Camoscio sul Gran Sasso, realizzare le aree faunistiche (a Farindola insieme

Legambiente), convincere e coinvolgere molti. Ci si è mossi in una situazione difficile, con pochi mezzi, senza strutture locali di appoggio e... tanti avversari. L'avventura è continuata con il Parco e c'è l'augurio che la specie si estenda anche sui Monti della Laga e sui vicini Sibillini. Il futuro per questa specie è più roseo, come ha confermato l'ultimo censimento 2006 con la nascita di circa 50 piccoli camosci e per gli escursionisti che percorrono i sentieri di montagna, è facile osservare le evoluzioni dell'agile acrobata delle rocce.

4. EcoMusei e Passaporto dei luoghi della cultura e della natura

Le strutture museali volute dal Parco sono dinamiche e si aprono al territorio per illustrare ai visitatori le peculiarità dei luoghi, invitando alla scoperta con un ben distribuito sistema di sentieri. L'organizzazione di più punti gestiti in rete ha indotto l'innovativa idea del Passaporto dei luoghi della cultura e della natura. La proposta è piaciuta e con un'ampia e condivisa programmazione l'offerta turistica e culturale del Parco si è proiettata oltre il territorio dell'area protetta. Nel superamento dei confini del Parco è stato individuato un modello di gestione innovativo capace di coinvolgere realtà locali altri soggetti istituzionali così da garantire nel tempo l'uso, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale. Ai 16 Musei del Parco, con la sottoscrizione di apposite convenzioni si sono aggiunti altri 11 musei, tra civici, territoriali e tematici ricadenti all'interno delle cinque province del Parco. Con un unico abbonamento si ottiene "il Passaporto dei luoghi della cultura e della natura" che consente di visitarli tutti sfogliando meravigliose e singolari pagine che abbracciano nel tempo e nello spazio i luoghi della cultura.

MUSEI DEL PARCO

Museo del camoscio - Farindola (PE)

Museo archeologico - Assergi (AQ)

Museo delle Acque - S. Pietro di Isola (TE)

Museo del fiore - Barisciano (AQ)

Museo del cervo - Fano Adriano (TE)

Museo del legno - Arischia (AQ)

Museo del lupo - Arsita (TE)

Museo dell'alpinismo - Pietracamela (TE) :

Museo del fungo - Ortolano (AQ)

Museo della transumanza - Castel del Monte (AQ)

I Ciclopi della montagna - Piano Vomano (TE)
Museo della castagna - Valle Castellana (TE)
Museo della storia della baronia – Santo Stefano di Sessanio (AQ)
Museo delle fortificazioni - Rocca Calascio (AQ)
Museo archeologico di Castel Manfrino - Macchia da Sole (TE)
Museo della Grotta di S. Angelo - Ripe di Civitella (TE)

MUSEI CIVICI E TERRITORIALI

Museo Civico - Castel del Monte (AQ)
Museo di Artigianato Arte e Comunicazione - Tossicia (TE)
Museo Civico di Arte Sacra “Cola dell’Amatrice”- Amatrice(RI)
Museo Giardino Alpino - Campo Imperatore (AQ)
Museo Stauros di Arte Sacra Contemporanea - S.Gabriele di Isola del Gran Sasso (TE)
Museo etnografico delle tradizioni popolari - Cerqueto di Fano Adriano (TE)
Museo Arch. Civ. Diocesano “G.B. Leopardi” - Penne (PE)
Fondazione Genti d’Abruzzo - Pescara
Museo delle Ceramiche - Castelli {TE)
Museo Civico Arch. “F. Savinil’e Pinacoteca Civica - Teramo
Museo delle armi e Fortezza di Civitella del Tronto - Civitella del Tronto (TE)

Le inaugurazioni del 2006

Nei 2006 sono state inaugurate quattro nuove strutture, due EcoMusei, il Centro per l’Escursionismo e la Foresteria degli Aquilotti. Distretto “Valle Siciliana”

Il Museo del Lupo - Arsita (TE) - Distretto “Strada Maestra”

La struttura è dedicata ad uno degli animali simbolo del Parco, nei confronti del quale si nutre troppe spesso una avversità preconcepita, ma la cui preziosa presenza è prova della buona salute dell’ecosistema ambientale. Il Museo del Lupo, voluto dal Parco ad Arsita, uno dei paesi presidio del Parco, è stato pensato come spazio di informazione e di sensibilizzazione rivolto soprattutto alle nuove generazioni. L’allestimento consente innovative e particolari esperienze sensoriali grazie a un complesso apparato multimediale che favorisce una situazione comunicativa di interscambio tra l’uomo e il lupo dagli esiti inaspettati e sorprendenti, provando anche ad imitare il selvaggio e

possente ululato. Il Museo del Lupo costituisce un nuovo caposaldo della politica di infrastrutturazione e qualificazione dell'area protetta quale sistema integrato di sviluppo turistico, naturalistico e culturale del territorio. Con un percorso escursionistico - la via dei mulini - dal paese si attraversano le zone coltivate salendo verso le pendici montuose potendo osservare anche il mulino Di Francesco, completamente recuperato e funzionante.

Il Museo del Cervo - Fano Adriano (TE) - Distretto "Strada Maestra"

Il Museo del cervo e la Foresteria delle Ginestre, sono stati realizzati a Fano Adriano, a ridosso della foresta di faggi più vecchia d'Europa. La zona espositiva, che si collega alla foresteria consta di un vario complesso documentale che ricostruisce la storia evolutiva del cervo, il suo habitat e le sue abitudini di vita, la sua distribuzione in Italia. Viene anche illustrato l'impegno del Parco che è riuscito a reintrodurlo in ambienti dai quali era scomparsi definitivamente 200 anni fa e che oggi vantano la presenza di circa 70 esemplari. Con la reintroduzione del Cervo, il Parco sta portando avanti un progetto ambizioso: quello di ricostituire, con il camoscio e il capriolo, le comunità faunistiche originarie della montagna appenninica, distrutte ed impoverite dall'uomo nel corso dei secoli. Il Museo consente di avvicinare, in un'ottica attuale, le problematiche connesse alla moderna gestione del cervo nel territorio protetto, considerando la questione della convivenza con l'uomo.

La foresteria degli Aquilotti - Prati Tivo di Pietracamela (TE) - Distretto "Strada Maestra"

A Prati di Tivo è stato realizzato un nuovo e singolare show room è per mostrare aspetti della storia alpinistica, culturale e naturalistica della montagna. Si completa l'illustrazione dell'epopea degli "Aquilotti del Gran Sasso d'Italia", di appassionati alpinisti di Pietracamela che ha scritto, in oltre 80 anni di attività, pagine memorabili di vita in montagna e ricordati anche nel Museo dell'Alpinismo a Pietracamela. Per il visitatore c'è l'opportunità per un tuffo nella storia, tra gli sport, l'escursionismo, l'alpinismo, lo sci e poi tanta natura e paesaggi incantati. I temi sono presentati con un mirato allestimento che in più sale, con grandi e colorati pannelli ricchi di immagini e di proposte, avvicina alla montagna ed invita a percorrerla a piedi, tutelando i luoghi attraversati.

L'escursionismo è presentato con diversi itinerari che abbracciano il

versante teramano del Gran Sasso, con il Sentiero Italia e l'itinerario Terre Alte che, unisce la Foresteria al Museo dell'Alpinismo a Pietracamela.

Una piccola ma adeguata biblioteca tematica, consente di documentarsi e scegliere come vivere la migliore esperienza in montagna, mentre uno spazio è stato interamente dedicato ai più piccoli, che potranno apprendere giocando e visionando i filmati del Parco. Nello stesso edificio si trovano anche il punto informativo del Parco e la sede del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico.

Il Centro per l'Escursionismo - Nereto di Crognaleto (TE) – Distretto “Strada Maestra”

Per promuovere l'Escursionismo il Parco ha scelto Nereto, un grazioso paese situato nel cuore del Parco, laddove la natura è incontaminata, il paesaggio si apre verso le vette con i boschi che avvolgono le pendici della montagna e offrono sicuro riparo a una fauna quanto mai varia. La nuova struttura, da al visitatore ogni possibile informazione sull'ampia proposta escursionistica del Parco e nello specifico del territorio del Distretto della Strada Maestra, ricco di singolarità naturalistiche con numerosi sentieri che lo attraversano e mostrano i segni delle attività dell'uomo. L'area è attraversata anche dai tracciati del Sentiero Italia e dell'Ippovia del Gran Sasso d'Italia, percorrendo i quali in tappe di più giorni, è possibile raggiungere qualunque altra zona del Parco. Insieme al Centro per l'Escursionismo a Nereto è stata realizzata la Foresteria delle Viole in grado di accogliere con servizi e locali escursionisti e famiglie, dotata di un'ampia sala per le attività didattiche e ricreative. un punto informativo e di un punto vendita con abbigliamento tecnico e attrezzatura essenziali per l'escursionismo.

La storia alpinistica del G.Sasso - Museo dell'Alpinismo a Pietracamela (TE).

Con l'inaugurazione, nel 2005, di un EcoMuseo a Pietracamela (TE), il Parco, ha voluto testimoniare la storia alpinistica del Gran Sasso unendo alle gesta del passato, davvero antiche e particolari le esperienze recenti. L'alpinismo sul Gran Sasso è infatti iniziato nel lontano 1573, quando l'ingegnere militare Francesco De Marchi, il 19 agosto è salito, dal versante aquilano, sulla vetta occidentale del Gran Sasso d'Italia. Si tratta di un ulteriore primato che lo stesso salitore documenta descrivendo questa prima salita ad una vetta. Un desiderio

coltivato per decenni, alimentato dal fascino di questo alto monte e appagato insieme alla guida Francesco Di Domenico di Assergi e da Simone e Giovanpietro Di Giulio di Assergi. Raggiunta la vetta “....Quand’io fuoi sopra la sommità, mirand’ all’intorno, pareva che io fussi in perché tutti altissimi Monti che gli sono appresso erano molto più bassi di questo” Dopo il De Marchi nel 1794 è lo scienziato di Teramo Orazio Delfico, che sale sulla vetta orientale dal versante teramano, con la voluminosa e fragile attrezzatura dell’epoca per misurarne l’altezza. Ma la scelta di Pietracamela (TE) come sede del Museo è legata alle origini del forte gruppo di alpinisti dal nome “gli aquilotti del Gran Sasso d’Italia” che nel 1925 si formarono e crebbero sostenuti dall’entusiasmo e dalla guida di Ernesto Sivitilli, medico del paese. Il desiderio di arrampicare insieme come gruppo addirittura ha anticipato la nascita degli “scoiattoli di Cortina” ed i “ragni di Lecco”. E’ un riconoscimento a questi giovani o tenaci amici che intorno alle loro gesta seppero coinvolgere l’intero paese compiendo salite di ottimo livello tecnico sulle pareti più importanti del Gran Sasso.

I pannelli del Museo con brevi testi ed immagini riassumono le pagine di alpinismo scritte sul Gran Sasso. Materiali e foto sono stati messi a disposizione dagli alpinisti e dagli archivi storici delle Sezioni Cai dell’Aquila e di Roma.

Osservando le testimonianze il Museo incoraggia una frequentazione alpinistica ed escursionistica della montagna, attenta e consapevole, iniziata con le guide di Assergi, Pietracamela e Isola del Gran Sasso. C’è la possibilità di confrontare i vecchi materiali utilizzati con i nuovi, apprezzandone le caratteristiche e le funzioni. La struttura con l’aiuto del Cai e delle guide potrà diventare, da Pietracamela ad Assergi, un Osservatorio privilegiato sulla frequentazione moderna della montagna, in grado di promuovere forme d’uso rispettose dell’ambiente con l’alpinismo che al desiderio di conquista affianca quello della conoscenza”. Parco e Cai avevano precedentemente allestito (a partire dal 2002) la mostra fotografica in bianco e nero “il Gran Sasso dall’unità d’Italia” (descritta nelle pagine che seguono) per conservare la memoria di quello che la montagna ha rappresentato nel tempo e le foto, insieme alla suggestione che evocano, rappresentano un documento veritiero di situazioni, paesaggi, attività e comportamenti.

La Mostra. “dal Gran Sasso all’Unità d’Italia”

Tra i motivi che hanno promosso la raccolta, la magia delle foto b/n e

il desiderio di mettere insieme una documentazione fotografica, storica ed etnografica la più possibile completa ed esauriente sul Gran Sasso d'Italia. Un impegno per conservare la memoria di quello che la montagna ha rappresentato nel tempo. Ed è così che Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga e Club Alpino Italiano - Centro di Educazione Ambientale "gli aquilotti" hanno intrapreso un percorso comune per organizzare la "mostra che racconti dei luoghi, delle genti e del tempo sulle montagne del Parco". Le fotografie in b/n, insieme alla suggestione che evocano, rappresentano un documento veritiero di situazioni, paesaggi e comportamenti. Ambienti montani, persone, attività tradizionali si succedono delineando aspetti sociali, economici ed istituzionali.

Osservando con attenzione si rivela la fitta trama di relazioni e di situazioni, con atteggiamenti diversi, davanti all'obiettivo. I primi pannelli sono stati esposti nel dicembre 2002 all'Aquila, con il convegno che ha chiuso gli eventi dell'Anno Internazionale delle Montagne. La Mostra evidenzia il ruolo centrale dell'uomo, considerato elemento dell'ambiente. Le foto evidenziano la capacità di manipolare, modificare e addirittura distruggere ecosistemi. La montagna è luogo di valori solidi, una realtà della quale ci si può fidare, aspetti e risorse che rimangono immutate nel tempo, come la meraviglia dell'acqua che è sempre sgorgata copiosa e dissetante dalle segrete cavità sotterranee. Un patrimonio da tutelare, un bene insostituibile che le immagini ci documentano imbrigliato per l'uomo nei poderosi e coraggiosi lavori per la realizzazione dell'Acquedotto del Ruzzo.

La raccolta di foto continua presso il CeDAP (che acquisisce il materiale in digitale) ed il viaggio diventa costruzione permanente di un archivio, con documenti da recuperare e conservare, prima che scompaiano, valorizzando gli autori ed il loro sforzo creativo.

Il materiale articolato in temi e sezioni, con una visione d'insieme, offre storia e problematiche della montagna, con un colpo d'occhio. Sezioni della Mostra: le montagne del Parco, la vita quotidiana, La comunicazione, i commerci, gli interventi dell'uomo, l'esplorazione, il paesaggio, i paesi, i rifugi, l'alpinismo, i simboli, il turismo e gli sport.

5. La storia escursionistica del Parco

La visita del Parco merita il giusto tempo e in ogni occasione sa regalare suggestioni di libertà. Il Parco è il regno dell'escursionismo in quota, ma soprattutto lungo le valli e da paese a paese per esperienze

che non possono essere consumate rapidamente. Da montagna a montagna, attraverso le valli, sono nati i grandi itinerari escursionistici del Cai in area Parco. Primo tra tutti il tratto di Sentiero Italia che segue con due direttrici le pendici dei Monti della Laga e del Gran Sasso e che è stato percorso integralmente nel 1995 dal Club Alpino Italiano, con la particolare esperienza del Camminaltalia, ripetuta nel 1999 con l'Associazione Nazionale Alpini; c'è poi Il Trekking Aprutino voluto dalla Sezione Cai di Teramo, con un tracciato che, in provincia di Teramo, abbraccia Monti Gemelli, Monti della Laga e Gran Sasso. La Sezione Cai di Castelli ha realizzato Il Sentiero dei Quattro Vadi, lungo le pendici montane del Prena e del Camicia e, più recentemente, è stato individuato, dal Cai di Penne, un Sentiero dedicato al beato Frassati. Oggi tutte le Sezioni Cai sono impegnate a promuovere una rispettosa frequentazione delle montagne, con ampi programmi aperti ad ogni appassionato di montagna. Insieme all'escursionismo troviamo l'alpinismo, lo sci alpinismo, lo sci di fondo e da qualche anno anche la scoperta della montagna con le "ciaspole", le racchette da neve. che, abituali nei paesi nordici, dalle Alpi stanno diventando comuni anche in Appennino. Il programma "Parco d'Inverno, riunisce alcune di queste esperienze volute da Cai e Parco che promuovono un sano e sicuro escursionismo quando le montagne sono ammantate di neve. Negli ultimi anni il Parco ha avviato la significativa promozione dell'equiturismo e ha realizzato la grande ippovia dei Gran Sasso d'Italia, che utilizza itinerari escursionistici, piste e carrarecce percorribili anche in bici da montagna.

L'ippovia del Gran Sasso d'Italia

Lungo la rete di sentieri che contorna il Gran Sasso d'Italia il Parco ha realizzato, in collaborazione con la Regione Abruzzo, Province e Comunità Montane, un circuito di quasi 400 chilometri da percorrere a cavallo, ma anche a piedi e in bicicletta. Alla Fieracavalli di Verona, nel 2006, è stata presentata questa straordinaria arteria di collegamento che attraversa innumerevoli e diverse realtà del territorio protetto, coinvolge ben 8 degli 11 distretti ambientali turistico-culturali in cui è articolato e mette in rete valori e risorse e potenzia l'offerta turistica dei territori delle Province di L'Aquila, Teramo e Pescara. Non si tratta solamente di definire e segnare un tracciato, ma di organizzare una rete per l'accoglienza, con stazioni di posta, ricoveri e altri servizi necessari alle esigenze di cavalieri e cavalli. Da paese a

paese, si percorrono le imponenti pendici montuose del massiccio, con le vette che dominano il percorso. Si attraversano gli ampi bacini idrografici, l'insuperabile altopiano di Campo Imperatore e il grande lago artificiale di Campotosto. Il cavaliere osserva un paesaggio e ambienti diversi, tra fitti boschi, valli, cascate, corsi d'acqua, coltivi e nuclei rurali, muovendosi dal Gran Sasso, con le rocce dal bianco calcare, alle scure arenarie della Laga.

L'Ippovia del Gran Sasso ha un respiro interregionale e in linea con gli obiettivi di APE, ha anche favorito la riqualificazione di numerosi sentieri di raccordo con le vicine ippovie dei Parchi Nazionali dei Sibillini e della Majella, quest'ultima a sua volta collegata con il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise e quello Regionale del Sirente - Velino. La scelta innovativa di mettere in rete tutti i valori e le ricchezze del Parco, attraverso la promozione del turismo equestre, avvicina 3 Regioni a nuove e più efficaci, frontiere di sviluppo territoriale.

Il Sentiero Italia

Lunghissimo tracciato che si snoda lungo l'arco alpino, sulla dorsale appenninica e comprende anche le isole collega escursionisticamente la nostra penisola. Ha uno sviluppo di oltre 6.000 chilometri suddivisi in circa 350 tappe. La validità del tracciato è stata verificata con due eventi nazionali nel 1995 e nel 1999.

Il Sentiero Italia si sviluppa su percorsi accessibili ad ogni escursionista ed appassionato di montagna ed è percorribile per molti mesi all'anno. Con l'escursionismo ci avvicina in modo sicuro, diretto e dinamico alla montagna.

In Abruzzo il Sentiero Italia, volutamente evita le aree sommitali, le vette e le creste interessando zone pedemontane. Nell'ideare il percorso, infatti, si sono privilegiate le direttrici non connesse unicamente con gli aspetti da alta quota; ma interagenti con i molti elementi del territorio, naturali e umani. E' nato così un tracciato che, pur attraversando e percorrendo i principali massicci montuosi, non segue (anche per ragioni di tutela e di valorizzazione dei territori) i più alti percorsi di cresta, ma collega fra loro le principali località di fondovalle che assumono il ruolo di porte di accesso alla montagna. Si vuole così anche distribuire la presenza turistica su zone meno note ma altrettanto interessanti.

Nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga da Nord a Sud, troviamo, dai Monti Sibillini, le due direttrici attorno ai Monti della Laga che convergono a Campotosto per poi proseguire verso

Pietracamela - Prati di Tivo che diventa nodo per le due nuove direttrici che questa volta seguono le pendici del Gran Sasso d'Italia, ritrovandosi a Castelvechio Calvisio per proseguire verso le Gole di Popoli. Da Campo Imperatore per Fonte Cerreto si stacca il tratto verso Rocca di Cambio nel Parco Regionale Sirente-Velino.

Con il Sentiero Italia la scoperta del territorio avviene sempre dai paesi montani che diventano le porte di accesso alla montagna, valorizzando gli aspetti culturali, economici e conservativi. Per le zone coinvolte, attraverso il progetto "sentieri, rifugi ed aree protette, in una montagna viva per cultura e natura", che fa conoscere monumenti naturali inediti, culture tecnologicamente povere ma ricche di valori che proprio l'escursionismo culturale ed educativo può aiutare a mantenere in vita. C'è attenzione a proteggere la rete storica dei sentieri legata alla tradizionale attività agro-pastorale ed evitare da un lato il degrado conseguente la progressiva desertificazione della montagna, dall'altro la trasformazione delle vie pedonali in strade.

La segnaletica è sia informativa con tabelloni esplicativi e riepilogativi nei posti tappa, sia di orientamento in ambiente con bandierine di vernice (dimensioni standard 10x15 cm) rosso/bianco/rosso, che esprimono la continuità del tracciato ed ai bivi si trovano tabelle direzionali in legno con località, tempi di percorrenza e quote altimetriche.

I Sentieri Terre Alte

Terre Alte è un progetto nazionale del Club Alpino Italiano per la salvaguardia delle testimonianze umane in montagna e nasce come ricerca che interessa molte discipline, quali l'antropologia, l'archeologia e la paleontologia. I primi studi, a partire dal 1991, sull'arco alpino e successivamente anche sulla dorsale appenninica. L'esodo dalle campagne e dai paesi ha determinato l'abbandono di numerosi beni culturali ed insediamenti storici, condannati ad una rapida scomparsa. Case sparse, capanne pastorali, casolari, mulini, frantoi e molti altri sono i manufatti trascurati in quanto è cessato il loro ruolo nel sistema lavoro, successivamente abbandonati all'azione delle intemperie ed in parte già crollati. Insieme a questi anche altri segni dell'opera dell'uomo quali terrazzamenti, sentieri, ponti, fontane, edicole, dipinti, canali di irrigazione, ecc... realizzati con le attività tradizionali: pastorizia, agricoltura e forestazione.

Testimonianze rapide a scomparire e che le prossime generazioni potrebbero non vedere. La individuazione di sentieri etnografico-cul-

turali, è avvenuta secondo le indicazioni del Parco, portando allo studio di cinque sentieri (tre sul Gran Sasso d'Italia, uno sui Monti della Laga ed uno sui Monti Gemelli). La fase di rilievo lungo i sentieri scelti ha portato a catalogare ben 87 siti descritti secondo le modalità previste dalla scheda nazionale "terre alte".

Gran Sasso d'Italia

1. sentiero "Castelli- Castel del Monte" attraverso il versante meridionale del Parco, seguendo le tracce dei "maiolicari" di Castelli, oltre Vado di Siella verso i paesi dell'aquilano; itinerario recuperato come tratto del Sentiero Italia.

2. sentiero "Isola del Gran Sasso - Castelvechio Calvisio" dalla luminosa Valle Siciliano, all'ombra delle grandi pareti, attraverso lo storico Vado di Corno, per l'ampio pianoro di Campo Imperatore verso i borghi della montagna.

3. sentiero Pietracamela - Collebrincioni che dal "nido" degli "aquilotti del Gran Sasso": recupera la via commerciale dei "pretaroli" che dal Valico della Portella, scendevano lungo i pendii innevati, verso Assergi e la Valle del Vasto giungendo fino all'Aquila.

Monti della Laga

4. sentiero "Teramo - Amatrice" lungo la via dell'acqua e della pastorizia, tra mulini e stazzi, da una Regione all'altra sui pendii erbosi di una montagna che ha sempre unito.

Monti Gemelli

5. sentiero "Ripe di Civitella - Gole del Salinello - Macchia da Sole" lungo suggestive gole dense di -g eologia e natura; area mondana poco conosciuta da scoprire gli eremi ed il Castel Manfrino, luoghi "tra i due Regni" per l'incontro tra Stato Pontificio e Regno di Napoli

Montagna Pulita.

La Regione Abruzzo, Assessorato all'Ambiente ha finanziato (bando INF-B 2003) l'attività MONTAGNA PULITA, proposta dal Cai Abruzzo - Centro di Educazione Ambientale "gli aquilotti", riconosciuto tra i Cea di interesse regionale. Si tratta di una campagna di sensibilizzazione alla frequentazione consapevole e sicura dell'ambiente montano nei Parchi Nazionali del Gran Sasso e Monti della Laga e della Maiella, comprendendo anche la Riserva Fiume Vomano

del Comune di Montorio al Vomano in provincia di Teramo. La proposta è parte del progetto nazionale del Cai “sentieri, rifugi ed aree protette in una montagna viva per cultura e natura” che da alcuni anni il Parco Nazionale del Gran Sasso e Munti della Laga ha pienamente condiviso con riusciti interventi nei paesi ed in montagna.

Volano di questi messaggi è l’escursionismo, con i sentieri che consentono di avvicinare l’ambiente delle montagne abruzzesi che rappresenta una delle più integre e significative “riserve di natura” della nostra Regione. Il Club Alpino Italiano che ha tra i suoi scopi la crescita della conoscenza e della tutela della montagna, opera per propagandare e difendere la “qualità” della montagna. In tale ampio ambito d’interventi il Cai riserva particolare attenzione al valore biodiversità ed problema dell’inquinamento che trae origine sia dall’abbandono “in natura” di una sempre maggiore quantità di rifiuti solidi non biodegradabili che nell’esistenza di strutture fisse al servizio dell’escursionista e dell’alpinista, situate in alta montagna e dunque non raggiunte da regolari servizi comunali di raccolta dei rifiuti.

Il programma ad ampio respiro mette in relazione con progetto unico i sentieri (la percorrenza), i rifugi ed i paesi (l’accoglienza) relativi alle zone protette (l’area culturale) con un indotto anche ad altre località del territorio. Nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga l’area di interesse individua la traversata da Campo Imperatore ai Prati di Tivo, con attenzione alla frequentazione della vetta di Corno Grande e Corno Piccolo. Il progetto coinvolge i rifugi del G.Sasso: Garibaldi, Franchetti e Duca degli Abruzzi con le notevoli potenzialità di sensibilizzazione che possono esprimere. Si tratta di luoghi privilegiati nella frequentazione in quota dove intervenire con una mirata opera di sensibilizzazione per escursionisti ed alpinisti. Con l’esperienza lungo Fiume Vomano, viene posta attenzione al valore universale dell’acqua, risorsa insostituibile per la vita.

CONCLUSIONI

Gli esempi finora riportati evidenziano le possibilità di una rinnovata concezione dello sviluppo e delle modalità di rilancio delle nostre zone interne, basata sul rilancio di attività produttive integrate e compatibili. Il Parco, nella sua ben congegnata azione, ha in pratica raccolto anche indicazioni emerse dal Convegno della CGIL del 1985 per la promozione e la gestione del territorio. Le montagne sono luoghi dove

il binomio natura-cultura è presente ed interpretabile con scelte a favore della qualità della vita. Dalle montagne e dall'artefice presenza dell'uomo apprendiamo i messaggi di solidarietà, di tenacia e di attaccamento. Le arti ed i mestieri, gli insediamenti, le vie di comunicazione attraverso luoghi difficili da superare testimoniano una realtà dove uomo e ambiente si sono ritrovati.

I vincoli imposti in area di parco diventano occasione di confronto e di rielaborazione comune utilizzando il Parco come vero motore di sviluppo e straordinario strumento di promozione di prodotti certificati, di eventi turistici e scientifici. Dopo dieci anni il consenso è crescente. Ben sette comuni limitrofi al Parco chiedono oggi di essere inclusi all'interno dei confini e l'Amministrazione Comunali, della Comunità del Parco, hanno chiesto di ampliare i confini sul proprio territorio.

“L'effetto Parco”

Le scelte e le azioni del parco hanno permesso di passare in pochi anni da un atteggiamento di chiusura e di negazione ad una adesione politica e strategica espressa compiutamente dalle Amministrazioni e dagli Enti Locali. La conclusione di un lungo e tenace lavoro c'è stata sabato 16 dicembre 2006, nel palazzo dell'Emiciclo della Regione Abruzzo, con la straordinaria vicenda della seduta dei Consigli Provinciali dell'Aquila e di Teramo, riuniti per sottoscrivere un “protocollo per lo sviluppo del Gran Sasso e dei Monti della Laga”, avviando di Fatto un'alleanza sancita dalla dichiarazione che “la montagna è patrimonio identitario e risorsa strategica per lo sviluppo dei due comprensori provinciali dell'Abruzzo e dell'Appennino, nell'ambito dell'Euro-Regione Alpino-Mediterranea”.

Le due province, animate dal completamento dei lavori effettuati dal Parco sul Distretto Strada Maestra lungovia di comunicazione tra Teramo e L'Aquila, si sono ritrovate unite da una rinnovata attenzione alla montagna e alle sue popolazioni. I lavori lungo la Strada Maestra, hanno comportato interventi nei molti paesi interessati dall'Alto fiume Vomano e hanno determinato un innovativo sistema territoriale che è riuscito ad integrare risorse ambientali e culturali del territorio. L'azione congiunta degli Enti Locali, della popolazione attiva e motivata, degli imprenditori sempre più interessati rappresenta la grande novità che alimenta ogni scelta futura. Attraverso il Parco e gli altri Enti Locali, la montagna, viene sempre più individuata come risorsa strategica e spazio utile interessato da progetti di valorizzazione e di

riequilibrio territoriale, sui quali bisogna vigilare per orientare scelte e finanziamenti. Tutela ambiente montano, escursionismo, alpinismo, rifugio, terre alte speleologia, educazione ambientale, turismo naturalistico e culturale, iniziative e progetti sono tra le sfaccettature di proposte e messaggi rivolti a chi si interessa di montagna, con una visione ad ampio respiro, che dai monti si apre al resto del territorio. E' nei paesi montani, sedi per lo studio e l'accoglienza, che si ritrovano e si fondano competenze e valori della montagna, come nel caso di Montorio al Vomano, naturale porta di accesso alla montagna che organizza ogni anno la Vetrina del Parco, ma in questa circostanza mi preme evidenziare le possibilità di Isola del Gran Sasso, non a caso località scelta nel 1985 dalla CGIL e che, con una rinnovata funzione, grazie anche al Parco, nell'arco di due mesi ha ospitato tre importanti convegni:

- il 15 e 16 ottobre 2006, presso il terminal di San Gabriele, è stata organizzata dal Parco, la Conferenza Internazionale "L'Acqua in Montagna"- verso una gestione partecipata e condivisa", ha proseguito l'itinerario di riflessione sul tema dell'acqua. A conclusione del congresso internazionale di Megève, Fao, Unisco, Osservatorio Europeo delle Foreste e i rappresentanti istituzionali italiani e francesi hanno dibattuto ad Isola del Gran Sasso. Ospite d'eccezione è stato il pro. Antonino Zichichi con la relazione sul tema "La scienza e la difesa dei valori ambientali"
- il 1° dicembre è stato organizzato dal Parco il workshop "Il Gran Sasso in movimento", tenutosi al Centro delle Acque del Gran Sasso e dei Monti della Laga, del Parco a Isola del Gran Sasso, nel valutare gli effetti del grande distacco roccioso della parete Nord Est della vetta orientale del Gran Sasso è stata l'occasione per siglare un importante accordo tra l'Imont -Istituto Nazionale per la Montagna- e il Parco, con l'obiettivo di sviluppare forme di collaborazione per lo svolgimento di programmi di ricerca, formazione, informazione e divulgazione.
- Il 10 dicembre presso il terminal di San Gabriele, è stato organizzato dal Partito della Rifondazione Comunista il Convegno Nazionale Parchi e Reti ecologiche, conservazione dei sistemi naturali, comunità locale e paesaggi, con l'obiettivo di riflettere sul livello di organizzazione, di comunicazione e di

rispondenza del sistema delle aree protette, del rapporto con le popolazioni locali evidenziando la necessità di assicurare un coordinamento per il miglior utilizzo delle risorse a disposizione ed una continua messa in rete di informazioni tra chi vive sul territorio e chi è chiamato ad amministrarlo.

La politica dell'acqua.

Isola del Gran Sasso, attraverso l'opera del Centro per le Acque del Gran Sasso e dei Monti della Laga organizzata a S.Pietro, può rappresentare il punto di forza del Parco nella politica dell'acqua, preziosa risorsa racchiusa e protetta dalla montagna che origina uno speciale e unico sistema sorgentizio, da utilizzare con la gestione partecipata e condivisa. Gli ultimi cinque anni sono stati dedicati a far crescere "la cultura dell'acqua", promuovendo il messaggio "L'acqua è fonte di vita" in una missione di tutela e di informazione.

Un Parco aperto a tutti.

La portata dell'azione educativa e di sensibilizzazione del Parco si rivolge a ogni fruitore, dal mondo della scuola alla promozione del turismo sostenibile, agli incontri con gli amministratori.

E' in atto un processo di fruizione del Parco aperto a tutti, a misura di bambine, bambini, anziani e disabili e ogni intervento considera queste esigenze diverse. Il Parco è la palestra ideale per incontrare le "educazioni" possibili in montagna: ambientale, culturale, alimentare, al paesaggio, alle produzioni tipiche...

In montagna si sta dimostrando che è possibile vivere riuscendo ad esprimere talenti, possibilità e vocazioni. Anche recenti studi del Cresa, nazionali e locali, confrontando scelte ed azioni, documentano una "tenuta" della montagna. Si tratta di dati significativi, segnali di una "ripresa" ed è oggi unanime il coro che, all'impegno del Parco, alla volontà delle Province e degli altri Enti territoriali, si affianchi un efficace sistema legislativo che sostenga i progetti con risorse finanziarie e non solamente con i principi.

In montagna si è avviata la fase del riscatto, dovuta ad una maggiore consapevolezza, ad una riconosciuta identità, al dialogo e all'intesa ed all'accresciuta capacità di governare insieme, migliorando servizi e fruizione dell'ambiente, imparando a studiare, comprendere e tutelare le peculiarità naturalistiche e ambientali, con il Parco impegnato a promuovere e a far conoscere le molte qualità dell'area protetta, riconosciute sempre più come bene nazionale ed internazionale.



Suggestiva immagine del Gran Sasso

SAPERI

Anna Morgante

(Presidente facoltà economia Università G.D'Annunzio Chieti-Pescara)

Università ed Imprese insieme in un unico sistema, un sogno

Bacone fu il primo ad elaborare un programma sociale e politico a favore della scienza e della tecnologia.

L'idea di base di Bacon è che il sapere deve avere influenza sulla pratica, che la scienza deve essere applicabile all'industria, che gli uomini hanno il dovere di organizzarsi in modo da migliorare le condizioni di vita.

La società perfetta di Bacon è fondata sulla scienza e sulla tecnica e finalizzata al progresso di queste due discipline per il benessere dell'umanità.

Egli nella Nuova Atlantide descrive la città come un grande laboratorio sperimentale dove gli abitanti indagano "le forze della natura" per estendere i confini dell'impero umano su ogni cosa possibile.

Se ci soffermiamo a riflettere scopriamo che ci sono molte analogie fra la Nuova Atlantide di Bacon e il villaggio globale che rappresenta il mondo.

Possiamo domandarci qual è il ruolo dell'università come ente di ricerca e di formazione per eccellenza in questo villaggio globale?

O meglio: qual è il problema che l'università deve affrontare in un mondo globalizzato?

Fino a che punto può svolgere da sola la missione di acquisizione e di trasferimento della conoscenza?

In termini semplici può essere l'università la sola struttura deputata alla produzione di capitale umano necessario per lo sviluppo economico di un territorio?

Abbiamo detto prima che la conoscenza è sapere acquisito attraverso un processo di apprendimento.

Questo processo può essere suddiviso in fasi.

In sintesi le fasi dell'apprendimento possono essere distinte in:

- 1) acquisizione di conoscenze di base
- 2) acquisizione di conoscenze specialistiche
- 3) acquisizione di conoscenze "applicative"

Gli attori di questo processo sono:

- 1) la scuola a tutti i livelli
- 2) l'università
- 3) Le aziende

Fino agli anni '70 le tre fasi erano separate, o meglio la scuola produceva "un semilavorato" e l'università "un prodotto finito" che però doveva in qualche modo essere adattato alla fase di utilizzazione finale. Infatti le aziende provvedevano internamente a contemplare la formazione.

L'accresciuta complessità del sistema legata alla globalizzazione, alla internazionalizzazione dei mercati e all'aumento della turbolenza dell'ambiente in cui le aziende si sono trovate ad operare ha messo in evidenza la frattura esistente fra le tre fasi formative e soprattutto la mancanza di collegamento fra gli attori del sistema.

Si è cercato di porre rimedio inserendo strutture di collegamento tra i diversi attori che spesso sono risultati essere una cura peggiore della malattia.

Master, corsi di formazione, di specializzazione ecc. sono proliferati in modo esponenziale secondo creando aspettative nei giovani e disperdendo in mille rivoli fiumi di denaro pubblico e privato.

Oggi qualcosa sta cambiando?

Il pensiero economico, nel suo percorso storico, sembra svincolarsi gradualmente da una concezione materiale del capitale per approdare a una impostazione immateriale dove predomina la conoscenza e l'apprendimento umano.

Per cambiare veramente è, però, necessario capire che gli attori che partecipano al processo di apprendimento devono agire insieme o come si dice oggi "fare sistema". Dunque, solo dalla collaborazione tra università può scaturire la formazione del capitale umano fondamentale per innescare un ciclo virtuoso di sviluppo.

Bisogna ricordare che solo l'uomo con la sua capacità di apprendere, con la sua capacità di acquisire e produrre conoscenza, può essere il motore dello sviluppo. Occorre quindi produrre conoscenza e soprattutto propagare conoscenza perché solo attraverso la propagazione si può produrre nuova conoscenza.

Ciò è possibile permettendo all'uomo di: sviluppare la capacità di apprendimento; accedere a conoscenze distribuite; acquisire la capacità di estrarre conoscenza strategica dai dati e dalle informazioni disponibili in quantità sempre maggiore.

Vorrei concludere con quanto scrive Koyré circa la diafrasi su chi ha

inventato il cannocchiale: Galileo o gli occhialai olandesi. Dice Koyré: la lente olandese è un apparecchio pratico, un utensile: essa ci permette di vedere ad una distanza che supera quella della vista umana, ciò che è accessibile ad una distanza minore.

Essa non va e non vuole andare aldilà, e non è un caso che né gli inventori, né gli utenti della lente olandese se ne sono serviti per guardare il cielo. E' al contrario, per bisogni puramente teorici, per attingere ciò che non cade sotto i nostri sensi, per vedere ciò che nessuno ha mai visto che Galileo ha costruito i suoi strumenti, il telescopio e poi il microscopio.

Ebbene chiedo a voi aziende e strutture territoriali lavoriamo insieme per formare i nostri giovani a fare in modo che diventino costruttori di strumenti e non solo di utensili.



università degli studi
G. d'Annunzio



Chieti
Pescara



Università degli Studi dell'Aquila



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TERAMO

Giuseppe Mauro

(Docente Facoltà Economia. Università G.D'Annunzio)

Il Fordismo

Il “fordismo” è un paradigma industriale finalizzato all’incremento della produttività, della produzione e dei consumi aggregati; nella sua accezione classica si è basato sulla produzione a ciclo continuo, sulla standardizzazione e, in alcuni casi, su di un sistema di alti salari. Esso viene tipicamente abbinato all’onda di cultura manageriale del taylorismo con la sua enfasi per l’organizzazione scientifica del lavoro, la gestione del tempo e la pianificazione delle operazioni.

Lo spartiacque storico che segna la nascita del fordismo è considerato il 1914 con l’introduzione della giornata lavorativa di otto ore per gli operai della catena di montaggio automatica a Dearborn, Michigan, combinata con l’attuazione di una politica di alti salari, il celebre *five dollars day*.

Il fordismo rappresentò quindi un’estensione e radicalizzazione di tendenze già presenti nei decenni precedenti per quanto riguarda la produzione in grandi volumi e la pianificazione aziendale, in particolare esso fondò queste politiche su un processo consapevole di ristrutturazione complessiva dell’organizzazione industriale.

Il paradigma fordista si agganciò inoltre al paradigma keynesiano nell’ambito della politica economica, questo modello di sviluppo operò tramite l’intervento esplicito dello stato nel *welfare*, nelle infrastrutture e nella contrattazione collettiva. Il *New Deal*, ovvero il patto tra big government, big labor e big business, ed il Piano Marshall furono parte di una strategia di risposta alla produzione costante di conflitti nel sistema industriale; le politiche non sfavorevoli al deficit fiscale garantirono quindi la pace sociale. Inoltre si può constatare come la pianificazione statale favorisse gli investimenti, la cui scarsità ebbe un ruolo fondamentale nella crisi degli anni ’30, anche in senso indiretto; le decisioni di investimento derivano dalle aspettative di rendimento e queste ultime all’epoca vennero stabilizzate tramite la programmazione a medio termine. Gli stati nazionali riorganizzarono quindi il diritto e l’economia tramite il krisysmanagement interventista, in tal senso si può notare come le soluzioni politiche siano state di natura eterogenea: i concetti di “piano” e di “programmazione” sono stati rielaborati in varie versioni sia di destra che di sinistra.

Da un punto di vista macroscopico il periodo che va dalla fine della Seconda Guerra Mondiale al 1973 è caratterizzato da alti tassi di cre-

scita dalla pace tra i paesi sviluppati, dall'espansione della produzione e del commercio mondiale, dalla crescita dei salari reali e dal sostegno della domanda effettiva portato avanti tramite il riconoscimento dei diritti contrattuali collettivi. Si possono notare altri fenomeni rilevanti come la centralizzazione del capitale e la formazione di oligopoli, il controllo macroeconomico della lotta di classe, l'onda di investimenti e di rinnovamento tecnologico, l'equilibrio tra produzione e consumo massificati. Questo modello di sviluppo si basava sull'anello autocatalitico che legava con una retroazione positiva investimenti, produttività, redditi e maggiori reinvestimenti. In questo frangente l'adozione di politiche di intervento economico permise di fondere l'espansione produttiva e la stabilità.

Il paradigma fordista-keynesiano ha implicato il riconoscimento della classe operaia e, più in generale, di larghi strati della forza lavoro prima esclusi dalla cittadinanza economica. L'adozione di politiche di *welfare* e le contrattazioni sindacali di tipo macroscopico permisero ad un gran numero di individui prima esclusi dalla costituzione materiale di avere una prima influenza nell'ambito dell'elaborazione delle decisioni economiche fondamentali; le classi subalterne vennero quindi incorporate nelle funzioni macroeconomiche e nelle decisioni operative sotto la forma di domanda aggregata. Il keynesismo offrì la possibilità di un *tertium datur* tra la pianificazione centralizzata ed il *laissez faire* costruendo un progetto di inclusione che, a differenza del punto di vista socialista, rispettava i cardini della proprietà privata e del sistema di mercato.

L'accoppiamento tecno-politico del fordismo-keynesismo generò un progetto sociale garantito che portò ad incrementi simultanei di salari e prodotti, occupazione e produttività. La ripartizione programmata del reddito sociale servì per garantire la sicurezza della riproduzione personale e la quasi scomparsa di disoccupazione; l'abbinamento dell'andamento positivo di queste variabili riuscì a reggere fino agli anni '70, terminando con la crisi internazionale ed il crollo dei fondamenti del paradigma di sviluppo.

Secondo Krishan Kumar e David Harvey le strutture di regolazione politica dell'economia del fordismo-keynesismo divennero incapaci di gestire la nuova forma sociale complessa generata dai mutamenti tecnologici e dal ciclo di conflitti sociali del 1968-73. In particolare Harvey sottolinea come in questo periodo avvenne la rottura che portò nei decenni successivi alla compressione spazio-temporale delle

relazioni economiche ed alla modalità flessibile di accumulazione del capitale. Questa fase di turbolenza politica ed economica è stata segnata dal conflitto tra capitale e lavoro nelle metropoli dei paesi sviluppati e dal conflitto anticoloniale nei paesi non industrializzati. Tali fenomeni spezzarono i parametri di stabilità del paradigma precedente e, combinanti con l'evoluzione delle tecnologie dell'informazione, causeranno negli anni '80 e '90 le onde lunghe dei processi di globalizzazione, terziarizzazione e ad un aumento generale dell'interdipendenza dei sistemi economici.

Con l'esplosione della complessità della sfera produttiva i vincoli del paradigma fordista si trasformarono in delle "rigidità", le parole d'ordine divennero quindi "flessibilità" ed "adattamento": la capacità di adeguarsi al mutamento della struttura tecnoeconomica, di coglierne le proprietà emergenti, di sopportare la caduta dei vincoli di stabilità, di affrontare la turbolenza e la maggiore difficoltà nella previsione dell'andamento degli indicatori economici. La rigidità dell'offerta infatti condusse alla produzione tendenziale di un eccesso di merci e di scorte, portando alla sottoutilizzazione di lavoro e capitali. L'accoppiamento di fordismo e keynesismo non riuscì più a tenere a bada le contraddizioni fondamentali legate all'innovazione tecnologica ed alla non governabilità del lavoro, di conseguenza non fu più in grado di assicurare le condizioni di riproduzione dei sistemi economici nazionali.

La fine del ciclo espansivo internazionale è quindi caratterizzata nelle economie sviluppate da un aumento dell'inflazione, dalla riduzione dei tassi di crescita, dalla crisi fiscale degli stati nazionali, dalla diminuzione della quota di forza lavoro impiegata nell'industria e dall'intensificazione della concorrenza internazionale. La trasformazione politico-economica del capitalismo si configura come un processo di distruzione creatrice di natura macroscopica, basato sulla scomposizione e sulla ricombinazione del sistema integrato di relazioni produttive della fase precedente e sulla valutazione del bilanciamento di interessi tra i vari segmenti sociali.

Come è stato accennato la parola chiave per comprendere la dinamica della crisi produttiva è "rigidità", ovvero l'adeguamento rallentato ai cambiamenti, l'ancoraggio eccessivo a delle condizioni non più valide ed universali. Si tratta esattamente di quello stesso sistema di vincoli che in precedenza era stato necessario come stabilizzatore; esso rimase efficiente fino a quando le operative di divisione del lavoro e ripartizione del prodotto rimasero costanti. La risposta a tutto ciò

sarà l'adozione dello schema riorganizzativi della flessibilità in tutti i settori della vita economica: nella produzione, nel consumo, nel lavoro e nell'investimento Sarà inoltre chiaro il mutamento delle caratteristiche necessarie per la formazione di individui socialmente produttivi: essi dovranno essere capaci di innovare, cooperare ed essere adattabili a condizioni mutevoli. In generale si evince uno sganciamento dagli assi portanti del paradigma keynesiano di regolazione dell'economia fordista. In questo periodo possiamo anche constatare lo spostamento degli equilibri di potere tra lavoro e capitale a favore di quest'ultimo. La libera mobilità dei capitali abbassò il potere contrattuale del lavoro all'interno dello spazio dell'economia nazionale, generando in alcuni casi una spirale verso il basso dei diritti sindacali acquisiti negli anni precedenti. Alcuni degli effetti di breve termine constatabili nei paesi avanzati sono stati infatti l'aumento della disoccupazione e la riduzione del potere sindacale, portando al riemergere di condizioni che si consideravano in precedenza superate grazie all'evoluzione delle strutture di tutela dei diritti sociali e lavorativi.

Il postfordismo

Possiamo considerare il postfordismo come una categoria analoga ai vari "ismi" che hanno caratterizzato l'analisi della transizione sociale negli anni '80 e '90, prima tra tutte la nozione di postmodernismo Secondo Marco Revelli i determinanti fondamentali della transizione al postfordismo, le "tre radici", sono l'informatizzazione della produzione, la femminilizzazione del lavoro ed il manifestarsi dei limiti ambientali nei confronti dei modelli di crescita delle economie sviluppate Il postfordismo è un paradigma economico caratterizzato dalla terziarizzazione, dal decentramento produttivo, dall'organizzazione flessibile dell'attività economica, dal crescente peso del mercato, dalla mutazione del lavoro e delle forme di vita ad esso connesse Questo cambiamento era stato intravisto e categorizzato. ponendo l'accento sulla trasformazione settoriale, dalle concezioni di "società postindustriale" e "società dell'informazione" elaborate da Daniel Bell ed Alain Touraine secondo questo punto di vista l'espansione dei servizi, delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha generato una struttura della politica e dell'economia nella quale i contratti temporanei soppiantano i legami stabili e le istituzioni permanenti. Nella nostra lettura del postfordismo si vuole porre un accento mag-

giore, seguendo la linea di analisi di Christian Marazzi, sulla mutazione delle forme di lavoro e sulla centralità del linguaggio, dell'informazione e della comunicazione nei processi produttivi. In particolare si può notare come alcune delle concezioni della nuova economia, tendenti ad esaltare il sistema delle microimprese e dei distretti industriali, divengano sempre meno plausibili come modello generale nel periodo in cui si scrive. È evidente l'eccessiva enfasi posta sulle caratteristiche del caso italiano in una sua precisa fase di sviluppo, questo tipo di approccio non regge infatti al test della comparazione spaziale ed intertemporale. Negli anni passati il sistema delle piccole imprese e dei distretti industriali aveva effettivamente incorporato con successo il modello della produzione postfordista basato sulla mutevolezza delle condizioni della domanda, sulla flessibilità produttiva e sulle forme organizzative di tipo reticolare: le microimprese e i distretti formati da esse furono in grado di adattarsi alle mode cangianti, alla minore semivita dei prodotti e alle economie di scopo necessarie per reggere questo sistema. Oggi si può notare come questa forma dell'organizzazione produttiva sia stata un modello nazionale, di indubbio successo, ma legato a precise condizioni storiche di transizione del sistema sociale e industriale.

Come è stato detto in precedenza il contesto economico contemporaneo viene caratterizzato dalla mobilità, dalla flessibilità e dall'eterogeneità dei fattori e degli agenti produttivi; essi sono connessi ed organizzati come frammenti in perpetuo mutamento, agganciati all'accelerazione generale del tempo di interazione economica dovuto ai progressi della tecnologia informatica. In questa fase di sviluppo si verifica un cambiamento nei modi di produrre, nel comportamento di consumo, nella divisione internazionale del lavoro, nel ruolo della comunicazione nei flussi produttivi; l'adattabilità alle microvariazioni nella domanda e nella struttura del mercato divengono vitali per la sopravvivenza delle imprese, si pensi alla *lean production* ed al toyotismo. A seguito di questo cambiamento la forma *network* diviene il paradigma organizzativo dominante, la produzione si estende infatti su reti orizzontali di nodi interconnessi facilitando in tal modo l'interscambio di informazioni e l'apprendimento organizzativo che normalmente sono ostacolati dai "gradini" dell'organizzazione aziendale di matrice verticale. L'informatizzazione aumenta la produttività in ogni nodo della catena del valore, permette il controllo di flussi complessi tramite la gestione e lo spostamento *just in time* di merci, capitali ed informazioni. La comunicazione intra ed extra-aziendale e l'at-

tivazione della capacità di iniziativa dei dipendenti viene di fatto valorizzata e non viene più considerata come un fattore di disturbo del funzionamento lineare e programmato degli schemi di produzione.

E' sempre più difficile effettuare programmi di pianificazione a lungo termine, infatti oggi l'inversione della legge di Say assume un peso maggiore dato che "l'offerta rincorre la domanda" ed i dispositivi di organizzazione aziendale sono disegnati scientificamente per ottimizzare questo processo di adeguamento alle variazioni del mercato. I rendimenti di scala crescenti dell'economia dell'informazione si esprimono, dal punto di vista della produzione, grazie ai bassi costi di replicabilità e, dal punto di vista del marketing e della distribuzione, tramite l'effetto-rete; notiamo inoltre come l'estensione del potere di mercato tenda a coprire tutta l'attività culturale, fino alla vera e propria "produzione" di stili e modalità di vita.

La formazione di crisi di sproporzione tra i determinanti dell'equilibrio economico avviene nel postfordismo tramite una logica strutturale simile a quella descritta dalla critica keynesiana. Nel paradigma produttivo dell'economia dell'informazione la riproducibilità a basso costo dei beni immateriali genera un cronico eccesso di offerta accoppiato alla limitatezza delle risorse monetarie, temporali e di attenzione. L'interazione di fattori economici e psicologici squilibra il rapporto tra investimento e risparmio: tendenzialmente i programmi di investimento si collocano su un livello inferiore rispetto ai programmi di risparmio. Nell'ambito dell'economia mondiale diviene più difficile attivare l'effetto moltiplicatore all'interno dello spazio dei singoli stati nazionali, infatti gli investimenti territoriali possono generare redditi che hanno sbocchi deterritorializzati e privi di ancoraggio a coordinate spaziali. Inoltre la domanda aggregata oggi è mondiale, non nazionale, portando ad un cambiamento nella natura delle variabili economiche fondamentali e permettendo alle singole aziende di sganciarsi da eventuali carenze di domanda interna.

Una modalità di regolazione politica del capitalismo congruente con la struttura economica contemporanea dovrebbe considerare i fattori discussi in precedenza, in particolare un approccio di natura socialmente progressiva potrebbe portare ad ipotizzare un nuovo *New Deal* che favorisca l'utilizzo di risorse e potenziali umani disponibili e non pienamente impiegati.

Di Iorio

(Rettore dell'Università degli Studi dell'Aquila)

INNOVAZIONE, RICERCA E SVILUPPO: IL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ

1. La valorizzazione economica della conoscenza: mission emergente dell'università

Se la ricerca e la didattica sono le inscindibili missioni storiche dell'università, sta emergendo una nuova missione, che consiste nella valorizzazione economica dei nuovi saperi e nella loro trasformazione in risorsa strategica per il territorio. Nella società della conoscenza - nella quale conoscenza è sinonimo di vantaggio competitivo per le istituzioni, per le comunità locali, per le imprese, ma anche per le persone - si sta infatti affermando una nuova concezione sociale della formazione e della ricerca che, sempre più inserite nel quadro generale delle politiche dello sviluppo, devono integrarsi con categorie e prospettive economiche, industriali, e sociali. L'Università è quindi chiamata a sviluppare una nuova capacità di comunicare alla società, proprio a partire dal contesto territoriale in cui è inserita e a proporre anche modelli organizzativi in grado di attivare strategie concrete di sviluppo del sistema produttivo. Alla luce di questa nuova mission, la riflessione del ruolo dell'università nei confronti dei processi di innovazione, ricerca e sviluppo di un territorio, non può prescindere da una analisi - seppure sintetica - dell'attuale stato della ricerca e dell'innovazione in Italia e, in particolare, in Abruzzo.

2. Lo stato della ricerca e dell'innovazione in Italia e in Abruzzo

La Rivista Nature ha recentemente pubblicato un interessante articolo di David King, consigliere scientifico di Tony Blair, significativamente intitolato "L'impatto scientifico delle nazioni", da cui risulta che il 34.86% degli articoli scientifici, pubblicati tra il 1997 e il 2001, proviene dagli Stati Uniti, mentre l'Italia è a poco più del 4%. Se si considera il rapporto tra ricerca scientifica (valutata con il numero di citazioni per articolo) e il Prodotto Interno Lordo - quanto più alto è questo rapporto, tanto più è efficiente il paese nel campo della ricerca - il primato mondiale spetta alla Svizzera. L'Italia si posiziona al sedicesimo posto, ed è preceduta dalla Spagna. E' questo un dato che potrebbe sembrare negativo per il nostro Paese, ma che deve essere interpretato alla luce del fatto che tale proporzione è cresciuta negli

ultimi anni, a fronte di una riduzione dei finanziamenti alla ricerca. Questi dati spiegano - secondo le parole di David King - che una produzione scientifica non solo quantitativamente cospicua ma anche di ottima qualità può realizzarsi “solo se procede di pari passo e in modo sinergico con uno sviluppo socioeconomico ad elevato *know how* e ad alta competizione sui mercati”. In tal senso vengono sottolineati i grandi passi avanti compiuti da Cina ed India negli ultimi dieci anni e, purtroppo, diventano ancora più evidenti i grandi limiti della politica di investimenti nel settore della ricerca e dell’innovazione seguita dal nostro Paese. Porterò alcuni dati in tal senso che mi sembrano particolarmente significativi.

2.1. La spesa in ricerca e sviluppo: un confronto internazionale

Nel 2003 l’investimento pubblico in ricerca è diminuito del 5.3% e, secondo dati provenienti dalla Commissione Europea, l’Italia è posizionata all’ultimo posto tra i 25 paesi dell’unione allargata.

La Spesa in Ricerca e Sviluppo come percentuale del PIL (2003) è infatti del 1.14%, a fronte della media europea, per l’Europa a 15, di 1.99 e per l’Europa allargata di 1.93. Si consideri che Svezia e Finlandia hanno già superato la quota del 3% fissata per il 2010 dalla Conferenza di Lisbona

(I “The scientific impact of nations - What different countries get for their research spending” Nature 2004;430,311- 316.)

Tabella 1. Spesa in Ricerca e Sviluppo come percentuale del PIL (2003) - (Dati EUROSTAT)

Italia	1.16
Europa 15	1.99
Europa 25	1.93
Francia	2.19
Germania	2.50
Svezia	4.27
Gran Bretagna	1.87
Giappone	3.12
USA	2.76

Se si analizza la situazione dei paesi del G8 rispetto ai finanziamenti dell’industria nella ricerca e nello sviluppo scientifico il primato spetta al Giappone. Al secondo posto si collocano gli Stati Uniti, seguiti da

Germania, Francia, Gran Bretagna e Unione Europea (media). L'Italia è buon ultima, dietro Canada e Russia. Si spende infatti lo 0.53% del PIL (l'1.19% è la media europea), con una riduzione a un quinto di quanto si spendeva dieci anni fa (3.4%). In particolare la percentuale della spesa privata sul totale della spesa in Ricerca e Sviluppo dell'Italia è del 50.1% nel 2001. La media «del 17 Europa a 15») è del 65.6%, per la Germania del 70%, per gli USA del 72,9%, per la Gran Bretagna del 67.4%. L'obiettivo al 2010, fissato dalla Conferenza di Lisbona, dovrebbe essere pari al 75% (già raggiunto, peraltro, da Svezia e Finlandia).

2.2. La Ricerca e Sviluppo in Italia nel periodo 2003-2005

Secondo i dati rilevati dall'ISTAT, nel 2003 la spesa per Ricerca e Sviluppo delle imprese, delle amministrazioni pubbliche (incluse le università) e delle istituzioni private non profit mostra una battuta di arresto dopo tre anni consecutivi di crescita; su base annua l'aumento è soltanto dell' 1,2% in termini monetari (-1,7% in termini reali). L'incidenza percentuale della spesa per Ricerca e Sviluppo intra-muros (la ricerca intra-muros è quella svolta dalle imprese e dalle amministrazioni pubbliche al proprio interno, con proprio personale e con proprie attrezzature) sul Prodotto interno lordo (Pil) si riduce, come detto, passando dal 11,16% del 2002 al 11,14% del 2003, e invertendo una tendenza alla crescita che appariva ormai consolidata.

Il settore universitario continua a crescere anche nel 2003 (+4,3% rispetto al 2002), anche se in modo più contenuto a causa del rallentamento nelle assunzioni di nuovi docenti. Al contrario, il settore delle imprese, dopo tre anni di forte crescita, riduce la propria spesa in R&S intra-muros dell' 1,1% in termini monetari.

È poco dinamica la spesa per Ricerca e Sviluppo intra-muros delle amministrazioni pubbliche (escluse le università) che aumenta dello 0,7%. Al riguardo si deve osservare che la spesa degli enti pubblici di ricerca non aumenta nel 2003 (-0,1%), mentre le previsioni per il 2004 indicano una consistente riduzione (-11,6%).

La tenuta del sistema nazionale della Ricerca e Sviluppo è, quindi, garantita dalle amministrazioni pubbliche e, soprattutto, dalle università. La spesa delle università cresce in media del 10% annuo tra il 2000 e il 2003.

Il rallentamento osservato nel 2003 in tutto il settore pubblico solleva, però, un serio interrogativo circa la capacità delle amministrazioni pubbliche e delle università di sostenere anche in futuro un sistema di

ricerca non adeguatamente alimentato da investimenti privati.

2.3. La Ricerca e Sviluppo nel Mezzogiorno e in Abruzzo

E' possibile riportare alcune linee di tendenza, basate su dati ISTAT, relative all'Abruzzo e al Mezzogiorno. Nel 2003 non si modifica la distribuzione territoriale della spesa per R&S delle imprese, sempre concentrata (per l'89.9%) nell'Italia settentrionale e centrale, mentre la quota del Mezzogiorno è pari soltanto al 10.1% del totale nazionale.

Le differenze territoriali si attenuano nel settore pubblico e, soprattutto, nelle Università. Infatti, il contributo del Mezzogiorno agli investimenti in R&S delle amministrazioni pubbliche risulta pari al 15.3%, mentre nel caso delle Università rappresenta il 28.3% del totale. Si deve anche, ovviamente, considerare la struttura del sistema della Ricerca e Sviluppo nel Mezzogiorno. In tale sistema, la Ricerca e Sviluppo svolta dalle imprese incide per il 27.8% del totale rispetto a una media nazionale del 47.39% mentre quella delle amministrazioni pubbliche per il 15.6% rispetto a un dato nazionale del 17.5%. Al contrario, le università rappresentano il 56% della spesa per Ricerca e Sviluppo a fronte di una media nazionale del 33.9%. L'Abruzzo attrae circa l'1.7% della spesa nazionale in Ricerca e Sviluppo in generale; l'1,3% di quella relativa alle amministrazioni pubbliche; il 2.2% di quella relativa all'università; lo 0,5% di quella relativa alle istituzioni private no-profit, e l'1,6% di quella relativa alle imprese. Il contributo dell'Abruzzo agli investimenti delle amministrazioni pubbliche in Ricerca e Sviluppo risulta pari agli l'1,3%.

2.4 Il numero di ricercatori e di personale addetto alla ricerca e sviluppo l'Italia è ultima in Europa per numero di ricercatori a tempo pieno sul totale della forza lavoro, con un valore di 2.82 ogni 1000 lavoratori, ben inferiore al valore medio dell'Europa, che è pari a 5.68

Tabella 5. Ricercatori per 1000 (2001)

Italia	2.82
Europa 15	5.68
Germania	6.55
Gran Bretagna	5.49
Giappone	9.14
USA	8.08

Per quanto riguarda la distribuzione regionale del personale addetto alla Ricerca e Sviluppo, un ruolo crescente è attribuibile al Mezzogiorno (20.2% del personale, rispetto al 17.1% della spesa), che recupera in particolare nel settore delle Università (con il 32.8% del personale rispetto al 28.3% della spesa) e in quello delle istituzioni private non profit (10.6% del personale e 7.5% della spesa). Il 2% di tutto il personale addetto alla Ricerca e Sviluppo è occupato in Abruzzo.

3. La formazione: presupposto necessario per l'innovazione

Ma i temi dell'innovazione, della ricerca e dello sviluppo di un territorio, non possono prescindere anche dalla valutazione del sistema della formazione, che ne rappresenta il presupposto necessario. L'analisi dei principali indicatori sul sistema scolastico e formativo elaborati dall'OCSE evidenzia il persistere di un netto divario tra l'Italia, anche delle aree più sviluppate, con gli altri paesi industrializzati con riguardo alla scolarità superiore.

Gli studenti universitari, come percentuale delle persone di età compresa tra 20 e 29 anni (2002), sono in Italia solo il 24%, valore inferiore a quello della media dell'unione Europea (tabella 2).

Tab. 2. Studenti universitari come percentuale delle persone di età 20-29 anni (2002).

Italia	24%
Europa 25	24.1 %
Finlandia	45%
Svezia	35.1%
Gran Bretagna	30.6%

I laureati in Scienze o Ingegneria in Italia sono circa quattro volte inferiori rispetto a quelli francesi o inglesi sia tra gli uomini che tra le donne (tabella 3).

Tabella 3. Laureati in Scienze o Ingegneria (a.a. 2001-2002)
Valori assoluti

	Maschi	Femmine
Italia	30.800	17.600
Francia	111.500	47.000
Gran Bretagna	101.600	49.300

L'Italia è ultima per dottori di ricerca in settori scientifici e tecnologici. E' questo un dato particolarmente preoccupante in quanto il dottorato di ricerca rappresenta il grado di formazione più elevato, che prepara e prelude alle possibilità di lavoro proprio in ambiti di ricerca scientifica e di tecnologia applicata (tabella 4).

Tabella 4. Ph.D in Science and Technology per 1000 abitanti (fascia 25-34 anni, 2001)

Italia	0.18
Europa 15	0.55
Germania	0.80
Gran Bretagna	0.68
USA	0.41
Giappone	0.27

Dalla minore partecipazione al sistema formativo consegue un livello di istruzione della popolazione italiana complessivamente più basso che negli altri paesi. Analizzando la fascia d'età lavorativa compresa tra i 25 e i 64 anni risulta che la percentuale di quanti hanno ottenuto almeno un titolo di istruzione secondaria superiore è pari nel 2002 al 44'4% in Italia (40,1% nel Mezzogiorno e 46,6% nel Centro-Nord). Il divario con la media dei paesi OCSE resta intorno ai 20 punti percentuali per la media nazionale e raggiunge i 26 punti nel caso del Mezzogiorno. La situazione migliora sensibilmente per il Mezzogiorno e per l'Italia nelle classi d'età 25-34 anni. Netto è il divario rispetto agli altri paesi industrializzati anche per i possessori di un titolo di studio universitario che in Italia sono il 10'4% della popolazione nella fascia d'età 25-64 anni (9,4% nel Mezzogiorno e 10'9% nel Centro-Nord), mentre nella media dei paesi OCSE essi rappresentano il 15,5% della popolazione adulta.

4. Le opportunità occupazionali dei giovani laureati

In base all'indagine condotta dall'ISTAT nel 2004 sugli sbocchi professionali dei diplomati e dei laureati², nel Mezzogiorno, a tre anni dal conseguimento del diploma, solo il 38,9% dei diplomati dichiara di essere occupato, a fronte del 56% nel Nord e del 49,1% nel Centro. In particolare, i diplomati delle regioni meridionali presentano la percentuale più elevata tra chi non ha un'occupazione ed è in cerca di lavoro (23%).

Sempre a livello territoriale, anche le differenze tra chi svolge un lavoro che presenta o meno caratteristiche di continuità, appaiono piuttosto marcate: nel Mezzogiorno, il 45% dei diplomati lavora in modo saltuario o stagionale mentre nelle regioni del Nord questa percentuale scende al 35% e, nel Centro, al 19%.

Più stabile e, migliore, appare la condizione dei laureati. Nel Mezzogiorno la percentuale di laureati che a tre anni dalla laurea svolgono un'attività lavorativa continuativa è pari al 17,85% di coloro che hanno trovato occupazione, nel Nord, è pari al 92,8% e, nel Centro, al 90,7%. Da una indagine appositamente svolta dalla SVIMEZ, risulta che su circa 50.000 laureati meridionali: 20.000 a tre anni dalla laurea sono disoccupati, dei 30.000 che lavorano, 113 lavora al Nord o all'estero. Tale quota è in aumento, dal momento che era il 23,5% nel 1998. Quindi, su un investimento formativo che ha riguardato 50.000 giovani solo 20.000 dopo tre anni ha trovato un lavoro al Sud, di questi circa il 20% giudica la laurea eccessiva rispetto al lavoro che svolge. Inoltre, ad essere più investite dal fenomeno della mobilità per lavoro, sono le donne meridionali. Infatti, la quota di donne laureate che emigra è pari alla quota dei colleghi maschi, mentre fino a qualche anno fa, il fenomeno dello spostamento per lavoro interessava di più gli uomini. Si sta inoltre accentuando il fenomeno cosiddetto della "fuga dei cervelli", che si realizza in due momenti diversi: il primo al momento della scelta dell'iscrizione all'università e il secondo al momento dell'entrata nel mondo del lavoro.

Per considerare tutti i tipi di mobilità possibile per i laureati, l'analisi SVIMEZ è stata realizzata distinguendo 4 tipi di comportamenti: i laureati che non si sono mai spostati; quelli che si sono spostati per studio, ma sono poi tornati nella loro terra; quelli che sono andati via per studio e non sono tornati; quelli che sono emigrati dopo una laurea acquisita nella propria terra d'origine. Nella prima categoria (laureati che non si sono mai spostati) rientra circa il 60% dei laureati meridionali e il 95,7% dei laureati centro-settentrionali, la cui mobilità è molto rara e limitata quasi esclusivamente alla stessa area geografica.

La seconda categoria (laureati che si sono spostati per studio, ma sono poi tornati nella loro terra) e la terza categoria (quelli che sono andati via per studio e non sono tornati) rappresentano la prima fase della fuga dei cervelli.

Infine ci sono coloro che hanno studiato nel luogo dove vivono, ma lavorano altrove: ben il 18% dei laureati meridionali, vale a dire uno su

sei, ha fatto questo tipo di scelta che, invece, ha interessato appena il 3.7% dei colleghi del Nord. E fra gli “emigranti” ben il 37% si è laureato con una votazione pari a 11 o a 10 e lode.

Tutto ciò vuol dire, vista dal lato di una regione meridionale, che molto dell’investimento formativo che essa effettua per formare personale qualificato o si disperde o va a favore delle regioni ricche del Nord, con l’effetto di depauperare il Sud proprio delle risorse che potrebbero contribuire maggiormente al recupero del divario verso le regioni del Nord.

Cfr. ISTAT - Inserimento professionale dei laureati - 2004 (1 giugno 2005)
Cfr. SVIMEZ - Rapporto 2005 sull’Economia del Mezzogiorno. 11 Mulino, 2005

5. Alcune prospettive di lavoro per la regione Abruzzo

5.1. Il paradosso: formazione senza produzione

Da questi dati emerge una situazione paradossale nella quale mentre le famiglie e le comunità del Sud hanno investito le risorse necessarie alla riproduzione fisica, sociale e culturale di intere classi giovanili, è tuttavia il sistema produttivo del Nord che gode i vantaggi di questi investimenti. Il capitale umano rappresenta la risorsa su cui investire per avviare un ciclo di ripresa del Sud, come richiesto dalla strategia europea che, a partire dall’agenda di Lisbona 2000, punta sull’economia della conoscenza come strada decisiva per affrontare le sfide della crescita di competitività e per combattere la disoccupazione.

In tal senso il sistema formativo ed in particolare l’università anche in relazione alle sue funzioni in tema di Ricerca e Sviluppo, stanno progressivamente aumentando il loro impegno strategico nel Mezzogiorno. Se investire ancora di più sull’istruzione e sulla formazione rappresenta un elemento necessario, può tuttavia non essere sufficiente per garantire lo sviluppo del sistema, senza una contemporanea presa di coscienza da parte dell’imprese e di tutto il sistema produttivo nazionale, finalizzata alla crescita economica e alla predisposizione di adeguate politiche industriali e di sviluppo del Mezzogiorno.

Ciò significa anche investire su strumenti innovativi di azione che colleghino più direttamente il sistema formativo con il tessuto economico territoriale (crediti per la formazione, prestiti d’onore per progetti individuali di formazione e stage, spin-off per l’innovazione tecnologica derivati dalla ricerca universitaria, ecc.), e consentano di mettere

in rete le Università e i Centri di ricerca presenti sul territorio.

5.2. La necessità di fare sistema

In Abruzzo, nel processo di interazione tra ricerca, formazione, trasferimento tecnologico operano una pluralità di attori di cui i principali sono le Università Abruzzesi, il sistema delle autonomie locali, il sistema formativo regionale e gli enti che esplicitamente sono stati creati per il trasferimento tecnologico e per il supporto delle imprese, tra questi il parco Scientifico e Tecnologico d'Abruzzo e Sviluppo Italia. E' necessario che queste diverse forze acquistino la capacità di fare sistema e cioè di coordinare in modo esplicito gli sforzi per il raggiungimento di un obiettivo.

Ma è chiaro che per ottenerlo, occorre una definizione dei ruoli che permetta da una parte il rispetto e, possibilmente il potenziamento, dei singoli attori nella loro specifica funzione e dall'altra renda possibile la costruzione di azioni che nascono da una visione concorde e sinergica degli interventi. E' necessario allora un modo di operare che porti ad azioni coordinate e che risvegli in tutti la capacità di fare squadra per un obiettivo condiviso.

L'Università sta modificando in modo cruciale la sua visione dei rapporti con il territorio, anche in ragione delle caratteristiche di una ricerca scientifica sempre più multidirezionale, che va avanti attraverso l'ibridazione dei saperi, e che quindi finisce per coinvolgere anche le altre istituzioni e le stesse imprese. E' allora fondamentale creare le condizioni per un incontro costruttivo tra la ricerca di base, la ricerca applicata e la diffusione dell'innovazione sul territorio, creando nuovi servizi e nuove strutture.

Tra i possibili campi di interazione con il territorio sono: il trasferimento tecnologico, il partenariato con le imprese e l'incubazione di nuove imprese; la diffusione della cultura scientifica; il dialogo tra ricercatori e cittadini; la promozione del lavoro intellettuale; la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico e naturale; la vivibilità urbana e la sostenibilità dello sviluppo territoriale; l'attenzione alla salute e la sicurezza dei cittadini, la cura e i servizi alla persona. L'attività di trasferimento tecnologico al sistema produttivo può determinarsi anche mediante percorsi formativi sul campo che, prendendo origine dall'università stessa, portino i giovani a svolgere tesi di laurea mirate allo specifico progetto di ricerca, per svilupparsi con contratti di formazione.

Marina Perego e Giuseppe Giaccardi (Consulenti di direzione Progetto M³ di Micron Italia)

Dopo l'università.

Dopo l'università, il 40% dei neolaureati abruzzesi in materie tecnico-scientifiche ed economiche è disoccupato, inoccupato, sottoccupato. A fianco della spesa corrente in istruzione superiore e universitaria, nella regione Abruzzo la pubblica amministrazione spende una media di 86 milioni di Euro l'anno per formazione: di base, professionale, tecnica, specialistica, alta, post universitaria, etc.

Eppure, il valore aggiunto della produzione industriale e gli occupati non crescono da quasi un lustro. Ci domandiamo: è solo colpa dei soggetti economici oppure della globalizzazione, dell'Europa, delle istituzioni in generale e del governo di turno? Pensiamo di no.

E' noto, come documenta l'OCSE e diversi autorevoli studi⁵⁵, che l'università italiana è purtroppo mediamente più costosa e meno efficace delle altre università europee. Non tanto nel rapporto iscritti e laureati che pure non è brillante, ma in quanto a produzione didattica e scientifica. Rispetto a una medesima quantità di risorse organizzative e finanziarie impiegate, ci troviamo di fronte a meno ore di aula erogate, meno pubblicazioni, meno progetti di ricerca, meno brevetti, meno partnership con imprese e altri enti anche pubblici. Nello specifico, per esempio, l'università dell'Aquila vanta una quantità di finanziamenti pubblici per progetti di ricerca più elevata rispetto agli altri due atenei abruzzesi, ma allo stesso tempo evidenzia il più basso numero di brevetti registrati nell'intero centro-sud, non solo in Abruzzo.

Di recente, abbiamo avuto modo di analizzare 121 curricula di neo laureati abruzzesi (46% residenti in provincia dell'Aquila, 19,8% in quella di Pescara, 13,2% in quella di Teramo, 11,5% in quella di Chieti e un 4% in altre province) per una ricerca finalizzata a trovare giovani talenti da coinvolgere in una nuova iniziativa a sostegno dello sviluppo del territorio. Al termine di un processo relativamente lungo e approfondito sono emersi 19 ragazze (13) e ragazzi (6) con basi interessanti, tra i quali è stato scelto un primo gruppo di 6 giovani che, al di là della specifica preparazione universitaria, hanno denotato atteggiamenti pro-attivi (vocazione, interessi, curiosità, letture, creatività, capacità di proporsi e di contendere, etc.) percepiti come superiori alla media. Gran parte dei 19 "finalisti" (inclusi i 6 talenti selezionati) hanno alle spalle master universitari ma nessuno sbocco professiona-

le convincente, oppure dottorati conclusi senza nessun interesse a continuare la carriera accademica. Quando, addirittura, dottorati abbandonati perché il contesto in cui erano stati inseriti risultava loro culturalmente e umanamente scadente. Nel corso dei colloqui frontali effettuati, ci ha colpito inoltre l'emergere di una profonda e sentita insoddisfazione dell'esperienza di formazione universitaria⁵⁶ in generale, resa ancor più evidente da una affermazione detta quasi con imbarazzo e sofferenza, ma più volte ripetuta: «l'università una volta laureati ci ha chiuso la porta alle spalle e non ci ha dato strumenti per andare avanti con le nostre gambe».

Ecco questo è un po' il nodo del dopo università. Non è in discussione – salvo che per alcuni vecchi signori un po' sordi e cortomiranti – il ruolo e l'autonomia dell'università, né la libertà culturale, di ricerca e insegnamento. Anzi, semmai quello che preoccupa è proprio il futuro e la capacità di tenuta dell'università rispetto al cambiamento globale e alla sua difficoltà di farci i conti. Tuttavia, è su quella «porta chiusa alle spalle» e sulla mancanza di «strumenti per andare avanti» che ci sembra necessario riflettere e interrogarsi perché PIL e occupazione nell'industria non crescono nonostante il *coaching*, diciamo così, degli 86 milioni di Euro spesi annualmente nella formazione abruzzese. Nel corso di questi anni di lavoro, abbiamo maturato alcune opinioni e idee e cercheremo di esporle brevemente grazie alla libertà di pensiero che offre questa sede.

1. Lo sviluppo economico e sociale contemporaneo si fonda sulla conoscenza. In Italia non abbiamo mai avuto materie prime, è in profondo ripensamento la mitologia del distretto industriale autosufficiente, non c'è più (per fortuna) la svalutazione cosiddetta competitiva della Lira, tutti concordano nell'affermare che ci vuole più ricerca, innovazione, formazione.

2. Il nostro futuro culturale è il meticciano, quello industriale è ad alta intensità di capitali, conoscenza e relazioni. Questi fattori hanno implicazioni oggettive e imponenti con le scelte e gli strumenti per generare sviluppo in modo durevole. Le scelte riguardano inevitabilmente due aspetti: come produrre capitale umano di sempre maggiore competenza e capacità e come costruire un ponte stabile, virtuoso, etico, tra università e imprese nel rispetto delle autonomie di ruolo ma anche alla luce del sole e in modo radicalmente rendicontabile. Gli strumenti sono ovviamente l'analisi, il progetto, il convincimento, la misurazione dei risultati.

3. Di fronte a tutto ciò, le università italiane, per la prima volta nella loro storia, devono mettersi in discussione, perché sono co-attori – pagati dal cittadino in generale e dall’utente-studente in particolare – delle scelte di capitale umano e degli strumenti di lavoro conseguenti. Devono affrontare un profondo ripensamento, più tardano e più aumentano il danno al proprio interno e nelle dinamiche verso l’esterno, perché il loro valore storico deperisce sempre più rapidamente. Invece va salvato e rilanciato. Infatti da molti anni si rivelano sistematicamente al di sotto delle aspettative, anche perché vengono da un processo accademicamente chiuso, «incestuoso». Si sono riprodotte nel modo d’essere e di operare solo o prevalentemente per linee interne, con una bassissima propensione a essere permeate da dinamiche esterne e a misurarsi con ciò che è «altro», diverso da loro stesse. Siano studiosi, studenti o università stranieri, imprese e territori locali, oppure una domanda inedita di combinare sapere teorico e conoscenza derivata dall’esperienza, cioè il coraggio del cambiamento e della pluralità culturale.

4. Non solo il modo d’essere accademico è inadeguato, lo è inevitabilmente il prodotto formativo, inteso come qualità di risultato delle conoscenze trasferite ai laureati. Letterati che non hanno la più pallida idea di che cosa è e di come funziona un’organizzazione. Ingegneri che non sanno leggere un bilancio o avere visione. Fisici e matematici che non sanno comunicare al di là di sé stessi. Economisti che non leggono. Giuristi che non sanno scrivere. Architetti che non progettano, ma eseguono su commissione. Neanche sui master (solo) universitari c’è da stare allegri. Sono un bel *billing* per molti docenti più o meno titolati e professionisti vari, ma non garantiscono sufficienti competenze di «saper fare» dentro un’organizzazione o nella vita professionale. Secondo molti manager (anche abruzzesi), ad esempio, un giovane laureato «masterizzato» che entra in un’impresa raggiunge l’autonomia operativa sufficiente non prima dei 3 o 5 anni dall’avvenuto training di inserimento. Troppo, occorrerebbe molto meno, circa la metà di quel tempo. Solo così si potrebbe puntare di più su nuove risorse giovanili e migliorare la resa degli investimenti, e non solo quella in formazione.

5. Ecco ci siamo, questa è dunque la misura del corto circuito del processo laureati_ formazione_ non crescita di PIL_ occupazione che descrivevamo all’inizio di questo articolo. Dopo aver studiato ed esplorato, per trovare soluzioni, bisogna immaginare. Proviamo a tracciare alcuni profili culturali e professionali insoliti: manager e tecnologi umanisti, ricercatori puri e inventori con capacità manageriali, vendi-

tori con skill tecnico-scientifiche e relazionali molto solide, epistemologi d'impresa e di mercato, comunicatori e intermediari delle conoscenze, preparatori di risorse umane e modellatori di processi, talenti creativi, designer e sviluppatori di reti, progettisti e gestori del nuovo sviluppo, imprenditori del futuro ed esperti di finanza sociale, etc. In breve, nient'altro che possibili operatori, quadri o dirigenti per la cosiddetta impresa della conoscenza. Ma anche per la pubblica amministrazione che con essa dovrà interfacciarsi nel presente-futuro. Esiste oggi il luogo che formi, orienti e sostenga nel tempo questo tipo di capitale umano? E' pensabile un qualche domani senza quei soggetti e profili? Che futuro può avere un territorio che esula da questi "BAHGs"⁵⁷ (acronimo di "Big Hairy Audacious Goals", pronuncia come *bee-hags*), cioè letteralmente "grossi, titanici, audaci traguardi".?

6. Questi esempi aiutano a dare il quadro del perché su iniziativa della neonata Fondazione MIRROR per l'Impresa della Conoscenza, sorta per volontà della Micron Technology Italia di Avezzano che aveva coinvolto l'intera comunità dei suoi 1.900 in un caso di studio sul capitale umano dell'impresa ad alta tecnologia, circa un anno fa andammo a scomodare il modello «politecnico», un impianto formativo di fine '800 ancora molto attuale. A partire da quel caso di studio lo proponemmo alla riflessione della classe dirigente dell'Abruzzo, degli atenei, delle imprese e dei sindacati come ipotesi culturale e tentativo concreto di unire gli sforzi per lo sviluppo e costruire un ponte stabile di collaborazione università-imprese. Fu il diluvio, anzi una sceneggiata alla Totò del tipo "punto, anzi no punto e virgola", per quanto alcuni bizzosi personaggi in ansia da futuro dissero e scrissero contro l'idea in sé, si badi bene solo l'idea, del Politecnico Internazionale d'Abruzzo. Alla faccia della libertà culturale.

7. Eppure «gli uomini passano e le idee camminano, perché sono più forti» come diceva un esile signore nato in un paese molto popoloso oggi divenuto fucina della crescita del PIL mondiale e di premi Nobel, l'ultimo per la pace⁵⁸. E allora approfittiamo della generosità e del coraggio di questo giornale per ribadire semplicemente che il Politecnico Internazionale d'Abruzzo serve, si può fare e come si potrebbe fare.

8. Serve per non avere più giovani laureati che si sentono con «l'università che ha chiuso la porta alle loro spalle e non ha dato strumenti per andare avanti con le proprie gambe». Per riagganciare l'impatto, il senso, della spesa pubblica dell'istruzione e della formazione alla potenziale evoluzione del PIL e dell'occupazione. Per abbattere il

tempo di messa a regime dei nuovi laureati in posti di responsabilità nelle imprese e nella pubblica amministrazione, dimostrandone valore, competenze e convenienza. Per favorire un processo di autocoscienza critica nel corpo docente degli atenei abruzzesi e mostrare loro come e quanto devono essere utili al territorio che a loro eroga direttamente e indirettamente le risorse per esistere. Per generare sviluppo duraturo nelle sfide imposte dalla globalizzazione sfruttando le molteplici leve offerte dall'economia della conoscenza, delle quali la creazione di capitale umano di eccellenza è tra le principali. Per costruire e diffondere contenuti di sapere necessariamente interdisciplinari, cioè *poli-tecnici*, capaci di avvicinarsi ai profili immaginari prima descritti e di produrre maggiori risultati brevettuali e di innovazione. Per produrre alta formazione post universitaria, formazione specialistica e formazione continua di alto livello fruibile anche dagli adulti lungo tutto l'arco di vita lavorativa, dando così uno sbocco e motivo di innovarsi alla stessa formazione universitaria preesistente. Per evitare che tra gli atenei abruzzesi i due più deboli debbano inevitabilmente (e solo) soccombere, a causa dell'esaurirsi dei fondi pubblici disponibili, dell'assenza di rapporti e apporti privati, dell'accentuata concorrenza interuniversitaria, della conclusione di una funzione storica e della contigua mancanza di un progetto. In particolare a livello regionale, questa evenienza non gestita sarebbe un danno molto più rilevante delle pur gravi chiusure di stabilimenti industriali avvenute nel recente passato.

9. Si può fare a tre condizioni. Se, il CCRUA, o meglio l'uso proditorio che è stato a volte fatto del Coordinamento della Conferenza Regionale dei Rettori Abruzzesi, pone fine all'ostracismo culturale di stampo tolemaico finora espresso in modo immotivato distorcendo la stessa idea iniziale. Se la Regione mette in collegamento strutturale alta formazione e formazione continua con programmazione e attività produttive, assumendo fino in fondo la responsabilità di regista del progetto di sviluppo del territorio. Se dall'interno delle accademie, dei dipartimenti, delle facoltà, dei corsi, si ergono gli spiriti liberi di uomini e donne di cultura, docenti e studenti, ancora in grado di coltivare un sogno e di progettare il futuro, di non farsi condizionare da timori di carriera che non hanno dignità di esistere. Quest'ultima è forse, tra le tre, la condizione più estrema ed esiziale, della quale non si può fare a meno, perché costoro sono i veri protagonisti dei processi di studio, ricerca, apprendimento e trasferimento di conoscenza. Il Politecnico

Internazionale d’Abruzzo, nella dimensione ideale e interdisciplinare che prima accennavamo, diverrà realtà non solo per l’interesse chiarissimo e determinato degli attori economici, ma allorquando questa idea diverrà coscienza critica manifesta e motivo di mobilitazione di docenti e studenti che hanno a cuore il progetto di vita, individuale e collettivo. **10.** Infine, come si potrebbe fare. Nessuno ha mai detto, scritto o chiesto di voler fare un quarto ateneo, tantomeno privato o solo privato. Uno scadente refuso della foga tolemaica, perché è stato proposto esattamente il contrario⁵⁹. Ma, a ragion veduta, ci pare che esista un solo modello di riferimento per «fare politecnico internazionale» in Abruzzo ed è un progetto in pochi punti ma di enorme impegno e portata:

- a. concentrare e finalizzare le risorse per una grande missione, il privato deve essere messo in condizione di investire nella ricerca e nella formazione pubblica
- b. mettere in rete dipartimenti e facoltà tecnico-scientifiche ed economiche degli atenei abruzzesi, costruendo una nuova offerta formativa di standard internazionale che vada oltre i modelli e i contenuti della formazione universitaria di base – che vanno consolidati e aggiornati – e prefiguri la creazione di profili pre-impiego interdisciplinari e funzionali alla crescita competitiva
- c. unire i tre atenei esistenti in un unico centro di *governance*, organizzando al contempo una rete di campus territoriali (aule, laboratori, residenze, centri sportivi, etc.) come un unico sistema, capace di diventare attraente da un lato per docenti e studenti stranieri e dall’altro per grandi apportatori di capitali
- d. infine, diventare misurabili, non solo con gli obsoleti indicatori di valutazione ministeriali, ma con le più incisive metodologie di misurazione dei talenti, dei brevetti, del bilancio tecnologico, della relazionabilità internazionale, del valor aggiunto territoriale, del bilancio sociale.

Ecco tutto qui, o quasi. Siamo proprio sicuri che non sia urgente oltrechè utile fare qualcosa?

Antonio Di Paolo

(Direttore regionale politiche dell'istruzione e della formazione)
(Intervista di Riccardo Leone)

POR Abruzzo. PIANO INTERVENTI 2006

Già dopo una chiacchierata di un paio di minuti, in un bar o in uno studio, è facile capire l'idea di Abruzzo del Dottor Antonio di Paolo, direttore regionale delle politiche del Lavoro, della Formazione e dell'Istruzione

Dalle sue riflessioni, valutazioni ed osservazioni è estremamente facile intuire una visione specifica della nostra regione: un'ottica nella quale l'Abruzzo rappresenta un sistema che irradia le conoscenze scientifiche, tecnologiche e professionali nel territorio attraverso meccanismi differenti.

Dalla nostra lunga chiacchierata emerge una concezione particolare e personale dell'Abruzzo, che ha come base un'economia della conoscenza, articolata in percorsi differenti ed integrati.

Il piano operativo regionale 2006, di cui il Dottor Di Paolo è certamente uno dei promotori ed artefici, è costruito forse alla luce di queste prospettive, e rappresenta il tema principale dell'intervista.

1) Il rilancio della competitività del "Sistema Abruzzo" passa necessariamente per lo sviluppo dei saperi scientifici - tecnologici - imprenditoriali - professionali. Dentro questo orizzonte di "economia della conoscenza" si muovono le scelte del Piano operativo regionale 2006.

Ci illustra gli obiettivi e le misure del Macro Progetto "Innovazione, competitività, governance" che prevede un finanziamento di oltre 19 milioni di euro?

[R]: Intanto diciamo che noi ci collochiamo in un momento di transizione tra un periodo di programmazione fondo sociale 2000/2006 e la successiva fase di programmazione 2007/2013.

Il periodo di programmazione 2007/2013 sarà caratterizzato, negli orientamenti strategici sia comunitari che nazionali, da una forte accentuazione sul tema della competitività e degli strumenti "del fondo sociale" capaci di sostenere concretamente la competitività stessa.

Il Piano 2006 è un tentativo di anticipare gli stimoli della programma-

zione successiva, formulato partendo dalla considerazione che il contesto complessivo della regione Abruzzo già richiede un intervento che vada nella direzione di un'accelerazione dei fattori di competitività, in quanto l'analisi della situazione regionale evidenzia uno stato crisi diffuso della nostra economia, oltre che un'esigenza di consolidare le esperienze di grande impresa già presenti nel nostro territorio. Un quadro di questo genere richiede un intervento specifico che, attraverso alcuni strumenti, mira da un lato ad introdurre nelle piccole e medie imprese elementi di conoscenza che attualmente mancano, soprattutto per ciò che riguarda l'innovazione tecnologica ed organizzativa e dall'altro a creare all'esterno delle grandi imprese un bacino di operai e manager aziendali specializzati.

Una riserva di operai specializzati e di management qualificato è fondamentale d'altra parte per consolidare la presenza delle multi-nazionali, così mobili nello scenario internazionale, nel nostro territorio.

Il macro progetto "innovazione, competitività, governance", inserito nel piano operativo 2006, si muove proprio all'interno di questa prospettiva ed è finalizzato a perseguire quegli obiettivi già citati, utilizzando strumenti di programmazione innovativi, almeno per quanto riguarda l'esperienza abruzzese, profondamente legata alle liste "sporadiche" di azione ed interventi, che di solito si presentavano in modo disaggregato. "Innovazione, competitività, governance" è al contrario un insieme omogeneo di interventi, offerti dal Piano 2006 ai fini della promozione della competitività della regione Abruzzo.

Questo macro progetto è suddiviso in singole sezioni: "POLAF", che punta alla creazione di Poli di Alta Formazione, e "INCO", orientato alla formazione dei cosiddetti intermediari della conoscenza.

2) Il Progetto Multimisura "POLAF" (Poli per l'alta formazione tecnico scientifica e l'innovazione) orientato alla costituzione di due Poli di alta formazione per il Manifatturiero e i servizi si propone di costituire in Abruzzo una nuova offerta di conoscenze elevate di natura interdisciplinare la cui matrice didattica è il trasferimento di conoscenze incentrate su R&S, ingegnerizzazione, ICT, management, internazionalizzazioni.

Ci può parlare delle ragioni e finalità di questo progetto e delle condizioni di sua effettiva realizzabilità?

[R]: POLAF insegue un obiettivo specifico: sopperire alla doman-

da di formazione di eccellenza, non solo dei neo-laureati ma anche di soggetti già professionalizzati all'interno di contesti e quadri aziendali. In altri termini POLAF offre una chance formativa di eccellenza tanto ai neo-laureati quanto ai dirigenti aziendali, rientrando in una prospettiva di formazione continua e di eccellenza del management.

Un territorio delle dimensioni dell'Abruzzo, per un'esperienza iniziale, ben si adatta ad un intervento omogeneo e perciò l'idea di fondo è quella di istituire due soli Poli di eccellenza, il primo orientato al settore manifatturiero, ed il secondo indirizzato ai servizi.

Nel complesso il Progetto prevede la creazione quindi di grandi Master, rivolti per un verso alla formazione dei neo-laureati o dirigenti dei quadri aziendali nel settore manifatturiero e per l'altro ad addestrare neo-laureati o dirigenti d'azienda nel settore dei servizi.

La novità dei Master sarà di sicuro l'inserimento "in rete di tutte le eccellenze presenti sul territorio regionale". Istituiremo un "bando", per richiedere esplicitamente a raggruppamenti composti da Università, centri di ricerca e da grandi imprese ad elevata tecnologia di candidarsi alla gestione del Progetto, in modo da favorire il più largo coinvolgimento di tutto il sistema accademico regionale.

Logicamente per ragioni evidenti legate alla natura della normativa comunitaria non possiamo riservare esclusivamente l'intervento alla partecipazione delle Università abruzzesi, ma auspichiamo ugualmente una larga partecipazione degli Atenei, attraverso accordi con le imprese di dimensioni ed indice di innovazione maggiori.

Accordi tale da prefigurare uno scenario di inserimento e formazione continua comune degli operai, dei neo-laureati e del management.

In sostanza POLAF è un progetto per l'Alta formazione, che stanziava circa 4,5 milioni di Euro per la realizzazione da qui alla metà del 2008 di un numero di master che dovrebbe essere pari a 8 (4 per il settore manifatturiero e 4 per il settore dei servizi).

Il relativo bando è già stato predisposto dalla direzione e sarà approvato in tempi, spero molto solleciti, dalla Giunta Regionale.

3) Il Progetto multimisura "INCO" (azioni integrate per lo sviluppo di intermediari della conoscenza tecnologica, organizzativa e gestionale) compreso nel macro progetto innovazione e mirato alle PMI è orientato ad avviare e affiancare l'attività di un partenariato stabile costituito dal Sistema della Ricerca, dalle Università e dal Sistema delle imprese.

Quali sono le forme e le condizioni per cui questo “partenariato” possa effettivamente costituirsi in Abruzzo? In sostanza a suo giudizio c’è una volontà immediatamente disponibile di cooperazione e coprogettazione delle attività formative da parte di soggetti della conoscenza abituati da sempre ad operare per distinzione?

[R]: Il Progetto “INCO” è invece ancora in fase di definizione e come acronimo significa “intermediari della conoscenza”.

Il Progetto prende le mosse da una considerazione delle caratteristiche del nostro tessuto produttivo, composto per oltre il 95% da aziende che non superano i 9 addetti. Si tratta quindi di micro-imprese dotate di una scarsa capacità di accedere al mercato dell’innovazione o alla conoscenza dei fattori d’innovazione.

Per questa ragione abbiamo pensato che potesse rivelarsi utile creare delle figure professionali idonee a fungere da mediatori di conoscenza, vale a dire soggetti che da una parte selezionano le conoscenze tecnologiche e organizzative che possono fare al caso di imprese di quelle dimensioni e dall’altra operano per il trasferimento di queste conoscenze all’interno delle PMI.

L’intervento è un articolato in due tappe: inizialmente si realizza la creazione della figura professionale e successivamente si generano le condizioni per il suo inserimento all’interno del sistema delle imprese.

Il progetto sarà concretamente realizzato stipulando un protocollo d’intesa con le Università abruzzesi, già in una fase di definizione avanzata visto che proprio alcuni giorni fa una bozza del protocollo è stata sottoposta all’attenzione della CRUA (Conferenza dei Rettori delle Università). Inoltre abbiamo allargato il campo dei possibili partecipanti anche all’ufficio scolastico regionale, perché in realtà il protocollo è complesso, e riguarda anche ragazzi che non sono ancora entrati nel mondo dell’Università e dell’Alta Formazione.

L’Obiettivo di fondo è la creazione di una nuova cultura tecnico-scientifica, per questo il raggio d’azione del progetto non è riservato alle sole Università ma presenta un carattere molto più ampio.

L’Italia in generale, e l’Abruzzo in particolare, è molto in ritardo nella cultura tecnico-scientifica che rappresenta uno degli obiettivi strategici, imposti a livello sia nazionale che comunitario.

L’Abruzzo deve concorrere a colmare questo ritardo, questo gap nella conoscenza tecnica e scientifica che l’Italia sconta rispetto al resto

d'Europa ed è per questa ragione che abbiamo messo in pista tutta una serie di iniziative: orientamento, viaggi d'istruzione, coinvolgimento delle famiglie e rafforzamento tecnologico delle Scuole Superiori; interventi mirati nella sostanza a creare condizioni di maggiore diffusione della cultura tecnico-scientifica e di maggiore propensione a seguire percorsi di questo tipo.

4) Non ritiene che il macro progetto innovazione del POR (piano operativo regionale) 2006, per produrre effetti significativi debba necessariamente essere affiancato da una Legge regionale quadro e da un Programma di interventi regionali a sostegno dell'innovazione, della ricerca e della internazionalizzazione delle imprese?

[R]: Distinguere obiettivi e strumenti è opportuno.

Indiscutibilmente la crescita della competitività non è perseguibile esclusivamente dall'angolazione del fondo sociale o unicamente attraverso il macro progetto innovazione, competitività, governance.

Azioni correlate e complementari dell'insieme delle pubbliche amministrazioni e dei soggetti privati, restano assolutamente fondamentali per perseguire gli obiettivi prefissati.

La logica adottata in previsione del 2007/2013 è unitaria, non più separata: il fondo sociale, il Bilancio regionale e il FAS (fondo aree sottosviluppate) saranno utilizzati secondo un identico disegno strategico.

Il nuovo orizzonte della programmazione implica una connessione degli interventi, ed un intervento sinergico almeno di tutti i soggetti che dentro della regione muovono le "leve" del Bilancio regionale e dei fondi strutturali e nazionali. Una programmazione omogenea implica anche l'approvazione di leggi, ossia di strumenti di regolazione, è possibile aprire una discussione sull'utilità dello strumento della legge, pur avendo a disposizione quello della programmazione.

Il piano 2007/2013 è in itinere ed entro la fine di quest'anno arriveremo a definire programmi che utilizzano le risorse che questa regione potrà mobilitare per il periodo 2007/2013, se oltre questo è necessario intervenire anche con uno strumento legislativo valuteremo anche questa possibilità.

Il vero nodo della questione è accrescere la nostra capacità di pianificare all'interno di una logica comune, aggregando risorse, intelligenze e capacità e se nel frattempo emergerà la necessità di intervenire con lo strumento legislativo, non credo che questo causerà problemi particolari.



Val di Sangro (CH). Zona industriale metalmeccanica e motoristica.

Giuseppe Mauro

(docente Facoltà Economia. Università G. D'Annunzio)

1. IL RUOLO DEL DISTRETTO INDUSTRIALE

L'individuazione dei distretti segna una svolta sotto il profilo teorico. Infatti, uno dei mutamenti principali a livello teorico è la legittimazione di una struttura produttiva basata in gran parte sulle piccole e medie imprese.

Si tratta di un salto concettuale piuttosto interessante, perché fino a pochi anni fa l'operare delle unità produttive di modeste dimensioni veniva concepito in termini residuali, vale a dire in ordine alla copertura di economie interstiziali (Penrose, 1966), di arretratezza e marginalità, di subalternità Q, ancora, al pari di strutture prive di comunicazione o di sensori sull'ambiente (Rullani, 1996). La coesistenza di piccole e grandi imprese veniva letta all'interno di un quadro teorico dove, da una parte, la grande impresa poteva godere dei vantaggi connessi ai rendimenti di scala e alla capacità di incorporare profitti e, dall'altra, la piccola impresa rappresentava, invece, un elemento di compensazione nei periodi di crisi congiunturale, cioè una sorta di "esercito industriale di riserva" su cui far ricadere da parte della grande impresa il costo delle crisi economiche (Steindl, 1960; Mistri, 1993: 40). In altre parole "piccole imprese come fenomeno transitorio, patologico o – nel migliore dei casi - minore" (Becattini, 1987). La loro sopravvivenza era dovuta alla capacità di eludere le norme e le regole di natura fiscale e contributiva e alle imperfezioni esistenti nel mercato dei fattori produttivi. Il dibattito non si può ritenere concluso, in particolare nel contesto attuale, dove la diffusione e lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e il conseguente avvento della *new economy*, propongono nuove impegnative sfide che tendono a ridimensionare il molo delle piccole imprese (Gambardella-Varaldo, 2000: 340). Infatti se andiamo a confrontare la dimensione delle imprese italiane con quella degli altri paesi industrializzati, l'Italia risulta essere caratterizzata da un livello di microimprese decisamente superiore e il suo modello di specializzazione risulta essere sensibilmente asimmetrico, in quanto registra una non trascurabile debolezza della struttura industriale dal lato tecnologico e una forte specializzazione nelle produzioni cosiddette tradizionali.

Lo sviluppo della piccola impresa non può essere né mitizzato né sottovalutato (Triglia, 1992: 93). È indubbio che le grandi imprese godo-

no, in generale, di economie di scala di tipo tecnico-manageriale e finanziario, ma che all'interno delle strutture industriali vi possano essere dimensioni ottime di impresa anche piccole è altrettanto vero, in funzione dei mutamenti temporali che avvengono nei campi della tecnologia, della domanda o del prezzo dei fattori (Balloni, 1998:8).

Sul rapporto tra piccole imprese ed economia si è sviluppato un forte dibattito. La tesi del distretto industriale è l'elemento centrale di tale dibattito. Partendo dallo schema economico di Marshall (Marshall, 1920), Becattini (1979;1987), attraverso i suoi contributi sulla realtà economica della Toscana, cerca di offrire uno schema teorico capace di interpretare le caratteristiche dei sistemi produttivi basati sulle piccole imprese. Anche Fuà (1983) ha analizzato la categoria piccole imprese come espressione interpretativa dello sviluppo delle aree del modello Nec. In Marshall l'industria è "un insieme di imprese che disponendo di attrezzature tecniche similari, di esperienze e conoscenze tecniche comuni, sono in condizioni di produrre più o meno l'una gli stessi prodotti dell'altra" (Becattini, 1962: 110).

Con riferimento alle economie di scala, Marshall scriveva che "il consueto modo di trattare dei vantaggi della divisione del lavoro e della produzione su larga scala mi appare sotto un certo aspetto insoddisfacente. Infatti, il modo in cui questi vantaggi sono discussi nella maggior parte dei trattati di economia è tale da pensare che i più importanti di essi possano essere ottenuti solo mediante la concentrazione di grandi masse di lavoratori in immensi stabilimenti. I vantaggi della produzione su larga scala possono in generale essere conseguiti, sia raggruppando in uno stesso distretto un gran numero di piccoli produttori, sia costruendo grandi officine. Per molti tipi di merci è possibile suddividere il processo di produzione in parecchie fasi ciascuna delle quali può essere eseguita con la massima economia in un piccolo stabilimento ... Se esistesse un gran numero di questi piccoli stabilimenti specializzati per l'esecuzione di una particolare fase del processo produttivo vi sarebbe spazio per redditizi investimenti di capitale nell'organizzazione delle industrie sussidiarie rivolte a soddisfare i loro bisogni particolari" (Becattini, 2000: 53). "Non si tratta ... semplicemente ... di una 'forma organizzativa' del processo produttivo di certe categorie di beni ma di un 'ambiente sociale in cui le relazioni tra gli uomini, dentro e fuori dai luoghi di produzione, nel momento dell'accumulazione come in quello della socializzazione, le propensioni degli uomini verso il lavoro, il risparmio, il giuoco, il rischio

etc. presentano un loro peculiare timbro e carattere” (Becattini, 1987: 8). La tesi dei distretti industriali si è via via arricchita di diverse versioni L5 (Brusco, 1982; Piore-Sabel, 1984; Goodman et al., 1989; Pyke-Becattini-Sengenberger, 1990; Pyke, 1992). Una delle più recenti definizioni di distretto industriale è data da Pyke (1992), secondo cui si tratta di un “sistema industriale ... composto (generalmente) di piccole imprese indipendenti, organizzate su base locale o regionale, appartenenti allo stesso settore industriale (incluse le attività a monte e a valle) le imprese individuali tendenti a specializzarsi in una particolare fase produttiva, organizzate insieme con le istituzioni locali nell’ambito di relazioni sia di competizione che di cooperazione”.
(*Si va dalle aree-sistema di Garofoli (1982; 1999) al concetto di grappoli o costellazioni di imprese.*)

I tratti fondamentali del distretto possono essere schematizzati nel seguente modo:

- *Enfasi* posta sul concetto marshalliano di *atmosfera industriale*, intesa come fioritura di piccoli imprenditori nel contesto locale che, grazie alle basse barriere all’entrata, possono mettere a frutto le loro capacità professionali, accumulate nel corso di precedenti esperienze come ex-operai ed exartigiani.

Le stesse posizioni lavorative variano da quelle imprenditoriali a quelle svolte a domicilio, a quelle *part-time* e, infine, al lavoro salariato.

- *Esistenza* di una diffusa specializzazione produttiva, che consente alle imprese non solo di apportare miglioramenti incrementali ai propri standard produttivi, ma anche di cogliere i mutamenti della domanda, manifestando in tal modo una forte flessibilità in risposta al mercato. Una domanda sempre più differenziata e variabile obbliga il mantenimento di una struttura produttiva che abbia, appunto, i requisiti della specializzazione e della flessibilità, onde rispondere con immediatezza alle preferenze dei consumatori.

Da questo punto di vista, si può ritenere che i comportamenti variabili dei consumatori in termini di domanda mettano in evidenza il ruolo peculiare della piccola impresa rispetto al modello fordista e producano ulteriori momenti di specializzazione lungo la filiera produttiva, al fine di allineare il prodotto alle richieste espresse dal mercato.

- *Presenza* molto ampia di una popolazione di unità produttive tali da far pensare ad una sorta di *impresa collettiva*. L’agglomerazione di imprese, anche attraverso un adeguato reticolo di relazioni, permette

di superare le debolezze strategiche, organizzative e strutturali insite nella dimensione minima dell'impresa e, quindi, far acquisire al distretto i vantaggi derivanti dalle economie di scala. L'elemento divisione del lavoro si inserisce all'interno di tale meccanismo in quanto accresce il grado di specializzazione nelle varie fasi produttive e i livelli di produttività e di flessibilità.

In tal modo è come se si formasse un sistema integrato, soprattutto una struttura basata più sul prodotto che sull'impresa nel senso tradizionale (Zagnoli, 1996). Questa efficienza collettiva assicura al distretto un vantaggio competitivo che produce una serie di economie esterne all'impresa (Schmitz, 1995). La forte concentrazione stimola, da un lato, una concorrenza di tipo schumpeteriano e, dall'altro, meccanismi di cooperazione lungo la catena di produzione (Brusco, 1992). (*Sull'evoluzione dei distretti cfr. Biusco-Paba (1997)*)

“Gli ispessimenti localizzati di imprese determinano cioè economie di agglomerazione che producono un effetto diffusivo (spillover) in ordine alla trasmissione dei fenomeni innovativi. Tali spillover scaturiscono dallo scambio di informazioni all'interno dell'area considerata, che diventano patrimonio collettivo che si traduce in innovazioni di processo e di prodotto. Le reti informative sono, spesso, il risultato di un processo storico di creazione di una o più attività produttive e di un insieme di relazioni personali spesso fondate sulla fiducia (Sassu, 2001: 46).

Nei distretti le informazioni si scambiano velocemente, anche se non sempre esiste l'opportuna simmetria tra le cosiddette “informazioni di mercato” e le “informazioni tecniche” (Richardson, 1964: 37) in quanto alla conoscenza tecnica del fenomeno produttivo non necessariamente si associa altrettanta conoscenza nei campi della commercializzazione e della distribuzione del prodotto. Ne consegue che solo l'informazione tecnica permette di irradiarsi rapidamente su tutti i soggetti imprenditoriali che compongono il distretto. Si viene così a configurare un'attività che attraverso una fitta rete di relazioni di cooperazione e di competizione innovativa (*learning by interacting*) può accrescere la conoscenza complessiva del distretto mediante processi arrowiani di *learning by doing* e *learning by using*. Si tratta di un modello di innovazione à la Rosenberg (a piccoli passi), piuttosto che à la Schumpeter (a grandi passi).

La letteratura (Asheim, 1997) distingue tra conoscenza codificata o esplicita, che si esprime attraverso i laboratori di ricerca e sviluppo e circola all'interno della rete globale, e conoscenza tacita (o contestuale),

ovvero la professionalità acquisita sul posto di lavoro (Becattini, 2000). Tra queste due tipologie di conoscenza esiste un processo di integrazione, nel senso che la conoscenza contestuale subisce opportune forme di arricchimento grazie ai rapporti con la conoscenza esplicita e con le innovazioni del mercato internazionale. “Il processo di produzione di nuova conoscenza non potrebbe riprodursi a livello locale se non esistesse un meccanismo che consente di sposare la conoscenza esplicita, codificata, che circola nella rete globale, con la tacita, contestuale del singolo sistema locale. Questo meccanismo, che è poi l’applicazione del sapere scientifico e tecnologico alla risoluzione dei problemi della vita e dell’industria ha un ruolo essenziale nella generazione dei vantaggi competitivi” (Becattini, 2000: 105). È diffuso convincimento che la conoscenza tacita, che scaturisce dalle relazioni di prossimità intessute all’interno del distretto, produca vantaggi competitivi superiori a quelli generati dalla conoscenza codificata, in quanto ritenuti inimitabili. Ne consegue che il *know-how* tecnologico del distretto industriale nei settori tradizionali è frutto del meccanismo prima descritto, vale a dire delle innovazioni incrementali, dell’accumulazione dei saperi locali in termini di tecnologie produttive e di combinazione dei fattori produttivi. Non si assiste, pertanto, ad investimenti specifici in attività di ricerca e sviluppo ma i miglioramenti produttivi avvengono mediante competenze già esistenti ed apprendimenti per tentativi. Anche se l’idea del nuovo prodotto nasce all’esterno dell’area, esso viene realizzato nel distretto “attraverso la rivisitazione degli elementi che compongono la cultura produttiva locale, la valorizzazione del *know-how* accumulato nel tempo ... la compressione di valenze cooperativo-competitive tra imprese” (Zagnoli, 1996: 43).

- *Connessione* fra aspetto economico e aspetto non economico. L’enfasi è posta sul ruolo chiave svolto dal cosiddetto capitale sociale (Putnam *e al.*, 1993). Civismo della popolazione, cultura basata sulla fiducia, che facilita i rapporti economico-cooperativi, basso tasso di conflittualità, comunità legate da comuni sistemi di valori, identità socio-culturali sono i fattori che formano il capitale sociale. L’ampia rete di relazioni che si viene a costruire definisce il comportamento economico del distretto. Capitale sociale che diventa una potente leva di sviluppo alla pari del più enfatizzato capitale fisico degli economisti classici. Inoltre all’interno del distretto operano strutture non economiche che sviluppano comportamenti di costruzione e di rafforzamento del processo integrativo, mentre al di fuori del distretto gli stes-

si organismi assumono atteggiamenti antagonisti.

L'esempio è volto ai sindacati ed alle associazioni di piccoli imprenditori, i quali, più che rappresentare rispettivamente gli interessi del lavoro e del capitale, coordinano i rapporti tra comunità e piccole imprese. Le associazioni dei datori di lavoro possono dispiegare informazioni, possono aiutare le piccole imprese sui mercati nazionali ed internazionali, possono favorire l'acquisto di materie prime o anche contribuire alla formazione del personale (Curran-Blackburn, 1994). Il sistema dei valori descritto che, come detto, si esprime in termini di civismo e di etica del lavoro, poggia soprattutto sui legami familiari." La famiglia contribuisce a stimolare lo spirito imprenditoriale ed a garantire e riprodurre il valore del lavoro, la trasmissione delle conoscenze e delle competenze professionali, fattori decisivi per una struttura produttiva che poggia sulla flessibilità e sulla capacità di adattamento (Diamanti, 1994). Nel contesto territoriale, l'impresa familiare costituisce il primo momento di specializzazione della produzione che attenua i rischi insiti nell'attività imprenditoriale (Signorini, 2000: 8).- È dunque il *milieu* locale che fornisce alle piccole imprese del territorio tutti gli ingredienti necessari per sviluppare la produzione, come le componenti storiche, artigianali, culturali, informative.
" *Sull'argomento si veda anche Porter (1991: 40).*"

Alla luce di queste considerazioni il concetto teorico di funzione di produzione tende a spostarsi da problematiche legate ai soli *inputs* a questioni di natura più complessa, che coinvolgono le reti informative e le interrelazioni tra ambiente e processo produttivo. In questa prospettiva i costi di transazione assumono un certo rilievo. Dei Ottati (1987: 124) sviluppa il concetto di "mercato comunitario", ossia l'idea che nei distretti i costi di transazione sono piuttosto bassi per il fatto che i comportamenti dei soggetti che operano nel territorio, sviluppandosi su un sistema di valori comuni, riducono i rischi derivanti dalla gestione delle transazioni. Il distretto può essere concepito a metà strada tra la comunità e il mercato. Inoltre la non elevatezza di tali costi, inclusi quelli di accesso alle informazioni, infittisce il distretto di nuove imprese, che incontrano basse barriere all'entrata, e fa sì che lo spirito cooperativo-competitivo delle piccole imprese rappresenti una fonte di vantaggio competitivo nei confronti della grande impresa.

In conclusione l'approccio teorico dello sviluppo prima descritto poggia su tre aspetti fondamentali:

- la dimensione locale legata al *saper fare* delle comunità locali e al sistema dei valori prima evidenziati;
- la dimensione endogena, vale a dire il richiamo alla valorizzazione delle risorse interne al territorio, quali le componenti umane, socio-culturali, familiari, istituzionali, infrastrutturali;
- l'innovazione concepita come punto di incontro tra conoscenza tacita e codificata e come cooperazione e riduzione delle incertezze.

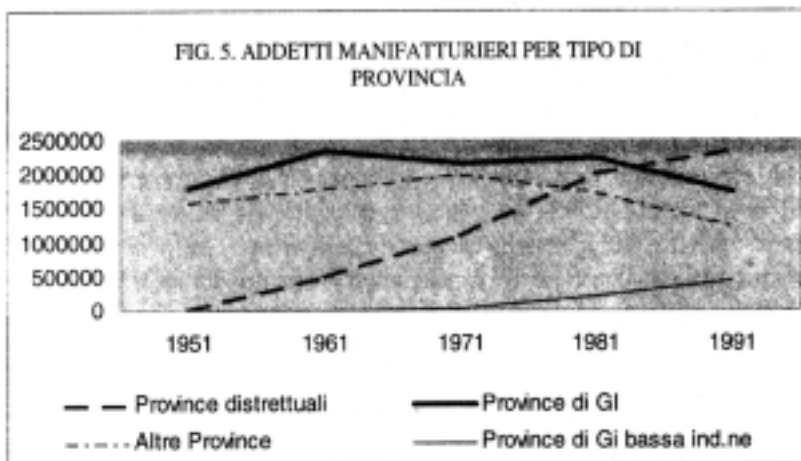
I distretti industriali assumono dunque nel sistema produttivo italiano un ruolo rilevante in termini di diffusione territoriale e di contributo al complesso delle esportazioni, contributo che ha consentito al paese di compensare le spese per le importazioni di prodotti energetici ed alimentari (Becattini, 1999). Diversamente dalle grandi imprese produttrici di beni a tecnologia complessa i distretti industriali hanno saputo costruire sulle svalutazioni un vantaggio competitivo che si è trasformato in molti casi in posizioni dominanti inattaccabili nei mercati mondiali di nicchia (Becattini et al., 2000). Lo sviluppo dei distretti è stato continuo nel corso degli ultimi decenni ed è stato favorito dalla plasticità culturale che ne ha sostenuto l'evoluzione e la capacità di risposta ai mutamenti dell'economia internazionale. Tuttavia tale crescita non poteva non risentire delle difficoltà connesse all'ingresso sui mercati mondiali di nuovi competitori e delle politiche difensive delle grandi imprese italiane.

La diffusione territoriale di questo modello è continua e intensa (Becattini-Dei Ottati, 2004). Dal 1951 al 1991 le province distrettuali aumentano costantemente e dal 1981 l'occupazione manifatturiera supera quella delle province di grande impresa che declina nettamente. La forbice si allarga notevolmente nel decennio 1981-1991 (Fig. 5). Nel decennio successivo (1991-2001) i distretti si confermano un importante modello di coesione sociale, ma evidenziano una perdita di slancio. Pur tra lentezza e difficoltà, si intravedono nuovi percorsi evolutivi, con lo spostamento verso beni strumentali e la riduzione del peso delle produzioni che hanno accompagnato la nascita e la diffusione dei distretti. Questi risultati si realizzano in condizioni estremamente difficili per i distretti, a motivo della situazione di incertezza e di stagnazione che grava sui mercati mondiali, ma anche come conseguenza delle guerre che hanno coinvolto vasti territori del terzo e del quarto mondo. In queste condizioni gli effetti depressivi si irradiano ad ampio raggio ed i beni voluttuari, ad alto contenuto moda (il *made in Italy*), sono quelli che risultano maggiormente vulnerabili.

Fino al 1991 si veda Becattini-Coltorti (2003). Cfr. inoltre, Becattini-Dei Ottati (2004). Quest'ultimo lavoro costituisce il completamento del precedente. Il confronto fra il modello di grande impresa e i modelli di piccola impresa viene realizzato in ambito provinciale. Cib consente di risalire fino al 1951. I dati sono stati costruiti sui Sistemi locali del lavoro del 1991, in attesa di quelli aggiornati al 2001 dall' Istat. Per l'aspetto metodologico relativo alla costruzione delle province distrettuali, di grande impresa, miste e residue, si veda (Becattini-Coltorti, 2003).

Per quanto riguarda l'occupazione manifatturiera, gli addetti si riducono nel periodo di rilevazione del -6% nell'insieme delle province, ma le province distrettuali (-1,2%) e quelle miste (distretti e grande impresa PGI/DI +3,6%), sono quelle che mostrano le performance migliori. se raffrontate a quelle di grande impresa (- 13,3%) che perdono in valore assoluto 269.904 addetti (Tab. 6). Le province distrettuali crescono per gli addetti ai servizi (91%) allo stesso ritmo di quelle di grande impresa, una crescita significativa se si pensa che le province di grande impresa includono le grandi città.

Con riferimento alla competizione con l'estero, i saldi commerciali dell'Italia con l'estero sono sempre positivi per i beni distrettuali e sempre negativi, e divergenti rispetto ai primi, per i beni dell'industria pesante. Se questo risultato viene considerato congiuntamente a quello



Fonte: Becattini Coltorti (2004).

delle importazioni manifatturiere per tipo di produzione, che vede un andamento elevato e crescente delle importazioni dell'industria pesante (soprattutto a partire dal 1996), si può affermare che il *made in Italy*, anche negli anni novanta, pur in condizioni difficili e di riduzione della quota italiana delle esportazioni mondiali, continua a pagare la bolletta energetica e alimentare del paese.

(* Cresce il nanismo dimensionale delle imprese italiane. La dimensione media delle unità locali nelle province di grande impresa si riduce da 9,8 a 8,2 nel 2001. E' l'effetto dello sgretolamento della grande impresa, piuttosto che delle imprese distrettuali. La dimensione media delle unità locali nelle province distrettuali passa da 8,9 a 9,2 nel 2001)

Proprio in relazione alle esportazioni, nel corso della seconda metà degli anni novanta, il contributo dei distretti industriali alle esportazioni italiane diminuisce a seguito della riduzione del peso del *made in Italy* sul complesso delle esportazioni italiane di manufatti. Una attenta lettura del fenomeno consente di separare la performance dei distretti da quella dei semplici sistemi produttivi locali e pone in evidenza che la riduzione avviene soprattutto a scapito dei sistemi produttivi non distrettuali (Iapadre, 2003).

Queste tendenze accompagnano la prima metà degli anni novanta e si accentuano nella seconda metà successiva.

Tra le varie ipotesi che sono alla base delle difficoltà del modello di specializzazione internazionale dell'economia italiana, il contributo dei paesi emergenti alle modificazioni della domanda mondiale e alcune trasformazioni nei gusti e nelle preferenze dei consumatori sembrano costituire i principali

motivi (Ciocca, 2003; Iapadre, 2003). Relativamente al primo punto i paesi emergenti, come Cina e India, allo stato attuale del loro sviluppo esportano prodotti tradizionali a bassissimo costo e importano beni finali e strumentali nei quali il nostro paese è relativamente despecializzato o ha rinunciato al presidio produttivo. Ciò penalizza il nostro sistema produttivo sia nella componente tradizionale che in quella avanzata. Questo fenomeno viene accentuato dal fatto che le classi medie di questi paesi non hanno raggiunto una estensione tale da sostenere con forza il *made in Italy*. Peraltro, passando al secondo punto, le classi emergenti di questi paesi potrebbero non seguire il sentiero di sviluppo delle economie industrializzate e passare "dai con-

TAB. 6. - ADDETTI MANIFATTURIERI PER TIPO DI PROVINCIA
(anni 1991, 1996, 2001).

Provincia	1991	1996	2001	variazione v.a	1991-2001 %
Province di grande impresa	2.015.863	1.796.128	1.745.959	-269.904	-13,3
Province distrettuali	2.079.585	2.018.765	2.054.686	-24.899	-1,2
Province miste PGI/DI	108.347	110.998	112.307	3.960	3,6
Province residue	1.006.692	929.869	982.617	-24.075	-2,3
TOTALE	5.210.487	4.855.760	4.895.569	-314.918	-6

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT (*Contorni dell'Industria e dei Servizi*).

sumi di sussistenza alle meraviglie dell'informatica" (Iapadre, 2003). A questo riguardo è vero che tale ipotesi poggia sull'evidenza di una domanda sempre più diffusa di beni "d'intrattenimento", ma è pur vero che questi beni non sembrano evidenziare una modificazione della filosofia del consumo. Si vuole dire che è difficile ipotizzare che si stia affermando una nuova tipologia di consumatore che non sia attratto e non valorizzi i prodotti innovativi e ad alto contenuto moda del *made in Italy*, soprattutto se si pensa che ci si riferisce comunque a paesi che nel corso dei secoli sono stati al centro di scambi di prodotti ad elevato contenuto moda e i cui ceti dominanti si sono distinti per l'elevata raffinatezza nell'arte e nei gusti. Si può tuttavia concordare sul fatto che il carattere recente del fenomeno necessita di approfondimenti.

20 La competitività delle produzioni distrettuali è elevata. Dal 1993 in poi il valore delle esportazioni delle province distrettuali supera quelle di grande impresa e rimane tale anche nei periodi successivi; inoltre il valore delle esportazioni pro capite delle province distrettuali dimostra l'elevata competitività delle produzioni. Cfr. Becattini-Dei Ottati (2004).

Se l'attenzione dal confronto tra sistemi si sposta ai soli distretti industriali spiccano non solo i punti di forza di questo modello, tra cui quello richiamato dal contributo positivo all'occupazione manifattu-

riera, ma anche lo stato di sofferenza in cui versano attualmente molti distretti (Fondazione Edison, 2004). Si conferma anche all'interno di questo modello il ruolo di protagonista che ha assunto l'impresa medio grande. Nel decennio 1991-2001 l'occupazione manifatturiera (escluso il settore agro-alimentare) cresce del 11,3% e supera in volume quella del resto del paese, che viceversa diminuisce del - 14,5%

TAB. 7. - ADDETTI DELLE IMPRESE NEI DISTRETTI INDUSTRIALI ITALIANI E NEL RESTO DEL PAESE.

	Censimenti			Var %		
	1991	1996	2001	1996-91	2001-1996	2001-1991
199 Sistemi locali del Lavoro -						
Distretti ISTAT	2.175.129	2.142.852	2.173.248	-1,5	1,4	-0,1
24 "Altri Distretti" (*)	327.282	330.422	361.811	1	9,5	10,6
Totale 223 Distretti	2.502.411	2.473.274	2.535.059	-1,2	2,5	1,3
Resto dell'Industria manifatturiera (*)	2.760.144	2.414.290	2.359.737	-12,5	-2,3	-14,5
Totale addetti manifatturieri in Italia	5.262.555	4.887.564	4.894.796	-7,1	0,1	-7
Peso % del Totale Distretti	47,6	50,6	51,8			

(*) Sistemi Locali del Lavoro di: Borgosesia, Varallo, Alba, Alessandria, Casale Monferrato, Sesto Calende, Albino, Legnago, Valdagno, Agordo, Belluno, Pordenone, Imola, Cesena, Fabriano, Carrara, Massa, Aversa, Caserta, San Giuseppe Vesuviano, Bari, Casarano, Tricase, Maserà, Tempio Pausania.

(*) Restanti 561 Sistemi Locali del Lavoro non distrettuali.

Fonte: Elaborazione Fondazione Edison su dati ISTAT, Censimento 2001.

La ricerca riguarda i 199 distretti industriali ufficiali dell'Istat a cui ne sono stati aggiunti altri 24, caratterizzati da una maggiore presenza di grandi imprese. Si veda Fondazione Edison (2004).

"Il peso globale dei distretti nell'occupazione manifatturiera italiana sale in 10 anni dal 47,6% al 51,8%."

Restringendo l'osservazione alla seconda parte degli anni novanta è più evidente il sentiero evolutivo intrapreso dai distretti. Si nota una forte riduzione dell'occupazione manifatturiera nei settori originari del sistema moda (-8,6%), incalzati dalla concorrenza dei paesi terzi, che viene recuperata, ma solo parzialmente, dal sistema arredo-casa (+2,7%) e dalla meccanica, dagli articoli in gomma, dalla plastica e da

altri settori (+3,6%). Il peso delle imprese medio-grandi sull'occupazione distrettuale aumenta dal 37% al 39,8% e questo vuol dire che in un mercato che si allarga e in cui le filiere si allungano le imprese distrettuali maggiori possiedono una maggiore forza competitiva e possono generare esternalità positive per il territorio in cui sono immerse, che risultano invece costose per le imprese minori. Sembrano cioè più attrezzate a realizzare strategie di competizione offensive e a svolgere funzioni direzionali per il territorio al quale restano saldamente legate. Le medie imprese hanno rappresentato "un motore dell'economia italiana" nella seconda metà degli anni novanta e la composizione del valore aggiunto ripartita per settore produttivo e distribuzione territoriale ci dice che possono essere pensate per i distretti. Lo conferma il fatto che 1392 medie imprese (su un totale di 3667), appartenenti ai distretti industriali e ai sistemi produttivi locali, rappresentano il 36% del valore aggiunto complessivo (Coltorti, 2004). Le *performance* sono di tutto rilievo. Le medie imprese tendono a crescere e producono un valore aggiunto elevato, sono flessibili. Richiedono poco capitale e mostrano una vischiosità al crescere della dimensione. Sono orientate, con posizioni di rilievo, nei mercati di nicchia e presentano, diversamente dalle imprese maggiori, una struttura finanziaria solida e rendimenti elevati. Sembra che le difficoltà della grande impresa favoriscano lo spostamento (o adeguamento) del sistema verso una dimensione più contenuta, orientata a produzioni di nicchia e con forti legami con il territorio, soprattutto distrettuale, che consente di sfruttare una filiera fatta di specializzazione e vocazione produttiva, difficilmente replicabile in altri territori.

Tra il 1998 e il 2000 le medie imprese italiane aumentano di poco più del 10% e la variazione percentuale del valore aggiunto è superiore di circa il doppio di quella delle grandi imprese manifatturiere. Sono il soggetto principale sul quale poggia il buon risultato della meccanica distrettuale, con un ROI pari al 18,5% contro, ad esempio, il 7,4% del settore alimentare. La struttura finanziaria è solida, a differenza delle multinazionali che per finanziare il capitale hanno dovuto fare molti debiti a inedia e lunga scadenza.

L'analisi, ancora provvisoria, è stata condotta su un campione rappresentativo dei distretti industriali italiani. Cfr. Fondazione Edison (2004). In questo caso il riferimento è quello dei soli settori produttivi di specializzazione dei distretti. Come conferma una recente indagine

della Fondazione Nord Est. Si veda Marini (2004).

Alcune osservazioni prevalenti scaturiscono dalla lettura dell'insieme dei dati che sono stati presentati. In primo luogo il sistema delle imprese maggiori, polarizzato, più orientato ai mercati domestici protetti e a produzioni che si sovrappongono a quelle dei distretti industriali (pur se non mancano casi di eccellenza come Ferrari, Alenia, ST Microelectronics ed altri) è in difficoltà la propensione non elevata di apertura alla concorrenza non aiuta il sistema stesso e si riflette sulle piccole imprese. È evidente che occorra un riposizionamento della grande impresa italiana più rapido e intenso (con azioni della proprietà e del *management* e politiche industriali coerenti e differenziate) per far fronte allo spostamento dei concorrenti verso le attività a elevato contenuto tecnologico e ad elevato valore aggiunto² (Bianchi, 2003). Grandi imprese solide e tecnologicamente avanzate potrebbero invece fare da traino per le PMI e rendere stabile lo sviluppo locale. D'altra parte è illusorio pensare ad uno sviluppo locale fuori dal contesto generale, in quanto il perdurare delle difficoltà dell'impresa nazionale lo renderebbe instabile.

Così come è altrettanto illusorio pensare a una transizione verso un'economia di servizi senza industria (Gallino, 2003).

In secondo luogo l'aumento dell'occupazione manifatturiera e ancor più quella nei servizi (processo di terziarizzazione), la competitività delle produzioni (il valore aggiunto industriale pro capite, superiore nel 1991 e nel 2001), la persistenza di elevati valori relativi al tasso di attività, alla disoccupazione giovanile e femminile, al livello di reddito e di benessere e la presenza di saldi migratori sempre positivi dal 1992 al 1999 (Becattini-Dei Ottati, 2004) testimoniano certamente il relativo consolidamento delle imprese delle province distrettuali rispetto a quelle di grande impresa. Anche in prospettiva. Infatti nei territori "misti" dove sono presenti insieme grandi imprese e distretti industriali i risultati sono migliori. Le imprese maggiori sembrano più capaci in questa fase di sviluppo di offrire una "rete" utile alle imprese minori.

Tuttavia il modello dei distretti perde slancio rispetto al passato e la transizione è lenta. Compensa a ritmi meno intensi il processo di ristrutturazione della grande impresa, a causa della forte competizione dei paesi terzi e delle economie emergenti dell'estremo oriente, di un mercato che si allarga ed è più difficile da presidiare. Il forte calo dell'occupazione nei settori originari delle produzioni distrettuali, pur in presenza della parziale compensazione degli altri macrosettori, deve es-

sere attribuito anche a scelte individuali e a “tensioni” interne al sistema.

(“Sono quasi sparite le aziende operanti nei settori ad alta tecnologia come nel caso della chimica di base, dell’elettronica, dell’informatica o quelle la cui proprietà è ormai detenuta da soggetti stranieri.

“Nel complesso, il sistema delle grandi imprese e quello dei distretti industriali si trasformano pur tra limiti e contraddizioni)

Molti imprenditori hanno scelto negli ultimi anni strategie di delocalizzazione orientate alla competitività di prezzo e alla produzione standardizzata, producendo effetti negativi che, se non controllati; possono nel lungo periodo esaurire le risorse materiali e immateriali sulle quali si sono fondati i distretti. Oggi fattori locali (la saturazione di alcuni fattori interni ai distretti) e sovranazionali (la globalizzazione dei mercati) producono incertezza e favoriscono comportamenti statici. La paura del cambiamento e l’attendismo incoraggiano il ricorso ad organizzazioni produttive e finanziarie gerarchiche e di controllo commerciale (a scapito di quelle produttive), che sono più redditizie e meno rischiose nell’immediato. Il pericolo è quello di generare un abbassamento delle relazioni distrettuali e la progressiva concentrazione industriale, un corto circuito nel funzionamento del meccanismo distrettuale, che interrompe le interrelazioni tra le imprese locali, ostacola la diffusione delle conoscenze e riduce la varietà e la diversificazione, con ciò la capacità progettuale diffusa nel suo complesso. Le imprese di fase potrebbero uscire dal meccanismo di rete per entrare in quello governato dal vincolo gerarchico, orientato al prezzo e alla produzione di elevate quantità di beni standardizzati, nel quale l’impresa maggiore e l’impresa terzista della grande impresa sono più avvantaggiate (Garofoli, 2003).

Garofoli evidenzia che questo fenomeno si è già presentato in passato e ha prodotto effetti negativi. “Tra le due guerre mondiali e nell’altro periodo di integrazione economica internazionale (anni ’50-’601, come quello attuale, i distretti industriali del Nord Europa sono entrati in crisi perché hanno scelto strategie incoerenti di servizio alla grande impresa che li hanno vincolati a produzioni standardizzate e alla competitività di prezzo indebolendo così la propria autonomia e vocazione produttiva”. I distretti industriali, prendendo spunto dalla loro genesi, che non è di servizio alla grande impresa, non è competizione di prezzo e di imitazione di modelli altrui, devono evitare di scegliere

percorsi di sviluppo che si sono dimostrati fallimentari in passato. Gli attori dello sviluppo locale devono privilegiare azioni e nuovi orizzonti di lungo periodo che producono vantaggi competitivi dinamici. Queste azioni in passato hanno favorito la capacità di progettazione, di relazionarsi con le altre imprese, con il sistema dei servizi e delle conoscenze tecnologiche, hanno prodotto varietà, qualità e una continua introduzione di nuovi prodotti. Si veda Garofoli (2003).

Il decentramento internazionale di fase e gli investimenti diretti all'estero che molte imprese distrettuali hanno realizzato in questi anni non devono indebolire le relazioni di scambio all'intero dei distretti industriali, i meccanismi di formazione e riproduzione di conoscenze specifiche e strategiche radicate sul territorio. Un'eccessiva formazione di gruppi di imprese all'interno dei distretti potrebbe determinare il passaggio verso una organizzazione gerarchica che ne impoverisce la varietà e le caratteristiche tipiche. Cfr. Garofoli (2003). Per un approccio differente su questo argomento cfr. Trigilia-Burroni (2004).



Val Vibrata (TE). Industrie in gran parte tessili.

Augusto Di Stanislao

(Presidente IV° Commissione Consiglio Regionale)

(Intervista di Riccardo Leone)

Se al centro delle aspettative del Dottor Di Paolo c'è una nuova economia abruzzese, fondata essenzialmente sulle conoscenze, Augusto di Stanislao, Presidente della IV Commissione del Consiglio Regionale, immagina al contrario un sistema produttivo aperto ed integrato, tale da racchiudere ed aggregare tutte le forze economiche in campo. Due modi distinti di concepire l'Abruzzo quindi, che possono però ugualmente presentarsi in modo complementare e funzionale l'uno all'altro: le conoscenze di carattere tecnologico non possono che trascinare il sistema Abruzzo.

Augusto di Stanislao si pone l'obiettivo di riformare la ricerca, soprattutto i percorsi della ricerca, in modo da accendere il motore dell'innovazione, Antonio Di Paolo invece cerca un modo per trasmettere i saperi tecnici e scientifici, nelle manifatture come nei servizi, attraverso il territorio.

La sensazione è che entrambi gli obiettivi siano originati da un denominatore comune: quello dello sviluppo e della competitività.

Sviluppo e competitività, due traguardi che Augusto di Stanislao sicuramente desidera "tagliare" anche grazie al suo Progetto di legge regionale sulle politiche di ricerca e di innovazione tecnologica, presentato in tempi recenti.

L'approccio dell'intervista è molto concreto, poiché la gente desidera anzitutto "capire", saperne di più di questi temi.

Non a caso la prima domanda riguarda i tempi previsti per il progetto di legge.

1): Riconoscendole il merito di aver rotto il lungo indugio della politica e della stessa Giunta Regionale sul "che fare" in materia di economia della conoscenza con la presentazione di un Progetto di legge regionale sulle politiche di ricerca e di innovazione tecnologica, ci dice quale è il percorso di discussione e votazione che prevede?

[R]: Il progetto è già stato depositato in IV Commissione, e subito dopo la pausa estiva inizieranno le audizioni e le consultazioni di tutti i soggetti protagonisti dell'attività produttiva a livello regionale: Confin-

dustria, sindacati, consumatori, economisti ed imprenditori di riferimento a livello regionale. Il Progetto non è affatto chiuso e bloccato, ma al contrario aperto alle indicazioni di tutti, rappresenta un momento importante di confronto.

2) *Quali sono gli obiettivi strategici del Progetto di legge?*

[R]: Il primo obiettivo è quello di riunire in un dialogo competitivo tutti i soggetti depositari di interessi e di idee, e con una gran voglia di sfidarsi nel panorama economico regionale.

Inoltre, il Progetto di Legge offre opportunità concrete di ripresa alle piccole e medie imprese, collegando Università, Economia, parti sociali ed Istituzioni.

Aggregando queste componenti in un sistema, sicuramente verrà fuori l'idea di una regione agganciata alle prerogative di carattere europeo piuttosto che bloccata dinanzi ad un guado da attraversare. Questa legge quindi rappresenta uno stimolo per tutto l'Abruzzo ad essere più ambizioso, a guardare a sé stesso con un profilo più alto, ragionando attraverso prospettive più ampie. La legge permette concretamente di sviluppare percorsi, strategie, progetti e programmi, giocando sulla voglia di sfida dei competitori regionali, considerati in un'ottica finalmente costruttiva e non più di contrapposizione, con il chiaro intento di individuare una collocazione europea per l'Abruzzo.

3) *Esiste una relazione, e nel caso, quale, tra il Progetto di legge che Lei ha presentato e il provvedimento sulle Università abruzzesi predisposto dal Vice Presidente della Giunta regionale Enrico Paolini?*

[R]: Esiste una sezione del Progetto di legge che prevede anche un rapporto con il sistema universitario.

Personalmente sono convinto che per il bene dell'Abruzzo tutte le parti in campo devono cooperare con uguale dignità, evitando un'eccessiva confusione di ruoli: l'Università è uno dei punti di riferimento e di eccellenza su cui puntare per far sì che l'Abruzzo possa superare le nuove sfide ma d'altronde l'Università non può e non deve esaurire la domanda di ricerca della nostra regione.

Credo che invece la ricerca debba avvicinarsi il più possibile al territorio, mettendosi al servizio delle imprese e del sistema produttivo.

Riavvicinare la ricerca ai bisogni locali, provinciali e regionali è la missione delle Università: una ricerca al servizio di aziende, istituzioni e consumatori costituisce il vero punto di svolta.

4) *Quale è la sua opinione sul Progetto di formazione superiore avanzato dall'Associazione Mirror promossa dalla MICRON Italia di Avezzano?*

[R]: La proposta Mirror si inserisce nel solco della necessità di un cambiamento di rotta da parte della nostra regione che purtroppo sconta un retaggio “borbonico” ed è lontana da quei criteri e principi europei ai quali deve uniformarsi. Quindi competitività, ricerca, innovazione devono essere il pane quotidiano di ogni azione che muove non solo la politica ma l'intero sistema economico regionale.

MIRROR si colloca in questa dimensione, e sono convinto che rappresentando uno strumento presente sul territorio regionale può ricoprire una funzione fondamentale per ridurre le distanze tra Istituzioni, ricerca, imprese, Università, e può mettere a disposizione dell'intera economia regionale i suoi saperi e le sue competenze.

5) *Il Titolo II del suo Progetto di legge regionale prevede ben sei “strumenti di governo pubblico regionale per l'innovazione” (Consulta regionale per la crescita competitiva delle imprese, Comitato interassessorile, Ufficio regionale per la competitività, Sportello regionale per la competitività, patto per la competitività, SO.RE.CO - Società regionale competitività) e una ulteriore “Società regionale di capitali” per la gestione degli interventi finanziari e creditizi. Non le pare che questa strumentazione debba essere semplificata ai fini dell'efficienza degli interventi previsti dalla Legge che rischiano di rimanere prigionieri di una vera e propria congestione istituzionale – burocratica, per altro molto onerosa in termini di compensi e gettoni vari?*

[R]: In realtà ho approntato una strumentazione di bordo che permette anzitutto di sgombrare il campo da quelle vecchie, obsolete e pesanti strumentazioni, ed istituisce al tempo stesso una filiera di responsabilità a livello istituzionale che definisce con chiarezza i ruoli per ogni segmento.

Ritengo però che questo è il percorso necessario ed indispensabile da

seguire per realizzare tutto con criterio, ed inserire comunque in un solo circuito tutte le competenze a disposizione, evitando di lavorare in modo superficiale: una filiera di responsabilità e competenze è proprio ciò che manca alla regione Abruzzo.

Qualora esperienze consolidate sul campo riveleranno un bisogno di strumenti di semplificazione, è sempre possibile agire in questa direzione ma, credo che la proposta base in realtà semplifichi il sistema introducendo un'oculata filiera di responsabilità.

6) Il finanziamento della legge è stimato attorno ai 4 milioni di Euro. Non le sembra che questa misura sia inadeguata a sostenere un Programma a valenza strategica per il rilancio o la qualificazione dello sviluppo dell'Abruzzo?

[R]: I 4 milioni di Euro sono previsti come start-up, visto che la legge dovrebbe andare in vigore a partire dal secondo semestre del 2006. 4 milioni di Euro rappresentano una "risorsa piccola ma significativa" per una legge, quando spesso si approvano leggi prive di risorse concrete.

Un testo di base e le risorse sono già disponibili e credo che questo è già di per sé un traguardo importante oltre che un segnale, un'occasione da cogliere al volo per tutti gli attori del territorio.

Questi 4 milioni di Euro sono solo un punto di partenza per attivare queste politiche, risorse ulteriori si possono raccogliere attraverso bandi europei o finanziamenti dal governo nazionale.

Questa è una legge che mette a disposizione delle risorse, ed in questi tempi così austeri è già molto, ed al tempo stesso rilancia i dialoghi competitivi a livello regionale.



Cascate caratteristiche dei Monti della Laga.

Postfazione

Antonio D'Orazio

(Direttore dell'Ires Abruzzo)

Appartenenza al territorio.

Apparteniamo al territorio tanto quanto questo ci appartiene. Questa è la simbiosi descritta in questo volume di tipo antologico.

Esiste un importante e significativo patrimonio locale inteso come un insieme di beni, di tradizioni e di saperi riconosciuto e vissuto in modo diversificato rispetto a generazioni differenti. E' un patrimonio locale, rappresenta un valore e ha una valenza rispetto all'eredità culturale e spirituale di una comunità.

Implica il passato storico e sociale di un territorio, ma anche il presente e le prospettive per il proprio futuro, le cui strategie di sviluppo sono la salvaguardia e la conservazione dei beni comuni, dei luoghi, la scomparsa di collettività e le loro tracce, della loro memoria.

E' anche il tema di questo volume, rappresentato nei suoi capitoli: territorio, mare, ecosistemi, saperi e storia.

Il territorio non è solo una realtà geografica ma uno spazio vissuto, con la sua storia, il suo passato, il presente e le radici per il futuro. Vi si stabiliscono legami affettivi con persone e oggetti ed è quell'affettivo denominato "attachement". Negli ultimi decenni la psicologia ambientale ha intrapreso lo studio dell'investimento affettivo sui luoghi coniando il termine "place attachment", dove la voce "place" include l'idea complessiva di un territorio, che anche l'uso comune delle risorse ambientali permette di dividerne l'identità. Torniamo successivamente su questa funzione importantissima.

L'appartenenza viene inteso dunque come legame e identificazione di un gruppo ed il suo territorio.

Lo spazio geografico diventa territorio nel momento stesso in cui lo si abita, lo si carica di senso e di funzioni. Così nasce il senso di appartenenza. Un sistema complesso, composto da uomini, da beni culturali, da risorse naturalistiche, da una propria storia e identità. Una identità che va costruita, smontata e ricostruita, sempre alimentata, che rischia di perdersi in questa omologazione generale dovuta alla globalizzazione.

Perché la percezione di appartenenza è comunque soggettiva, è un sentimento che permette ad ogni individuo di sentirsi parte di una unità di azioni e inter-relazioni tra soggetti.

Questo senso di appartenenza è sicuramente il risultato di un investimento affettivo, che evidenzia la percezione di condivisione di scambio e di reciprocità di legami affettivi.

Ed è, per esempio, lo stesso bisogno di appartenenza ad una comunità per identificarsi che crea probabilmente questa incalzante proliferazione di associazioni di volontariato sociale e culturale sul territorio e nello sviluppo locale, evitandone l'alienazione individuale ed il disimpegno.

La stessa globalizzazione, che sconvolge il tempo e lo spazio, che sposta milioni di persone e culture diverse, provoca un sentimento di smarrimento identitario e porta alla glocalizzazione, ad amare, conoscere e difendere il proprio territorio. A conoscersi per meglio conoscere, decodificare. Anche con i rischi di campanilismi ed incomprensioni storici.

Anche in Abruzzo questa appartenenza è generalmente più intensa nelle aree montane e collinari, a cui seguono le aree costiere ed infine quelle urbane dove il *defrag* è spesso più evidente.

Questo volume dà delle risposte proponendo l'Abruzzo come una città-regione ?

Molti studi hanno confermato che l'intensità del sentimento di appartenenza aumenta nelle fasce di età più alte, diminuisce a livello di istruzione più elevata, aumenta di nuovo nei comuni di residenza situati a maggiori altitudini, e il relativo sentimento sembra riguardare anche la bellezza dell'ambiente naturale.

Anche per questo, oltre alle valutazioni tecnico-politiche, un maggiore coinvolgimento decisionale delle comunità locali diventa indispensabile nella difesa e lo sviluppo del territorio.

Il problema di una partecipazione attiva fa crescere l'esigenza di una consapevolezza e di democrazia partecipativa diretta spesso a sbloccare l'immobilismo creato dalle tradizionali forme di gestione pubblica indiretta, puramente rappresentativa, sorretta da strutture burocratiche, a mitigare forme di autoritarismo personale di dirigenti plenipotenziari dei parchi e delle riserve. Partecipare significa proprio "prendere parte" e "far parte".

Dai vari testi di questo volume si può valutare come l'identità di un territorio comprenda gli interessi, le aspettative per il futuro, il senso di appartenenza alla comunità, a determinati gruppi sociali, ai simboli che li rappresentano, alle regole condivise, ai fattori di benessere o di emarginazione, alla loro memoria storica.

Per risorse del territorio inglobiamo le opportunità occupazionali e imprenditoriali, le attività economiche e i settori produttivi locali, le caratteristiche sociali, culturali, ambientali, le possibilità di formazione, le occasioni di divertimento, socializzazione e crescita culturale. Anche queste ultime ormai vengono considerate determinanti nelle strategie di sviluppo locale.

Nella parte qualità della formazione viene chiaramente individuato come il sapere è sempre più elemento distintivo di successo per una collettività nel suo complesso e la disponibilità, che non bisogna mai far fuggire, di un "serbatoio di persone ad elevata professionalità" ha sempre più peso nel determinare l'attrattività di un territorio e la produzione condivisa di conoscenza.

Territorio e saperi è proprio l'antologia che vi è stata proposta, in questo volume, sull'Abruzzo.



Lupo appenninico.

MATERIALI PER UNA STORIA D'ABRUZZO



Maschera in lamine di ossa: Ornava un letto funebre nella necropoli di Fossa. Dietro i resti dell'antica città romana di Peltuinum.(AQ)



Capanne in tholos nella zona preistorica della Valle Giumentina (PE)



Serramonacesca (PE). Abazia benedettina di San Liberatore a Majella. (X-XI sec)

Pacentro (AQ). Antico borgo con le torri del Castello Cantelmo



Rocca Calascio (AQ). Castello. (XIV sec)

Rosanna Bosco
(Storica)

“ Genesi di un’identità: Gli Abruzzi “

“La razionalità liquido-moderna raccomanda mantelline leggere e aborre le gabbie di ferro”.

Zygmunt Bauman, *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari, 2004. Incipit Nel suo capolavoro *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II* il grande storico francese Fernand Braudel ci ha insegnato che la grande storia è fatta in realtà di tante storie che s’intersecano e s’intrecciano, ognuna col suo ritmo, con la sua velocità. Studiare una regione geografica e la sua storia significa per Braudel ricostruire tanti fenomeni, quelli legati alla sua struttura fisica, dove le trasformazioni sono lentissime, comprese quelle indotte dalle attività dell’uomo; quelli legati all’economia, alla popolazione, alle istituzioni, fenomeni più veloci ma sempre valutabili in termini di molti decenni se non di secoli; quelli più rapidi, relativi alle vicende politiche, alle guerre, al regno di tale o di tal’altro sovrano.

Da questa “via magistra” ha preso inizio la ricerca storica svolta per comprendere le radici dell’identità della “gens”Abruzzese. Si è ritenuto utile avere chiaro l’accezione del vocabolo “identità” per riportarlo ad un luogo circoscritto come ad esempio la città in cui si vive per poi giungere a ritroso a scoprire il passato attraverso i reperti archeologici e la documentazione archivistica. Grazie alle fonti documentarie scopriamo chi c’è stato prima di noi, in quali strutture è vissuto e perché la nostra identità è questa. Partendo dal periodo preistorico si sono analizzati i luoghi dove hanno vissuto i popoli che hanno invaso la nostra Regione, gli utensili adottati per mangiare, le armi per difendersi, le tombe per comprendere dove si concentrava la popolazione, le vie del commercio e della transumanza e la modernizzazione avvenuta fra il settecento e la fine dell’ottocento con l’Unità d’Italia.

Proposta bibliografica

Le opere che si susseguiranno nelle successive pagine sono elencate secondo l’ordine con il quale sono utilizzate nel corso della narrazione

e non in conformità ad una diversa sistemazione cronologica che mi è sembrata meno opportuna e comprensibile per il lettore in cerca di rapidi “precedenti” utili ad approfondire le sue conoscenze dei singoli periodi presentati. Quando poi non è sembrato indispensabile allo scopo di dare una citazione più precisa, oppure soprattutto allorché il nostro riferimento deve intendersi, come si suol dire, effettuato passim, cioè riferito a tutto il lavoro, onde facilitare la ricerca e alleggerire le note, abbiamo omesso di fornire il numero esatto delle pagine, per essere più chiari e non costringere il lettore, che spesso non è uno storico di mestiere, a moltiplicare le ricerche così semplificate. “Etimologia d’identità. ...” L’epoca in cui viviamo ha in essere il dibattito del rapporto tra globalizzazione e identità.

In sociologia, antropologia e nelle altre scienze sociali il concetto d’identità riguarda, per un verso, il modo in cui l’individuo considera sé stesso come membro di determinati gruppi: nazione, classe sociale, cultura, etnia, genere, professione; e per l’altro, il modo in cui i codici di quei gruppi consentono a ciascun individuo di pensarsi, muoversi, collocarsi e relazionarsi rispetto a sé stesso, agli altri, al gruppo a cui afferisce ed ai gruppi esterni intesi, percepiti e classificati come alterità. Molte persone sono orgogliose del gruppo in cui s’identificano, che fornisce loro un senso d’appartenenza ad una comunità, e per converso nutrono un differente gradiente di rifiuto per i gruppi che considerano esterni o altri, gradiente tarato in base al grado di vicinanza o lontananza dell’altro dal proprio.

Avere un’identità significa possedere un’immagine, una rappresentazione di sé, della propria storia personale e delle opinioni circa il proprio ruolo nel mondo. La costruzione dell’identità non è però un fenomeno solo individuale ma anche collettivo, tant’è che possiamo affermare che essa si forgia, si configura in una sorta di rapporto triangolare.

Ai vertici di questo triangolo stanno: l’individuo, l’altro, la società. Oggi rispondere alla domanda “chi sono”? E’ diventato molto più difficile e controverso rispetto al passato. In epoca pre-moderna ad esempio l’identità era data a priori, si acquisiva per nascita o filiazione. Oggi è l’individuo che, in forma sempre più affrancata da appartenenze predeterminate, definisce ciò che egli liberamente intende essere.

Se vogliamo individuare uno spartiacque e datare l’inizio di quest’epoca nuova, possiamo assumere quella fatidica del 1989 della caduta del muro di Berlino.

Una data che costituisce un evento simbolico molto forte e che termi-

na, il processo d'abbandono delle ideologie come fondamento delle identità collettive. Con lo scioglimento dei blocchi ideologici e politico-militari del 1989, crolla una visione primordiale di sé stessi, della propria identità e del mondo generale. L'identità politica perderà da questo momento in poi quel carattere monolitico che l'aveva contraddistinta, e che la legava all'unica dimensione territoriale possibile, costituita dallo Stato-nazione.

Essa in altre parole si stratifica, si frammenta in una pluralità d'appartenenze e di lealtà, tanto che può essere definita un'identità post-convenzionale a struttura modulare.

La modularità dell'identità richiama in qualche modo il principio di sussidiarietà fra le istituzioni europee. Le più svariate identità politiche, siano esse esistenti, in corso di formazione o immaginate per pura astrazione, sono di natura esclusivamente complementare all'identità nazionale, alla quale, almeno per il momento, non sembrano potersi sostituire.

L'identità nazionale, almeno per quanto riguarda il mondo occidentale, s'indebolisce in conseguenza di tre fattori che spingono da diverse angolazioni. Verso l'alto: si tratta di due forme specifiche dell'identità politica che si collocano sopra le identità nazionali esistenti. La prima riferita al genere umano nella sua totalità che si può definire identità sopranazionale cosmopolitica, la seconda a carattere regionale e che ci guarda più da vicino, ovvero l'identità europea.

Verso il basso: si tratta della tendenza sempre più marcata a modellare le identità individuali e le appartenenze collettive, su fondamenti che si pretendono naturali. Pensiamo ad esempio all'identità etnica. Si può sintetizzare questa tendenza alla rivitalizzazione della dimensione locale all'interno della categoria delle identità subnazionali.

Dall'esterno verso l'interno: si tratta dell'immigrazione extracomunitaria che mette in certo qual modo in crisi il nostro modo di vivere, o quanto meno porta ad interrogarsi su quelli che fino a non molto tempo fa erano ritenuti degli assiomi inopinabili. Ovvero che la cittadinanza fosse: Coestensiva alla sovranità statale, espressione di una specifica identità collettiva che lega ad un comune destino i membri di una nazione.

A questo proposito si potrà parlare di identità culturale e di politica del riconoscimento. Infatti come argomenta Robertson, il locale ed il globale non si escludono.

Al contrario, il locale deve essere compreso come un aspetto del globale. Globalizzazione significa anche l'unirsi, l'incontrarsi reciproco di culture locali, che si sintetizzano nell'assunto glocalizzazione,

cioè l'idea di poter comprendere il mondo presente senza misurarsi e riflettere su concetti come cultural difference, cultural capital.

La "cultura globale" non può essere intesa staticamente, ma solo come un processo contingente e dialettico, secondo il modello della "glocalizzazione" nella quale elementi contraddittori sono compresi e decifrati nella loro unità.

La proposta di bioregionalismo, avanzata da Kirkpatrick Sale, scrittore americano fondatore della rivista Green Party di New York, il cui credo è tutto nella terra, nel valore dell'appartenenza. Dobbiamo diventare abitanti della terra e capirne le caratteristiche, apprendere la tradizione che esso veicola, stabilendo nuovi confini (ecoregioni, georegioni, morforegioni) e riacquistando la dimensione della comunità, in un'ottica di autosufficienza anche economica.

Per questo ed altro ancora si è pensato di dilettarsi in questa breve sintesi storica alla ricerca di un passato che aiuta a comprendere meglio chi ha dato un'identità al nostro territorio, cosa abbiamo ereditato, quanto abbiamo portato della nostra cultura abruzzese nel mondo, dove la nostra identità si è mixata con altre etnie e perché ci chiediamo ancora "Chi Sono"?

Proposta bibliografica

J.Mander e E.Goldsmith, *Glocalismo*.L'alternativa strategica alla globalizzazione, Bologna, Arianna Editrice, pgg8;

U.Beck. *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma 1999;

Z.Bauman, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*", Laterza

Z.Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000;

Z.Bauman, *La modernità liquida*, Laterza, Bari 1992.

Dalla Preistoria all'Alto Impero romano

Gli abruzzesi dicono Abruzzo, ma nella Costituzione italiana si legge Abruzzi, al plurale, secondo una formula che risale alla seconda metà del Trecento, quando Carlo d'Angiò divise in due parti il giustizierato. Leggere le trasformazioni del paesaggio, ad esempio il dipanarsi delle strade, la struttura dei paesi oppure la forma dei campi, può aiutare a comprendere meglio elementi della storia umana. Tale lettura come fonte storica deve essere fatta con attenzione e con strumenti e tecniche d'altre discipline, quelli di una branca della geografia definita

appunto “storica”. Il Paleolitico rappresenta il più lungo periodo della storia dell’umanità con una durata che nell’Europa meridionale abbraccia quasi un milione d’anni. Gli utensili in uso in questo periodo erano realizzati in legno, osso, pelle, cuoio e pietra, in Abruzzo conosciamo, per queste fasi, i rinvenimenti di Madonna del Freddo e dei terrazzi Tannini a Chieti, delle Svolte di Popoli, la Grotta Salomone a Civitella del Tronto e il sito all’aperto di Campo delle Piane a Montebello di Bertona.

Agl’inizi del quinto millennio a.C. ha luogo, anche in Abruzzo, quell’importante fenomeno della più antica storia umana che è stato definito “la rivoluzione neolitica”, se ne ha testimonianza attraverso villaggi quali la Fortezza a Tortoreto, di Civitella del Tronto, di Tricalle a Chieti, di Fontanelle a Pescara. La scansione fra l’Età del Rame e l’Età del Bronzo coincide con l’introduzione delle colture arboree e il metodo dell’alternanza tra cereali e foraggio nello stesso campo per aumentarne la produttività. In Abruzzo l’antica Età del Bronzo è contraddistinta dalla presenza d’insediamenti di piccole dimensioni situati in posizione sul fondovalle: la piana di Navelli ove i villaggi si trovano tra numerosi laghetti (Caporciano, Santo Stefano di Sessanio, Calascio,) mentre con il trascorrere del tempo si assiste al fenomeno dell’arroccamento dei siti su colline in posizione di difesa.

L’Età del Ferro occupa nella nostra regione un tempo di quasi mille anni come testimoniano le principali colonie: Alba Fucens, Carsioli, Hatria (Atri), Castrum Novum (Giulianova). In quest’età sono sorte molte delle attuali città abruzzesi e hanno raggiunto l’odierna configurazione è il caso di Teramo, Chieti, Pescara ecc. L’organizzazione territoriale si può evincere attraverso le necropoli che costituivano un “segno” territoriale e ed erano collegate da strade larghe e in pietra, pavimentate con breccia come quelle di Campovalano di Campi nel Teramano, a Bazzano nell’Aquilano. Tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. Si assiste alla cacciata dei re etruschi da Roma con il conseguente inizio della repubblica. Anche in Abruzzo si assiste al passaggio da un’organizzazione statale di tipo monarchico ad una di carattere repubblicano con diversi tipi di magistrature elette democraticamente. Testimonianza dell’inizio di questo processo storicoistituzionale è l’iscrizione sulla statua del cosiddetto guerriero di Capestrano che recita “me bell’immagine fece Aninis per il re Nevio Pompeudio”. La maggior parte dei piccoli insediamenti fortificati d’altura, in questo periodo, tende a scomparire, la popolazione si trasferisce o nei più grandi siti d’altura o negli insediamenti di fondovalle posti all’incrocio di due fiumi.

Questo fenomeno definito sinecismo urbano, in altre parole unione in un'unica città, farà nascere quelle comunità territoriali della confederazione italica, come i popoli dei Prepuzi, dei Marrucini, dei Frentani, dei Carnicini, dei Vestini, degli Equi, dei Marsi, dei Peligni e dei Pentri. Questi popoli ci sono ben noti per una grandissima quantità di testimonianze archeologiche, direttamente epigrafiche e degli storici esterni (romani). La maggior parte della "gens" dell'Abruzzo antico dopo essere state vinte dai Romani nel corso della seconda guerra sannitica, stipulò con Roma dei trattati in virtù dei quali erano obbligati a sostenere la potenza egemone nelle guerre future.

I personaggi "abruzzesi" antichi di maggior rilievo, tra il I sec. a.C. e I sec.d.C., furono l'amaternino G.Sallustio Crispo, insigne storico e uomo politico, G.Asinio Pollione, d'origini teatine, il sulmonese P.Ovidio Nasone. Oltre a questi nomi celebri si hanno notizie di molti personaggi che ricoprirono cariche importanti nell'amministrazione romana durante il periodo tardo repubblicano e imperiale.

Proposta bibliografica

AA.VV. *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità*, Roma 1991;
C. Letta, *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Milano- Varese 1972;
M. Fondi, *Abruzzo e Molise*, Torino 1970;
G.M.Galanti, *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F.Assante, F.De Marco, voll.II, III, Napoli 1969.

La civiltà Italica in Abruzzo.

Nel corso dell'età del Ferro, gruppi di genti di stirpe Indoeuropea penetrarono in Italia distribuendosi lungo l'arco delle dorsali appenniniche centro-meridionali. Ad essi fu dato il nome di Italici, all'interno dei quali venivano distinte le tribù dei Sanniti, degli Apuli, dei Campani, dei Lucani, ecc., tutti caratterizzati dal linguaggio comune definito Osco e diffuso in tutta Italia.

Per tale ragione, gli stessi Romani li identificavano come un gruppo omogeneo cui diedero il nome di Sabelli.

I Sanniti, presenti in Italia già dal 600 a.C., sono frutto di una fusione tra popolazioni autoctone provenienti dall'area sabina centro-meridionale ed indoeuropee. Essi venivano considerati sabelli perché parlavano l'osco insieme ai Mamertini, Frentani, Sidicini, Campani, Lucani, Apuli, Bruzi.

Mentre si chiamavano sabellici quei popoli che parlavano dialetti tipo osco: Peligni, Marrucini, Vestini, Marsi.

Le tribù sannitiche erano quattro:

- I Carecini abitanti della regione del basso Abruzzo, con capitali Cluviae, Aufidena e Juvanum;
- I Pentri, popolo bellicoso, residente in Molise, con capitale Bovianum, che annoveravano tra le loro città Aesernia e Sepinum;
- I Caudini, tribù ellenizzata, residente nella zona del beneventano, con capitale in Caudium, l'odierna Montesarchio e Teleria;
- Gli Irpini (dall'osco hirpus-lupo), popolo lottatore, che aveva la propria capitale in Maleventum ed anche città come Aeclanum, Abellinum, Compsa, Carife, Aquilonia, Luceria e Venusia.

Per rendere meglio edotto il lettore si è pensato di spendere qualche informazione più dettagliata sulle popolazioni insediatesi nella nostra Regione. I Peligni: popolo autoctono di origine umbrosabella. Il loro territorio, si colloca in Abruzzo attorno al complesso montuoso della Maiella e diede origine alla famiglia imperiale romana dei Flavi di Vespasiano, Tito e Domiziano. Era una popolazione dedita alla pastorizia e all'allevamento. I centri di maggiore interesse furono Sulmo (Sulmona), Lama e Corfinio famosa perché capitale della lega italica durante la guerra sociale contro Roma.

I Marsi: popoli di origine indoeuropea, avevano nel loro territorio città e fortezze ben munite, fra le quali Marrubio (San Benedetto), Angizia (Avezzano), Opi. Erano famosi per le loro arti lottatorie, infatti erano gladiatori presso i Romani. Gli Equi, di origine indoeuropea, ebbero come centri principali Carseoli e poi Alba Fucens. I Frentani, di origine illirica, ebbero come centri importanti: Epineion (Ortona) il cui significato in osco è "arsenale organizzato sul mare", Lanciano (colonia romana Anxanum), Vasto (Histonium). Essi verso l'800 a.C. si stabilirono lungo il litorale Abruzzese-Molisano tra il fiume Pescara e il fiume Fortore.

I Marrucini, di origine illirica, il loro principale centro abitato fu Teate, divenuto in seguito colonia romana ed oggi conosciuta come Chieti.

Testimonianze romane sono le grandi terme e la statua del Guerriero di Castrano del VI secolo a.C. conservata presso, il Museo Archeologico. Con Roma, fin dall'epoca dei primi Re, le genti abruzzesi non ebbero rapporti pacifici.

Gli Italici furono sottomessi al termine della guerra sociale (91-98 a.C.). Con la pacificazione e la divisione in regioni dell'Italia voluta da Augusto, l'Abruzzo e il Molise divennero la IV regione romana con il nome di "Sabina et Samnium".

I POPOLI ITALICI

1 - Fenici Siculi LA SICILIA Sicani Iblei

Dal Tardo Impero romano al 1350

Dopo la decadenza dell'Impero romano si assiste ad un periodo di passaggio dai Longobardi ai Franchi. Dai pochissimi documenti d'epoca longobarda, la giurisdizione della regione è presa in mano dalle grandi abbazie, di lì a poco cesserà la dominazione longobarda e inizierà quella carolingia fino al fiume Pescara. Il fiume Pescara, zona di confine, diventerà il punto principale per la penetrazione dei franchi nel Mezzogiorno attraverso Chieti e Isernia. La politica di questo popolo sarà quella di allargare i confini fino a inglobare Chieti che farà parte del ducato di Spoleto.

Nell'IX secolo con l'arrivo dei Saraceni sono minacciati i possedimenti dei Franchi che decideranno di creare un presidio militare, religioso e politico per salvarli.

Nasce così S. Clemente a Casauria l'abbazia situata in vicinanza dei due bracci del tratturo che da Arnerio giunge fino alle Puglie, essa sorge in un punto principale per ogni impresa sia aggressiva sia difensiva.

Nel *Chronicon Casauriense*, una storia dell'abbazia di S. Clemente a Casauria scritta dagli stessi monaci, descrive come la fondazione di questa struttura segna il distacco delle terre settentrionali da quelle del sud tanto da portare all'inselvaticarsi della regione.

In questo periodo le signorie fondiarie accrescono la loro potenza usurpando le terre ai monasteri così nel 1015 Trasmondo II, conte di Chieti, rifonda S. Giovanni in Venere, nel 1049 Bernardo, conte di Penne, fonda S. Maria di Picciano ecc..

Tale assetto territoriale cambierà di nuovo con la dominazione normanna, passando da un Abruzzo diviso in due aree, ad una regione unificata nel Regno di Sicilia.

I Normanni unificheranno tutto l'Abruzzo e il versante montano riprenderà la prassi della transumanza: si desume da due assise normanne di re Guglielmo II che prevede un libero passaggio di greggi con l'incentivazione di tale attività.

Il passaggio dall'antichità al Medioevo, il 476, è indicato come la fine dell'Impero romano d'occidente e segna l'inizio del Medioevo.

I dati archeologici e la documentazione scritta ci testimoniano la discesa dei Goti lungo la costa e l'Abruzzo litoraneo, come ad esempio il ritrovamento di due elmi nella parte settentrionale della nostra re-

gione, di una pentola di rame ed altri utensili dello stesso materiale. Tra il VI-VII sec. inizia l'insediamento nella nostra regione dei Longobardi testimoniata da una serie di toponimi d'origine germanica ancora in uso: fara (Fara Filiorum Petri, Fara S. Martino, Farindola), guardia (Guardiagrele), sala, scurcola (Scurcola Marsicana). L'organizzazione dell'Impero romano fece sì che l'Abruzzo fosse attraversato da una rete stradale ancora in uso nell'alto Medioevo, con imponenti opere d'ingegneria con le due assi principali quali la Tiburtina Valeria, che da Roma giungeva a Tivoli attraversando la Marsica e proseguiva parallela con il nome di Claudia Valeria, fino all'Adriatico, alla foce dell'Aterno. All'interno della nostra grande regione si consolidarono delle microregioni con al centro importanti città: Marruvium, l'odierna S. Benedetto dei Marsi, i resti di Alba Fucens, Sulmona, Corfinio, Teramo (Interamnia). A partire dall'XI secolo c'è un'abbondante documentazione sulla storia del nostro territorio, la rete delle città sparisce per intero e rimangono solo Teramo, Penne e Chieti. In questo periodo inizia una grande espansione economica e demografica e appaiono abitati stabili circondati da territori agricoli, i castra, grossi villaggi appollaiati sulle cime che costituiscono l'elemento caratteristico del paesaggio rurale dell'Italia centrale. L'inquadramento che struttura la vita quotidiana degli abitanti è il casale, una circoscrizione dai confini imprecisati, porta il nome della più grande proprietà fondiaria che vi si trova e in essa sono presenti più proprietari fondiari. A queste strutture fondiarie corrisponde un abitato totalmente disperso che è un freno alla riunione ed impedisce ogni sfruttamento razionale del territorio e di quello degli spazi incolti. Il carattere non organico dell'abitato, intralcia il controllo sociale, così è difficile sorvegliare una popolazione dispersa e proteggerla dalle aggressioni dei vicini. Tutti questi motivi porteranno gli abitanti a concentrarsi in quelle strutture raggruppate che si chiamano castra, i castella. Il castrum è un abitato chiuso, sistemato in una posizione difensiva al centro di un territorio gerarchizzato, esso crea la propria circoscrizione e si sostituisce al casale che sparisce completamente. La maggior parte dei contadini del territorio comincia ad abitare nel castrum: resta fuori solo chi è troppo povero, andare ad abitare nel nuovo villaggio significa darsi la possibilità di avere una casa solida difesa da mura che hanno un valore militare. Tra il XII e XIII secolo in Abruzzo ci sarà una forte presenza di monaci benedettini, che curavano

l'attività di scrittura e copiatura dei manoscritti, di atti giuridici inerenti la vita del monastero, di atti di acquisto e vendita o donazioni, della storia del monastero scritti in un latino non più classico (cartularium). Una testimonianza di queste cronache è rappresentata dal *Chronicon* di S. Bartolomeo di Carpineto redatto intorno all'XI secolo dal monaco Alessandro, descrive le vicende del X e XI secolo, elenca i beni del monastero e narra l'arrivo dei Normanni. Le radici benedettine ebbero al loro interno dei gruppi nuovi che avevano una struttura istituzionale più coordinata costituita dalla colonia eremitica con Pietro da Morrone, Papa Celestino V, che riuscì a mantenere la specificità della loro vocazione e alla nascita dei monasteri celestini, dell'ordine di S. Spirito di Maiella. Con l'incastellamento a partire dalla seconda metà del XII secolo, cominciarono a svilupparsi alcuni centri urbani posti all'incrocio di direttrici viarie terrestri e rotte marittime.

La crescita produttiva e commerciale del XIII secolo originò nel settore adriatico della regione la nascita di nuove realtà urbane (Francavilla) e lo sviluppo dei centri maggiori già esistenti sulla costa (Vasto, Ortona, Pescara) e sulle colline interne (Lanciano, Chieti, Penne, Atri, Teramo). La costa abruzzese e quella molisana furono investite da una vera e propria migrazione di Croati e di Albanesi tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. La posizione a diretto contatto con il porto fu alla base della fortuna dei principali centri costieri, ma anche una delle cause della loro scomparsa, perché alcuni di loro erano posizionati a distanza dal mare. Iniziarono i conflitti fra i centri collinari maggiori e quelli portuali, a complicare il quadro politico ed economico contribuirono le lotte tra nobili e popolani all'interno delle comunità, celate dietro motivazioni di carattere politico, ma all'origine delle quali c'erano contrasti di natura fiscale.

Proposta bibliografica

- R. Colapietra, *Abruzzo, Un profilo storico*, Lanciano 1977;
L. Gatto, *Momenti di Storia del Medioevo Abruzzese*, L'Aquila 1996;
L. Pellegrini, *Abruzzo Meridionale*. Un itinerario storico attraverso la documentazione, Altavilla Silentina 1998;
AA.VV., *Abruzzo dei castelli*, Brescia 1988;
C. Felice, *Porti e scafi*. Politica ed economia sul litorale abruzzese, Vasto 1983.

Il fenomeno dell'allevamento transumante è tipico dell'Abruzzo

montano tanto da creare una vera e propria civiltà perché è la parte più alta dell' Appennino perciò quella più ricca di territori che possono essere usati solo per il pascolo o per il taglio della legna. La sua storia risale all' XI secolo, quando i Normanni iniziarono a regolamentare il flusso di pecore dalla montagna appenninica alla piana pugliese. Il problema interessò anche gli Svevi e gli Angioini, ma una vera e propria svolta si verificò tra il 1415 e il 1448 quando Alfonso d' Aragona dignitario del Regno di Napoli, fissò la rete dei tratturi e obbligò tutti i pastori suoi sudditi a svernare nel Tavoliere, vietando loro di scendere nella campagna romana o in Maremma..

Purtroppo la scomparsa del sistema della transumanza, compiutasi definitivamente nel nostro secolo, iniziò a profilarsi già nella prima metà del Settecento e fu accelerata da diversi eventi successivi. L' agonia definitiva fu la fuga, a partire dalla fine dell' ottocento, di migliaia di uomini dai paesi dell' alta montagna abruzzese in direzione di Roma, dell' Europa, al di là dell' oceano. Si disgregava una civiltà intera che era limitata a pochissime aree dell' Appennino centrale e che era riuscita a rappresentare una forza molto importante sia per l' economia che per la politica dell' intera regione.

Ultima ragione d' importanza della pastorizia transumante per l' Abruzzo è il crescere nel tempo del suo mito alimentato dai viaggiatori sette e ottocenteschi che erano curiosi della pastorizia, del brigantaggio e della presenza degli orsi. Una meta molto conosciuta era ad esempio Scanno, infatti, si hanno testimonianze di viaggiatori inglesi affascinati dalla nostra regione come si legge in *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples* del nobile inglese Richard Crafen Keppel.

Le capitali della pastorizia transumante italiana erano:

CasteI del Monte, Calascio, Lucoli, Pescasseroli, Scanno, Pescocostanzo, Roccaraso, Campo di Giove. Carlo D' Angiò nel 1273 divise l' Abruzzo in due province separate dal fiume Pescara, l' Abruzzo Citra comprendeva oltre i territori a sud del Pescara, la conca di Sulmona, l' altopiano delle Cinquemiglia, l' alta valle del Sangro e il Molise fino al Volturno con Agnone, mentre l' Abruzzo Ultra era formato dall' altopiano aquilano, Sulmona, le terre teramane e pennesi. L' epoca delle monarchie angioina e aragonese fu feconda di sviluppi per le autonomie cittadine abruzzesi soprattutto a Teramo e Atri dove c' era un' intensa attività manifatturiera, l' Aquila divenne la città dominante nell' Abruzzo centrale, Chieti rimase una città demaniale con il vescovo che aveva un' importante posizione feudale, Lanciano ebbe

il privilegio della zecca e delle fiere che furono un riferimento commerciale importantissimo. Ma il fermento creativo delle città abruzzesi non fu più possibile con la conquista del regno da parte degli spagnoli che ridussero ogni manifestazione d'autonomia aumentarono il carico fiscale e i municipi s'indebitarono pesantemente.

In età medievale l'asse portante del commercio era stato la "via degli Abruzzi" che consentiva, lungo la dorsale appenninica, il collegamento tra Napoli e Firenze, dal Quattrocento aragonese il baricentro si sposta sull'Adriatico e le comunicazioni marittime sopravanzano quelle interne (luoghi d'imbarco: Martinsicuro, Tortoreto, Giulianova, Silvi.). Una grande via commerciale era quella tedesca che confluiva su Venezia dove le merci venivano distribuite in area adriatica con lo scambio dei tessili e dello zafferano.

Un'altra via era quella del Mediterraneo centro-orientale (Egitto, Siria, Creta), infatti alla fiera di Lanciano si trovavano prodotti quali cotone, zucchero, tappeti.

Il commercio interadriatico si muoveva unendo la sponda dalmata e quella italiana e quella dell'Italia del Nord con il Mezzogiorno.

Le fiere costituivano il principale luogo d'incontro tra compratori e venditori, tra produzione locale e manufatti provenienti da lontano, avevano una valenza sociale e religiosa. In età aragonese la fiera di Lanciano risultava la più importante. Mentre i mercati riguardavano il commercio locale, avevano durata giornaliera, frequenza settimanale. Se con gli Aragonesi il numero delle fiere aumentò moltissimo, con il governo spagnolo si assiste ad un ribaltamento della situazione, causata da una forte recessione economica che determinò una caduta dei consumi a livelli bassissimi. In questo periodo si avvia il commercio stabile, basato su botteghe e magazzini destinati all'approvvigionamento e allo smercio di prodotti di prima necessità: macelleria, panetteria. Carattere unificante della realtà commerciale abruzzese, era la presenza forte e pervasiva di mercanti d'origine forestiera provenienti da Milano, Como e Bergamo.

Piano piano alcune famiglie di mercanti si radicavano nella realtà economica e sociale abruzzese, integrandosi definitivamente nella società locale e perdendo a un tempo il carattere "forestiero". L'acquisizione della cittadinanza venne a coniugarsi con la partecipazione piena alla vita economica e politica abruzzese e alla scalata delle cariche pubbliche municipali.

Proposta bibliografica

W. Capezzali, *La civiltà del tratturo*, L'Aquila 1982;
R. Colapietra, *La Dogana di Foggia*, Bari 1972;
R. Colapietra, *Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore, Molise*, in Storia del Mezzogiorno, vol. VI, Le province del Mezzogiorno, Roma 1986;
AA.VV., *Viaggiatori Francesi in Abruzzo*, Chieti 1989;
R. Craven Keppel, *Viaggio attraverso l'Abruzzo* e le province settentrionali del Regno Napoletano, a cura di I. Di Iorio, Sulmona 1979;
E. Lear, *Viaggio illustrato nei tre Abruzzi* (1834-1844), Sulmona 1974;
P. Levi, *Abruzzo forte e gentile*. Impressioni di occhio e di cuore. Roma 1882.

Dal 1650 al 1861

Le diocesi abruzzesi fra l'XI e il XII secolo definiranno i territori della loro influenza intorno a cattedrali rurali, si assisterà in questo modo alla scomparsa dell'incidenza territoriale delle grandi abbazie (da S. Clemente a Casauria a S. Giovanni in Venere) e intorno al Cinquecento ci sarà uno smembramento a favore di nuove diocesi del tutto autonome (Campi, Lanciano e Ortona).

La grande feudalità, invece, riceve un assetto stabile dal punto di vista geografico nella seconda metà del Quattrocento, dopo l'arrivo di Alfonso d'Aragona e disegna una carta territoriale diversa da quella diocesana.

Dal seicento al settecento le grandi famiglie romane controlleranno il nostro territorio: gli Orsini, i Borghese, i Barberini, i Colonna, ma anche i Farnese duchi di Parma, i Medici granduchi di Toscana. Volendo considerare naturalizzati abruzzesi i provenzali di Cantelmo, conti di Popoli da fine Duecento, la sola grande famiglia napoletana presente in Abruzzo è quella dei Caracciolo, che da Bucchianico e Guardiagrele si compattano fra il Sangro e il Trigno. L'unica dinastia feudale d'origine abruzzese è quella degli Acquaviva duchi di Atri che controlla Penne e il Teramano.

Con la normalizzazione politica che Alfonso d'Aragona realizza a metà Quattrocento le grandi proprietà feudali si assestano geograficamente, viene istituita la Dogana che sarà il nucleo fondamentale per la transumanza assicurando la persistenza dei tratturi fra la Puglia e l'Abruzzo. Essi rappresentano un aspetto fondamentale della nostra geografia perché costeggiano zone di montagna, villaggi albanesi (Cupello, Villalfonsina), soltanto il riformismo borbonico del secondo

Settecento affiancherà una rete viaria vera e propria che partendo da Napoli farà capo a Popoli.

Nel corso del Settecento l'Abruzzo si apre alla cultura nazionale e a subire influssi dalla Francia.

I letterati abruzzesi sono interessati all'Arcadia, infatti, una colonia arcadica fu fondata a Chieti nel 1720 per iniziativa del marchese di Cepagatti, Federico Valignani e la intitolarono Tegea. Anche l'Aquila vide la nascita di una colonia arcadica chiamata Aternina e fu fondata dal barone Giuseppe Benedetti, mentre a Lanciano si ricorderà Domenico Ravizza.

Al filone della ricerca storiografica ed antiquaria si menzionano Pietro Pollidori di Fossacesia, Pietro Antonio Corsignani di Lanciano e il più autorevole fra tutti Antonio Ludovico Antinori, un ecclesiastico aquilano che raccoglieva e collezionava notizie e dati tratti da antichi documenti dell'età medievale. Una delle sue opere più importanti sarà la raccolta epigrafica di vari volumi riguardanti la storia dell'Abruzzo: gli *Annali degli Abruzzi*.

Verso la metà del secolo giungono nella nostra regione gli stimoli dell'Illuminismo già presenti nel Regno di Napoli con l'insegnamento dell'abate Antonio Genovesi e con l'abruzzese Ferdinando Galiani. Egli si era trasferito nella capitale del Regno, divenne abate e pubblicò il saggio *Della moneta* che proponeva un nuovo modo di considerare la valuta come mezzo di scambio.

Un altro abruzzese, natio di Chieti, che subì l'influsso della capitale, fu Romualdo de Sterlich marchese di Cermignano. Egli prese a diffondere le nuove idee tra gli uomini di cultura abruzzesi, mettendo a loro disposizione i molti volumi della sua biblioteca, aperto a progetti di liberalizzazione del commercio, di promozione delle iniziative economiche che favorissero il pubblico, di superamento dei vecchi schemi dell'istruzione.

Con l'occupazione francese e l'instaurazione della Repubblica Partenopea (1798-99), gli intellettuali abruzzesi applicarono concretamente attraverso l'impegno nelle attività pubbliche, i principi formulati dai predecessori illuministi.

Quando Napoleone mise in fuga i Borboni sostituendo ad essi Gioacchino Murat alcuni abruzzesi che si erano formati nel clima illuministico prestarono la loro opera al governo come i chietini Antonio Nolli e Nicola Nicolini.

La figura più importante di questo gruppo è Melchiorre Delfico originario teramano, con una formazione illuminista che auspicava la li-

bertà del commercio e la riduzione dei privilegi feudali.

Tra il Settecento e l'Ottocento le trasformazioni nella società abruzzese avvengono nelle zone orientali con la fine d'alcune presenze feudali, mentre nel versante occidentale dopo la fase della transumanza, la popolazione maschile emigra determinando nelle zone interne un peso maggiore del ruolo della città. Alla dominazione spagnola, durata fino al 1707, subentrò quella austriaca fino al 1734 e, fino all'occupazione da parte di Napoleone del Regno di Napoli nel 1806, quella dei Borboni, restaurata dal Congresso di Vienna nel 1815.

Il Risorgimento registra i moti del 1837 a Penne ed alcuni fenomeni di resistenza all'esercito piemontese come quello di Civitella del Tronto che si svilupparono nella forma del brigantaggio dopo il 1860, repressa dallo Stato unitario.

Nel decennio successivo all'unità la regione assistette al principale evento di carattere economico: il prosciugamento del lago del Fucino, iniziato nel 1852 da una società francese, ma poi gestito da Alessandro Torlonia che si assicurò la proprietà delle terre in risarcimento delle spese sostenute. Con l'unificazione politica italiana si ebbero nella vita dell'alta montagna abruzzese, cambiamenti radicali: ci fu una forte recrudescenza del brigantaggio, la decadenza dell'industria ovina, la perdita di funzione e di valore della produzione artigiana rispetto a quella industriale e la disoccupazione negli strati popolari con la conseguente loro massiccia emigrazione all'estero. Una nota di rilievo in questo momento di cambiamento totale è data dal potenziamento delle città e cittadine grazie alla costruzione delle ferrovie (la litoranea era già costruita nel 1863 e da Pescara in dieci anni il treno era arrivato fino a Sulmona, raggiunta nel 1888 anche da Roma).

Con il nuovo assetto generale della vita cominciò a differenziarsi la situazione delle zone di pianura o di bassa collina: tra il 1880 e il 1930 si colloca lo sviluppo industriale della fascia che costeggia il Pescara da Bussi a Manoppello (soprattutto ripresa dall'antica estrazione di bitume) e dal fondovalle dell'Aventino (centrali idroelettriche e meccanizzazione di precedenti industrie di pasta alimentare e di tessuti). L'ambito dell'industrializzazione di alcune zone della nostra regione è molto ampio e richiede, a questo punto della ricerca, uno studio approfondito che si tratterà in altra sede.

Proposta bibliografica

R. Colapietra, *Pescara 1860-1960*, Pescara 1980;

R. Colapietra, *Abruzzo. Un profilo storico*, Lanciano 1977;
N.Cortese, *Gli Abruzzesi alla fine del Settecento nella descrizione di G.M.Galanti*, Benevento 1940;
U.Russo, *Studi sul Settecento in Abruzzo*, Chieti 1990;
G.De Lucia, *Le Società Economiche abruzzesi 1788-1845*, Pescara 1968.

Congedo

L'immagine dell'Abruzzo più diffusa e radicata è stata ed è ancora oggi quella di una regione isolata e periferica, la sua rappresentazione meglio riuscita è forse quella del Pastore dannunziano. Pur se il Guinizzelli pone tale terra al limite del mondo, o per l'ingenuo Calandrino di Boccaccio è un luogo remoto, per Leandro Alberti era un luogo inaccessibile e pericoloso. Infatti, la "via degli Abruzzi" si snodava tra catene alte ed impervie dell'Appennino, i geografi umanisti descrivono il sentiero che saliva alle Cinquemiglia come stretto e scosceso con violente bufere di neve. Per lungo tempo resterà fuori dei percorsi abituali del *Grand Tour*, sarà una terra sconosciuta, solo verso il XVIII sec. alcuni "arditi" viaggiatori cominciano a fare la "scoperta" di questa parte della penisola. Tra i primi viaggiatori troviamo intellettuali e aristocratici inglesi: Henry Swinburne, William Hamilton. Essi erano incuriositi dalle rovine e del passato fucense, dalle imprese dei Marsi, l'epopea romana di Alba, il prosciugamento del Fucino.

Sarà con l'ottocento e con il Romanticismo che l'ambiente incontaminato e selvaggio della nostra regione incarna lo stereotipo di terra incolta, selvaggia come dettava la cultura dello *Sturm und Drang* ed erudite testimonianze si hanno con Ferdinand Gregorovius, Edward Lear e Richard Craven Keppel con protagonisti quali il Gran Sasso, la Maiella, il Velino, il Fucino.

Proprio in questo periodo diventa predominante un altro stereotipo, mai del tutto scomparso: quello delle terre infestate da briganti, da bande di fuorilegge violenti che vivevano nelle vallate ombrose, negli anfratti dei monti.

Questo elenco sintetico di testimonianze ci aiuta a comprendere meglio come si è giunti ai nostri tempi a dover leggere o ascoltare il famoso titolo che diventerà lo slogan regionale ripetuto in modo stucchevole e da tutti condiviso "Abruzzo forte e gentile".

Sarà con la letteratura dannunziana, con quella siloniana, con le tele di Francesco Paolo Michetti, che quest'Abruzzo uscirà dai luoghi comuni per trovare le sue espressioni artistiche più riuscite ed elevate.

A questo mondo conosciuto e studiato nelle scuole, nei convegni si contrappone quello d'alcuni massimi demologi abruzzesi, Finamore e De Nino attenti agli usi primitivi delle comunità pastorali e agresti. La trasposizione, però, dell'identità regionale attraverso le opere di cotali studiosi potrebbe risultare riduttiva perché evidenzia troppo l'isolamento e l'arretratezza del nostro paesaggio. L'Abruzzo, invece, si colloca nel cuore della penisola, ha collegamenti tra l'Adriatico e il Tirreno, grazie alla "via degli Abruzzi" si è trovato al centro dei più importanti traffici mercantili, il suo Appennino ricco di pascoli estivi ha rappresentato il principale polo dei flussi di manodopera e di animali proveniente dal Lazio e dalla Puglia.

Il segno più evidente di tale crescita è lo sviluppo di Pescara che con l'unione delle due linee ferroviarie nell'ultimo dopoguerra ha superato il capoluogo aquilano per abitanti e importanza d'attività, rovesciando il rapporto di predominio del paese montano su quello marittimo.

Tutto il contrario dell'isolamento e della chiusura, i problemi dell'Abruzzo derivano non da immobilismo e marginalità, ma dal suo inserimento nelle dinamiche dell'economia peninsulare ed europea. Questo non ha eliminato le ragioni di un dualismo che continua ad essere l'anima della regione e che pur costituendo una diversità per la propria identità, rappresenta il tratto saliente della cultura abruzzese.

Al termine di questo breve "excursus" sulla storia dell'identità di una popolazione, si è pensato di usare rimandi e riferimenti, in quanto è giusto che la storia, quella vera, nasce nel momento in cui si sia capaci di trasformare nomi e date in un'idea e in una rappresentazione coerente e concreta. Bisogna essere sempre consapevoli e conservare un sagace senso del limite perché la vera scienza non dovrebbe cedere troppo all'ostentazione della dottrina. E questo, al momento del "Congedo", è il senso precipuo di questa breve ricerca.



San Vittorino (AQ). Teatro romano di Amiternum.

Marcello Benegiamo
(Storico)

L'industria abruzzese in età contemporanea: un profilo storico

Introduzione.

Utilizzando un ricco materiale d'archivio, con ampi corpi documentali inediti, nonché la letteratura disponibile (per la verità non molto densa), il saggio intende tracciare un rapido, ma esaustivo profilo della storia industriale dell'Abruzzo dall'unità agli anni Settanta del '900. In particolare, oggetto dell'indagine è la grande e media impresa, una realtà cioè in grado di modificare la struttura economica e sociale della regione, con effetti ancora molto evidenti sull'attuale quadro industriale. Pertanto, saranno esaminate le aziende del settore elettrico, chimico, minerario e, in misura minore, tessile, meccanico e siderurgico. Naturalmente, non mancheranno i necessari riferimenti alla piccola imprenditoria. Prima di entrare nel vivo del discorso, sono necessarie alcune considerazioni preliminari. Come in tante altre regioni d'Italia, anche in Abruzzo lo sviluppo industriale, vale a dire un processo irreversibile di profonde innovazioni e trasformazioni del tessuto economico e sociale, cominciò a manifestarsi nel corso degli anni '50 del secolo appena trascorso. Registrò la fase più intensa negli anni Sessanta- Settanta, con i primi sintomi di crisi provocati dallo shock petrolifero del 1973-1974. Prima dello sviluppo industriale, in Abruzzo esistevano insediamenti, impianti, alcuni di livello europeo per cicli produttivi ed impiantistica: essi tuttavia non formavano una sistema produttivo in grado di trasformare la tradizionale struttura economica della regione. Tant'è che quest'ultima continuava ad essere prevalentemente di tipo agricolo, con una presenza di processi di modernizzazione piuttosto limitata e localizzata solo in alcune aree. Al riguardo è emblematico il caso della valle del Pescara. Qui, nel primo quarantennio del Novecento, si registrò la nascita di importanti impianti industriali nel settore elettrochimico, idroelettrico e minerario. La valle diventò in quel tempo l'area più dinamica della regione. Malgrado ciò, non è possibile parlare di sviluppo industriale. Si trattava di insediamenti produttivi con una limitata capacità di trasformazione sociale, urbana e territoriale: l'assetto generale restava sostanzialmente immutato. In alcuni casi, i complessi industriali della Val Pescara potrebbero definirsi "cattedrali nel deserto.

1. L'industria mineraria.

La letteratura sull'argomento ha trascurato quasi del tutto le iniziative avviate nel primo quarantennio postunitario nel settore minerario, in particolare in quello petrolifero. La documentazione d'archivio reperita permette oggi di disegnare un nuovo segmento della storia industriale dell'Abruzzo. In effetti, nei primi decenni dopo l'unità d'Italia, l'industria mineraria del bacino della Maiella fu caratterizzata soprattutto dalla ricerca e dalla produzione di petrolio. La possibilità di ottenere lauti guadagni dallo sfruttamento delle risorse naturali di questo territorio spinse molti imprenditori ad acquistare lotti di terreno. In pochissimo tempo le pendici della Maiella diventarono un piccolo "Klondike", (ricordando la regione del Canada nordorientale, invasa alla fine del '900 da un numero impressionante di ricercatori d'oro), dove si stabilirono esploratori e mediatori d'affari, provenienti dal settentrione d'Italia, dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania. Come si legge nei contratti per la concessione dei diritti di escavazione, lo scopo principale che spingeva gli imprenditori ad esplorare gli insidiosi clivi della Maiella era la ricerca di petrolio, nonché di "qualsiasi altro minerale solido o liquido, di natura bituminosa e non, sia nel soprasuolo che nel sottosuolo". I primi imprenditori in ordine di tempo furono Maurizio Laschi di Vicenza e Carlo Ribighini di Ancona. Nel 1863, essi avviarono numerose ricerche petrolifere nel territorio di Tocco da Casauria, acquistando terreni e relative concessioni di scavo, per una estensione complessiva di 18.400 metri quadrati, per un canone annuo di 1100 lire e per la durata di ventinove anni. L'azienda Laschi-Ribighini aveva una struttura operativa di rilievo per quei tempi. Le macchine a vapore per la trivellazione erano di fabbricazione francese, un suo incaricato speciale aveva soggiornato in America per raccogliere informazioni sulle tecniche di lavorazione più innovative, impiegava in media ottanta operai all'anno, di cui circa un terzo rappresentato da donne. Tuttavia, le stime fatte allora si dimostrarono inesatte: all'inizio, gli sgorghi di petrolio dai due principali pozzi (Colle d'Oro e De Gasperi) furono rilevanti, poi la produzione giornaliera si ridusse a 500-600 chilogrammi per un guadagno di 120 lire, sicché nel 1867 l'azienda fu costretta a sospendere l'attività. In quegli anni operavano nel bacino minerario della Maiella altri imprenditori che, a differenza di Laschi e Ribighini, costituirono aziende con un'attività industriale molto più solida, che prevedeva ricerche petrolifere, estrazione e lavorazione della roccia asphaltica per produrre oli, petrolio,

bitume, catrame. Peraltro, la competizione tra le società era palese se si osserva l'enorme numero di terreni acquistati o presi in locazione, nonché la loro capacità di impiantare rapidamente stabilimenti ed opifici. L'Asphaltene, una società fondata a Parigi dal conte Augusto D'Aygesvives, nel 1864 riceveva in affitto dal comune di Lettomanoppello le miniere bituminose, asphaltiche e solforose di Mazzamora e Valle Roberto. Un anno dopo, nel 1865, la ditta Blummery Jenny di Ancona otteneva la concessione, con diritto di scavo, di terreni in contrada Del Colle a Roccamorice e Le Cese a Lettornanoppello, per un'estensione complessiva di circa 28 mila metri quadrati e il pagamento di un canone annuo di 690 lire. Molto più dinamico si dimostrò l'imprenditore di Milano Siro Trovati. Nel 1865, egli stipulò nel comune di Tocco da Casauria e Lettornanoppello contratti di acquisto e concessioni di scavo su una superficie complessiva di oltre 37 mila metri quadrati, per un canone complessivo di circa quattro mila lire all'anno.

Nel luglio 1867 nacque la Società Anonima Abruzzese per gli Oli Minerali della Maiella (Sam), con un capitale di 800 mila lire (cifra notevole per l'epoca), sottoscritto da noti esponenti della borghesia e del notabilato locale: Giuseppe Maroder, Giustino Zambra, Pietro De Horatiis (Chieti), Francesco Farina, Martinetti Bianchi, Gaetano Trojano (Pescara), Luigi De Sanctis (Lettornanoppello). La nascita della Sam rappresentò un importante progetto autonomo di sfruttamento delle risorse minerarie del territorio, stimolato comunque dall'imprenditoria esterna, in particolare dal Ribighini. Quest'ultimo, infatti, cedette alla Sarn miniere e stabilimenti, fra i quali un impianto presso Grottamare (Ascoli Piceno), utilizzato precedentemente come raffineria di zucchero. Peraltro, Ribighini fu nominato direttore generale della Sam mentre Georgie Bennie, proprietario dell'omonima fonderia di Gasglow, fornì altri macchinari e diventò direttore dello stabilimento di Lettomanoppello e Grottamare. L'intenzione della Sam era di estrarre l'olio dal bitume negli impianti di Lettornanoppello e di raffinarlo in quelli di Grottamare. Tuttavia, il progetto fallì perché si era pensato di utilizzare come materia prima delle produzioni il solo bitume puro, nonché per la decisa protesta degli abitanti di Grottamare che mal sopportavano le esalazioni che si producevano nella distillazione degli oli. Nel breve esercizio di tale industria, si produssero pochi quintali di petrolio, per giunta non esente da impurità, quindi scarsamente competitivo sul mercato, sicché alla fine del 1869 la società si sciolse, mettendo in liquidazione miniere e macchinari. Il fallimento della Sam

dimostrava che la classe imprenditoriale chietina di quel tempo non possedeva ancora una adeguata organizzazione aziendale, a differenza di altre società soprattutto straniere che riuscirono a monopolizzare il bacino minerario della Maiella per oltre un cinquantennio, fino al 1923, quando la borghesia della Val Pescara fondò (come vedremo) la Sama (Società Abruzzese Miniere e Asfalti), imprimendo una svolta decisiva all'intero settore. Tra le imprese locali ricordiamo anche quella più modesta di Giovanni Paparella e del figlio Donato di San Valentino. Molto reattivi alle sollecitazioni dell'imprenditoria esterna, i Paparella fondarono nel 1867 l'omonima azienda che per oltre vent'anni produsse petrolio ed asfalto lavorando il bitume estratto nelle miniere a cielo aperto, localizzate nel territorio di Tocco da Casauria e Roccamorice. La società aveva in concessione perpetua terreni estesi per oltre 80 mila metri quadrati, pagando un canone annuo di 900 lire. Il fallimento della Sam diede inizio alla seconda fase dell'industria petrolifera della Maiella, sviluppatasi negli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento e caratterizzata dalla presenza di società straniere dotate di una più efficiente e solida struttura tecnica e finanziaria. Nel 1872 la società inglese Claseen, che aveva la sua sede italiana ad Ancona, acquistò miniere e impianti della Sam. Nel 1873 si costituì la Sai (The Anglo-Italian Mineral Oils and Bitumen Company Limited) che avviò nello stesso anno una intensa attività contrattuale nei comuni di San Valentino, Roccamorice e Abbateggio. Alla fine del 1885, i fondi in concessione alla Sai erano 436, per una superficie complessiva di circa 830 ettari, il canone annuo ammontava a 42.350 lire, mentre la cifra spesa per l'acquisto dei terreni, in tutto 8,5 ettari, era di 31.400 lire. La Sai costruì una linea ferroviaria decauville lunga otto chilometri, parallela al corso del fiume Lavino, la quale congiungeva le miniere situate tra i valloni Acquafredda e Leio (Roccamorice) in un unico punto, distante in media 800 metri dal luogo dei lavori. La roccia asfaltica veniva lavorata nello stabilimento di Scafa, dotato di macchinari e impianti per la fusione e la distillazione del minerale, nonché di una linea ferroviaria per il collegamento con la stazione di San Valentino. Secondo una stima del 1881, lo stabilimento di Scafa era in grado di fondere circa 50 tonnellate di roccia asfaltica al giorno, in media 0,054 metri cubi di bitume distillato per un metro cubo di roccia, sicché la produzione annua della fabbrica doveva oscillare intorno alle 200 tonnellate di petrolio raffinato e 320 tonnellate di oli lubrificanti, per un valore complessivo di 204.000 lire. Peraltro, ingegneri dell'epoca ave-

vano calcolato che la Sai, una volta attivato a pieno regime l'intero complesso minerario, un obiettivo realizzabile in una decina di anni (1895), avrebbe ridotto notevolmente i costi di produzione del bitume, fino a raggiungere il prezzo di 195 lire al quintale, con una sensibile diminuzione anche del prezzo del petrolio e degli oli.

Nel frattempo, nel 1881, erano state avviate nuove ricerche petrolifere a Tocco da Casauria per iniziativa della Compagnie Francaise pour l'Exploitation des Sources Petroleiferes de l'Italie et de Leurs Produit (Cpf), costituita a Parigi nel 1880, tra l'altro con la partecipazione come soci di Laschi e Ribighini. I pozzi trivellati dalla Cpf nel 1881-1882 erano quattro, tutti posti ad una altitudine di 400 metri sul livello del mare. La trivellazione si effettuava seguendo il sistema canadese, vale a dire per pozzi accoppiati, ad una distanza di 25 metri l'uno dall'altro, impiegando macchinari e personale anch'essi provenienti dal Canada. I pozzi erano distribuiti a due a due presso la sorgente del terreno comunale (pozzo n. 1) e del terreno De Gasperi (pozzo n. 2, 3, 4), con una profondità rispettivamente di metri 470, 451, 251, 150. Per quanto attiene alla produzione, tutte le perforazioni avevano incontrato il petrolio. Tuttavia, l'estrazione procedeva regolarmente solo al pozzo n. 3 che forniva una quantità di petrolio compresa tra i 500-600 litri giornalieri. In caso di perfetta funzionalità delle pompe di idrodrenaggio, si calcolava che ciascun pozzo avrebbe potuto fornire 500 litri di petrolio al giorno. La Cpf aveva iniziato la costruzione di una raffineria non lontana dai pozzi, nei pressi del torrente Arollo, seguendo il sistema americano che prevedeva una sola distillazione e il successivo lavaggio nella soda. 11 ciclo avrebbe sfruttato un grande lambiccò della capacità di 250 barili (circa 40.000 litri) ed altri macchinari. Se i pozzi avessero fornito olio per il 50 per cento composto di olio leggero, la produzione di olio purificato e distillato sarebbe stata di 75 barili (circa 13.000 litri) al giorno. Il quadro relativo alle aziende petrolifere in attività negli anni '70-'80 nel bacino minerario della Maiella si completa con la raffineria di petrolio di Piano d'Orta (frazione di Bolognano), di proprietà dell'imprenditore piemontese Vittorio Croizat. Lo stabilimento poteva produrre fino a 150 tonnellate annue di petrolio, di qualità imperfetta, per un valore approssimativo di 70 mila lire, impiegato per lo più nell'illuminazione pubblica di diversi comuni abruzzesi. Nel 1883, il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio pubblicò i primi dati, peraltro incompleti e frammentari, sull'industria mineraria del bacino della Maiella. L'attività mineraria era

rappresentata soprattutto da asfalto e bitume, con una produzione di 3400 tonnellate, invece il petrolio estratto dalla Cfp ammontava a circa 70 tonnellate, per un valore di 11 mila lire. Agli inizi degli anni '90 dell'Ottocento nel bacino minerario della Maiella erano in funzione soltanto gli stabilimenti di Paparella e Croizat che producevano petrolio e oli minerali in modeste quantità, proporzionate alle richieste del mercato locale. Al contrario, le aziende che avevano investito ingenti capitali e tecnologia d'avanguardia in progetti industriali indirizzati alla produzione di petrolio e oli raffinati, conseguirono scarsi risultati, per cui furono costrette a dismettere gli impianti. Una conferma della crisi dell'industria petrolifera di quell'epoca si ebbe con la Società Lyonnaise. La società anonima francese si era costituita il 5 marzo 1896, delegando come rappresentante in Italia Enrico Molari di Tocco da Casauria. Nel settembre 1901 la società decideva di sospendere le ricerche di petrolio nel pozzo di Tocco da Casauria, trivellato a 448 metri di profondità e di addivenire il 26 agosto 1901 ad una amichevole liquidazione.

Nel 1889 ebbe inizio l'attività della società tedesca Reh e C., seguita qualche anno dopo, nel 1893, da quella della società inglese Neuchatel Asphalte Company Limited (Nac). Reh e Nac (tuttora in attività) erano aziende di importanza internazionale nel campo della produzione di bitume e asfalto per opere stradali, un settore allora in continua crescita. Il progetto industriale cambiò completamente: Reh e Nac indirizzarono la loro attività mineraria in Abruzzo verso la produzione di asfalto e prodotti derivati. Per tale obiettivo, installarono impianti e realizzarono cicli produttivi allora all'avanguardia in Europa. In tal modo resero possibile la nascita della prima industria moderna in Abruzzo, inserita peraltro in un circuito economico e commerciale internazionale. La Reh era una società in accomandita semplice, nata a Berlino il 14 maggio 1888, avente come oggetto principale la ricerca, l'escavazione, la preparazione e il commercio dell'asfalto. Il capitale sociale era di 500 mila lire, sottoscritto tra l'altro dall'ingegnere Adolf Reh, dalla ditta Kunhein di Berlino e dalla Deutsche Credit Bank. La presenza di una banca così importante evidenzia quanto in quel tempo fossero importanti i mezzi finanziari nel settore minerario. In effetti, le industrie minerarie della Maiella si potevano considerare ad alta intensità di capitale e di fattore lavoro, dal momento che erano necessarie ingenti somme di denaro per impiantare gli stabilimenti ed acquistare i macchinari, nonché di una consistente mano d'opera per il lavoro nelle miniere. La sede sociale fu stabilita a San Valentino,

mentre il mandato generale di gestione della società fu affidato all'ingegnere Arno Reichenback. Il primo atto ufficiale della Reh fu il rilevamento nel 1889-1890 delle miniere e dello stabilimento di Pianapuccia (Scafa), di proprietà della Sai. Tra il 1891 -1 897, la Reh attivò altri siti minerari ed installò infrastrutture di corredo all'industria estrattiva. Alla metà degli anni '90, la società tedesca gestiva nel comune di Roccamorice la miniera di Acquafredda (a cielo aperto), S. Giorgio, S. Spirito e Torretta (sotterranee), collegate con le officine di trasformazione di San Valentino. Mentre nel comune di Lettomanoppello e Manoppello erano attive le miniere a cielo aperto di Piano dei Monaci e Foce che rifornivano l'impianto di lavorazione di Scafa. Per il collegamento dell'area estrattiva di Piano dei Monaci era utilizzata la ferrovia decauville, prolungata dalla Reh di 2600 metri, in prosecuzione del tronco di 3 chilometri, costruito dalla Sai. Nel 1895 fu realizzata una linea teleferica che partiva dalla miniera Foce e giungeva allo stabilimento di Scafa, mentre la forza motrice era prodotta dalla centrale idroelettrica sul fiume Lavino (1 895-1897), la prima di una certa importanza costruita in Abruzzo. Utilizzava 13,3 1 moduli d'acqua (un modulo è uguale a 100 l/s) e sviluppava una potenza di 76 chilovattora. Nel 1889-1890, il valore dei prodotti estratti dalla Reh, cioè roccia asphaltica e bitume greggio, ammontava rispettivamente a 320 e 310 mila lire, con un aumento medio rispetto al 1888 di 35 mila lire.

Nel 1893, con l'arrivo della Nac, cessò il monopolio della Reh nel bacino minerario della Maiella. A differenza della società di Berlino, l'azienda inglese arrivava in Abruzzo con una solida esperienza internazionale nel settore estrattivo, essendo stata fondata, come società a responsabilità limitata, il 29 luglio 1873 a Londra, a seguito della deposizione e registrazione di due atti, "Memorandum of Association e Articles of Association, redatti il 17 luglio 1873. L'ccAgreement" che diede vita alla Nac si presentava sotto forma di fusione alla quale presero parte cinque società europee a responsabilità limitata, con un capitale sociale di 1.150.000 lire sterline, diviso in 35 mila azioni privilegiate e 80 mila ordinarie del valore di 10 lire sterline ciascuna. La Nac si apprestava a varare un progetto su scala internazionale, secondo direttrici di localizzazione ben definite, le quali indicavano chiaramente la volontà della società di acquisire tutte le subconcessioni tenute dalle cinque società, altre concessioni, miniere, brevetti, di costituire società satellite, di ampliare le concessioni esistenti. Una simile strategia configurava allora la Nac come una sorta di multinaziona-

le dell'asfalto, operante non solo in vari paesi dell'Europa, ma anche in America e in Australia, dotata di una complessa struttura aziendale ricostruibile per la prima volta grazie al Register of Managers of The Neuchatel Asphalte Company, compilato dalla società il 15 gennaio 1901. Nel contesto di questo articolato programma operativo, si inserisce la nascita della società satellite della Nac di Scafa, sorta nel 1893 con un capitale sociale molto elevato, 10.750.000 lire italiane, diviso in azioni del valore di 10 lire sterline ciascuna. La Nac si dimostrò subito una società intraprendente e vivace, rilevando nel 1893-1894, l'impianto petrolifero di Donato Paparella e, nel contempo, attivando nei comuni di Abbateggio, Manoppello, Lettomanoppello e Roccamorice complessivamente cinque miniere (S.Spirito, Cese, Cappuccini, Fonticelle, Acquafredda). Nella frenetica corsa all'accaparramento di terreni nei comuni di Roccamorice, Abbateggio e San Valentino, era inevitabile che Reh e Nac entrassero in competizione, con livelli di particolare tensione raggiunti a proposito della controversia relativa alla definizione dei confini delle due miniere situate in località Acquafredda (Roccamorice). In ogni caso, alla fine del 1893, l'industria mineraria e di trasformazione della Maiella, era monopolizzata completamente dalle due società straniere (ad eccezione della raffineria di petrolio di Croizat). Allo stesso modo della Reh, anche la Nac integrava nel 1896-1 897 il complesso produttivo con la costruzione di una linea teleferica e un tratto ferroviario a scartamento ridotto. La linea della teleferica aveva una estensione che sfiorava i sette chilometri: un primo braccio partiva dalla miniera Cusano e faceva scalo unitamente al secondo, proveniente dalla miniera S. Giorgio (ambedue attivate in quegli anni e situate nel comune di Roccamorice), in località Cese, dove era collocato il capolinea della teleferica principale, collegato direttamente con lo stabilimento Pianapuccia (Scafa). Al contrario, la Nac si dimostrò meno interessata della Reh a dotarsi subito di un impianto idroelettrico autonomo, preferendo acquistare corrente elettrica. Solo nel 1907-1 909, l'azienda inglese realizzò sul fiume Lavino un complesso idroelettrico formato da due centrali, con una potenza di 79 chilovattora, collegate alle officine di Pianapuccia per mezzo di una linea aerea trifase a 530 Volt. Nel 1901 le uniche regioni produttrici di asfalto e bitumi erano la Sicilia (miniere di Ragusa), con 75.270 tonnellate, per un valore di 1.129.050 lire e l'Abruzzo (miniere della Maiella), con 28.841 tonnellate di roccia asfaltica (180 mila lire) e 763 tonnellate di bitume grezzo (90 mila

lire). Un altro sintomo dell'andamento positivo dell'industria estrattiva della Maiella è rappresentato dalle nuove miniere di roccia asphaltica attivate agli inizi del Novecento dalla Neuchatel a Lettomanoppello (Albereto e Posititore), a Manoppello (Fonte), a Roccamorice (Cafarella), nonché dall'avvio delle trattative preliminari che si sarebbero concluse nel 1908 con la nascita della Valle Romana Asphalte Minen, una società tedesca di Lipsia, (capitale sociale 600 mila lire). Nel 1913 la produzione asphaltifera e bituminosa raggiunse la ragguardevole cifra di 58.836 tonnellate, esportata per lo più all'estero, (Germania, Inghilterra, Olanda, Austria). La parte residuale ed il bitume greggio venivano trattati in cinque stabilimenti (tre a Chieti e due a Siracusa), dando luogo a prodotti anche essi in gran parte esportati all'estero. La produzione di tali stabilimenti fu nel 1913 di tonnellate 40.573 di polvere d'asfalto, 13.961 di mastice di pani, 1.790 di mattonelle d'asfalto e 426 di bitume raffinato. In tutto, furono esportate all'estero circa 160.000 tonnellate di roccia asphaltica in pezzi ed in polvere e 5.000 tonnellate di bitume raffinato e di mastice d'asfalto del valore complessivo di circa cinque milioni di lire. Sempre nel 1913, le miniere attive della Reh, Nac e Valle Romana erano 9, mentre gli addetti circa 365 (di cui 12 donne e 2 minorenni).

Accanto ai grandi impianti minerari di Scafa-San Valentino-Manoppello, segnaliamo la presenza in età giolittiana del cementificio di Bomba, 'La Sangritana'. L'omonima società, dotata di un capitale di 300 mila lire, fu fondata tra il 1907-1908 da Ciarrapico e Nasuti, imprenditori locali. La materia prima, la marna, proveniva dalle miniere di Colledimezzo, di proprietà degli stessi Ciarrapico-Nasuti. Il potenziale produttivo e commerciale del cementificio crebbe notevolmente in seguito all'attivazione nell'agosto 1915 della Ferrovia Sangritana. Non fu certo un caso se con decreto n. 286 del 18 giugno 1918, lo stabilimento dei Ciarrapico fu dichiarato ausiliario dall'allora Ministero per le Armi e Munizioni. A quella data era già stata risolta la questione della proprietà degli impianti della Reh-Valle Romana. In seguito allo scoppio delle ostilità tra Germania e Italia, nel 1917-1918, essi vennero requisiti dal governo e dati in gestione prima a due imprenditori locali, Petrini e Blasioli, poi nel 1919 al gruppo industriale genovese Leopoldo Parodi Delfino. Nel frattempo, l'industria mineraria abruzzese registrava una fase di ulteriore potenziamento. Nel 1918 fu fondata la Società Industriale dell'Aterno per lo sfruttamento del giacimento torbifero di Campotosto (circa 40 milioni di metri cubi).

Per tale scopo, la società costruì la linea ferroviaria L'Aquila-Montereale-Capitignano (30 chilometri) che si innestava nella linea L'Aquila-Rieti-Terni. Gli elevati costi di estrazione e di trasporto, nonché il basso valore di mercato della torba, furono tra le cause principali della dismissione nel 1928 dell'attività industriale. Sempre nell'Aquilano, l'estrazione della torba era effettuata anche dalla Società Anonima Torbiere Riunite di Milano nel bacino di Pantano, nei pressi del comune di Castel di Sangro.

L'iniziativa di maggior rilievo del primo dopoguerra fu senza dubbio la costituzione nel settembre 1922 della già citata Società Abruzzese Miniere ed Asfalti (Sama) per iniziativa di un gruppo di imprenditori abruzzesi. Il capitale sociale era di 1,2 milioni di lire, lo scopo principale si legge nello Statuto, «la coltivazione di miniere asfaltiche e bituminose [. . .] in Italia e all'estero, lavori d'asfalto e bitume). Lo Statuto stabiliva che il primo atto della Sama sarebbe stato il rilevamento degli impianti Reh-Valle Romana: il passaggio avvenne il 13 luglio 1923. Alla vigilia del secondo conflitto mondiale, la produzione della Sama era di circa 100 mila tonnellate annue, 4 mila gli operai: cifre nettamente superiori a quelle della Nac. Qualche anno dopo la nascita della Sama, nel 1925, Nasuti e Ciarrapico attivavano sul lato sinistro del fiume Pescara, nel comune di Castellammare Adriatico (allora in provincia di Teramo) un grande cementificio. Negli anni '20 si registrò un sensibile incremento nel comparto cementifero. La Società Cementi Portland costruì due impianti, uno all'Aquila, l'altro a Cagnano Amiterno. Nel 1925 la Società Pelino-Ciarrapico fondò l'omonima società per azioni con sede legale a Roma e stabilimenti a Bomba e a Castellammare Adriatico (installato nel 1925). In seguito ad una serie di vicende societarie, nel 1936 la Pelino Ciarrapico si trasformò in Società Anonima Cementi Adriatico, con capitale sociale di un milione di lire e sede legale a Milano. La marna proveniva sia dalle miniere di Colledimezzo sia dall'Istria (scaricata nel porto canale di Pescara). Nel 1938, lo stabilimento, dichiarato nel frattempo ausiliario dal Ministero della Guerra, produceva oltre 500 mila tonnellate di cemento all'anno. Nel 1940, nel comparto minerario, compresi i cementifici di Bomba, di Pescara, dell'Aquila e di Cagnano Amiterno lavoravano circa 1.500 operai.

2. L'industria chimica.

A differenza dell'industria mineraria, alla fine degli anni '90 dell'ottocento l'industria chimica abruzzese non registrava la presenza di com-

plexi produttivi moderni da un punto di vista impiantistico e produttivo. Una indagine capillare eseguita in quel periodo dal Ministero dell'Industria rilevava una struttura di tipo sostanzialmente protoindustriale. Furono censite 102 fabbriche con 37 addetti, per lo più nel settore della produzione di candele, polveri piriche, cremor di tartaro e specialità farmaceutiche. L'unica azienda di un certo rilievo era lo stabilimento chimico farmaceutico dei fratelli Bucco di Pescara (una cinquantina di operai, prodotti esportati anche fuori regione). Il quadro mutò radicalmente agli inizi del '900, quando anche in Abruzzo furono installati impianti elettrochimici. Le aree interessate furono la Marsica e la valle del Pescara. Nel 1902 la Società Colla e Concimi di Torino, tra le maggiori dell'epoca a livello nazionale, costruì in varie località del Paese una serie di stabilimenti elettrochimici per la produzione di concimi e colori. Una di queste fabbriche fu attivata nei pressi della stazione ferroviaria di Avezzano. L'impianto produceva soprattutto acido solforico, lavorando le piriti provenienti dalle miniere di Gavorrano (Grosseto) di proprietà della Società Montecatini. Con decreto 2 dicembre 1916, lo stabilimento di Avezzano diventò ausiliario. Nel 1920 la fabbrica fu rilevata dalla Montecatini, sicché seguì le vicende della società milanese che in quegli anni aveva iniziato la sua ascesa nel settore della produzione di sostanze elettrochimiche. Molto più consistenti erano gli impianti elettrochimici di Bussi e di Piano d'Orta, di importanza nazionale e, in certi casi, europea, per tecnologia e cicli produttivi. Al centro del progetto industriale troviamo La Società Anonima per Azioni Elettrochimica Italiana Volta (Sie). Costituitasi a Torino il 17 giugno 1899, la Sie faceva parte di una holding formata dalla Società Franco-Suisse pour l'Industrie Electrique con sede in Ginevra, dalla Società Italiana Applicazioni Elettriche (Torino), dalla Società Anonime Suisse Electrochimique 'Volta' (Ginevra) e da Mario Michela, in proprio ed in qualità di mandatario dell'industriale Cipriano Turri. Il capitale sociale fu fissato in 10.000.000 di lire, diviso in 40.000 azioni di 250 lire ciascuna. Il progetto della Sie prevedeva la costruzione simultanea di centrali idroelettriche sul Tirino-Pescara e di stabilimenti elettrochimici a Bussi e Piano d'Orta. Il programma fu realizzato negli anni 1902-1907 con la costituzione di apposite società. A Bussi erano attive: la Sie propriamente detta che fabbricava soda caustica, cloro e derivati, la Società Industrie Minerarie ed Elettriche (Sime) per la produzione di allumina ed elettrodi, la Società Italiana per la Fabbricazione dell'Alluminio (Sifa). Fondata

nel 1904, la Sifa lavorava la bauxite estratta dalle miniere di Villavallelonga e Lecce dei Marsi, di proprietà della stessa Sie. L'alluminio era prodotto con il processo Bayer (forni elettrici), il primo impianto del genere costruito in Italia. A Piano d'Orta la Sie operava soprattutto attraverso la Sipa (Società Italiana per i Prodotti Azotati), fondata nel 1904. La Sipa realizzò il primo impianto di produzione di calciocianammide in Europa (la calciocianammide è un fertilizzante chimico impiegato massicciamente in quegli anni in agricoltura). A Piano d'Orta si producevano anche acido solforico ed altri fertilizzanti azotati. Tutti gli impianti della Sie erano alimentati dalle centrali idroelettriche costruite in quegli stessi anni sul Tirino-Pescara (torneremo a trattare questo argomento). Durante il primo conflitto mondiale, gli impianti elettrochimici di Bussi e quelli di Piano d'Orta furono naturalmente dichiarati ausiliari dal Ministero per le Armi e Munizioni. In particolare, il sito industriale di Busi era diventato tra i più importanti in Italia nella produzione di esplosivi, gas asfissianti, aggressivi chimici e idrogeno purissimo (quest'ultimo usato per il funzionamento di dirigibili del Ministero della Guerra).

Il quadro generale dell'industria chimica abruzzese nel primo ventennio del '900 annoverava anche altre aziende, di minore importanza rispetto a quelle appena citate. Il centro principale era la città di Pescara. Oltre al già citato stabilimento chimicofarmaceutico dei Bucco potenziato notevolmente (nel 1908 l'azienda diventò una società anonima, ovvero per azioni), segnaliamo la nascita di due aziende attivate dall'imprenditoria torinese e, più in generale, piemontese. Nel 1906 si costituiva a Torino la Società Anonima Applicazioni Frigorifiche Krios, con un capitale di due milioni di lire. Nello stesso anno, la Krios apriva a Pescara una fabbrica per l'invecchiamento artificiale del vino con "il metodo delle basse temperature", brevettato dall'ingegner Eudo Monti. Era il primo stabilimento del genere in Italia. Nel gennaio 1907 lavorava 100 mila ettolitri di vini e mosti, registrava nel primo semestre utili di azienda di circa 200 mila lire. Per motivi che non conosciamo, nel 1911 la Krios fu messa in liquidazione, lo stabilimento di Pescara fu parzialmente trasformato in un birrifico. Nel febbraio 1917, la Krios insieme ad altri imprenditori di Torino (in particolare i Burke) contribuì alla nascita della Società Colorificio Italiano Blu d'oltremare (Cibo). Lo stabilimento della Cibo fu un ampliamento dell'impianto della Krios. Ricordiamo che la Cibo era l'unica fabbrica in Italia a produrre il blu d'oltremare, una sostanza chimica impiegata nell'industria tessile e

nell'editoria. Nel corso degli anni '20, si registrarono numerosi mutamenti. Nel 1925 la Società Azogeno di Genova attivò a Bussi un grande impianto per la produzione di ammoniaca e acido nitrico (chimica di guerra). Nel 1924, la Sipa di Piano d'Orta cedeva lo stabilimento alla Società Marchigiana di Concimi e Prodotti Chimici, con sede in Roma (gruppo Montecatini). Nel 1928 la stessa Montecatini acquistò direttamente la fabbrica, mentre l'anno prima, nel 1927, gli stabilimenti di Bussi della Sie furono ceduti alla Acna (Aziende Chimiche Nazionali Associate), anch'essa controllata dalla Montecatini. Infine, quest'ultima, a cavallo tra 1930- 1931 subentrò definitivamente nella gestione degli impianti di Bussi. Ebbe inizio un decennio di densa trasformazione del polo elettrochimico di Bussi-Piano d'Orta. Un accordo stipulato tra la Montecatini e il Centro Chimico Militare (alle dirette dipendenze del Ministero della Difesa) fu decisivo per il potenziamento di Bussi come centro di produzione bellica di livello nazionale. Furono realizzati reparti per la produzione di cellulosa, nuovi aggressivi chimici (in particolare l'iprite), impianti per la produzione di detonatori. Nel 1936 a Pratola Peligna, la Società Dinamite Nobel (Montecatini) costruì un dinamificio, collegato con i reparti della Sgem (Società Esplosivi e Munizioni) attivi a Bussi. Per quanto riguarda il sito industriale di Piano d'Orta, la Montecatini installò nel 1931 e nel 1932 rispettivamente l'impianto di fluosilicato di sodio e di solfato di allumina, ampliò la capacità produttiva di acido solforico, anche in funzione della fabbricazione di esplosivi nel vicino sito industriale di Bussi. Complessivamente, nei vari impianti del polo elettrochimico di Bussi-Piano D'Orta-Pratola Peligna, negli anni 1939-1942, quando la produzione registrò i massimi livelli, lavoravano circa tremila operai.

L'unico stabilimento in grado di competere con il polo elettrochimico di Bussi-Piano d'Orta, era l'impianto costruito a Chieti Scalo dalla Celdit nel 1938-1940 (Cellulosa d'Italia). La Celdit fu fondata nel 1936 da Otorino Pomilio, geniale ingegnere originario di Chieti, autore di numerosi brevetti industriali, tra cui quello per la produzione di cellulosa utilizzando paglia e cloro liquido. Un processo rivoluzionario per cui la Celdit fu finanziata massicciamente dal regime nell'ambito della politica autarchica. Nel periodo di massima produzione (1941) nello stabilimento di Chieti lavoravano circa 500 operai. Tra 1938-1942, l'Agip (Azienda Generale Italiana per il Petrolio) realizzava nell'area portuale di Ortona un importante deposito per lo stoccaggio e la raffinazione del petrolio e di oli minerali.

3. L'industria elettrica.

L'industria elettrica ha rappresentato un importante fattore di decollo del sistema economico del nostro paese. In particolare, alcune regioni meridionali (Campania, Puglia, Abruzzo) hanno puntato proprio sullo sviluppo di tale settore per realizzare un processo di modernizzazione delle strutture produttive con esiti più o meno consistenti. Tutto questo grazie al fatto che l'industria elettrica fu l'unica in grado di superare le difficoltà geo-morfologiche presenti nel territorio meridionale. Peraltro, essendo caratterizzata da cospicui investimenti necessari per la costruzione di infrastrutture, essa ha avuto il merito di convogliare ingenti masse di capitali finanziari, anche di provenienza europea, verso zone periferiche dell'Italia, mettendo così in moto meccanismi di sviluppo regionale. Molto spesso tali investimenti si inserivano in realtà locali ricche di aspettative e di potenzialità, come l'Abruzzo. Ricordiamo che la crescita dell'industria idroelettrica fu agevolata anche da un corpus legislativo sulle derivazioni di acque pubbliche molto elastico ed innovativo. La legge-quadro 10 agosto 1884, n. 2644 e i due regolamenti applicativi 71011893 e 354411895 costituiscono lo schema normativo che regolò il settore fino alla prima guerra mondiale. Un ulteriore passo in avanti fu compiuto con la legge 7 giugno 1894, n. 382 sulla trasmissione a distanza della corrente elettrica per scopi industriali, trasmissione resa possibile dall'obbligo imposto per la prima volta ai proprietari di fondi di autorizzare il passaggio di linee elettriche (servitù di elettrodotto).

Negli anni a cavallo del '900 la Sie installò una centrale sul Tirino, per alimentare, come è stato detto, gli impianti elettrochimici di Bussi. La centrale sviluppava una potenza di circa 5.300 Kwh. Qualche anno dopo, nel 1905, la Società Zecca-Cauli di Lanciano, proprietaria dell'omonimo impianto idroelettrico sul fiume Verde, costruiva un elettrodotto che distribuiva corrente elettrica ai comuni di Lanciano, Guardiagrele, Orsogna, Ortona, Pescara e Francavilla al Mare, alla tensione di esercizio di 30.000 Volt. Un primato perchè a livello nazionale le tensioni massime di esercizio allora non superavano i 25000 Volt. Tra il 1907 e il 1912, la Sie completava la prima fase dello sfruttamento del fiume Pescara, costruendo rispettivamente il primo e secondo impianto idroelettrico, con una potenza complessiva di oltre 40 mila Kwh. In virtù degli accordi stipulati con la Società Meridionale di Eletticità (Sme), l'altra grande protagonista della storia dell'industria elettrica dell'Abruzzo, la Sie fu costretta a trasportare oltre 15 mila

Kwh verso il polo siderurgico di Bagnoli, per mezzo di un imponente elettrodo, all'avanguardia in Europa per impiantistica, con una tensione di esercizio di 80 mila Volt, costruito dalla stessa Sme. La decisione del governo di accogliere le richieste della Sme-Sie, di convogliare enormi quantità di corrente elettrica fuori regione, provocò una violenta reazione da parte delle popolazioni locali. Si costituì un comitato di agitazione a Torre dei Passeri che cercò in tutti i modi di bloccare questo massiccio 'esodo di energia'. L'azione era però destinata a fallire: troppo forte era la holding Sme-Sie. Nel primo ventennio del '900, gli altri fiumi abruzzesi erano ancora scarsamente sfruttati. Le grandi società preferivano in quel momento investire soprattutto nel bacino idrografico della valle del Pescara. In ogni caso, segnaliamo gli impianti più importanti. Nel bacino fluviale Tordino-Vomano-Saline esistevano due centrali, quella di Farindola, sul fiume Tavo, costruita nel 1905 dall'azienda Paolo Caracciolo, con una potenza di 2.664 Kwh e quella di Montorio, sul fiume Vomano, realizzata nel 1907 dall'unes (Unione Esercizi Elettrici di Milano), con una potenza di 2.610 Kwh. Nell'Aquilano, erano in funzione due impianti dell'unes: Molina Aterno, (1.359 Kwh) fiume Gizio, in località Pietre Regie (707 Kwh), costruiti rispettivamente nel 1903 e nel 1898.

A partire dal 1910 si rafforzò ulteriormente la presenza della Sme in Abruzzo. La società napoletana, allora ai vertici del settore idroelettrico nell'Italia meridionale, mise in cantiere una serie di progetti per lo sfruttamento integrale dei fiumi Sangro, Aventino e Vomano. Il suo expansionismo fu tuttavia contrastato dalla Società Altiforni Ilva di Genova, la maggiore azienda siderurgica italiana e dall'unes. Nel 1917 fu siglato un accordo in base al quale Sme, Ilva ed Unes si spartivano il controllo delle risorse idriche dell'Abruzzo. Infatti, tra il 1919-1922, la Sme realizzò la centrale di Taranta Peligna sul fiume Aventino (10.000 Kwh), l'Unes consolidava il suo monopolio nel settore elettrocommerciale, l'Ilva si preparava a sfruttare il Vomano e quello che restava del fiume Pescara. Al riguardo, in un promemoria della società genovese inviato al prefetto di Chieti il 3 luglio 1917, legge tra altro: "Allo scopo di dare un ulteriore e massimo svolgimento all'industria siderurgica cui è determinata, e così rispondere con ognor cresciuta efficacia alle esigenze imprescindibili della Nazione [la società] sta redigendo il progetto che sarà presentato in questi giorni per utilizzare il fiume Pescara al massimo possibile". In effetti, i progetti idroelettrici delle grandi società, anche in considerazione della mobili-

tazione industriale del paese in guerra, non incontravano più alcuna difficoltà da parte della piccola e media imprenditoria, in seguito all'entrata in vigore del decreto Bonomi 20 marzo 1926, n. 1664. Il provvedimento abrogava il principio del 'primo richiedente' sostituendolo con la regola di favorire "le domande che presentassero uno speciale e prevalente interesse pubblico ed una migliore è più vasta utilizzazione idraulica".

Una buona parte del piano elaborato dall'Ilva e dalla Srne si realizzò nel corso del ventennio fascista. Il regime era interessato a potenziare l'industria idroelettrica per pianificare con maggiore efficacia la sua politica autarchica e bellicistica. Nel 1927, la Fida (Società Forze Idrauliche d'Abruzzo), una consociata dell'Ilva, fu autorizzata dal Ministero dei Lavori Pubblici a costruire la terza centrale idroelettrica sul fiume Pescara. Ultimata nel 1931, l'impianto sviluppava oltre 30 mila Kwh. In realtà l'energia del terzo salto "verrà acquistata, si legge in un rapporto della Sme al Governo del dicembre 1927, integralmente dalla Sme onde far fronte alla sempre crescente richiesta di energia elettrica nella Zona Napoletana per illuminazione, per usi industriali e per trazione ferroviaria". Per tale scopo, la Fida stava costruendo l'elettrodotto Pescara-Napoli, lungo circa 220 chilometri, con una tensione di esercizio di 150.000 mila Volt. Dopo aver attraversato la valle del Sangro e risalito il fiume Volturno, la linea giungeva nella sottostazione di Frattamaggiore, alla periferia di Napoli. Nel frattempo, le Ferrovie dello Stato avevano realizzato sul fiume Sagittario (Anversa degli Abruzzi) una delle più grandi centrali idroelettriche, capace di sviluppare una potenza di 28.200 Kwh. La corrente dell'impianto veniva immessa nell'elettrodotto del secondo salto del Pescara e trasportata in Campania per la trazione ferroviaria.

Nella seconda metà degli anni '20 un'altra grande società diventò protagonista dell'industria elettrica abruzzese: la Società per l'Industria Elettrica Terni, nata nel 1923 in seguito ad una serie di spregiudicate operazioni finanziarie e di fusioni societarie, orchestrate da Arturo Bocciardo. Il neonato cartello elettrico aveva un vasto programma. A sud concentrò la sua attenzione sui fiumi Vomano e Sangro, non ancora monopolizzati dal gruppo Sme-Ilva. Nel 1926, la Terni elaborò i primi progetti di sfruttamento del Vomano: tuttavia, il piano fu realizzato parzialmente solo nel 1939-1943 con la costruzione del serbatoio artificiale di S. Giacomo, di Provvidenza e di Montorio al Vomano. I lavori furono interrotti nel 1943 per gli eventi bellici. Prima di questi

interventi, il 29 aprile 1929, era stato siglato un importante accordo tra la Terni e la Sme. L'intesa raggiunta inibiva la concorrenza tra i due gruppi: fu varato un programma comune di sfruttamento. In questo quadro, la Sme cedette alla Terni la concessione del fiume Sangro. Il 28 luglio 1930 il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici approvava il progetto della Terni. L'obiettivo era più difficile del previsto per cui nel 1939 Terni e Sme costruirono il Consorzio Idroelettrico del Sangro (Cis). il progetto definitivo venne stilato nel giugno 1940 e approvato con regio decreto 2 gennaio 1941, n. 7820. I lavori iniziarono nell'estate dello stesso anno, ma furono bloccati nell'autunno 1943 per i soliti motivi bellici.

Al contrario, fu possibile portare a termine nel maggio 1942 la costruzione del quarto salto del fiume Pescara (iniziata nel 1938) in località Triano (frazione di San Martino di Chieti). L'impianto produceva circa 50 mila Kwh e faceva parte di un mastodontico progetto del regime fascista per rifornire il polo industriale di Bari. In effetti, nel 1936 la Sme mise in cantiere la costruzione dell'elettrodotto Alanno-Bari, lungo 310 chilometri, "per consentire la fornitura di un considerevole quantitativo di energia" richiesto dall'Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili (Anic) di Bari, nonché per "l'integrazione della fornitura alle Ferrovie dello Stato ed allo stabilimento della Cellulosa del Poligrafico dello Stato" del capoluogo pugliese. Insomma, una ulteriore iniziativa intrapresa nel quadro del progressivo depauperamento delle risorse energetiche dell'Abruzzo.

4. Gli altri settori.

In questo ambito analizziamo altri comparti produttivi, dotati di aziende di un certo rilievo, tuttavia non in grado di reggere il confronto con i settori appena ricostruiti. Iniziamo con l'industria tessile. I dati del 1895 del Ministero dell'Industria evidenziavano aziende tipiche di una attività protoindustriale, con una diffusione abbastanza capillare, esercitata per lo più a domicilio. I telai in funzione erano 28 mila (tessitura della lana, del cotone, del lino, della canapa). Le aziende più importanti erano localizzate a Badia Morronese, nei pressi di Sulmona (si trattava di un cotonificio situato all'interno del carcere, con un centinaio di addetti, una novantina di telai, di cui solo cinque erano meccanici) e lungo i fiumi Verde ed Aventino (lanifici di Taranta Peligna, di Palena, di Torricella Peligna e di Fara S. Martino). In età giolittiana si registrò un maggiore vivacità imprenditoriale. Il primo impianto moderno fu senz'altro il cotonificio Tobler dell'Aquila, fondato nel 1908

da Alfredo Tobler, presidente dell'omonima società per azioni di Milano. Il programma prevedeva un investimento di circa 300 mila lire, l'impiego in pochi anni di 150 unità, l'impianto di 250 telai, con un potenzialità di ampliamento fino a 500. Per cui era possibile una consistente produzione di tessuti grezzi, sul modello delle fabbrica che lo stesso Tobler aveva installato nel nord Italia. Nel 1909 la produzione fu di 19 mila pezzi, per un valore commerciale di 590 mila lire. Tuttavia, la crisi che colpì l'intero settore tessile nazionale negli anni 1910-1911, ridusse la produzione dell'impianto aquilano del 70 per cento: il 22 agosto 1911 la Tobler fu messa in liquidazione. L'azienda venne rilevata dalla Società Lanificio Abruzzese (Sla), costituitasi il 12 ottobre 1914 con l'acquisizione della stessa Tobler. Il capitale della Sla era ragguardevole, 500 mila lire sottoscritto da 135 azionisti. La produzione fu avviata nel febbraio 1915 con 40 operai, con risultati abbastanza soddisfacenti nel settore della filatura e della tessitura della lana.

L'Aquila fu anche la prima città abruzzese ad accogliere negli anni del primo dopoguerra un impianto di produzione di fibre artificiali, un settore allora in forte espansione a livello nazionale, controllato soprattutto dalla Società Italiana Viscosa. Una sua consociata, la Società Seta Artificiale, fondata a Milano nel maggio 1925, con un capitale sociale molto elevato, 25 milioni di lire, rilevò i locali dell'ex Conceria dello Stato dell'Aquila, per impiantarvi lo stabilimento. La Seta Artificiale riceveva dal Ministero della Guerra in enfiteusi i locali dell'ex conceria, obbligandosi a pagare un canone di 1 68 mila lire, ad attivare la fabbrica entro due anni, impiegando quote minime e massime di operai, comprese tra 150 e 600. Nel periodo di massima produttività, la Seta Artificiale occupava un migliaio di unità, retribuiti peraltro con salari inferiori a quelli stabiliti dal contratto nazionale di categoria (la documentazione dell'epoca è ricca di riferimenti al malcontento delle maestranze). Nel 1928 il settore della seta artificiale entrò in una profonda crisi: in particolare calarono paurosamente le vendite di rayon. Nel 1932, la fabbrica aquilana fu acquistata dalla Seta Artificiale Varedo, assorbita poco dopo dalla Snia (Società Nazionale Italo-Americana), in seguito diventata Società Nazionale Applicazioni Viscosa. A partire dal 1925, la Snia aveva di fatto il monopolio nazionale dell'industria di fibre artificiali. La filiale aquilana era tra le più deboli della rete Snia a causa degli elevati costi e della scarsa qualità del prodotto, sicché nel 1933 la Snia decise di chiudere l'impianto.

L'altro polo tessile abruzzese, molto più solido di quello aquilano, era

localizzato nella città di Lanciano. La struttura era formata da due fabbriche: il cotonificio Tinari e il Calzificio Torrieri. Nel corso del primo dopoguerra i fratelli Umberto, Gaspare e Alfredo Torrieri iniziarono a fabbricare calze nella città frentana, impiegando macchine esclusive (Scott & Williams e Stibbe) importate direttamente dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Nel 1924 entrò in funzione il nuovo stabilimento: un complesso moderno che sorgeva in un'area estesa per oltre 40 mila metri quadrati, dotato di 400 macchine, con un capacità produttiva di circa 10 mila paia di calze al giorno e 450 operaie. Il cotonificio Tinari era di più antica data, più antico, essendo stato avviato nel 1910 dai fratelli Nicola e Paolo. Nel primo dopoguerra si potenziò notevolmente con telai moderni (un centinaio), con una gestione efficiente e con una manodopera consistente (400 operai). Produceva tessuti di cotone, lini e canapa, commercializzati a livello nazionale.

Nel primo quarantennio del '900, l'industria siderurgica abruzzese annoverava soltanto due aziende importanti: le Fonderie Calvi di Chieti Scalo e le Fonderie Camplone di Pescara. Ignazio Calvi iniziò l'attività nel 1880, riparando attrezzi agricoli. Nel 1882, costruì un primo aratro di legno con seminatrice accoppiata, nel 1895 avviò un'attività d'importazione di aratri in ferro di fabbricazione tedesca (tipo Sack). Nel contesto abruzzese, dove era ancora di uso comune la «perdicara» di legno, l'aratro in ferro rappresentava una costosa novità. Agli inizi del '900, Calvi trasferì la propria attività in via Tiburtina, a poca distanza dalla stazione ferroviaria di Chieti. La nuova officina comprendeva anche una piccola fonderia di ghisa e bronzo. La presenza in Abruzzo dei fratelli Adriano e Cesare Cecchetti, titolari dell'omonimo stabilimento meccanico di Porto Civitanova, si rivelò una risorsa importante per l'affermazione della fabbrica di Chieti Scalo. Nel 1916, infatti, quando l'azienda marchigiana fu dichiarata ausiliaria, i Cecchetti stipularono con l'imprenditore chietino un contratto di subappalto per la fornitura di proiettili. Fu l'occasione per ampliare l'officina che allora occupava solamente una quindicina di operai. Terminato il conflitto, i proventi delle commesse militari furono reinvestiti nella ristrutturazione della fabbrica con la produzione di nuove tipologie di macchine e di attrezzi agricoli. In breve, l'impresa conquistò quote sempre più ampie del mercato, affermandosi anche al di fuori dei confini regionali. Nell'autunno 1926, entrò in funzione il nuovo stabilimento, ubicato di fronte alla stazione di Chieti Scalo (il fabbricato è stato di recente demolito). Un moderno complesso indu-

striale, collegato allo scalo ferroviario con un sistema di raccordo. La fabbrica era dotata di un grande impianto di fonderia di ghisa, di bronzo, di leghe leggere, di un'officina meccanica, di uno stampaggio, di una segheria e di un reparto di montaggio. Nel 1935, le Fonderie Calvi, dichiarate ausiliarie, avviarono la fabbricazione di munizioni e granate per conto del Proietificio Militare di Genova. L'impianto produceva circa 2.000 pezzi al giorno, occupava in media 400 operai (un migliaio negli anni della guerra, con circa il 70% di manodopera femminile), mentre la somma complessiva incassata dall'azienda negli anni 1936-1943 per le forniture ammontava ad oltre 16 milioni di lire. Nel 1907, Giuseppe Camplone che allora gestiva a Villa del Fuoco (periferia di Pescara) una modesta officina meccanica per la riparazione di macchine e strumenti agricoli, acquistò dal comune un lotto di terreno di 1.600 metri quadrati, dove impiantò una fonderia di ghisa di seconda fusione. Insieme ai figli Eugenio e Francesco Paolo, costruì la prima importante fabbrica di Pescara, specializzata nella produzione di macchinari e strumenti per l'industria agroalimentare (oleifici, mulini, pastifici, aziende vinicole). In poco tempo, le Fonderie Camplone conquistarono la leadership del settore in Abruzzo, nonché consistenti fette del mercato nazionale, contribuendo in modo rilevante allo sviluppo industriale della città di Pescara in età giolittiana. Nel gennaio 1915, i figli dell'imprenditore, ormai anziano, fondarono la 'Giuseppe Camplone e Figli', potenziando l'azienda che diventò sempre più competitiva a livello nazionale. Con decreto 9 febbraio 1916, lo stabilimento fu dichiarato ausiliario dal Ministero per le Armi e Munizioni: iniziava la produzione di proiettili e pezzi di artiglieria, le maestranze erano più di un centinaio. L'azienda affrontò senza difficoltà la fase della riconversione postbellica, investendo i cospicui guadagni ottenuti con le commesse militari in progetti di potenziamento e di ammodernamento dei reparti. La struttura della fabbrica era notevole: tre reparti (carpenteria metallica, officine, fonderia), occupava circa 4 mila metri quadrati, dava lavoro ad oltre 200 operai. Peraltro, fu la prima azienda dell'Italia centro-meridionale ad installare una acciaieria nel settore meccanico (1932). Nel 1936, lo stabilimento fu di nuovo dichiarato ausiliario. Si fabbricavano munizioni per l'esercito e la marina (in media 4 mila pezzi al giorno), vi lavorano circa 1.200 operai (di cui 200 donne), si sviluppava in un'area di oltre 40 mila metri quadrati, era dotato di una decina di "attrezzatissimi capannoni".

5. Distruzione e ricostruzione.

L'Abruzzo fu una delle regioni più martoriate dagli eventi della seconda guerra mondiale. I motivi principali furono sostanzialmente due. Abbiamo più volte messo in rilievo la particolare struttura industriale della Val Pescara: molti stabilimenti erano stati dichiarati ausiliari, in particolare gli impianti elettrochimici, le centrali idroelettriche, le fonderie Camplone e Calvi, lo stabilimento Celdit. Peraltro, nel corso del conflitto la produttività bellica della Val Pescara era aumentata notevolmente. Evidenziamo solo alcuni aspetti. Nel 1940-1943 si era intensificato il flusso di idrato di allumina dal porto di Marghera al porto canale di Pescara. Una volta sbarcata nello scalo abruzzese, la sostanza giungeva via ferrovia negli impianti di Piano d'Orta dove veniva trasformata in solfato di allumina. Tuttavia, in quegli anni, una parte notevole era lavorata per ottenere glicerina che, a sua volta, veniva inviata nelle officine di Bussi. Mescolata con l'acido nitrico, si producevano grandi quantità di nitroglicerina. Nel 1940, l'impianto di nitrato di potassio (ciclo di produzione degli esplosivi) dello stabilimento della Montecatini di Crotone venne smontato ed installato a Bussi. Sempre a Bussi nel 1941 entrò in funzione un nuovo impianto di produzione degli antidetonanti PTE: la struttura era in grado di assicurare la "quasi totalità del fabbisogno italiano". Ed ancora. Il polo elettrochimico di Bussi fu scelto quale sede della IV Delegazione Interprovinciale per le Fabbricazioni di Guerra, Ufficio di Sorveglianza Disciplinare, in materia di assunzione di personale tecnico e di maestranze negli stabilimenti dichiarati ausiliari. In genere, la procedura adottata era la seguente: la Delegazione di Bussi espletava una complessa fase informativa, allo scopo di accertare se il personale in servizio presso uno stabilimento dichiarato ausiliario, o individui in procinto di essere assunti, avessero i requisiti richiesti dalla rigida normativa dell'epoca. Portiamo qualche esempio. Il 14 novembre 1940 la IV Delegazione di Bussi inviava alla Federazione del Fascio di Combattimento, al Comando dei Reali Carabinieri ed alla Questura di Chieti, la seguente richiesta: "Per disposizioni impartite dal superiore Sottosegretario per le Fabbricazioni di Guerra e quindi della IV Delegazione Interprovinciale, si prega di fornire informazioni sulla condotta morale e politica e sugli eventuali procedimenti penali del sottonotato addetto allo Stabilimento Ausiliario di Chieti della Società Anonima Cellulosa d'Italia [...]. Si gradirà altresì conoscere se il medesimo sia iscritto al P.N.F. e da quale data, la razza cui appartiene, la religione che pro-

fessa e se è da ritenersi capace di esercitare lo spionaggio militare e di commettere atti inconsulti”. A questo punto, è utile anche trascrivere la risposta del segretario federale del Pnf di Chieti, Alberto Nucci, al capitano Ettore Vassallo all’epoca ufficiale addetto al servizio di ‘Sorveglianza Disciplinare’ degli stabilimenti di Bussi: “Trascrivo le informazioni ricevute dalla Regia Questura di Chieti sul conto del nominativo in oggetto: [...] nato a Chieti il [1 925], ivi residente, contrada Santa Barbara, operaio, risulta di buona condotta morale e politica, senza precedenti né pendenze penali, di razza ariana e di religione cattolica. Non è iscritto al P.N.F., ma ciò nonostante dimostra atteggiamento favorevole al Regime ed alle Istituzioni Nazionali. Non è ritenuto capace di commettere atti inconsulti, né di esercitare lo spionaggio militare”. La procedura appena descritta si applicava naturalmente anche nel caso di operai nati e residenti in Abruzzo, impiegati o da impiegare in impianti industriali ausiliari, localizzati in altre regioni. Per esempio, la X Delegazione Interprovinciale di Venezia, Ufficio Militare di Sorveglianza Disciplinare, dislocata presso la sede della Società Anonima Carbone Arsa (gruppo Montecatini), il 25 marzo 1940 inviava al segretario federale di Chieti la seguente richiesta: “Lo stabilimento ausiliario S.A.C. ARSA - Miniera di Pozzo Littorio I, deve assumere al lavoro il personale di cui al nominativo qui in calce indicato. Per ordine del sottosegretariato per le Fabbricazioni di Guerra occorre il parere di codesta Federazione sulla opportunità di addivenire o meno all’assunzione del personale stesso, per quanto riguarda i precedenti politici, le pendenze penali, la razza cui appartiene, la religione che professa.. ”.

Il 23 marzo 1942, l’Ilva di Genova stipulò con le Ferrovie dello Stato una speciale convenzione. Il crescente fabbisogno di acciaio dell’industria bellica imponeva che le spedizioni di ceneri di pirite (utilizzate come combustibile degli altiforni) verso il polo siderurgico di Bagnoli avessero “la precedenza assoluta”. Fino all’agosto 1943 (quando la fabbrica cessò in linea di massima la produzione), dallo stabilimento di Piano d’Orta furono inviati agli impianti dell’Ilva di Bagnoli circa 45 mila tonnellate di polveri di pirite (+ 30% rispetto al biennio precedente). Infine, l’8 gennaio, al complesso elettrochimico di Bussi-Pratola Peligna-Piano d’Orta (occupato dai tedeschi nel novembre 1943) fu imposto di stilare progetti mensili direttamente con il generale Leyers, l’incaricato generale per l’Italia del Ministero del Reich per gli Armamenti e per la Produzione Bellica (Ruk, Rustings

und Krieg). La sede del Ruk era a Milano. Se il quadro produttivo della valle del Pescara aveva tali caratteristiche, comprendiamo meglio le ragioni che spinsero gli alleati nell'estate-autunno 1943 a bombardare gli impianti industriali e la rete ferroviaria e portuale, con danni molto ingenti, ad eccezione degli stabilimenti di Bussi protetti dalla loro particolare localizzazione (erano incuneati tra le montagne, per cui risultava molto difficile colpirli). L'altro motivo della pesante ondata distruttiva che investì l'apparato industriale e, più in generale, l'economia e la rete viaria della regione, fu che l'Abruzzo diventò da l'1° ottobre 1943 a giugno 1944 l'epicentro delle operazioni belliche che si svolsero lungo la linea Gustav (Montecassino-Ortona). L'area più devastata fu senza dubbio la valle del Sangro e dell'Aventino, ma anche le altre zone subirono distruzioni notevoli. Oggi è possibile ricostruire con precisione scientifica il quadro dettagliato della situazione, consultando la relativa documentazione d'archivio versata ai competenti archivi di Stato regionali dagli uffici dell'Intendenza di Finanza, incaricata allora di liquidare i danni di guerra (un lavoro molto impegnativo poiché la documentazione è formata da decine di migliaia di fascicoli).

La ricostruzione si realizzò in linea di massima negli anni 1945-1953. Fu dunque piuttosto rapida per una serie di motivi. In primo luogo, le aziende più importanti, in attesa dei contributi dello Stato, disponevano ancora di capitali sufficienti per riavviare la produzione o per ripristinare infrastrutture viarie. Fu il caso degli impianti della Montecatini, della Celdit, delle centrali idroelettriche della Sme, degli stabilimenti siderurgici e meccanici, nonché della rete ferroviaria privata (in particolare la Ferrovia Sangritana): alla fine del 1948 il processo di ricostruzione era ormai a buon punto. Subì un'accelerazione decisiva quando gli interventi del governo diventarono più rapidi e copiosi nel contesto generale degli aiuti finanziari messi a disposizione dagli Usa con il Piano Marshall o Erp (European Recovery Program), nonché grazie all'intensa attività della Casmez-Isveimer.

6. Il decollo: la Va1 Pescara.

La ripresa e lo sviluppo industriale furono molto più rapidi nella valle del Pescara per motivi facilmente intuibili. In effetti, i fattori che nei primi decenni del '900 avevano favorito la nascita di strutture industriali (posizione geografica, urbanizzazione diffusa, rete viaria, risorse naturali, investimenti esterni, vivacità dell'imprenditoria locale), risultarono ancora più decisivi negli anni '50-'60. Tuttavia, il quadro

evidenziava alcuni elementi ostativi: la scarsa disponibilità delle aree destinate ad accogliere nuovi stabilimenti, la precaria funzionalità del porto canale di Pescara (dove navi di grande tonnellaggio non potevano attraccare), la necessità di raddoppiare la linea ferroviaria Pescara-Sulmona, la costruzione di una rete autostradale. Malgrado ciò, furono realizzati progetti industriali per iniziativa di importanti gruppi societari e dello Stato. Nel secondo dopoguerra gli impianti minerari della Neuchatel furono rilevati dalla Sama che continuò la produzione di bitumi naturali, di mastici, di mattonelle e di polvere di asfalto. Nel 1951, il complesso industriale della Sama si integrò con il Cementificio Segni (attuale Italcementi): una struttura complementare che utilizzava come materia prima la roccia asphaltica esausta, cioè quella dalla quale era stato estratto completamente il bitume. Complessivamente, negli stabilimenti Sama-Segni lavorava un migliaio persone. A Chieti Scalo, nel 1952 entrava in funzione lo Zuccherificio, costruito dalla Società Italiana degli Zuccheri di Genova. L'Ati riavviava la produzione del tabacchificio installato nel 1936. I due impianti occupavano una manodopera stagionale di oltre 300 unità ciascuno. Nell'agosto 1951, la Celdit di Chieti Scalo installò la prima macchina continua "capace di consumare intorno a 15.000 tonnellate annue di cellulosa e di pasta di legno, di cui al presente circa il 70% [doveva] essere approvvigionato all'estero". Il nuovo impianto produceva oltre mille quintali di carta al giorno, un quantitativo destinato ad aumentare per la crescente richiesta. Pertanto, l'azienda realizzò nuovi impianti per la fabbricazione di materie prime "destinate, tra l'altro, a dare impulso alla coltivazione del pioppo e di altre essenze per la cellulosa nella Regione". Si trattava di reparti molto sofisticati, costruiti dalla Società Celdit e dalla Casmez: complessivamente, il nuovo complesso industriale costò un miliardo di lire, mentre le unità lavorative impegnate erano una ottantina. Infine, nel 1952 fu ultimata la costruzione degli impianti delle Trafileries Meridionali, una S.p.A di Milano. La fabbrica, tuttora in attività, produceva profilati di ferro per le costruzioni edili, occupava un'area estesa per oltre 34 mila metri quadrati, di cui 10 mila recintati, vi lavorano circa 150 operai. Fu proprio in seguito a questo ulteriore ampliamento della rete industriale di Chieti Scalo che la Società per le Ferrovie Adriatico-Appennino di Milano (la stessa che aveva costruito la Ferrovia Sangritana) realizzò la linea filoviaria Chieti-Chieti Stazione (entrata in esercizio nel 1950): lo scopo principale era per l'appunto il trasporto di impiegati ed operai dalla zona

industriale a Chieti alta e viceversa.

Nel 1961 nasceva il Consorzio per lo Sviluppo Industriale della Vallata del Pescara. L'iniziativa si inseriva nel piano di interventi a favore del Mezzogiorno, predisposto dal governo con le leggi del 1957 e del 1959, leggi che segnavano l'avvio della seconda fase dell'attività della Casmez. I provvedimenti prevedevano la costituzione di Consorzi Industriali inseriti all'interno di due strutture diverse, le Aree di Sviluppo, di dimensioni maggiori e i Nuclei di Industrializzazione, meno ampi, sussidiari delle Aree. La capacità di tali strutture di stimolare la crescita industriale si basava su una serie mirata di interventi: incentivi creditizi e finanziari, cessione a basso costo di lotti industriali, costruzione di infrastrutture. I risultati furono piuttosto positivi. Nell'area chietina del consorzio spiccavano le Cartiere Italiane Riunite (ex stabilimento Celdit), del gruppo Iri, con circa 600 addetti, lo stabilimento dell'Adriatica Confezioni (ex Marvin Gelber). Sorto nel 1961, potenziato nel 1963, alla fine degli anni '60 aveva raggiunto livelli europei: circa 3 mila addetti, una produzione media di 12 milioni di camicie all'anno. Cifre che non saranno mai più raggiunte: infatti, negli seconda metà degli anni '70 la Adriatica Confezioni fu colpita dalla crisi del settore. Il trend negativo si accentuò nel ventennio successivo, attenuato in parte dalle gestione della Gepi (attualmente vi lavorano un centinaio di persone).

Per la verità, l'Adriatica Confezione faceva parte del piano di sviluppo industriale di Chieti Scalo, progettato dal comune intorno al 1955, prima dunque della costituzione del consorzio. Il piano si intensificò negli anni 1959-1964, grazie ai finanziamenti delle leggi straordinarie del 1957-1959. Furono create una ventina di piccole e medie aziende, successivamente assorbite dal consorzio industriale. Alla fine del 1964, la somma investita dal Comune di Chieti ammontava a 150 milioni di lire (acquisto di lotti industriali, opere di urbanizzazione). Citiamo soltanto le più importanti: Farad (Fabbrica Radiatori) di Milano, Sapò (Società Anonima Produzione Ossigeno) di Pescara, Sacca (Società Anonima Cartoni e Cartonaggio) di Genova, Concerie Abruzzesi di Chieti, Stabilimenti Alimentari Chimico-Farmaceutici di Chieti-Pescara. Sempre a Chieti Scalo le Fonderie Calvi, ricostruite dopo la guerra, ripresero la fabbricazione di attrezzi agricoli. Tuttavia le sfide di un settore in continuo sviluppo, nonché motivi di impatto ambientale, alla lunga provocarono una crisi lenta, ma irreversibile dell'azienda, iniziata subito dopo la morte del fondatore (1959). Negli anni '60-

'70, la fabbrica si dimenava stancamente, finché nel 1982 l'impianto fu dimesso. Motivi sostanzialmente analoghi portarono alla chiusura delle Fonderie Camplone a Pescara. In realtà, la gloriosa fabbrica del capoluogo adriatico fu ancora per una ventina d'anni dopo la guerra una importante fabbrica di pezzi d'acciaio e di macchinari agricoli, con una dotazione organica media di 250 unità. Eugenio Camplone progettò di trasferire lo stabilimento nell'area industriale del consorzio. Dopo la sua morte nel 1972, il programma fu abbandonato. L'azienda si avviava inesorabilmente verso la crisi: nel 1979 le fonderie vennero chiuse. In ogni caso, il settore metalmeccanico del consorzio, compresa l'area di Montesilvano, alla fine degli anni '70 contava una quarantina di imprese. A Chieti Scalo erano localizzati gli stabilimenti (notevoli) del gruppo Sider: General Sider e Zinco Sider nel settore metalmeccanico, General Tex in quello tessile, la Walter Tosto Serbatoi, la Ginori Ceramica. Nell'area pescarese, il consorzio contava altre aziende importanti: la Laterizi Ala, le Concerie Italiane Riunite, la Roman Style di Penne (abbigliamento, 450 dipendenti) e la Fater (Farmaceutica Aterno), fondata nel 1959, in seguito alla trasformazione dell'azienda dei Bucco. L'azienda registrò una crescita rapida e notevole: nel 1975 contava 450 dipendenti, produceva colliri, vasocostrittori, numerosi prodotti igienici e sanitari. Agli inizi degli anni '80, il consorzio industriale della Va1 Pescara registrava 167 aziende, con 6 mila addetti, erano in costruzione 16 nuove imprese, 40 in progettazione, per un totale complessivo di oltre 8.500 unità.

7. La valle del Sangro.

La costruzione del sistema idroelettrico del fiume Sangro rappresentò un fattore determinante della crescita industriale della valle. Tuttavia i suoi effetti non furono immediati giacché all'inizio i relativi progetti erano stati programmati ancora una volta al servizio di altri contesti industriali (Campania e Lazio). Il Cis (Sme e Terni) riprese i lavori alla fine del 1947. L'impianto fu ultimato nel 1952: lo sbarramento del fiume Sangro venne costruito a Barrea, mentre la centrale idroelettrica a Villa S. Maria. Furono utilizzati anche gli invasi artificiali di Opi e di Barrea. La derivazione era di oltre 140 moduli d'acqua, il salto di 431 metri, la produzione complessiva di circa 44 mila Kwh. L'altra protagonista fu l'Azienda Comunale di Elettricità e Acqua di Roma (Acea). Il complesso idroelettrico realizzato dall'Acea sfruttava le acque di tre fiumi, Verde, Sangro ed Aventino. Con istanza avanzata

il 7 maggio 1942, la società romana inoltrava la richiesta per derivare dal fiume Sangro, nella frazione di Pietraferrazzana del comune di Colledimezzo, 100 moduli di acqua per la produzione di oltre 15 mila kwh con il salto di 142 metri dell'impianto denominato S. Angelo il quale, a sua volta, utilizzava l'invaso di 1.500.000 metri cubi del serbatoio sul Rio Secco. Con la stessa istanza l'Acea chiedeva la concessione delle acque del fiume Aventino e del fiume Verde. Complessivamente, l'impianto integrato avrebbe prodotto oltre 42 mila kwh. Il progetto, rimaneggiato più volte, fu avviato soltanto nel luglio 1953 e realizzato a cavallo tra fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta. Nel frattempo, l'Acea costruì anche l'elettrodotto a 150 KV da Casoli a Roma per trasportare la corrente elettrica nella capitale.

Gli impianti Cis e Acea furono utilizzati abbastanza rapidamente per lo sviluppo dell'economia della valle del Sangro solo per l'elettrificazione parziale della Ferrovia Sangritana. La Società per le Ferrovie Adriatico-Appennino nel settembre 1946 elaborò un progetto di ricostruzione diviso in due fasi, a medio e a lungo periodo. Nella prima fase (1946-1951) vennero ricostruiti circa 102 chilometri di ferrovia a scartamento ordinario e a trazione elettrica: 1. Tronco S. Vito Marina-San Vito Città (6,6 h), 2. Tratte San Vito Città-Crocetta-Ortona Città e Crocetta-Archi (rispettivamente 56,739 e 20,208 km), 3. Tronco Archi-Atessa (15,165 h) . La spesa complessiva ammontava a 2,961 milioni di lire, finanziati per lo più con i fondi messi a disposizione dal decreto legge 26 ottobre 1947, n. 1220. D'accordo con il Governo, nella primavera 1952 la società avviò la riattivazione del tronco Archi-Castel di Sangro, completando così la ricostruzione dell'intera linea. I lavori furono ultimati nel marzo 1963: alla fine il costo complessivo della ricostruzione della Ferrovia Sangritana ammontò a circa cinque miliardi di lire.

L'impianto ripristinato per primo fu il cementificio di Bomba. Per la verità, lo stabilimento non aveva cessato del tutto la produzione: "È stato occupato dalle truppe tedesche, che l'hanno spogliata di quanto poteva loro occorrere. [. . .] Nel gennaio 1944 abbiamo consegnato oltre mille quintali [di cemento] al Genio Militare dell'8^a Armata per la ricostruzione dei ponti della zona del Sangro". Nel novembre 1944, lo stabilimento rimise in funzione l'impianto di macinazione, nel febbraio 1945 la struttura era stata riparata quasi del tutto: "La capacità di produzione di ciascuno dei due forni era stimata in circa 130 quintali di cemento al giorno (orario lavorativo di 24 ore). Invece, solo agli

inizi degli anni '50, le più importanti aziende industriali della città di Lanciano erano state riattivate. Non mancavano novità di rilievo, effetto peraltro della guerra. Il Cottonificio Tinari, che aveva subito danni bellici per oltre 50 milioni di lire, era stato rilevato dalla Ital (Industria Tessile Abruzzese Lanciano). L'azienda occupava circa 300 operai, lavorava oltre 1.600.000 metri lineari di tessuti, produceva migliaia di pantaloni, teli da tende, forniture militari. Era dotata di 66 telai meccanici e 36 telai automatici. Anche il Calzificio Torrieri subì pesanti danni (stimati in oltre 38 milioni di lire), restò inattivo fino al 1944. Il calzificio fu rimesso in funzione con investimenti della proprietà e contributi dello Stato. Agli inizi degli anni '50, lo stabilimento era tornato in piena efficienza. Fu dismesso nel 1958, dopo la morte di Umberto e Gaspare Torrieri. Nel panorama economico della città di Lanciano in quel periodo, non figura la Società Editrice Rocco Barabba. Nel 1942, la famosa casa editrice era stata messa in liquidazione. La guerra rese ancora più difficile la situazione: danni per oltre 100 milioni di lire, riduzione del personale da 500 a 60 unità. Con sentenza 2 maggio 1950, il Tribunale di Lanciano dichiarò il fallimento dell'editoria Carabba: il passivo dello Stato Patrimoniale ammontava a quasi 53 milioni di lire. Completa il quadro industriale del capoluogo frentano il Tabacchificio dell'Ati, costruito nel 1930. Nell'aprile 1945, l'impianto era stato ripristinato, la manodopera riassorbita fu di circa 700 operai. Negli anni immediatamente successivi, la fabbrica ampliò l'organico, incrementò la produzione, ampliò la struttura con la costruzione di un piano sopraelevato per un importo di cento milioni di lire.

Il problema di fondo dell'economia della valle del Sangro era di naturale strutturale. Il governo tardava a varare piani di sviluppo, gli enti locali non avevano risorse finanziarie sufficienti, l'imprenditoria locale si dimostrava ancora piuttosto indolente, le grandi società esitavano ad investire per l'assenza soprattutto di un efficiente sistema viario (la ricostruzione della Ferrovia Sangritana avveniva a singhiozzo, la rete stradale era del tutto obsoleta). Infine, i grandi gruppi elettrici tardavano a mettere a disposizione dell'economia locale quote consistenti della loro produzione. Agli inizi degli anni '60, si registrarono i primi segnali di cambiamento. Il nucleo pastaiario del fiume Verde, costituito soprattutto dai pastifici De Cecco e Del Verde, erano interessati da importanti trasformazioni manageriali, tecnologiche e produttive, ponendo così le basi per il decollo nazionale ed internazionale delle due aziende nel ventennio successivo. Nel perimetro urbano

Lanciano, inserito peraltro nell'area di sviluppo industriale del Consorzio della Va1 Pescara, stavano sorgendo imprese di medie dimensioni. L'azienda metalmeccanica San Marco (150 addetti), specializzata nella costruzione di "rimorchi ribaltabili, di guard-rail e di altri manufatti legati alla costruzione dell'autostrada adriatica", la Igc (produzione di giocattoli cinematografici, circa 100 operai), la Pac (180 operai: accessori per calzature). Il quadro generale cambiò ulteriormente a cavallo tra anni '60 e '70. La spinta propulsiva venne soprattutto dalla nuova politica energetica dell'Enel (che, in seguito alla nazionalizzazione, aveva rilevato gli impianti idroelettrici della valle del Sangro), ma anche in seguito ai tagli occupazionali dello stabilimento dell'Ati. La crisi di quella che restava, malgrado la sua caratteristica di lavoro stagionale, tra le maggiori risorse economiche della città, convinse gli amministratori politici e le forze imprenditoriali ad accelerare la fase progettuale del Nucleo Industriale del Sangro-Aventino. Altri fattori spinsero in tale direzione. Era in costruzione la strada a scorrimento veloce Ortona-Lanciano-Castel di Sangro, era stata aperta al traffico l'autostrada A14 Bologna-Canosa, sicché la valle del Sangro era ora molto più vicina alla costa: il comprensorio sangritano aveva tutti i requisiti per avviare il suo sviluppo industriale. La storia economica non si occupa di progetti falliti, ma di quelli realizzati. L'inizio del nuovo corso industriale della valle del Sangro fu negativo. Ci riferiamo a quella complessa, intricata vicenda che accompagnò il mastodontico progetto della Sangro-Chimica di impiantare una raffineria di petrolio nel comune di Fossacesia. Tra marzo 1971 (fondazione della Sangro-Chimica) e inverno 1976 (abbandono definitivo del progetto), lo scontro tra le forze politiche e i movimenti popolari di ispirazione ecologista, raggiunse epicentri di particolare intensità e drammaticità. Alla fine, l'aspra lotta spianò la via ad un'altra soluzione industriale, ecocompatibile, accettata pertanto dalle popolazioni locali: l'attivazione nel 1982 nei comuni di Atessa e Paglieta dello stabilimento Sevel (Società Europea Veicoli Leggeri). Al centro dell'iniziativa troviamo la Fiat. La società torinese costruì un impianto di notevoli dimensioni, con obiettivi di marketing molto ambiziosi. La Sevel avrebbe fabbricato 80 mila esemplari all'anno di un nuovo e competitivo modello di furgone per il trasporto di merci e di persone, a trazione anteriore, con doppia motorizzazione, a benzina e a diesel, in versioni con portata da 10 e da 13 quintali. All'inizio avrebbe dato lavoro a 2.500 unità, a pieno regime si sarebbero raggiunte le 3.000 unità, la

manodopera sarebbe stata quasi del tutto locale. Tutte le previsioni relative alla produzione ed all'occupazione furono rispettate.

8. Le altre aree: uno sguardo d'insieme.

È noto che la pesante crisi che colpì i grandi complessi produttivi del nord Italia a partire dalla seconda metà degli anni '70, favorì per molti aspetti lo sviluppo industriale dell'Abruzzo. In effetti, dopo lo shock petrolifero del 1973-1974, in Abruzzo ebbe inizio una vivace crescita di piccole imprese manifatturiere, avviate dall'imprenditoria locale, in particolare nelle province di Teramo e di Pescara. Nel corso degli anni '70, anche per effetto di maggiori finanziamenti da parte della Casmez e di altri enti per lo sviluppo del Mezzogiorno, il litorale teramano registrò la nascita di un denso numero di piccole e medie imprese in diversi settori produttivi. Nella fascia litoranea Alba Adriatica-Martinsicuro erano in attività una cinquantina di aziende (molte non superavano il centinaio di addetti), che lavoravano cuoio e similpelle (Fabel e Cristin di Alba Adriatica). Aziende più grandi erano presenti in altri settori. A Martinsicuro segnaliamo il Mobilificio Fastigi (120 addetti), la Fonderia e Smalteria Veco (210), mentre la struttura produttiva di Roseto, oltre all'importante stabilimento delle Confezioni Monti, annoverava una serie di piccole aziende conserviere (circa 500 addetti) e di laterizi (150). In ogni caso, nel fenomeno più rilevante del Teramano è stato senza dubbio lo sviluppo economico della Va1 Vibrata (non a caso si è parlato di 'miracolo economico'). Al riguardo, esiste una letteratura molto densa, anche di tipo sociologico. Ricordiamo soltanto che a cavallo tra anni '60 e '70 si diffuse una fitta rete di piccole aziende strutturate sul modello del lavoro per conto terzi o *à facon*. Già diffusa in alcune regioni dell'Italia centrale (Marche per esempio), tale modello ha assunto nella Va1 Vibrata caratteristiche peculiari: la commessa era affidata ad un gruppo di 4-10 unità, coordinate da un sorta di supervisore, persone spesso facenti parte di una stessa realtà familiare. Qualche dato chiarisce meglio la portata del fenomeno. Nel 1981 i settori dell'abbigliamento, della pelletteria, dell'alimentare e del meccanico contavano 1.135 unità produttive, più di mille lavoravano *à facon*, erano composte in media da 8 unità, si trattava pertanto di imprese a conduzione familiare.

Al contrario, sulla grande impresa si indirizzò nella fase iniziale l'attività del Nucleo di Industrializzazione del Vastese, sebbene gli obiettivi complessivi fossero diversificati. Istituito con legge 29 settembre 1962,

n. 1589, il Nucleo fu trasformato in Area di Sviluppo Industriale con legge 13 settembre 1975, n. 6090. Con tale provvedimento, l'area consortile era estesa per oltre 88 mila ettari, mentre la popolazione interessata superava i 90 mila abitanti. Negli anni 1969-1975, il programma di sviluppo industriale fu impostato con diversi progetti. Il più interessante, il Progetto Preliminare di Massima, divideva il comprensorio vastese in due distinte zone: Zona Nucleo (San Salvo, Cupello, Vasto) e una Zona Consortile (Torino di Sangro, Casalbordino, Pollutri, Scerni, Montedorisio, Furci, Lentella, Fresagrandinaria). Gli obiettivi erano da una parte l'individuazione e la localizzazione di insediamenti industriali compatibili con il mercato vastese, dall'altra siti industriali indirizzati verso contesti nazionali ed esteri. Nel quadro di quest'ultimo obiettivo, il consorzio auspicò (come avvenne) la costruzione di una adeguata rete autostradale (la Bologna-Canosa e la Pescara-L'Aquila-Roma), nonché il potenziamento del porto di Punta Penna. Il nucleo centrale e propulsivo dello sviluppo industriale del Vastese fu lo stabilimento della Società Italiana del Vetro (Siv), installato a San salvo nel 1965. L'impianto venne realizzato dal gruppo Iri per due terzi, l'altra quota fu finanziata da capitali americani. Alla fine, il complesso costò 45 miliardi di lire. La Siv rappresentò in quel momento un esempio emblematico di grande impresa, di dimensioni europee, tra le più automatizzate in Italia. Ma anche un modello molto avanzato di intervento pubblico nella regione, in grado di produrre effetti molto incisivi sulla struttura produttiva, sociale ed occupazionale grazie anche al notevole bacino di indotto alimentato dall'impianto. Alla fine del 1966 nella Siv lavoravano 600 unità, nel 1975 erano diventate 3.500 (la maggior parte residente a San Salvo), la produzione superava le 125 mila tonnellate annue di vetro. I dati dell'indotto erano ragguardevoli. L'attività industriale della Siv produsse la nascita di numerose aziende collaterali in svariati settori: imballaggio, ceramica, edile, metalmeccanico, enologico. Ma soprattutto, l'impianto della Magneti Marelli per la produzione di batterie per auto (2.500 addetti nel 1975). Ancora negli anni '70 il quadro industriale dell'Abruzzo montano era piuttosto modesto. Facevano eccezione la piana del Fucino e il comprensorio aquilano e sulmonese. Nel 1962 era sorto anche nella Marsica il Nucleo di Industrializzazione di Avezzano. La struttura si inseriva in un contesto produttivo che contava già impianti di rilievo, come lo Zuccherificio e la Cartiera (rispettivamente, 700 e 500 addetti). L'attività del Nucleo fu rivolta alla nascita di piccole e

medie imprese nel settore elettronico, edile, tessile, dell'abbigliamento, del legno e dei manufatti in plastica. Tuttavia, malgrado gli sforzi compiuti, nel 1975 solo 5 aziende superavano le 100 unità lavorative, su un totale complessivo di 2.900, con un incremento abbastanza deludente rispetto al 1960, quando le unità impiegate erano 1.200. Comunque, ricordiamo la Ceme (equipaggiamenti meccanici ed elettronici, 540 addetti), senz'altro l'azienda di maggior rilievo del Nucleo di Industrializzazione, la Albatros Camicie (280 addetti) e la Stile Confezioni Uomo (170 addetti). Il polo di industrializzazione dell'Aquila e di Sulmona nella metà degli anni '70 era ancora in uno stadio iniziale. Tuttavia, già iniziava a strutturarsi il settore elettronico con i grandi stabilimenti della Siemens (5 mila addetti) e della ACE (1.150). Il quadro era completato dal citato cementificio di Cagnano Amiterno, nell'alta valle dell'Aterno, all'epoca in sensibile crescita produttiva ed occupazionale (230 operai).

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Chieti

Prefettura:

I Serie, IV Versamento, buste 56, 160-168

I Serie, V Versamento, buste 263-273

I Serie, VI Versamento, Materiale in attesa di ordinamento

II Serie, V Versamento, busta, 306, 3 10, 5 12

Gabinetto, IV Versamento, Appendice, busta 1

Gabinetto, VI Versamento, busta 14.

Archivio di Stato di Chieti

Tribunale Civile:

Registri di Società, Registri 1-4, *ad vocem*

Contenzioso, 1879, 1884-1885, 1910-1912, 1917, 1920, *ad vocem*

Graduazioni, 1868-1869, 1886, 1893, *ad vocem*

Fallimenti, 1911-1918, *ad vocem*

Sentenze, 1910, 1917, 1924, 1934-1935, *ad vocem*

Archivio di Stato di Chieti Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette.

Profitti di Regime: *busta 27,32, ad vocem*

Archivio di Stato di Chieti

Commissione Provinciale d'Appello per le Imposte Dirette (profitti della prima guerra mondiale) busta 48,49

Archivio di Stato di Chieti

Intendenza di Finanza. Danni di Guerra (II guerra mondiale)

Busta 3083-3088

Archivio di Stato di Chieti

Fondo Zambra: busta 50-5 1

Archivio di Stato di Chieti

1Uotarile:

Notaio Carosi, 1865, 1867, 1879-1 880, *ad vocem*

Notaio D7Ettorre, 1876-1 882, *ad vocem*

Archivio di Stato di Pescara

Prefettura. Gabinetto: busta 49, 50, 5 1

Archivio di Stato dell'Aquila

Prefettura: categoria VII, busta 199,488,241 3 (casella 360)

Archivio Notarile Distrettuale di Torino

Notaio Oreste Costa, 1899, 1906, *ad vocem*

Archivio Notarile Distrettuale di Chieti

Notaio Castellucci, 1873, *ad vocem*

Archivio del Comune di Bolognano:

Deliberazioni, 1900- 1901 , 1910- 1911

Archivio del Comune di Avezzano

Busta X/2/1

Archivio Aziendale Montecatini di Corsico (Milano)

Verbali del Consiglio di Amministrazione della Sipa, 1904- 1924

Archivio Aziendale Montecatini di Piano d'Orta (Pescara)

Carteggi 1914-1952 (Materiale in attesa di ordinamento)

Giornali di cassa 1915-1955

Libri di carico e scarico 1918-1946

Libri paga (1922, 1934, 1936-1954)

Libri matricola (1919-1933)

Archivio Aziendale Italcementi Group (Scafa)

Libri Matricola (Sama, Neuchatel) 1894-1917

Corrispondenza Commerciale (Sama, Neuchatel), busta 4, 5

Companies House Archive Search of Cardiff

Files 75 12F, Volume 1-2, 3-4, 5-6 (Neuchatel)

Archivio privato Enrico Graziani

Associazione per la tutela e il progresso della Valle del Sangro e della Riviera Frentana (dattiloscritto)

La Val di Sangro dal 1945 al 1995: economia, politica, società (dattiloscritto: intervento al convegno di Atessa 7-8 ottobre 1995)

Fiat a Cipe, 10 giugno 1978

Fonti bibliografiche

- F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2002.
- Gli Archivi d'impresa nell'area milanese. *Censimento descrittivo* (a cura di D. Bigazzi), Milano, Editrice Bibliografica, 1990.
- O. Aristone, M. Benegiamo, *I grandi interventi infrastrutturali nella riorganizzazione del territorio*, in *Una trasformazione inconsapevole. Progetti per l'Abruzzo adriatico (1922-1945)*, a cura di M. Morandi, Roma, Gangemi, 1992.
- S. Battista, *La costruzione della linea L 'Aquila-Capitignano e lo sfruttamento delle torbiere dell'Alto Aquilano*, in *La rivoluzione dei trasporti in Italia nel XX secolo. Temi e materiali sullo sviluppo delle ferrovie tra questione nazionale e storia regionale* (a cura di G. Sabatini), L'Aquila, Amministrazione Provinciale, 1996.
- M. Benegiamo, *Il porto canale di Pescara dall'unità al fascismo*, in *Pescara il porto*, Pescara ETO, 1992.
- M. Benegiamo, *Le economie parallele. Pescara e la valle del Pescara dal decollo al primato (1890-1940)*, in *Pescara. Immagini e storia della città*, Pescara, Pierre Congress, 1992.
- M. Benegiamo, P. Nunziato, *Le industrie della Maiella tra rinnovamento e tradizione*, in *Parco Nazionale della Maiella. Guida ai 38 paesi del parco*, Pescara, Multimedia, 1997.
- M. Benegiamo, P. Nunziato, *Un archivio aziendale. La Montecatini di Piano d'Orta*, in "Abruzzo contemporaneo", 1997, n. 4.
- M. Benegiamo, *L'economia della Val Pescara e la nascita della provincia di Pescara (1915-1926)*, in "Abruzzo contemporaneo", 1999, nn. 8-9.
- M. Benegiamo, *Nel cuore della Val Pescara. Il decollo industriale di Chieti 1935-1958*, in "Proposte e ricerche", XXIII(2000), n. 45.
- M. Benegiamo, *Una linea ferroviaria abruzzese: la Sangritana nel primo cinquantennio del XX secolo*, in "Bollettino della Società geografica italiana", 2000, nn. 1-2.
- M. Benegiamo, *Sviluppo e crescita della città. Pescara tra le due guerre*, in *Le nuove province del fascismo. Architetture per le città capoluogo*, Pescara, Archivio di Stato di Pescara, 2001.
- M. Benegiamo, *La Krios tra Torino e Pescara: Fonti per la storia di un'azienda del freddo nel primo Novecento*, in "Proposte e ricerche", XXIV(2001), n. 47.
- M. Benegiamo, *La struttura industriale, in Abruzzo nel Novecento*, Pescara, Edizars, 2005.

- “Bollettino ufficiale della Camera di Commercio di Pescara”, anni 1960-1976.
- “Bollettino ufficiale della Camera di Commercio di Chieti”, anni 1946-1969.
- G. Bruno, *Capitale straniero e industria elettrica nell'Italia meridionale*, in “Studi storici”, 1987, n. 3.
- G. Bruno, *Il Gruppo meridionale di elettricità*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, Bari, Laterza, 1993, vol. 3, tomo 11.
- G. Bruno, *La Sme di Giuseppe Cenato*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, Bari, Laterza, vol. 4.
- Camera di Commercio di Pescara, *Indici della vita economica della Provincia. Anni 1952-1957*, Pescara [S. d.].
- B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino, Utet, 1965.
- J. S. Cohen, *Italia (1961-1914)*, in *Le banche e lo sviluppo del sistema industriale* (a cura di R. Cameron), Bologna, Il Mulino, 1975.
- A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*. Crisi e sviluppo nell'industria italiana, Milano, Comit, 1982, vol. 2.
- G. Corazzari, *Lo sviluppo industriale della Val Vibrata*, in *Contributi per una storia dell'Abruzzo contemporaneo*, Milano F. Angeli, 1992.
- Credito Italiano, *Società italiane per azioni*. Notizie statistiche, Roma, C. De Luigi, 1916, 1925.
- L. De Matteo, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno* da Murat alla crisi postunitaria, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1984.
- A. Falchero, *La Terni elettrica*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, Bari, Laterza, vol. 3, tomo 11.
- C. Felice, *Da «obliosa contrada» a laboratorio per l'Europa*. Industria e agricoltura dall'unità ai nostri giorni, in *L'Abruzzo* (a cura di M. Costantini e F. Costantino), Torino, Einaudi, 2000.
- M. Fondi, *Abruzzo e Molise*, Torino, Utet, 1977.
- G. Fumarola, *Svelato il retroscena della Sangro-Chimica*, in “Il Mezzogiorno”, 6 febbraio 1973.
- W. Furlani, *Il consorzio industriale del Vastese*. Sviluppo, infrastrutture e sistemi operativi, in *Vastese&industria*. 30 anni di sviluppo industriale nel comprensorio vastese, Pescara, Carsa, 1993.
- “Fogli annunci legali della provincia di Chieti”, 1910-1933.
- R. Giannetti, *Elettricità e industrializzazione*, in “Società e storia”, 1986, n. 33.
- E. Graziani, Cittadini, *compagni, cortesi avversari*, Lanciano, Carabba, 1991.

U. Iezzi, *È possibile uscire dalla crisi industriale della Val Pescara?*, in “Materiali. Appunti di lavoro su politica, economia, sindacato”, 1984, m. 1-2. “Marvin Gelber News”, 1964- 1965.

G. Melloni, *Profilo di storia economica dell’Europa dal medioevo all’età contemporanea*, Torino, Giappichelli, 1993.

Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, “Rivista del servizio minerario”, 1883, 1891-1918.

Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, *Annali di statistica. Statistica industriale. Notizie industriali delle provincie di Aquila, Chieti e Teramo*, Roma, Tipografia Nazionale G. Bertero, 1895.

L. Monfalcone, *Le industrie della Val Pescara*, in “Materiali. Appunti di lavoro su politica, economia, sindacato”, 1984, m. 1-2.

Montecatini 1888-1966: capitoli di storia di una grande impresa (a cura di F. Amatori e B. Bezza), Bologna, Il Mulino, 1990.

Energia e sviluppo. L’industria elettrica italiana e la Società Edison (a cura di B. Bezza), Torino, Einaudi, 1986.

D. Manetti, *La legislazione sulle acque pubbliche e sull’industria elettrica*, in *Storia dell’industria elettrica in Italia. Le origini 1882-1914* (a cura di G. Mori), Bari, Laterza, 1992, vol.1, tomo I.

Per l’inaugurazione dello stabilimento industriale della Società Anonima Abruzzese Oli Minerali della Majella, Chieti, Tipografia Del Vecchio, 1868.

P. Pierucci, *L’energia nella storia del territorio abruzzese: un rapporto complesso (1890-1950)*, Sambuceto-Pescara, Brandolini, 1999.

D. Policella, *Breve storia delle attività economiche, artigiane ed industriali della Valle del Sangro*, Lanciano, Botolini, 1994.

E. Pontarollo, I. Rovizzi, *Dai meccanismi assistenziali alle logiche di mercato. Il caso Iac*, Bologna, Il Mulino, 1990.

La Provincia di Chieti 1951-1964, Roma, La Rotografica Romana [S. d.]

P. Ranieri, *Le risorse minerarie ed idriche dell’Abruzzo*, L’Aquila, L. U. Japadre, 1974.

R. Rotelli, *Porti adriatici. Pescara e Ortona*, Bari, Cressati Editore, 1940.

A. Tenerini, *Industrie elettrochimiche in Val Tirino. Bussi OfJicine: produzione nelle varie epoche di attività industriale e nell’attualità*, Milano, 26 luglio 1967 (dattiloscritto).

G. Toniolo, *Alcune tendenze dello sviluppo economico italiano*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940* (a cura di G. Toniolo), Bari, Laterza, 1973. Unione degli Industriali di Pescara, *Pescara industriale*, Pescara, Tipografia Fabiani, 1964.

Aurelio Manzi
(Storico)

LE TESTIMONIANZE DEI POPOLI ITALICI NELLA NATURA E NEL PAESAGGIO DELL'ABRUZZO

Introduzione

La terra d'Abruzzo da sempre si è caratterizzata come una regione selvaggia, aspra, con foreste vetuste di faggi e querce infestate da orsi solitari e famelici branchi di lupo, nonché da bande di briganti e fuoriusciti pronti ad aggredire i temerari ed incauti viaggiatori. Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, in pieno fervore romantico, la regione divenne meta di viaggiatori stranieri, rampolli dell'aristocrazia europea, assetati di emozioni forti, primitive che solo questa terra poteva offrire a piene mani; sostenuti e spinti anche dalla possibilità di scoprire una storia inedita, solo accennata o vagheggiata nelle opere degli scrittori classici, e di assaporare un patrimonio antropologico fortemente originale le cui radici ben solide affondano nei millenni della storia.

Le montagne, impervie ed invalicabili, sono gli elementi geografici che maggiormente hanno caratterizzato la regione: *"i personaggi più prepotenti della vita abruzzese"*, ebbe a scrivere Silone riferendosi proprio alle interminabili quinte montuose che si dispongono da nord verso sud, senza soluzione di continuità, e che per secoli hanno isolato e circoscritto le piccole comunità umane. I villaggi e le cittadine dell'interno sono *"piccole capitali della montagna, ognuna con usanze sue"*, annotava Guido Piovene nel suo Viaggio in Italia. Una terra vicina ma, paradossalmente, isolata e remota che faceva dire a Boccaccio *"più là che Abruzzi"* per indicare un luogo lontano, irraggiungibile, quasi mitico.

Una natura forte ed invadente è certamente all'origine del carattere degli abruzzesi, chiuso e generoso, testardo ed orgoglioso, riservato ed impulsivo. Gli uomini si distinguono per il loro atavico e irrazionale attaccamento alla terra e alle proprie tradizioni: *"stretti in una comunità di destino assai singolare, caratterizzata da una tenace fedeltà alle loro forme economiche e sociali anche oltre ogni pratica utilità, il che sarebbe inesplicabile se non si tenesse conto che il fattore costante della loro esistenza è appunto il più primitivo degli elementi, la natura"*, annotava Silone.

Grazie proprio alle caratteristiche ambientali e al carattere delle genti,

in Abruzzo si sono conservati aspetti arcaici della vita delle popolazioni ancora leggibili nei segni, labili o marcati che siano, lasciati nelle riarse campagne argillose o sulle denudate montagne calcaree ove generazioni di uomini si sono succedute per procurarsi l'amaro e profumato pane della vita attraverso una fatica dura, rimasta immutata nei millenni, così come le emozioni e gli stati d'animo che l'accompagnano. Usanze e rituali antichi, inconsciamente, sopravvivono nella cultura popolare e condizionano tuttora la vita degli uomini moderni. In questa regione, più che altrove, si sono conservate espressioni culturali primordiali connesse al mondo della natura, agli animali, alle piante, alle foreste, alle acque, alle montagne. Alcune delle manifestazioni più sentite e più evocative di questa terra sono proprio quelle strettamente relazionate alla natura o ad alcuni suoi elementi come nel caso dei serpari di Cocullo e Pretoro, la rappresentazione del lupo di Palombaro, i riti vegetali del primo maggio, i pellegrinaggi millenari nelle grotte o verso le sorgenti, le immersioni collettive con finalità purificatrici nell'acqua dei fiumi, per citarne solo qualcuna.

Nelle plaghe del territorio e nel modo di essere degli uomini riaffiorano indelebili i segni lasciati dalle culture umane del passato, sovrapposte ed integrate, mai cancellate. Un occhio attento riesce a leggere persino aspetti legati alle antiche popolazioni italiche che abitarono la regione prima della conquista romana: Piceni, Sabini, Vestini, Equi, Peligni, Marsi, Marruccini, Frentani, Sanniti. Popolazioni ben caratterizzate e diversificate, ognuna con una propria cultura e tradizione, tutte però condizionate e forgiate dalla stessa natura prepotente ed invadente. Questa "diversità" di genti riflette la biodiversità della regione una delle più ricche in ambito europeo e mediterraneo per numero di piante ed animali, nonché per endemismi (Conti *et al.*, 2005). Un'area che segna il limite tra due differenti regioni bioclimatiche: quella mediterranea e quella euro-siberiana che qui vengono in contatto e si integrano. Una terra di confine anche sotto l'aspetto sociale ed economico tra il nord e il sud del paese; in epoca romana l'attuale Abruzzo era incluso in due differenti unità amministrative e culturali: il Samnium e il Picenum. Dunque, una diversità straordinaria che si riscontra nella natura, nelle piante, negli animali e nel paesaggio, ma anche negli uomini che l'hanno abitata e che, indubbiamente, costituisce una ricchezza e una forza per questa terra posta al centro del Mediterraneo, per certi aspetti unica e dai forti connotati ambientali ed antropologici.

Leonard Woolley, il noto archeologo direttore degli scavi di Ur così si

esprimeva: “ *Il presente di ogni paese ha in larga misura le radici nel passato; e il modo migliore per capire il passato è apprezzare il presente. Un archeologo che sia insensibile all’ambiente, cioè allo spirito della terra nella quale opera, non potrà mai arrivare ad un effettivo successo nel suo lavoro*”.

Riflessione profonda che ben si addice alla nostra regione.

Il sistema insediativo

Il modello insediativo delle popolazioni pre-romane è quello non urbano, il mondo della non città” come lo definisce Traina (1990) a cui, a seguito della conquista romana, si sovrappone il modello urbano della città-municipio. Le popolazioni italiche vivevano raggruppate in unità territoriali: il *pagus*, una sorta di distretto a cui facevano capo diversi *vici*, ovvero insediamenti ed agglomerati abitativi costituiti perlopiù da case realizzate in pietre a secco ed elementi vegetali (Luni, 1999). Probabilmente, questi edifici dovevano essere molto simili ai pagliai, le costruzioni rurali in uso nella regione fino a qualche anno addietro, a pianta rettangolare, con mura in pietre a secco e tetto a doppia falda realizzato in legno, canne e cannuce di palude. Grandi ed importanti santuari a carattere territoriale fungevano da centri di aggregazione religiosa, politica e culturale per le popolazioni sparse nel territorio, come nel caso dei santuari sannitici di Juvanum, Schiavi d’Abruzzo, oppure di Pietrabbondante nella vicina area molisana.

Questo modello di insediare il territorio sopravvive tuttora in molti contesti della cordigliera appenninica. I nuclei abitati presentano dimensioni demografiche ed urbanistiche strettamente correlate alle risorse del territorio, in particolare all’agricoltura e alla pastorizia. Esempi interessanti si osservano nell’estremo settore meridionale d’Abruzzo, in particolare nel territorio di Schiavi d’Abruzzo (Manzi, Manzi, 2004) e sui Monti della Laga sui confini settentrionali della regione. In quest’ultimo contesto geografico è sopravvissuta una realtà insediativa antica che non ha subito nemmeno il processo d’incastellamento nel periodo medioevale. I centri si localizzano nelle aree agricole, spesso vere e proprie radure all’interno di vasti complessi forestali, in corrispondenza di pianori e sorgenti. I villaggi, seppure di antica fondazione, risultano privi di cinte murarie o altra forma di difesa. Si ha l’impressione che la difesa dei centri e dei relativi abitanti fosse affidata esclusivamente all’isolamento dei luoghi e alla grande estensione forestale. La popolazione, almeno fino a qualche decennio addietro, è

vissuta grazie ad un'economia di mera sussistenza integrata tra la pastorizia, un'agricoltura di montagna fondata sul binomio inscindibile cereali-legumi e lo sfruttamento delle risorse forestali. Tra queste ultime un ruolo strategico ha rivestito il castagno vero e proprio albero del pane che ha sfamato generazioni e generazioni di montanari insediati sulle montagne arenacee. Il castagno in Abruzzo compare quale albero coltivato proprio nell'età del Ferro e, già nel periodo romano, il bacino del Tronto e le aree lungo la via Salaria erano note per una varietà castanicola la *salara*, citata ed apprezzata dallo stesso Plinio.

Sui Monti della Laga, come in alcune altre realtà montane, tuttora è riscontrabile il modello vicano-pagano che non ha subito sostanziali modifiche rispetto al periodo italico. Infatti, spesso, il comune montano risulta costituito da un insieme di *vici* (frazioni) che si raggruppano in una unità amministrativa che potremmo definire un "pagus-distretto" il cui nome identifica l'intero territorio e non il centro più importante. È il caso dei comuni di Valle Castellana e Rocca Santa Maria sui Monti della Laga, oppure Tornimparte, Capitignano, o Cagnano Amiterno nell'alta valle dell'Aterno. Casi analoghi si riscontrano anche nell'Appennino umbro-marchigiano (es. Fiuminata, Montegallo, ecc.). Nei paesi della montagna appenninica vigeva, almeno fino ad un passato recente, una sorta di egualitarismo e povertà. Tra la popolazione non c'era quella grande differenza sociale che invece si riscontrava nelle fertili terre della fascia costiera e collinare ove coesistevano i benestanti, nelle cui mani si concentrava il grosso delle terre e delle risorse economiche, e i braccianti, i nullatenenti che non disponevano di null'altro se non della forza delle loro braccia. In montagna, invece, tutti possedevano qualcosa, qualche animale, un campo e, comunque, tutti usufruivano delle terre comuni per il pascolo, il legnatico, la semina. Le terre soggette ad uso civico hanno rappresentato per le popolazioni montane un'istituzione fondamentale e strategica per la sopravvivenza, il cui godimento collettivo non è venuto meno nemmeno nei secoli bui del Medioevo quando feudatari e signori locali si impadronirono sistematicamente delle terre e delle relative risorse. In montagna, la gestione comunitaria di beni fondamentali di produzione quali pascoli, prati, terreni coltivabili, selve o boschi arborati gestiti a "difesa" per il pascolo degli animali da lavoro (Manzi, 2001) risulta un'istituzione antica, radicata probabilmente già in epoca italica e rinvigorita nel periodo barbarico che seguì il crollo dell'impero romano. Proprio nei centri montani sorsero le tante e diversificate associazio-

ne per la gestione di beni collettivi come le amministrazioni separate o le università agrarie, ma anche società per la gestione di particolari beni comuni quali la Società delle Erbe Seconde di Pescasseroli ed Opi, oppure la Società delle Vaccine, un'associazione mutualistica di allevatori di bovini ancora operante a Paganica.

Una vita severa quella dei montanari ma non misera, come invece spesso accadeva tra i contadini e braccianti del fondovalle. È plausibile che anche le popolazioni italiche, in particolare quelle insediate nelle aree montane, vivessero in questo modo sfruttando terre e pascoli comuni in un sostanziale egualitarismo sociale ed economico. Risorse limitate, dunque, ma godute in comune. L'equilibrio precario tra risorse disponibili e popolazione spesso si rompeva. Queste spese si rilevavano insufficienti, specialmente nei frequenti periodi di carestia, allora si rendeva necessario ristabilire l'equilibrio ecologico e sociale. Ebbe così origine il *ver sacrum*, il rituale della primavera sacra quando un'intera generazione di giovani si allontanava dal proprio territorio per colonizzare e sfruttare nuove aree, un po' come succedeva anche nelle migrazioni stagionali delle greggi quando i pastori-guerrieri con i loro armenti invadevano le terre di altri popoli come avvenne per i Sanniti con le popolazioni daune stabilite nel settore settentrionale della Puglia. Gli stessi Sanniti a più riprese sentirono la necessità di insediarsi su territori più fertili e ricchi rispetto alle pietrose zone montane di provenienza: occuparono così le ubertose terre della "Campania felix", una specie di eldorado del tempo per una popolazione costituita esclusivamente da "*montani et agrestes*", come li definiva Tito Livio, e che si era adattata a vivere in maniera parca in un territorio difficile ed avaro. Tuttora gli abitanti delle montagne appenniniche continuano ad emigrare dalle loro terre, richiamati ancora una volta dalla fascia costiera e dai grandi agglomerati urbani, sempre alla ricerca di nuove risorse e di una vita più agiata, destino comune a tante generazioni che si sono succedute e a tante altre popolazioni delle montagne mediterranee che Braudel, non a torto, ha definito produttrici di uomini.

La grandi trasformazioni legate alla pastorizia

Il territorio abruzzese nel corso dei millenni è stato profondamente condizionato, trasformato e plasmato da quella che è stata l'attività economica preponderante dell'area: la pastorizia. Per favorire l'allevamento di un ingente numero di animali, in particolare ovini, che

all'inizio del XVII secolo toccò la cifra record di 5,5 milioni di capi, furono ridotte a pascolo vaste estensioni di territori in origine coperti da boschi o interessati dalla fascia degli arbusti contorti. Alle foreste si sostituirono immense estensioni di praterie secondarie e pseudo steppe dominate essenzialmente da graminacee appartenenti perlopiù ai generi *Bromus*, *Brachypodium* e *Festuca*. Ancora oggi le montagne abruzzesi, come il monte Velino e gli altri rilievi che circondano il bacino del Fucino, o i versanti meridionali della Majella e del Gran Sasso, portano i segni di questa immane trasformazione ambientale avvenuta millenni addietro, quando le foreste arretrarono velocemente sotto il morso vorace del bestiame e nel contempo dilagarono le specie vegetali ed animali degli ambienti aperti, precedentemente relegate su qualche cengia o parete rupestre non colonizzata dal bosco. Questo processo, nell'Appennino centrale, ebbe inizio in maniera decisa intorno al II millennio a. C. nell'età del Bronzo, quando si affermò una "cultura appenninica" strettamente connessa alla pastorizia (Pugliesi, 1959). In questo periodo si riscontra la presenza di numerosi insediamenti umani stabili ad altitudine elevata, specialmente nel settore meridionale del Gran Sasso, localizzati anche a quota abbondantemente superiore ai 1450 m (Giustizia, 1985): attualmente i centri più elevati dell'Appennino centrale abitati in maniera stabile sono Castelluccio di Norcia (1452 m), Rocca di Cambio (1434 m), Capracotta (1421 m), Campotosto (1420 m). Sulla Majella una spada di bronzo è stata rinvenuta all'interno della grotta Porca degli Arcangeli nel territorio di Fara San Martino, ad una altitudine di circa 1400 m.. La grotta, fino a qualche decennio addietro veniva utilizzata dai pastori quale ovile naturale. La stessa grotta Caprara, sempre sulla Majella, nel territorio di Civitella Messer Raimondo, intorno a 1500 m di quota e interessata da pitture preistoriche a soggetto antropomorfo, è stata anch'essa sfruttata fino a tempi recenti quale ricovero per le greggi che pascolavano sulla sovrastante cima Tarì.

L'insediamento in quota di queste popolazioni dell'età del Bronzo dedite alla pastorizia, come si evince anche dai resti di oggetti utilizzati nella lavorazione del latte e della lana, oppure dai reperti ossei di capre o pecore venuti alla luce nei loro insediamenti, fu favorito da un periodo climatico decisamente favorevole di tipo oceanico, ben più caldo di quello attuale. Circa 3800 anni fa, il ghiacciaio del Calderone sul Gran Sasso si ritirò completamente per poi ricostituirsi successivamente in periodi più freddi (Giraudi, 2000). Ebbe inizio, in questo

periodo, quel processo di distruzione sistematica della copertura forestale, che sull'Appennino si spinge fino a quasi 1800 m di quota sui versanti meridionali, e della fascia degli arbusti contorti a pino mugo, ginepro nano, uva ursina, sorbo montano, ecc. che si localizza tra il bosco, in basso, fino alla quota superiore di 2300 m circa, quando gli arbusteti vengono naturalmente sostituiti dai pascoli primari, gli unici disponibili prima dell'intervento dell'uomo. Su molte montagne appenniniche, dell'antica fascia degli arbusteti prostrati in quota oggi rimangono solo labili tracce, frammenti vegetazionali più o meno impoveriti che difficilmente riescono ad evocare la distribuzione passata e la composizione specifica di queste fitocenosi, in parte testimoniate dalle tracce polliniche lasciate nelle antiche torbe lacustri (Marchetti, 1936; Magri, Follieri, 1991; Brugiapaglia, Beaulieu, 1995). Nell'ambito dell'Appennino centrale, solo sulla Majella sono sopravvissute ampie fasce di vegetazione ad arbusti contorti, costituite in prevalenza da pino mugo e ginepro nano. Oggi le mughete di questa montagna, a seguito dell'abbandono della pratica pastorale, si stanno riespandendo velocemente, ricolonizzando le estese superfici di pascolo. Si tratta di un evento epocale, segnato dalla ricostituzione del primitivo paesaggio vegetale, precedente l'età del Bronzo, attraverso il processo della successione secondaria della vegetazione.

Il mezzo più veloce ed efficace per eliminare boschi ed arbusteti per favorire i pascoli, ancora largamente in uso tra i pastori del bacino del Mediterraneo, è il fuoco. Vasti incendi furono appiccati nell'età del Bronzo e in quella successiva del Ferro per allargare le aree di pascolo. Le tracce di incendi rinvenute su alcune montagne dell'Appennino centrale, a quote comprese tra 1250 e 2070 m, collocabili per la maggior parte tra 4000 e 2000 anni fa (Giraudi, 1999), con molta probabilità, sono da riferire proprio all'azione deliberata dei pastori del tempo. Sui pendii acclivi, la repentina deforestazione innescò processi erosivi molto spinti, con dilavamento ed erosione del suolo e conseguente affioramento della roccia madre, fenomeno ben evidente su molti rilievi della regione. L'erosione dei versanti comportò l'accumulo di coltri alluvionali anche di notevole spessore sia alla base degli stessi che nelle vicine pianure (Agostini, Rossi, 2003).

La pastorizia in quota nell'età del Bronzo certamente trasse beneficio anche da una maggior disponibilità idrica di quanto si registri oggi. Sul Gran Sasso, sempre intorno a 3800 anni fa, erano presenti numerosi laghi e stagni effimeri a quote elevate, oggi in buona per buona parte

interrati e prosciugati (Giraudi, 1998), che costituivano una risorsa strategica per l'abbeverata degli animali nelle aride montagne carbonatiche. In considerazione del clima più caldo di quello attuale, è plausibile che i pastori dell'età del Bronzo praticassero essenzialmente una transumanza di tipo verticale, spostandosi nella stagione invernale nelle zone pedemontane oppure lungo le valli fluviali o la fascia costiera, senza compiere grossi spostamenti. La Conca di Ofena ben si presta per lo svernamento delle greggi che d'estate pascolano sul Gran Sasso, mentre il territorio di Fara San Martino e la sua gola sono idonei al pascolo invernale del bestiame che utilizza i pascoli estivi delle alte quote della Majella. Ancora oggi qualche pastore attua questa transumanza verticale, facilitato, come gli allevatori preistorici dalla presenza di numerose grotte e cavità naturali oppure scavate di proposito come nel caso delle "locce" diffuse sul Gran Sasso o l'articolato sistema di ovili rupestri ricavati nella montagna sovrastante l'abitato di Filetto nel territorio dell'Aquila. Venivano utilizzate quali aree di svernamento anche le calde pianure fluviali, specialmente quelle lungo il Vomano e il Sangro, oppure la stessa fascia costiera che non a caso, attraverso l'istituzione delle "Poste di Atri" e il "riposo del Saccione" fu destinata, in epoca medioevale e moderna, al pascolo invernale delle greggi che non si spingevano a sud nelle calde terre della Puglia, oppure ad ospitare i "marchitti" i pastori marchigiani dei Monti Sibillini che in questo modo venivano invogliati ad affittare i pascoli invernali abruzzesi, con risvolti positivi per le casse erariali del Regno di Napoli, anziché svernare nella campagna romana o nelle maremme toscano-laziali.

L'esigenza di allargare i pascoli invernali nella fascia collinare e costiera della regione, comportò la distruzione del bosco in aree risparmiate dall'agricoltura quali i versanti collinari molto acclivi, specialmente quelli meridionali che meglio si prestano al pascolo invernale degli armenti. In zone argillose, il fenomeno della deforestazione dei versanti acclivi esposti a sud e il successivo sovra-pascolamento, in concomitanza di un clima caratterizzato da una lunga estate secca e calda seguita da un periodo di forti piogge concentrate in determinati periodi dell'anno (Nisio, *et al.*, 1996-1997), innescarono forti processi erosivi, nei versanti geologicamente predisposti, che portarono alla formazione dei calanchi sia sulle argille plioceniche, come nel comprensorio di Atri, nelle valli fluviali dell'Aventino o dell'Alento, che sulle più antiche argille scagliose di origine oligocenica della parte

meridionale dell'Abruzzo, in particolare nei bacini idrografici dei fiumi Sangro e Trigno. Proprio nella vallata del Sangro, alcune aree argillose della colata gravitativa Aventino-Sangro, soggette a forti processi erosivi e che si caratterizzano per una colorazione scura e una scarsa produttività agronomica, vengono individuate con la denominazione dialettale di *pulline* o *pelline*. Questi termini risultano simili alla voce latina *pulla* che Columella dice in uso nel periodo romano nella Campania per indicare terreni di colore scuro e che potrebbe essere stata mutuata direttamente dalla lingua osca. Inoltre, almeno nel settore meridionale della regione, le frane sui terreni argillosi vengono indicate con il termine dialettale *lamature*, voce che spesso individua anche le aree calanchive ed acquitrinose e che trova, proprio, nella parola latina *lama* la sua origine.

La formazione di vasti complessi calanchivi, la cui origine verosimilmente può essere collocata nell'età del Bronzo, ha favorito un contingente floristico ben caratterizzato, tipico degli ambienti litoranei, che ha ritrovato sui calanchi i suoli sub-salsi e riarsi tipici dell'ambiente costiero. Tra queste specie vegetali si segnalano *Artemisia caerulescens*, *Hordeum marinum*, *Salsola soda*, *Beta vulgaris* subsp. *maritima*.

Nella successiva età del Ferro (I millennio a.C.), quando ormai le etnie italiche risultano ormai ben differenziate e caratterizzate, gli uomini continuarono a presidiare i pascoli montani, realizzando anche complessi sistemi difensivi i cosiddetti "castellieri", costruiti con mura e fossati, come sul Colle della Battaglia nel territorio di Castel del Monte, spingendosi anche a quote notevoli come nel caso di Monte Cofanello (1560 m) sopra l'abitato di Santo Stefano di Sessanio sempre sul Gran Sasso (D'Ercole, 1996; Di Vincenzo, 2002-2003), o le numerose e possenti cinte murarie edificate dalle popolazioni italiche dei Sanniti, Frentani e Peligni nel settore meridionale della regione, tra cui si ricordano per la loro monumentalità le mura megalitiche di Monte Pallano e Monte di Maio nel medio bacino del fiume Sangro. Spesso queste mura integrano le difese naturali come rupi, pendii molto ripidi; a volte sbarrano l'unico punto di accesso di un rilievo o una montagna naturalmente munita come si osserva frequentemente nell'acrocorno dei Monti Pizzi e nel sito ove sorge l'abitato medioevale di Montenerodomo. Oltre per motivi di difesa, queste cinte murarie realizzate con grossi massi calcarei avevano anche il compito di presidiare le aree di pascolo estivo o gli antichi percorsi della transumanza, le

calles le antiche vie armentizie che conducevano in Puglia e che nel Medioevo verranno indicati con il nome di tratturi. Proprio nell'età del Ferro sembra sia iniziata la grande epopea appenninica della transumanza orizzontale tra i pascoli estivi dell'Appennino centrale e i quartieri invernali localizzati essenzialmente in Puglia dove gli armenti restavano da ottobre a maggio dell'anno successivo. Le popolazioni italiche dell'Appennino centrale conducevano le loro greggi a svernare in Puglia forse per le peggiorate condizioni climatiche, oppure per la diffusione dell'agricoltura nelle zone classiche di svernamento, in particolare per l'affermarsi di alcune colture arboree pregiate, incompatibili con il pascolo, quali l'olivo e la vite che in Abruzzo compaiono proprio sul finire dell'età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro. La pastorizia transumante, successivamente, verrà potenziata e sostenuta durante il periodo romano fino alla grande crisi connessa alla caduta dell'Impero. Gli animali oggetto di allevamento erano essenzialmente ovini. Certamente diversi dalle pecore classiche della transumanza moderna appartenenti alle razze gentile di Puglia e sopravvissana: entrambe pecore selezionate per la produzione di lana pregiata grazie ad incroci mirati tra ovini autoctoni dell'Italia centro-meridionale con pecore di razza merino introdotte nel Regno di Napoli a partire dalla seconda metà del XV secolo (Manzi, 2003). Diversi autori latini tra cui Varrone, Columella e Plinio vantano, per la qualità della lana, le pecore pugliesi, in particolare quelle di Taranto. Interessante la testimonianza di Columella che riferisce dei tentativi effettuati da un suo zio di incrociare arieti provenienti dall'Africa con pecore tarantine ottenendo animali con lana caratterizzata da un minore spessore della fibra e quindi ben più pregiata. Si tratta, con molta probabilità, dei primi tentativi di migliorare la lana delle pecore italiane con ovini africani, probabilmente della razza merino, la stessa razza che successivamente verrà introdotta dal nord-Africa in Spagna e che solo con gli Aragonesi arriverà nel Regno di Napoli apportando notevoli vantaggi alla produzione laniera meridionale.

Con molta probabilità, le popolazioni italiche transumanti dell'Appennino centrale allevavano pecore pugliesi per la produzione della lana, visti i rapporti ben stretti con questa regione. È ipotizzabile che, anche nel periodo italico, vi fosse una netta distinzione, come nei tempi moderni, tra le pecore allevate dai pastori transumanti, selezionate essenzialmente per la produzione di lana e quindi caratterizzate da un vello con fibre sottili che ricopre anche il ventre, e gli ovini, denominati da Varrone

e Plinio *apicae*, caratterizzati dal ventre nudo, allevati dai contadini e che non presentano una specifica attitudine produttiva. A quest'ultimo gruppo di pecore possono essere ricondotti gli ovini della razza pagliarola, frequenti tra i contadini abruzzesi, almeno fino a qualche decennio addietro, e che si caratterizzano per una sufficiente produzione di carne, latte e lana di qualità non ottima ma utilizzabile per essere filata.

Nell'epoca classica, tra le popolazioni italiche, almeno stando a quanto riportato da Marziale, a Roma era rinomato il formaggio prodotto dalla popolazione dei Vestini. Non è da escludere che anche allora venisse impiegato nel processo di caseificazione il caglio suino, ricavato dallo stomaco dei maiali adulti, anziché quello ovino. La particolarità del caglio ancora oggi costituisce il punto di forza della produzione del pecorino dell'area vestina, in particolare del territorio che fa capo a Farindola. Tra gli antichi, l'allevamento bovino era finalizzato essenzialmente all'impiego di questi animali quale forza lavoro nei campi. Il numero di bovini risultava decisamente inferiore rispetto alle pecore e a loro veniva riservato il pascolo all'interno dei boschi, mentre d'inverno venivano condotti nei territori vicino al mare, stando a quanto riportato da Varrone nel "De re rustica". Le razze diffuse in Italia, almeno nel periodo di Varrone, erano diverse e si differenziavano per il mantello che poteva essere di colore nero, rossiccio, rosso pallido e bianco. Tra questi bovini, quelli a pelame nero, a detta dello scrittore reatino, erano ritenuti i più forti. Quelli bianchi raggiungevano dimensioni maggiori ed erano i più apprezzati per i sacrifici. Possiamo ipotizzare che il bovino podolico, in passato noto in Abruzzo come *bue cervone* o *marinaccio*, il più diffuso un tempo nell'Appennino centro meridionale, sia stato selezionato in loco attraverso incroci tra bovini neri e quelli con mantello chiaro, anziché introdotto da popolazioni barbariche provenienti dall'Asia o dall'Europa orientale dopo la caduta dell'Impero Romano. È plausibile che, proprio tra queste bovini, gli italici e in particolare i Sanniti Pentri, abbiano individuato il loro animale totemico che li guidò nella primavera sacra, lo stesso raffigurato frequentemente sui frontoni dei templi o sulle monete italiche. Il bovino podolico è noto soprattutto per la sua proverbiale rusticità e ben si prestava per l'allevamento transumante. Columella riferendosi ai bovini dell'Appennino affermava che questi erano resistentissimi e capaci di sopportare qualsiasi avversità, seppure non belli nell'aspetto. Nel corso dell'Ottocento, dall'incrocio tra bovini podolici e quelli di razza chianina, fu selezionato il bovino marchigiano, una razza diffusa

nelle campagne delle Marche e dell'Abruzzo che tanta importanza ha avuto nella vita e nell'economia delle campagne di queste regioni nei secoli XIX e XX.

L'agricoltura

L'avvento dell'agricoltura in Abruzzo è datato intorno a 6000 anni fa. I primi prodotti ad essere coltivati erano essenzialmente cereali e legumi, un binomio colturale comune a molte altre regioni agricole del pianeta in quanto i due gruppi di piante si integrano sia sotto l'aspetto nutrizionale che agronomico. Tra i cereali, le specie che per prima si radicarono nella regione risultano i farri, il grano tenero, quello duro e l'orzo, mentre tra i legumi il pisello, la lenticchia la cicerchia o la cicerchiola, la fava. Successivamente, tra l'età del Bronzo e quella del Ferro, fecero la loro comparsa il miglio e il panico tra i cereali e i mochi tra i legumi. Quest'ultima coltura, probabilmente, è da relazionare all'allevamento in quanto si tratta di una leguminosa da granella ad esclusivo uso zootecnico. La spelta, la segale e l'avena, invece, si diffusero nella regione, come in buona parte d'Italia, solo durante il periodo romano (Manzi, 2006). Tra i cereali, il grano tenero la cui coltivazione in Abruzzo è documentata da oltre 6000 anni, doveva rivestire un ruolo importante e strategico poiché è il cereale classico per la panificazione. Sulle montagne abruzzesi è sopravvissuta una varietà colturale antica molto rustica caratterizzata da lunghe reste: la *solina*. Si tratta di un grano tenero ben adattato anche alle quote più elevate (fino a 1600 m) che i contadini ritengono essere la "*mamma di tutti i grani*". Questo cereale risulta coltivato in Abruzzo almeno dal XVI secolo, come testimoniano alcuni rogiti notarili, quando di "*frumenti soline bone capate*" si faceva commercio con la Repubblica di Venezia. Non è da escludere che la *solina* sia l'antico grano tenero degli Italici e dei Romani, la *siligo* degli scrittori latini, il migliore tra i cereali per la panificazione a detta di Columella, Plinio e Seneca. Particolare era il metodo di mietitura in atto nel Piceno al tempo di Varrone: gli agricoltori usavano un bastone di legno ricurvo su cui era inserito un falchetto. Con questo arnese si tagliavano le spighe mature del frumento, mentre gli steli rimanevano ritti sul campo per poi essere recisi in un secondo tempo. Un metodo di mietitura che, però, in seguito è stato abbandonato a vantaggio di quello in uso nelle campagne latine intorno a Roma.

Con molta probabilità, l'impianto dei "campi aperti", i caratteristici

terreni nastriformi delle conche infra-montane dell' Appennino centrale, in particolare sul versante meridionale del Gran Sasso, privi di recinzione per facilitare il pascolo comune dopo il raccolto, è da collocare proprio nel periodo italico. Quella dei campi aperti ha costituito la soluzione ottimale e duratura per conciliare due attività antitetiche praticate dai montanari dell' Appennino: l' agricoltura e l' allevamento. Peraltro, l' organizzazione e la coltivazione dei campi aperti (perlopiù a cereali e legumi) richiede una gestione collettiva di questi terreni, pratica probabilmente già in uso tra le genti italiche insediate in montagna che integravano così le risorse agricole con quelle provenienti dalla pastorizia.

Tra le popolazioni pre-romane dell' Abruzzo venivano coltivati anche diversi ortaggi come ci risulta da fonti letterarie di epoca romana. Il comprensorio di Amiternum era noto nella capitale per la produzione dei navoni, un ortaggio che si è originato per ibridizzazione tra il cavolo e la rapa, la Marsica, invece, era conosciuta per le sue cipolle, mentre erano ricercati i cavoli coltivati presso i Sanniti che si caratterizzavano, secondo Plinio, per le foglie arricciate e per il gusto dolce. La viticoltura e l' olivicoltura in Abruzzo iniziarono a diffondersi tra l' età del Bronzo e quella del Ferro, periodo in cui è probabile si sia radicata la coltivazione di altre due specie cardine dell' arboricoltura mediterranea: quelle del fico e del mandorlo, entrambe specie di facile coltivazione in quanto non necessitano della pratica dell' innesto. Queste colture si diffusero ampiamente nel periodo romano nelle aree regionali idonee per clima e caratteristiche pedologiche, anzi divennero oggetto di coltivazioni specializzate nelle ville rustiche.

I metodi di coltivare la vite nella regione sono rimasti immutati dall' epoca italica fino a qualche decennio addietro. Nel settore meridionale, a sud del fiume Vomano, era diffuso l' uso di allevare la vite ad alberello sorretta da sostegni morti, essenzialmente da canne. Questo metodo, stando alla testimonianza di Plinio, era tipico degli Italici e dei Greci. Nel settore settentrionale, invece, tuttora si ravvisano le tracce delle alberate ossia i vigneti in cui le viti vengono sorrette da sostegni vivi, in modo particolare aceri campestri, opportunamente potati. Questa tipologia culturale è tipica dell' Italia centrale (Toscana, Umbria, Marche, Romagna) e della pianura padana; trae le sue origini dalle popolazioni di origine gallo-etrusca. Nell' area peligna era in uso, almeno dal periodo romano fino al Settecento, la pratica del *tepidare*, ossia di irrigare il vigneto per mitigare gli effetti delle gelate invernali ed eliminare le erbe infestanti. Nella Marsica, invece, sempre nel periodo ro-

mano i filari delle viti erano posti ad una distanza tale da permettere la semina del terreno tra un filare e l'altro. In questo comprensorio, nell'era Moderna fino alla prima metà dell'Ottocento, nei vigneti si seminava ancora la robbia, una pianta utilizzata per la tintura dei panni.

I vini prodotti nella regione, probabilmente, già in epoca italica e romana erano cotti, tradizione che si è mantenuta fino ad oggi, almeno nelle aree alto collinari e sub-montane. Plinio, accennando al vino prodotto nel Pretuzio, lo descrive simile al *mulsum*, un vino mielato, dolce e corposo, caratteristiche che si riscontrano anche nel vino cotto. I vini del Sannio, in particolare quelli prodotti intorno a Benevento in epoca sannitica, odoravano di fumo, probabilmente a seguito del processo di bollitura del mosto. Alcuni aspetti della tradizione vitivinicola italica e romana nella regione si sono conservati nel tempo sia per quanto attiene ai processi di vinificazione che alla strumentazione utilizzata. Le vasche per pigiare l'uva scavate in un unico blocco di pietra calcarea, in uso specialmente nelle aree pedemontane del versante orientale della Majella (Lama dei Peligni e Pennapedimonte) fino a pochi anni fa, costituiscono con buona probabilità un retaggio antico. Lo stesso si può affermare per il sistema alquanto primitivo di torchiatura delle vinacce ancora in uso anni addietro in qualche zona montana della regione. Si tratta di un torchio adamitico e semplicissimo nel funzionamento, costituito da una trave a cui viene appeso un grosso masso lavorato a forma di pera, un sistema già superato dalla tecnologia in uso nella villa rustica romana. Rimane ancora insoluto il mistero dei "grignetti" le vasche rupestri per pigiare l'uva scavate direttamente sulla parete calcarea a ridosso dell'abitato di Fano Adriano, sulle pendici settentrionali del Gran Sasso, il cui periodo di realizzazione risulta ancora sconosciuto.

Il rapporto con la grande fauna

I grandi animali selvatici, in modo particolare il lupo e l'orso, da sempre hanno caratterizzato il territorio regionale, evocandone con forza la natura superba e primordiale. La loro presenza, che si è mantenuta fino ad oggi, ha contribuito in maniera determinante al radicamento e diffusione in Italia e all'estero di un'immagine dell'Abruzzo di terra selvaggia e primitiva.

La familiarità degli abruzzesi con le grosse fiere ha radici profonde. I guerrieri italici, provenienti dal territorio abruzzese, secondo Silo Italico, vestivano pelli di orso che utilizzavano come corazza. Una

bella scena di caccia all'orso è rappresentata su un bassorilievo del periodo romano conservato a Sulmona. Un'immagine simile di un uomo che affronta l'orso è scolpita anche nell'ambone medioevale della chiesa di Santo Stefano di Cugnoli. A Farindola, in territorio vestino, stando alla cronaca del frate domenicano Serafino Razzi redatta nel XV secolo, era operante una vera e propria scuola in cui si insegnava ai giovani ad affrontare la belva. L'antico stemma di questa piccola comunità era costituito proprio da un cuore d'orso e, non è un caso, che tra i cognomi più frequenti a Farindola si annoverino tuttora Ammazzalorso o Dell'Orso (Manzi, 2003). A Tottea, un piccolo centro sui Monti della Laga, ancora agli inizi dell'Ottocento, un tal De Rubeis cacciava orsi "*assaltandoli nelle loro tane armato di un bracciale di ferro, e di un pugnale*" come si legge nella "Statistica del Regno di Napoli" del 1811. Fino a qualche anno fa, il prosciutto del plantigardo costituiva ancora un piatto ricercato ed apprezzato nell'alta valle del Sangro. Per fortuna l'orso vive ancora sui nostri monti, grazie all'istituzione dei parchi, in particolare lo storico Parco Nazionale d'Abruzzo, e al rispetto dimostrato verso l'animale da gran parte della popolazione. Esso rappresenta ancora lo spirito selvaggio, ancestrale e per certi versi mistico di queste montagne come al tempo degli antichi italici che, probabilmente, lo tenevano anche in venerazione come stanno a dimostrare la statuetta votiva in terracotta che raffigura l'animale rinvenuto nella stipe di un'area sacra presso Cansano, in area peligna, databile intorno a III o II secolo a. C., o la bella raffigurazione di una testa d'orso su un piccolo amuleto di fattura picena ottenuto da una chela di crostaceo marino portato alla luce a Cupra Marittima, nelle vicine Marche. La figura dell'orso la si incontra di frequente anche nella vita e nelle storie dei tanti santi ed eremiti che nel Medioevo hanno frequentato in solitudine ed ascesi le montagne abruzzesi, tra questi spiccano le figure di San Franco di Assergi e Celestino V. Il rapporto tra gli eremiti ed il grande animale è incentrato sul rispetto reciproco e sulla condivisione di un ambiente selvaggio ed appartato, lontano dai rumori e dagli agi della civiltà. Varrone nel "De lingua latina" asserisce che il nome *ursus* è di origine lucana, una parola osca, dunque, la lingua parlata anche dai popoli italici stabiliti nella regione.

Il lupo è l'altro grande carnivoro di forte valenza simbolica ed evocativa. L'animale sacro e totemico di una tribù sannitica: quella degli Irpini stanziati in Campania che, secondo la tradizione, furono

guidati nel *ver sacrum* proprio dal lupo, o meglio *l'hirpos* nella lingua osca. Questa traccia linguistica potrebbe essere ravvisata nel toponimo Colle dell'Irco che sovrasta l'insediamento sannitico-romano di Juvanum, tra Montenerodomo e Torricella Peligna anche se non è da escludere un'altra ipotesi zoonomica connessa alla voce latina *hircus*, ossia caprone. Il rapporto di venerazione, amore e odio della popolazione abruzzese con il lupo dura immutato ormai da millenni. La sua figura è fortemente radicata nella cultura popolare, nelle sacre rappresentazioni, nella vita dei santi montanari del Medioevo quali San Domenico, Sant'Amico e lo stesso San Franco d'Assergi. La figura mitica del luparo, il coraggioso cacciatore di belve, è ancora viva in alcuni contesti montani della regione, mentre l'atavica lotta tra pastore e lupo risulta tuttora in atto nelle aree di pascolo estivo. I pastori moderni nella lotta al lupo utilizzano l'arma più efficace, il "cane da pecora", i bianchi e robusti mastini già in uso dai pastori italici per difendere le proprie greggi dai lupi. Allora come oggi i cani sono muniti di un robusto collare irto di chiodi che i pastori abruzzesi chiamano *vreccale* e che gli antichi Sabini, come riferisce Varrone, denominavano *melium*. Columella, consigliava ai pastori cani di colore bianco perché il mantello chiaro li rendeva facilmente distinguibili dai lupi; individuava nella farina d'orzo e nel siero del latte gli alimenti da preferire.

Il camoscio d'Abruzzo è l'altra grande specie emblematica che caratterizza la fauna dell'Appennino centrale. Si tratta di un animale endemico di quest'area che ha rischiato di estinguersi con l'avvento delle armi da caccia sempre più sofisticate, nonostante l'ambiente estremamente aspro e dirupato frequentato da questo animale. La sua presenza nella regione in epoca italica e romana è documentata da Varrone nel "De re rustica" sotto il nome di *caprae ferae* sul Fiscello, l'antico nome del gruppo del Gran Sasso, oltre che per il monte Soratte e il monte Tetrica, quest'ultima montagna individuabile, verosimilmente, nel gruppo del Terminillo o dei Monti Sibillini. I guerrieri che provenivano da queste aree vestivano pelli di camoscio a riprova della caccia condotta a questi animali sin dall'antichità. D'altronde, la pelle e la stessa carne dell'ungulato hanno costituito una importante risorsa economica per le popolazioni pedemontane, specialmente per il centro di Assergi sul Gran Sasso i cui abitanti, ancora nel Settecento, cacciavano assiduamente l'animale la cui pelle veniva utilizzata per confezionare scarpe e calzoni (Manzi, 2003). L'ingegnere militare bolognese Francesco De Marchi, che nel corso del XVI secolo

raggiunse la cima del Corno Grande del Gran Sasso accompagnato proprio da cacciatori di camosci di Assergi, ha lasciato una curiosa descrizione della caccia a questo animale rupicolo condotta dagli abitanti locali. Questi, appostati su cenge e passi obbligati, aspettavano l'arrivo degli animali che, venivano spaventati e scaraventati nel vuoto grazie all'ausilio di appigli artificiali appositamente predisposti.

I Marsi, dal canto loro, erano famosi nel periodo classico per la proverbiale familiarità con i serpenti, trasmessa a questo popolo, secondo la tradizione, da Angizia divinità e maga adorata in un bosco sacro sulle sponde del Fucino. Il suo nome deriva proprio da *anguis* serpente. La domestichezza delle genti marsicane e abruzzesi in generale con i serpenti si è mantenuta nel corso del Medioevo fino ai giorni nostri, seppure ricondotta nella sfera cristiana. I serpenti, essenzialmente cervoni maneggiati con disinvoltura e baldanza dai serpari, sono i protagonisti della famosa festa di San Domenico, il primo giovedì di maggio a Cocullo. Manifestazioni simili, seppure meno conosciute e dai toni dimessi, si svolgono in altre località d'Abruzzo come Palombaro e Pretoro, sempre per festeggiare San Domenico, uno dei santi a cui la popolazione abruzzese mostra maggior devozione ed attaccamento. San Domenico protegge la gente di montagna contro il veleno dei rettili e gli attacchi dei lupi, pericoli un tempo diffusi e costantemente in agguato.

Boschi ed alberi sacri

Nel periodo italico e in quello romano, molti boschi della regione furono individuati quali luoghi di culto e di conseguenza tutelati attraverso il vincolo della sacralità. Erano i cosiddetti boschi sacri noti agli italici come *louko*; presso i romani, invece, la foresta sacra veniva indicata con il termine *lucus* e, in misura minore con quello di *nemus*, mentre le altre formazioni forestali erano considerate genericamente *silva*. In Abruzzo le fonti letterarie classiche attestano la presenza di diversi boschi sacri. Il più noto era quello dedicato ad Angizia (*lucus Angitiaie*), nella Marsica nei pressi del moderno abitato di Luco dei Marsi il cui nome tradisce l'antica presenza della foresta sacra. Angizia era un'antica divinità e maga, sorella di Circe e Medea, da cui le antiche popolazioni marsicane appresero l'arte di utilizzare le proprietà magiche e curative delle erbe, nonché di maneggiare veleni e serpenti. Un altro bosco sacro, dedicato alla dea Feronia, doveva essere localizzato nei pressi dell'antica Amiternum, nella conca aquilana. Anche in que-

st'area la parola *lucus* si ravvisa nei toponimi Lucoli e in quello di Monte Luco, nei pressi di Roio, rilievo che domina la città dell'Aquila in cui sorge attualmente un famoso santuario mariano. È probabile che un antico bosco sacro fosse presente, nell'età classica, anche nel territorio dei Marruccini nei pressi dell'*Oppidum Lucus* da localizzare, probabilmente, lungo il fiume Orta ove peraltro persiste il toponimo "I Luchi". Questa foresta sacra, forse dedicata a Giove Ammone, potrebbe identificarsi nella *Sylvam magnam* citata nel IV secolo d. C. negli atti di San Valentino vescovo di Terracina e San Damiano, non lontano dalla città di *Zappina* (Manzi, 2003). Il termine dialettale *zappine*, derivato dalla voce latina *sapinus* con il significato di pino o abete, tuttora indica alcune specie di pino, in particolare *Pinus nigra*, *P. halepensis* e *P. mugo*. Il toponimo *zappina* potrebbe indurci ad ipotizzare una foresta, in origine, costituita da pini, forse *Pinus halepensis*, oppure da *P. nigra*.

Anche sul Monte Pallano, noto per la grandiosa cinta megalitica italica, la testimonianza dell'etnico *luvkanateis*, conservatosi anche nel nome dell'antico monastero di Santo Stefano in Lucania ormai non più esistente, lascerebbe supporre la presenza di un bosco sacro. D'altronde, nella sottostante vallata del Sangro, fino al VIII secolo d.C., esisteva ancora una grande selva pubblica. Non è da escludere che un bosco sacro fosse presente anche sui Monti Pizzi, nel settore meridionale della regione nella terra che in passato fu dei Sanniti Carricini. Infatti, un'area circondata dai monti nel territorio di Montenerodomo, ha il nome di Lago Saraceno. Il toponimo insolito potrebbe essere stato travisato da una probabile denominazione di *lucus carricinarum*, ossia bosco sacro dei Carricini. L'area è ricca di numerose testimonianze attribuite a questa popolazione, in particolare i resti di possenti mura difensive realizzate sui rilievi (Monte di Maio, Colle della Guardia, Monte Pidocchio, Liscia Palazzo, ecc.) che dominano e chiudono la conca di Lago Saraceno (Manzi, Manzi, 1999). Forse erano proprio i Pizzi, i Monti Craniti, di cui parlano le fonti classiche, in cui trovarono rifugio le truppe sannitiche incalzate dalle legioni di Roma e in cui fu occultato il loro tesoro (Manzi, 2003).

Anche il bosco di Sant'Antonio nel territorio di Pescocostanzo, un tempo interessata ad una gestione a "difesa" ossia pascolo arborato riservato al bestiame da lavoro, secondo la tradizione, nel periodo classico doveva essere un bosco consacrato ad una qualche divinità pagana (Manzi, 2001). Il bosco sacro costituiva il luogo ove venivano venerate una o più

divinità; il vincolo della sacralità ne impediva il danneggiamento, l'esercizio della caccia e della pesca, divieti sanciti già da Platone. Si trattava di vere e proprie riserve naturali *ante-litteram* rigorosamente tutelate grazie al tabù della sacralità che indissolubile gravava su di esse. Si tratta, probabilmente, anche di un espediente piuttosto efficace per gestire e conservare le risorse faunistiche preservandole da un eccessivo prelievo e dalla completa distruzione. La frequenza dei boschi sacri nel passato e la presenza delle moderne aree protette in Abruzzo sono, forse, due facce di una stessa medaglia. Il riconoscimento della sacralità di molte foreste in epoca italica e romana e l'istituzione delle moderne aree protette rispondono ad una comune esigenza: quella di garantire la conservazione delle risorse naturali, salvaguardare la natura selvaggia e primordiale, indispensabile all'uomo per ritrovare il suo equilibrio interiore e l'intimo rapporto con la divinità. Forse non è un caso che in molti paesi esteri, in modo particolare in quella di cultura anglo-sassone, i parchi e le riserve naturali vengano identificate con il termine di *sanctuary*.

Tra gli antichi popoli italici della regione, alcune piante godevano di un'alta considerazione per la forte carica simbolica a cui erano associate. È il caso della sabina (*Juniperus sabina*), un arbusto della fascia montana sacro all'antico popolo dei Sabini. I suoi rami venivano bruciati in particolari cerimonie in onore degli dei. Una epigrafe di epoca romana, rinvenuta nei pressi di Navelli, attesta questa pratica anche in Abruzzo nell'età classica. Nei secoli successivi, fino agli inizi del XX secolo, la sabina veniva diffusamente ricercata da erboristi e fattucchiere per l'uso abortivo che se ne faceva. La raccolta eccessiva della pianta ha quasi comportando la sua estinzione nella regione ove è sopravvissuta solo sulla Majella, Monti Pizzi e Gran Sasso. Altri usi simbolici e rituali connessi alle piante in epoca italica e romana sono sopravvissuti tra le genti d'Abruzzo fin quasi ai nostri giorni. Tra questi l'impiego del tasso (*Taxus baccata*) a Sant'Eufemia a Majella o del basilico (*Ocimum basilicum*) a Chieti quale piante funerarie strettamente collegate al mondo dei morti. A Fara San Martino, invece, fino a qualche decennio addietro i giovani si inerpavano sulle rupi della Majella per tagliare rami di pino nero (*Pinus nigra*) impiegati per adornare la statua del Cristo nella processione del Venerdì Santo. Si tratta, probabilmente, di un retaggio pagano legato alle figure di Attis e Cibele, non è da escludere che un tempio dedicato a questa divinità si localizzasse proprio nelle gole di Fara, nei pressi dell'antico

monastero sepolto dedicato a San Martino. Anche l'uso del ciclamino (*Cycalmen repandum*) nella festa del majo di San Giovanni Lipioni, il primo maggio, potrebbe essere ricondotto ad una antica festa connessa alla fertilità femminile di epoca italica o romana (Manzi, 2003).

La Nicolai (1981) avanza l'ipotesi che il sambuco (*Sambucus nigra*), la pianta ancora utilizzata quale vivente e sacro termine tra i campi, sia stato un albero totemico per i Sabini e Sanniti, popoli con i quali condivide la radice linguistica.

Il cerro (*Quercus cerris*), una grande quercia comune nell'Italia centro-meridionale e in particolare in Molise ove forma estesi boschi, probabilmente lega il suo nome a Cerere, la divinità delle messi, la *Kerres* della tavola sannitica di Agnone rinvenuta in un'area oggi denominata Monte del Cerro. Il nome latino dell'albero *cerrus* o *cerris* è assonante con quello della dea da cui potrebbe essere derivato. Spesso, i boschi sacri dedicati a questa divinità rurale nell'Italia antica erano costituiti proprio da querce. Roverelle, farnie e cerri producevano le ghiande utilizzate sia nell'alimentazione umana che per quella dei maiali, le vittime sacrificali preferite dalla divinità che insegnò agli uomini a cibarsi del pane fatto con la farina dei cereali anziché di ghiande di quercia, i frutti che, secondo la mitologia, furono il cibo primordiale degli uomini.

Riferimenti bibliografici

Agostini S., Rossi M.A., 2003 – *Archeologia del paesaggio in Abruzzo fra il XV e il V sec. a. C.* In a cura di Albore Livaide C. e Ortolani F. “Variazioni climatico-ambientali e impatto sull'uomo nell'area circum-mediterranea durante l'Olocene”. Edipuglia, Bari.

Brugiapaglia E., Beaulieu J. L., 1995. - *Etude de la dynamique végétale Tardiglaciaire et Holocène en Italie centrale: le marais de Colfiorito* (Ombrie). *C. R. Acad. Sci. Paris*, 521 (Série I): 617-622.

Conti F., Abbate G., Alessandrini A., Blasi C., 2005 – *An annotated checklist of the Italian Vascular Flora*. Casa Editrice Palombi, Roma.

D'Ercole V., 1996 – *Il territorio fra Tirino e Aterno dal neolitico all'età del ferro*. In AA. VV. “Peltuinum. Antica città sul tratturo”. Comunità Montana Campo Imperatore-Piana di Navelli. Carsa Edizioni, Pescara.

Di Vincenzo B., 2002-2003 – *Studio geoarcheologico del versante meridionale del Gran Sasso d'Italia: gli insediamenti umani nel-*

l'ambito delle variazioni climatico-ambientali del Pleistocene Superiore e Olocene. Tesi di Master, Università degli Studi Roma Tre.

Giraudi C., 1998 – *I laghi effimeri tardopleistocenici e olocenici di Campo Imperatore e del massiccio del Gran Sasso d'Italia* (Abruzzo-Italia centrale). *Il Quaternario*, 11 (2): 217-225.

Giraudi C., 1999 – *Incendi di età pleistocenica superiore e olocenica sulle montagne dell'Appennino centrale*. *Il Quaternario*, 12 (2): 257-260.

Giraudi C., 2000 – *Le oscillazioni oloceniche del ghiacciaio del Calderone – Gran Sasso d'Italia* (Abruzzo – Italia). *Il Quaternario*, 13 (1/2): 31-36.

Giustizia F., 1985 – *Paletnologia e archeologia di un territorio*. De Luca Editore, Roma.

Luni M., 1999 – *Forme e strutture dell'insediamento, aspetti della produzione. Gli Abitanti*. In AA. VV. “Piceni. Popolo d'Europa”. Edizioni De Luca, Roma.

Magri D., Follieri M., 1991 – *Primi risultati delle analisi polliniche dei sedimenti lacustri olocenici nella piana del Fucino*. In AA. VV. “Atti del convegno di archeologia: Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità. Avezzano, 10-11 novembre 1989”. Roma.

Manzi A. 2001 – *Il bosco di Sant'Antonio e le antiche difese*. *Rivista Abruzzese*, 54 (1): 52-57.

Manzi A., 2003 – *Piante sacre e magiche in Abruzzo*. Editrice Carabba, Lanciano.

Manzi A., 2003 – *Gli animali domestici e selvatici scomparsi dalla montagna teramana*. In a cura di Marino A., Dei Svaldi M. “Terra amara e amata. Dalle sponde del Po alle valli del Gran Sasso d'Italia”. Editrice Edigrafital, S. Atto di Teramo.

Manzi A., 2006 – *L'origine e la storia delle piante coltivate in Abruzzo*. Editrice Carabba, Lanciano.

Manzi A., Manzi G., 2002 – *Un territorio che diventa museo*. Storia della trasformazione del paesaggio nell'area tra la Maiella ed il Sangro. Alessandro Lanci Allestimenti Museali, Lanciano.

Manzi G., Manzi A., 2004 – *Permanenze ed evoluzione della cultura italica nell'Alto Vastese*. Comunità Montana Alto Vastese. Editrice Alessandro Lanci Allestimenti Museali, Lanciano.

Marchetti M., 1936 – *Ricerche sulla vegetazione dell'Etruria Marittima*. VI Analisi pollinica della torbiera di Campotosto (Appennino Abruzzese). *Nuovo Giornale Botanico Italiano*, 43: 831-871.

Nicolai M. C., 1981 – *La sacralità alla base di una consue-*

tudine particolare. Il sambuco come termine agrario. Bollettino ASTRA, 12-13:5-14.

Nisio S., Prestininzi A., Scarascia Mugnozza G., 1996-1997 – *I calanchi del settore settentrionale della fascia periadriatica abruzzese: Quadro morfotettonico e loro caratterizzazione. Studi Geologici Camerti, 14: 29-45.*

Pugliesi S.M., 1959 – *La civiltà appenninica. Origine delle comunità pastorali in Italia. Firenze.*

Traina G., 1990 – *Ambienti e paesaggi di Roma antica. La Nuova Italia Scientifica, Roma.*



Schiavi d'Abruzzo (CH). Santuario italico.(II sec a.C.)



(CH). Le rovine della città romana di Iuvanum. (II sec a.C.)

NOTE

Da Massimo Luciani

¹PTM: Algeria, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Marocco, Siria, Territorio di Palestina (West Bank e Striscia di Gaza), Tunisia e Turchia.

² *Rapporto Annuale 2005. L'Italia nel Mediterraneo: gli spazi della collaborazione e dello sviluppo*, Società Geografica Italiana, Roma, maggio 2005, pag. 72.

³ Pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea (GUCE) serie L 291 del 21 ottobre 2006.

⁴ Interventi previsti: potenziare le infrastrutture di trasporto, rafforzare le sinergie tra tutela dell'ambiente e crescita e affrontare l'uso intensivo delle fonti energetiche tradizionali in Europa.

⁵ Interventi previsti: aumentare e indirizzare meglio gli investimenti nella Ricerca e nello Sviluppo Tecnologico (R&ST), facilitare l'innovazione e promuovere l'imprenditorialità, promuovere la società dell'informazione per tutti e migliorare l'accesso al credito.

⁶ Interventi previsti: far sì che un maggior numero di persone arrivi e rimanga sul mercato del lavoro e modernizzare i sistemi di protezione sociale, migliorare l'adattabilità dei lavoratori e delle imprese e rendere più flessibile il mercato del lavoro, aumentare gli investimenti nel capitale umano migliorando l'istruzione e le competenze, capacità amministrativa e contribuire a mantenere in buona salute la popolazione attiva.

⁷ MEDA, TACIS, CARDS, INTERREG, MEDOC, ecc.

⁸ QSN 2007-2013, versione 2 marzo 2007. Riparto fondi

⁹ Comma 2 dell'art. 9 del regolamento C.E. n° 1085/2006.

¹⁰ Regolamento (CE) 1082/2006 del Parlamento e del Consiglio Europeo del 5 luglio 2006 relativo al GECT.

¹¹ *Politica di coesione a sostegno della crescita e dell'occupazione: linee guida della strategia comunitaria per il periodo 2007-2013*. Commissione Europea, COM (2005) 299, Bruxelles 5.7.2005, pag. 31.

¹² Piano strategico di Pescara, Fondazione Censis, Roma, Ottobre 2006.

Da Dante Caserta

¹³ Per un quadro complessivo sulle aree naturali protette a livello internazionale e nazionale, cfr. A. Canu (a cura di), *Rapporto sulle aree protette*, WWF Italia, 2006.

¹⁴ Dal conteggio è escluso l'Antartide, in quanto l'intero continente usufruisce di protezione grazie al Trattato Antartico e al Protocollo sulla Tutela Ambientale: in caso contrario, sarebbe protetta il 13,5% della superficie terrestre complessiva. 15 Cfr. Millennium Ecosystem Assessment, *Ecosystems and Human Well-being*, 2005.

¹⁶ Firmata da 150 leader di Governo durante il Summit sulla Terra di Rio del 1992, la Convenzione sulla Biodiversità è dedicata a promuovere lo sviluppo sostenibile. Concepita come uno strumento per tradurre i principi dell’Agenda 21 nella realtà, la Convenzione riconosce che la diversità biologica, oltre le piante, gli animali, i microrganismi e i loro ecosistemi, riguarda anche il genere umano e il proprio bisogno di cibo sicuro, medicine, aria e acqua pulite e un ambiente pulito e salutare nel quale vivere. Gli obiettivi della Convenzione, da perseguire in accordo con i suoi provvedimenti, sono la conservazione della biodiversità, l’uso sostenibile dei suoi componenti e la distribuzione equa e corretta dei benefici provenienti dall’utilizzazione delle risorse genetiche.

¹⁷ Per maggiori informazioni sul dibattito internazionale sulle aree naturali protette cfr. il sito specifico del WWF Italia: <http://www.wwf.it/parchi/home.asp>.

18 L’importanza della conservazione su larga scala è ormai un dato acquisito. In Italia il WWF, con decine e decine di istituzioni, agenzie, università, aree protette, associazioni, ecc., ha lanciato un grande ed ambizioso progetto, volto a rendere più efficaci ed efficienti gli sforzi di conservazione: la strategia di conservazione su base ecoregionale. Sul punto F. Bulgarini – S. Petrella – C. Teofili, Biodiversity Vision dell’Ecoregione Mediterraneo Centrale, WWF Italia – Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, 2006.

19 La situazione delle aree naturali protette italiane, secondo i dati ufficiali del Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (aggiornati al maggio 2006), è la seguente: Parchi nazionali: 23 per una superficie protetta di circa 1.400.000 ha a terra e 71.812 ha in mare; Aree marine Protette: 21 con circa 188.000 ha; Riserve naturali dello Stato: 146 con circa 122.753 ha; Altre Aree Naturali Protette nazionali: 3 per una superficie di circa 2.557.477 ha (comprende il Santuario dei Cetacei); Parchi naturali regionali: 117 con circa 1.200.000 ha; Riserve naturali regionali: 343 con circa 250.000 ha; Altre aree protette regionali: 145 con circa 62.000 ha; Altre aree protette: 28 con circa 7.000 ha. In totale 827 aree naturali protette per una superficie di circa 3.094.859,48 ha a terra e di 2.818.646,40 ha a mare. I dati fanno riferimento alle aree protette inserite nell’Elenco Ufficiale dal quale sono escluse altre aree che non sono inserite perché le Regioni di appartenenza non hanno fatto richiesta di iscrizione o perché non rispondono ai requisiti richiesti.

²⁰ Sul sistema delle aree naturali protette abruzzesi, cfr.: F. Di Fabrizio, *Aree protette d’Abruzzo*, Cogecstre Edizioni, 2004; Ms. Pellegrini – D. Febbo, *Abruzzo. Guida ai Parchi e Riserve Naturali*, Regione Abruzzo – Carsa, 1996.

²¹ Il Parco Nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise è stato istituito ufficialmente l’11 gennaio 1923, “allo scopo di tutelare e migliorare la fauna e la flora e di conservare le speciali formazioni geologiche, nonché la bellezza del paesaggio e di promuovere lo sviluppo del turismo e dell’industria alberghiera”. In

realtà, l'origine dell'area protetta può essere fatta risalire al 1873 quando fu istituita una riserva di caccia reale che, limitando la possibilità di caccia esclusivamente al Re ed ai suoi amici, garantì un grado di tutela sicuramente maggiore di quella esterna.

²² È il caso del Parco della costa teatina, della Riserva marina di Torre del Cerrano, della Riserva regionale del Borsacchio, ecc.

²³ S. Gandini (a cura di), *Primo rapporto Osservatorio "Turismo & Natura"*, LegaCoop – WWF Italia, 2005.

²⁴ AA.VV., *Parco naturale ed economia locale*, Nomisma, 1990.

²⁵ Dati successivi alla Ricerca Nomisma parlano di 54 miliardi di lire nel 1991 e di 65 miliardi nel 1993. Sul punto cfr.: AA.VV., *Economia & Parchi*, WWF Italia, 2004.

²⁶ IZI srl, *Un Parco e la sua economia. Indagine sul Parco Nazionale d'Abruzzo e la politica di sviluppo locale*, WWF Italia, 1998.

²⁷ APRIambiente srl – Coop. Cogecstre – Comune di Penne, *Il quinto parco. Progetto per la Rete delle riserve*, 2003.

²⁸ Sul punto cfr.: P. Caputi, *Rete delle riserve naturali d'Abruzzo. Un parco diffuso per lo sviluppo sostenibile*, in *De Rerum Natura*, n. 39, 2005, pagg. 4 e segg.; V. Bobbio, *I servizi di rete per il quinto parco regionale*, in *De Rerum Natura*, n. 39, 2005, pagg. 12 e segg.

²⁹ Ulteriori elementi sulla gestione delle aree naturali protette della regione Abruzzo sono rintracciabili in F. Ferroni (a cura di), *Le regioni dei parchi. Primo check-up sulla gestione delle aree protette regionali*, WWF Italia, 2001.

³⁰ ItaliaLavoro, *Marchi d'area. Il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga*, 2005.

Da Massimo Fraticelli

³¹ Fonte Ministero dell' Ambiente ultimo aggiornamento elenco aree protette

³² Rete Natura 2000 è il nome che il Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea ha assegnato ad un sistema coordinato e coerente (una "rete") di aree destinate alla conservazione della diversità biologica presente nel territorio dell'Unione alla tutela di una serie di habitat e specie animali e vegetali indicati nella Direttiva Habitat e nella Direttiva Uccelli . La Rete Natura 2000, ai sensi della Direttiva "Habitat" (art.3), è costituita dalle Zone Speciali di Conservazione (ZSC) e dalle Zone di Protezione Speciale (ZPS).

³³ Legge quadro sulle aree protette L. N. 394 del 1991; titolo I – Principi generali ; art. 1 Finalità ed ambito della legge

³⁴ G. Di Plinio , P. Fimiani, *L'ordinamento delle aree protette*, Pescara, Carsa Edizioni, 1997 pag. 35

³⁵ Conti , De Matteis, *Lanza nana geografia dell'economia mondiale* Utet, 2005 cap.3

³⁶ "Viaggiare in aree naturali relativamente indisturbate o incontaminate con lo specifico obiettivo di studiare , ammirare e apprezzare lo scenario e

le sue piante e animali selvaggi, così come ogni manifestazione culturale esistente delle aree di destinazione- definizione di ecoturismo in P.Galli, M. Notarianni - La Sfida Dell'Ecoturismo - De Agostini – Novara

³⁷ In assenza di Piano del Parco del Parco vige la zonazione prevista dalle norme di salvaguardia

³⁸ Tratte dal documento con il quale le associazioni ambientaliste del CAI Teramo e di Mountain Wilderness Abruzzo hanno osservato il progetto

³⁹ Intervento di Giorgio Daidola docente universitario di Economia e Gestione delle Imprese Turistiche Università di Trento, maestro di sci dal '71, presidente dell'Associazione telemark international. E' sceso per primo da un ottomila in Tibet, lo Shisha Panama, con tecniche telemark. Ha disegnato serpentine sui vulcani del Sudamerica e attraversato grandi ghiacciai in Canada e Antartide. Intervento pubblicato sul giornale "L'Adige" di Trento di martedì 1° marzo 2005

⁴⁰ Vedi nota n°8

⁴¹ A.Macchiavelli –il turismo della neve,francoangeli,2004 pag. 13

⁴² dati del Primo rapporto Mercato Ecoturismo Italia realizzato in occasione dell'anno internazionale dell'ecoturismo 2002

⁴³ A.Macchiavelli , Il turismo della neve, FrancoAngeli, 2004 , pagg. 27-28

⁴⁴ Tratto da articolo di Grégory Mounier - Paris - 15.2.2007

⁴⁵ Relazione G. Maresi rappresentante del Club Alpino Italiano Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano

Il problema sci sull'arco alpino (*ed appenninico!*) tenuto al convegno *Lo sviluppo de l Gran Sasso - Teramo il 30/10 2004*

⁴⁶ L'Intergovernmental Panel on Climate Change (comitato intergovernativo sul mutamento climatico, IPCC) è un comitato formato nel 1988 da due organismi delle Nazioni Unite, la World Meteorological Organization (WMO) e l'United Nations Environment Programme (UNEP) allo scopo di studiare il riscaldamento globale. I modelli elaborati dall'IPCC sono alla base del Protocollo di Kyoto.

⁴⁷ Articolo pubblicato sul sito www.lifegate.it

⁴⁸ Carta della temperatura tratta dal dossier "Cambiamenti climatici economia e sostenibilità in Abruzzo" Sezione Regionale Abruzzo WWF Italia gennaio 2001

⁴⁹ IV Rapporto sui Cambiamenti Climatici del IPCC presentato a Parigi nel febbraio 2007

⁵⁰ Fonte A.Macchiavelli , Il turismo della neve, FrancoAngeli, 2004 , pag. 23

⁵¹ Vedi nota 20

⁵² Dossier sui cambiamenti climatici " e la chiamano neve. Innevamento artificiale una pratica insostenibile" Sezione Regionale Abruzzo WWF Italia - marzo 2007

⁵³ *Lo sviluppo sostenibile soddisfa le necessità delle generazioni presenti senza compromettere le capacità delle generazioni future di soddisfare*

le proprie necessità- definizione sostenibilità Commissione Brundtland, 1987 – UNCED

⁵⁴ **Marina Perego e Giuseppe Giaccardi** fanno i consulenti di direzione in giro per l'Italia. Da più di due anni sono protagonisti del Progetto M³ di Micron Italia e collaborano con la Fondazione MIRROR della quale stanno curando progetto e modello organizzativo.

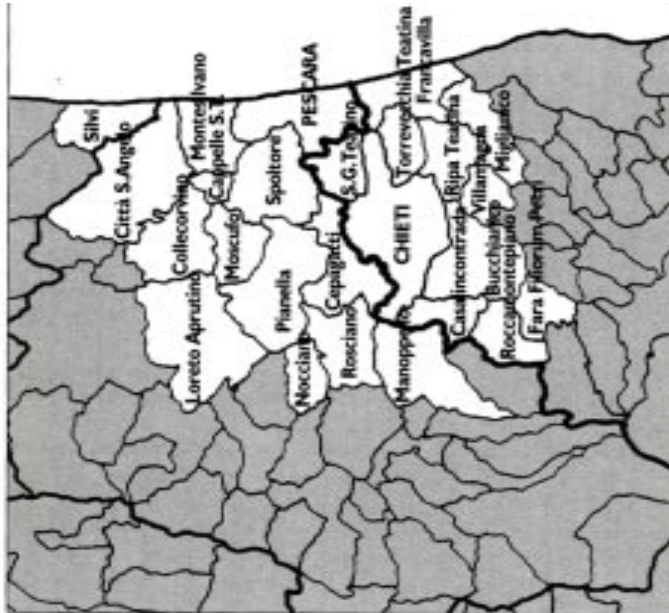
⁵⁵ Cfr. http://www.cermlab.it/_documents/AlesinaIMTLucca.pdf, «The Knowledge Society and European Economic Competitiveness».

⁵⁶ Dei 19 “finalisti” con votazioni da 108 a 110 e lode, 4 si sono laureati all'Aquila, 4 a Roma, 4 a Teramo, 2 a Chieti-Pescara, 2 a Bologna, 1 a Macerata, 1 a Perugia e 1 a Milano.

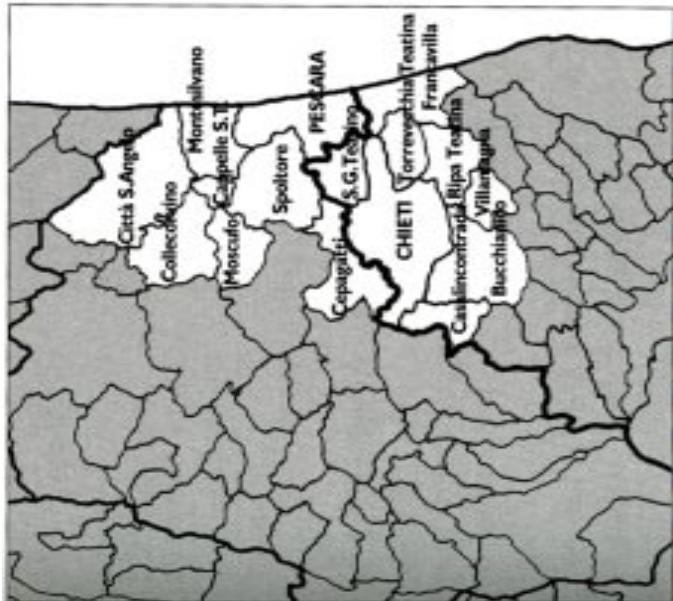
⁵⁷ Jim Collins, Jerry I. Porras “Built to Last”, Random House Business Books, London 2005.

⁵⁸ Gli autori si riferiscono all'economista indiano Muhammad Yunus, il cosiddetto «banchiere dei poveri» vincitore del premio Nobel per la pace 2006, che ha inventato il modello del microcredito, un sistema di piccoli prestiti che aiuta milioni di persone in 60 paesi a uscire dal sottosviluppo.

⁵⁹ Cfr. a tale proposito l'articolo “La fabbrica della conoscenza” a firma di Sergio Galbiati, presidente della Fondazione MIRROR e direttore generale di Micron Italia, apparso su Il Centro lunedì 13 marzo 2006.



Area ampia



*Area metropolitana Chieti Pescara (CHIPE)
Area ristretta*



Pineto. (TE). Torre costiera di Cerrano. (XVI sec.)



Roccamorice. (PE). Eremo di Santo Spirito a Majella. Preesistente a l'anno Mille. Vi provennero due papi: Vittore III, (1053) e intorno al 1250, Celestino V, detto Pietro sal Morrone.